
XIII LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
N. **62**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)

(composta dai deputati: *Lumia, Presidente, Vendola, Mancuso, Vice Presidenti; Acierno, Albanese, Borghezio, Bova, Brunetti, Carrara, Crucianelli, Fumagalli, Gatto, Iacobellis, Lamacchia, Maiolo, Mantovano, Martusciello, Micciché, Molinari, Napoli, Neri, Rizzi, Scozzari, Veltri e Veneto e dai senatori: Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, D'Onofrio, Erroi, Figurelli, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Marini, Mungari, Nieddu, Novi, Papini, Pardini, Peruzzotti, Pettinato, Rigo, Russo Spena, Veraldi, Viserta Costantini, Wilde)*

**PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI CONCERNENTI GLI OMICIDI DI
ACCURSIO MIRAGLIA E PLACIDO RIZZOTTO**

Comunicata alle Presidenze il 20 marzo 2001

PARTE SECONDA

PAGINA BIANCA

PARTE SECONDA

<i>Doc. n. 153.</i> — Seguito degli atti del procedimento penale per l'omicidio di Accursio Miraglia, avvenuto in Sciacca il 4 gennaio 1947	<i>Pag.</i>	971
<i>Doc. n. 818.</i> — Atti del procedimento penale contro Bartolomeo Olivo ed altri, imputati del reato di omicidio in persona di Accursio Miraglia, avvenuto il 4 gennaio 1947 a Sciacca	»	1221
<i>Doc. n. 820.</i> — Bozza non corretta della relazione sui processi Miraglia, Arciresi, Galvano e Carnevale (Relatore onorevole Mario Assennato)	»	1497
<i>Doc. n. 139.</i> — Documentazione relativa alle vicende connesse al recupero dei resti umani rinvenuti nel 1950 in una foiba presso Corleone (atti concernenti l'omicidio di Placido Rizzotto)	»	1531

PAGINA BIANCA

DOCUMENTI

NUMERI 153 (seguito), 818, 820, 139

PAGINA BIANCA

Doc. n. 153. - Seguito degli atti del procedimento
penale per l'omicidio di Accursio Miraglia, avvenuto
in Sciacca il 4 gennaio 1947

PAGINA BIANCA

*per il cancelliere Palatino
Comm. Mercurio*

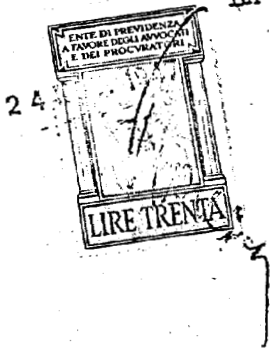
CORTE DI APPELLO DI PALERMO = SEZIONE ISTRUTTORIA

I N D I F E S A D I

C U R R E R I C A L O G E R O D I G I O A C C H I N O

I m p u t a t o

DI TRIPLICE TENTATO OMICIDIO IN OFFESA DI PERRONE SILVE-
STRE, VENEZIA NICOLO' E ROSA SALVATORE, COMMESSO IN SCIACCA
LA SERA DEL 6.5.1946.



Depositata in Cancelleria oggi
Palermo 24 NOV. 1947
IL CANCELLIERE

AVV. GIUSEPPE ROMANO BATTAGLIA

Scriviamo in difesa di Curreri Calogero di Gioacchino, imputato di triplice tentato omicidio in offesa di Perrone Silvestro, Venezia Nicolò e Rosa Salvatore, commesso in Sciacca la sera del 6.5.1946.

-:-:-:-

Con rapporto del 20.5.1945 (ff.1 proc. contro Termini e C.), gli organi della P.G. di Sciacca riferivano che la sera del 6.5.1945, verso le ore 22, certi Venezia Nicolò, Pirrone Silvestre e Rosa Salvatore, mentre stavano per rincasare, giunti in via S. Nicolò di Sciacca, venivano fatti segno ad alcuni colpi di arma da fuoco, uno dei quali feriva gravemente il Venezia.

Al delitto da parte dei dirigenti il partito comunista della sezione di Sciacca, si voleva dare carattere espressamente politico, poichè i tre aggrediti nell'ultimo periodo, avevano esplicato azione di serrata propaganda comunista in seno ad elementi agricoli della camera del lavoro di Sciacca. Il Venezia Nicolò esclude, però, che l'attentato

potesse essere stato determinato, da movente politico.

Perrone Silvestro, interrogato (f.4 proc. contro Termini e C.), dichiarava che la sera del sei maggio 1945, verso le ore 22, mentre assieme a Venezia Nicolò e Rosa Salvatore stava per rincasare, giunti in via recinto S. Nicolò, erano stati fatti segno a "quattro o cinque colpi" di arma da fuoco: il Venezia era fuggito gridando ad alta voce, e si era diretto verso la propria casa, il Rosa si era nascosto nelle adiacenze del luogo del delitto, ed egli era rimasto fermo dietro una porta.

"Nel breve istante occorsomi per nascondermi dietro la porta, girai il capo verso il luogo da dove provenivano i colpi e, potetti notare la figura di un uomo piuttosto alto e grosso che non riconobbi".

Terminata la sparatoria, il Perrone si portava nella sua casa, ove approntava le prime cure al Venezia Nicolò e, poscia, unitamente al Rosa, che nel mentre era sopraggiunto, provvedeva al trasporto del Venezia all'ospedale.

Il Perrone testualmente assumeva: "Non si parlò per quella sera di nulla, essendo nostro interesse fare apprestare le prime cure al ferito".

"Terminata l'operazione chirurgica al ferito e perchè era già notte avanzata, le ore 2 circa, ci dividemmo dandoci appuntamento per l'indomani onde discutere del delitto, delle causali di esso e degli eventuali possibili autori.

"Infatti, verso le ore 12, mi sono unito con Rosa Salvatore lungo la Piazza Mercato, ove appresi da costui che la sera del delitto aveva notato all'angolo della via ove è posta la sezione comunista, e precisamente all'angolo della casa Vento, Termini Luciano e lo Augello Vincenzo in atteggiamento sospetto.

"Il Rosa mi disse anche che il Termini e l'Augello avevano spiato durante la serata le nostre mosse".

Il Perrone metteva in relazione quanto riferitogli dal Rosa in merito ai di lui sospetti contro il Termini e l'Augello con il rancore e l'odio che separavano la famiglia

del Termini e conseguentemente dello Augello, cognato del primo della famiglia del Rosa, e assumeva che a commettere il delitto dovevano essere stati il Termini e lo Augello.

Rosa Salvatore, interrogato dagli organi della P.G. (f.6 proc. contro Termini e C.) dichiarava testualmente:

"Dopo lo sparo, o meglio contemporaneamente ad esso, il Venezia cominciò a scappare, mentre io prima mi nascosi e poi mi diressi verso casa mia e subito dopo in casa del Perrone per conoscere l'esito della sparatoria.

"Debbo fare presente che la sera del delitto notai il Termini e l'Augello in atteggiamento sospetto".

Il Rosa confermava nel resto quanto già riferito dal Perrone.

Venezia Nicolò (f.16 proc. contro Termini e C.) dichiarava che dal Perrone aveva avuto riferito che si era trattato di una o di due persone "robuste e piuttosto alte".

In base a tali dichiarazioni e, soprattutto, in base ai sospetti elevati da Rosa Salvatore e dal Perrone Silvestro, i verbalizzanti col suddetto rapporto denunciavano il Termini e

lo Augello, quali responsabili del triplice tentato omicidio. Questi però, dopo circa quattro mesi di carcerazione preventiva, venivano prosciolti dai delitti loro attribuiti con sentenza della Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo per manco di prove: avverso la sentenza proponeva ricorso il Proc. Generale presso la stessa Corte.

-:-:-:-:-

La sera del 4 gennaio 1947, verso le ore 22,05, entro l'abitato del Comune di Sciacca, mediante raffiche di mitra, veniva ucciso il rag. Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca.

La uccisione produceva forte impressione in seno alla tranquilla e pacifica popolazione.

I comunisti, consapevoli della importanza che il delitto poteva assumere ai fini elettorali e propagandistici del loro partito, ricalcando quanto già avevano tentato di fare in occasione del triplice tentato omicidio in danno del Perrone, del Rosa e del Venezia, additavano immediata-

mente come unica e sola causale dell'omicidio in danno del rag. Miraglia, con ciò fortemente concorrendo a sviare le indagini quella politica, ed apertamente accusavano quali responsabili del delitto certi Di Stefano Carmelo, Curreri Calogero e Rossi Enrico, ricco proprietario del luogo.

Le agitazioni di piazza, gli scioperi locali, regionali, nazionali, susseguentisi l'un l'altro nel classico sistema "a catena", inducevano le Autorità a procedere allo arresto dei tre denunziati.

Avendo la istruttoria accertata la innocenza di tutti i denunziati, la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo, con ordinanza del 22 Febbraio 1947, ne ordinava la escarcerazione, in applicazione dell'art. 269 C.P.P. Tale ordinanza suscitava le ire dei comunisti, che tanto più fortemente protestavano, quanto più si avvicinava il 20 aprile e, quindi, più urgente si faceva il bisogno di uno "slogan" propagandistico da agitare avanti gli occhi delle masse ignare.

In seguito a fortissime pressioni che suscitavano profondi echi nel seno di tutto il paese, si riprendevano le indagini non già per carcare i veri responsabili del delitto, chiunque essi fossero e a qualunque classe o partito si appartenessero, ma i "responsabili politici" e cioè i rappresentanti dei partiti di destra.

Il Cav. Zingone, dirigente l'Ufficio del Commissariato di P.S. di Sciacca, ligio ai dirigenti comunisti, cercava di porre l'omicidio Miraglia in correlazione con il triplice tentato omicidio in danno del Rosa, del Perrone e del Venezia; dimentico di quanto aveva scritto nel rapporto del 20.5. 1945 (f.1 proc. contro Termini ed Augello), si mostrava convinto che tale delitto fosse stato determinato da movente politico; idealmente allacciava questo delitto all'omicidio Miraglia, considerandoli ambedue come espressioni della "reazione in agguato", al fine di fare ricadere sulle stesse persone, od almeno su una di esse, la responsabilità di entrambi i delitti.

"Nel corso di tali indagini (per la scoperta degli autori dell'omicidio Miraglia) si venne a conoscenza che la sera del 6 Maggio 1945, mentre certo Venezia Nicolò ricasava in compagnia di Rosa Salvatore e Perrone Silvestro, ad opera di sconosciuti, vennero fatti segno a vari colpi di rivoltella, rimanendone ferito solo il Venezia.

"Le indagini allora esperite fecero cadere dei sospetti su tali Termini Calogero ed Augello Vincenzo.....A carico di essi non si procedette su esplicita denuncia dei tre aggrediti, ma semplicemente in seguito ad alcune circostanze di fatto esposte dal Perrone.

"Successivamente si venne a conoscenza che uno dei tre aggrediti aveva riconosciuto i suoi aggressori, di cui a seguito di larvate ed indirette minacce e per paura di più gravi rappresaglie non avevano svelato i nomi.....

"Tenuto conto delle persone contro le quali gli ignoti avevano sparato e che appartenevano con il Miraglia ad un gruppo che espletava attività politica a prò del partito

comunista, si ritenne che il movente del delitto potesse essere politico e, quindi, attinente all'omicidio Miraglia".

Strana metamorfosi del pensiero del comm. Zingone e degli altri verbalizzanti !! Immediatamente dopo il delitto essi stessi avevano escluso il movente politico del delitto; ora, invece, a tanta distanza di tempo, la causale politica veniva tirata fuori e con essa si allacciava l'uno all'altro delitto ! Eppure, lo stesso comm. Zingone, immediatamente dopo il delitto in danno dei "tre compagni" Rosa-Venezia-Perrone, (che così, per amore di brevità, chiameremo d'ora in poi) aveva escluso che il delitto avesse potuto avere una causale politica, basando tale suo convincimento sulle dichiarazioni dello stesso Venezia. Ora, invece, il comm. Zingone dichiaravasi convinto del contrario; quanta buona fede e linearità di condotta in tale mutare di opinione ! Ma?..

...habent sua sidera lites !

-:-:-:-

I verbalizzanti col rapporto del 16 aprile 1947 rife-

rivano che si era proceduto alla denuncia contro Termini Calogero ed Augello Vincenzo "non su esplicita denuncia dei tre aggrediti, ma semplicemente in seguito ad alcune circostanze di fatto esposte dal Perrone".

Ciò non risponde a verità.

Infatti Rosa Salvatore, l'indomani del delitto, aveva riferito proprio al comm. Zingone che la sera del 6 maggio 1945 aveva visto aggirarsi nei pressi della sez. c. di Sciacca e precisamente nei pressi della casa Vento, "in atteggiamento sospetto" Termini Calogero e Augello Vincenzo, e da ciò era sorto in lui il sospetto che fossero stati quest'ultimi a commettere il delitto; sospetto che aveva esternato al Perrone Silvestro.

Questi, a sua volta, in base a tale sospetto ed al fatto dell'aver notato la figura di un uomo alto e piuttosto grosso nel momento degli spari, confermava quanto riferito dal Rosa e dichiaravasi convinto che autori del delitto dovevano essere stati il Termini e l'Augello, tanto più che quest'ul-

timo è "alto e grosso".

Quanto dichiarato dal Perrone e dal Rosa aveva carattere di gravità contro i denunziati: essi, in base ai fatti osservati, emettevano giudizi, elevavano sospetti, formendo, altresì gli elementi di fatto, da cui essi stessi traevano il convincimento di responsabilità nei riguardi di Augello Vincenzo e Termini Calogero. Questi ultimi, infatti, erano stati denunziati quali responsabili del delitto esclusivamente per i sospetti elevati contro di loro dal Rosa Salvatore, e per la causale a delinquere messa avanti con molta convinzione dal Perrone Silvestro.

-:-:-:-:-

Erano trascorsi circa due anni da quando era stato commesso il tentato omicidio contro i "tre compagni".

Il 13.3.1947, avanti il medesimo comm. Zingone veniva chiamato a deporre, per la seconda volta, Rosa Salvatore.

Questi (v. all. 1° fasc. 1° del proc. contro Oliva e c.) dichiarava che la sera del 6 maggio 1945, mentre stava per rinca-

sare, insieme al Venezia ed al Perrone, giunti in via S. Nicolò erano stati fatti segno alle spalle, a vari colpi di arma da fuoco. Testualmente assumeva: "I colpi sparati contro di noi furono diversi e dalla tonalità di essi (sic!) capi che si trattasse di due armi differenti. Appena ebbe inizio la sparatoria io ebbi la prontezza di spirito di buttarmi a terra bocconi, al margine della strada, e successivamente, avendo sentito perfettamente (sic!!!) che l'arma di chi sparava aveva dato un colpo a vuoto ed avendo notato che lo sparatore stava per allontanarsi per la strada che porta a S. Pietro, io mi alzai da terra e mi avviai all'inseguimento per tentare il suo riconoscimento. Infatti, lo riconobbi perfettamente (sic!) per il nominato Craparo Diego di Giuseppe.....

Senonchè, mentre stavo per acciuffarlo, nel girarmi, mi accorsi che all'angolo di detta Chiesa S. Nicolò stava appiattata un'altra persona, la quale tentava caricare l'arma che poco tempo prima aveva scaricata. Anche quest'ultima perso-

na, che si era venuta a trovare a pochi passi da me venne riconosciuta perfettamente per il nominato Curreri Calogero".

Alla vista di costui, temendo per la propria incolumità personale, il Rosa Salvatore si era allontanato rapidamente, dirigendosi verso la casa del Perrone.

Rosa Salvatore assumeva, inoltre, di non avere svelato prima i nomi degli autori del delitto per tema di rappresaglie.

"Ma oggi visto che i delitti si sono susseguiti e mi riferisco all'omicidio del rag. Accursio Miraglia, compio il mio dovere di cittadino e faccio presente la verità dei fatti occorsimi".

Venezia Nicolò (v. all. 2 fasc. 1° proc. contro Oliva e c.) dichiarava che la mattina susseguente al delitto, in un colloquio avuto con il Rosa ed "in seguito al riconoscimento fatto da costui" e "per i connotati forniti dal Rosa stesso", si era convinto che a consumare il delitto erano stati il Craparo Diego e il Curreri Calogero.

Escludeva nel modo più categorico che il delitto nei suoi

risuardi avesse potuto trovare origine da spirito di rappresaglia per motivi personali e concludeva testualmente: "il movente del delitto deve attribuirsi a movente politico".

Perrone Ailvestre (v. all. 3 fasc. 1° proc. contro Oliva e C) in merito al presunto riconoscimento degli autori del delitto precisava: "posso dire di non averli potuti riconoscere, perchè dove io mi posi al momento del delitto non potei che notare la corporatura di uno dei due e che oggi in seguito ai chiarimenti fatti dal Rosa ed allo abboccamento avuto col Vemezia Nicolò dopo la consumazione del delitto, è mia convinzione che effettivamente coloro i quali ebbero a sparare contro di noi, non potevano essere altri che il Curreri Calogero e il Craparo Diego".

-:-:-:-:-

L'accusa contro Curreri e Craparo si fonda sulle surriferite dichiarazioni del "tro compagni" e, soprattutto sul presunto riconoscimento degli autori del delitto da parte del Rosa. E' necessario, quindi, soffermare la nostra atten-

zione su di esse, perchè, dimostrata la "voluta e cosciente" falsità, crolla l'accusa.

Rosa Salvatore (v. all. 1 fasc. 1° proc. contro Oliva e C.) dichiarava che dalla tonalità dei colpi sparati aveva compreso che si era trattato di due armi differenti. Temendo di essere colpito si era buttato a terra e, poscia, "avendo sentito perfettamente che l'arma di chi sparava aveva dato un colpo a vuoto", si alzava e si dava all'inseguimento di uno degli aggressori, perfettamente riconoscendolo. Nel mentre che stava per lanciarglisi contro "per acciuffarlo"(!) scorgeva il Curreri Galogero che stava per ricaricare un'arma corta; alla vista di costui, comprendendo il pericolo, si allontanava rapidamente.

Tutto ciò è coscientemente falso: tale falsità si appalesa chiaramente per le contraddizioni stesse in cui incorreva lo stesso dichiarante e per l'assurdità e materiale impossibilità che i fatti si fossero potuti svolgere così come narrati dal "compagno" Rosa.

Se questi, dalla tonalità dei colpi sparati avesse compreso che si fosse trattato di due armi differenti, egli avrebbe altresì compreso che non meno di due dovevano essere gli aggressori.

Ora, pur ammettendo come vero (vedremo fra breve l'assurdità di un tale assunto) che egli "avesse sentito perfettamente che una delle due armi aveva dato un colpo a vuoto", mai egli avrebbe potuto pensare di darsi allo inseguimento di uno dei due sparatori, perchè si sarebbe esposto come bersaglio, ai colpi dell'altro.

Nè ci si venga a dire che egli dal colpo a vuoto e dal fatto che uno degli aggressori stava per allontanarsi aveva arguito che ormai le due armi erano state scaricate, perchè dalla dichiarazione, resa il sette maggio 1945 (l'indomani del delitto) dal Perrone Silvestro (f.4 proc. contro Termini e Augello), rilevasi che i colpi sparati contro i "tre compagni" erano stati quattro o cinque.

Data la esiguità del numero dei colpi sparati, e trattando-

si di due armi corte, il Rosa Salvatore (pur ammettendo lo assurdo che egli avesse percepito il suono del colpo a vuoto, dato da una delle due armi), mai avrebbe potuto pensare di lanciarsi contro uno degli aggressori che si allontanava, esponendosi ai colpi dell'altro.

Il Rosa, inoltre, se veramente si fosse accorto che due fossero stati gli aggressori, certamente avrebbe riferito ai "compagni" che due erano stati coloro che avevano commesso il delitto.

Invece, il Venezia Nicolò, espressamente interrogato alcuni giorni dopo il delitto, dichiarava (f.16 proc. contro Termini ed Augello) che dal Perrone aveva avuto riferito che si era trattato di "una o di due persone"; Perrone, quindi, dopo che già erano trascorsi diversi giorni da quando il delitto era stato commesso, sconosceva il numero degli aggressori.

Nè ci si venga a dire che il Rosa, forse, ancora non aveva riferito quanto sopra al Venezia, quando questi era stato interrogato la prima volta dagli organi di P.G., perchè

quest'ultimo, interrogato (v. all. 2 fasc. 1^a proc. contro Oliva e c.) dichiarava che fin dalla mattina susseguente al delitto, il Rosa Salvatore si era recato a trovarlo.

-:-:-:-:-

Il Rosa assumeva di avere udito che un'arma aveva dato un colpo a vuoto.

Basta avere avuto in mano una qualche arma corta, ed avere azionato a vuoto il percussore di essa, per avere una idea di quello che può essere il leggerissimo rumore di un colpo a vuoto di una tale arma.

Dal confronto Curreri-Rosa (v. fasc. 1^o proc. contro Oliva e c) si rileva, per bocca del Rosa stesso, che la distanza fra quest'ultimo e lo sparatore poteva essere di venti o di trenta metri.

Ad una tale distanza, in quelle condizioni di spirito, anche gli spari si susseguivano agli spari (erano due le armi che venivano usate contro i tre compagni), era unanimemente impossibile che il Rosa avesse potuto percepire lo scatto

a vuoto di una delle due armi.

Se, quindi, era materialmente impossibile che il Rosa, a quella distanza (venti o trenta metri) ed in quelle condizioni di spirito e di ambiente, avesse potuto percepire il lievissimo rumore prodotto da un'arma che dà un colpo a vuoto, appalesasi falso quanto dal Rosa assunto; questi, non avendo inteso nessun colpo a vuoto, con la coscienza di trovarsi di fronte a due aggressori armati e con le armi ancora cariche data la esiguità dei colpi sparati, non avrebbe mai potuto pensare di lanciarsi allo inseguimento di uno degli aggressori, nel tentativo di riconoscerlo e, perfino, di acciuffarlo.

.-:-:-:-:-

Rosa Salvatore avrebbe riconosciuto, stante il suo dire, il secondo aggressore, il Curreri Calogero, nell'atto in cui questi stava per ricaricare un'arma corta.

Abbiamo già detto che da quanto dichiarato dal Perrone Silvestro (v.f.4 proc. contro Termini e Augello) risulta che

i colpi sparati erano stati in tutto quattro o cinque; se uno o due colpi almeno dovevano essere stati sparati da uno dei due aggressori, come mai, sarebbe stato possibile che, appena sparati due o tre colpi al massimo, l'arma del Curreri sarebbe stata già scarica? che "razza" d'arma corta sarebbe stata mai?

Nè ci si venga a dire che l'altro aggressore non aveva sparato, perchè, se no, come avrebbe fatto il Rosa a distinguere dalla diversa tonalità dei colpi che due erano state le armi adoperate?

E se l'arma del Curreri (ammesso per assurdo che il Curreri nel momento del delitto ivi si fosse trovato e con un'arma nelle mani) era carica, il "compagno" Rosa certamente non avrebbe potuto fare così fantastici racconti e non avrebbe potuto mettere in mostra il suo coraggio (inesistente) nè tanto meno avrebbe potuto rendere al suo "partito", un tanto servizio nella imminenza delle elezioni del 20 Aprile 1947.

--:--:--:--:--:--

Il "compagno" Rosa assumeva, inoltre, che, mentre stava

per acciuffare l'aggressore che si allontanava "si era accorto, nel girarsi, che all'angolo di detta Chiesa S. Nicolò stava appiattata un'altra persona".

Abbiamo già detto che il Rosa, se veramente avesse compreso, dalla tonalità diversa dei colpi che due fossero state le armi e che, quindi, due fossero stati gli aggressori, non si sarebbe lanciato allo inseguimento di uno di essi, perchè si sarebbe esposto ai colpi dell'altro.

Questa nostra asserzione trova conferma nello assunto del Rosa stesso, il quale dichiarava che, scorto il secondo presunto aggressore, avrebbe desistito dallo inseguire il primo. Ma, siccome il Rosa dichiarava, al tempo stesso, che dalla tonalità dei colpi sparati aveva compreso essersi trattato di due armi e, quindi, di almeno due aggressori, ed ammetteva, inoltre, che alla vista del secondo aggressore, avrebbe desistito dallo inseguire il primo, ne viene che egli, ben sapendo fin da prima del presunto inseguimento, che due sarebbero stati gli aggressori, mai si sarebbe arrischiato di inseguire

re uno dei due, per riconoscerlo e per acciuffarlo.

E se così è - e non può essere altrimenti - deve concludere che il Rosa, la sera del 6 maggio 1945, non inseguì alcuno, non tentò di acciuffare alcuno, non vide alcuno, non riconobbe alcuno.

-:-:-:-

Venezia Nicolò (f.16 proc. contro Termini ed Augello) aveva dichiarato al Commissario di P.S. Zingone che "da Perrone aveva avuto riferito che si era trattato di una o di due persone robuste e piuttosto alte".

Il 16 marzo 1947, alla distanza di circa due anni dacchè il fatto era stato commesso, lo stesso Venezia, avanti lo stesso comm. di P.S. Zingone, "candidamente" (v. all. 2 fasc. 1° proc. contro Oliva e C.) dichiarava: "L'indomani mattina in un colloquio avuto con il Rosa ed in seguito al riconoscimento fatto da costui di coloro che ci ebbero a sparare alle spalle e per i connotati forniti dal Rosa stesso, mi convinse esattamente che gli autori che ebbero a consumare il de-

litto in danno mio e dei miei due compagni erano stati il Craparo Diego ed il Curreri Galogero".

Se il Rosa veramente avesse riconosciuto gli aggressori ed egli ne avesse parlato, la mattina susseguente al delitto, al compagno Venezia (come questi assumeva) quest'ultimo non avrebbe mai dichiarato al comm. Zingone che "da quanto riferitogli dal Perrone" (si noti: dal Perrone, non dal Rosa) si era trattato di una o di due persone; egli, invece, avrebbe detto che si era trattato di due persone.

Nè, per altro, il Venezia poteva avere motivo alcuno di mentire sul numero degli aggressori.

Ed egli, infatti, allora non aveva mentito; mentiva, ora, nello assumere di avere avuto un colloquio col Rosa e di avere avuto riferito del riconoscimento da costui operato, e nel tralasciare, a ragion veduta, di accennare a quanto allora riferitogli dal Perrone, perchè cosciente della difformità di quanto allora aveva assunto con quanto ora, invece, assumeva.

Il "compagno" Venezia mentiva, ancora una volta, quando faceva mostra di essere "esattamente" convinto della responsabilità del Curreri Calogero per i "connotati" fornitigli dal Rosa: Se quest'ultimo avesse veramente riconosciuto gli aggressori, e ne avesse veramente parlato al "compagno", il Venezia (anche a volere ammettere lo assurdo che avrebbe taciuto i nomi) non avrebbe mai potuto dichiarare al comm. Zingone che "si era trattato di una o di due persone robuste e piuttosto alte".

Il Venezia ben conosceva il Curreri Calogero ed il Craparo Diego; sapeva, quindi, che costoro non erano affatto "piuttosto alti e robusti"; egli, invece, sapeva che i connotati che aveva dato in merito agli aggressori rispondevano piuttosto alle caratteristiche fisiche del Termini e dello Augello, che già dai suoi "compagni" Rosa-Perrone erano stati denunciati quali responsabili del delitto.

-:-:-:-

Il Venezia Nicolò, interrogato immediatamente dopo il de-

litto del comm. Zingone, (v. rapporto denuncia f.1 del proc. contro Termini e Augello), aveva escluso categoricamente che il delitto, da lui subito, avesse potuto essere stato determinato da un qualche movente politico.

Ebbene, lo stesso "compagno" Venezia, avanti lo stesso Commissario di P.S. Zingone, due anni dopo il delitto, (v. all. 2 fasc. 1 & proc. contro Oliva e c) escludeva che il delitto consumato nei suoi riguardi fosse stato determinato da un atto di rappresaglia per motivi personali e testualmente dichiarava: "il movente del delitto deve attribuirsi a movente politico" (sic!!!).

Ogni commento riesce superfluo e servirebbe solo ad offuscare la palmare evidenza del mendacio e della conseguente calunnia, posti in essere dal Venezia.

--:--:--:--

La dichiarazione del Perrone Silvestro, terza fonte di accusa, è non meno mendace di quella degli altri due Rosa-Venezia.

Prendendo un "fiore" dai tanti a piene mani profusi dal Perrone, eccone uno.

Questi aveva dichiarato (f.4 del proc. contro Termini ed Augello), che, terminata l'operazione chirurgica del Venezia, si era diviso dal Rosa, dandosi un appuntamento per l'indomani con costui per "discutere del delitto, delle causali di esso e degli eventuali possibili autori".

Il giorno dopo, 7 maggio 1945, in Piazza del Mercato di Sciacca, infatti, si erano uniti ed avevano parlato; da questo loro consultarsi era venuta fuori la denuncia contro il Termini e contro l'Augello.

Ebbene, lo stesso "compagno" Perrone, due anni dopo il delitto, avanti lo stesso Comm. di P.S. Zingone, che tutto accettava come vero, aveva la sfrontatezza di assumere testualmente quanto segue (v/all.3 fasc/1° proc. contro Oliva e C.):

"Per quanto riguarda il riconoscimento.... posso dire di non averli potuto riconoscere..... e che oggi (e cioè il 13.3.1947) in seguito ai chiarimenti fatti dal Rosa e allo

abboccamento avuto con il Venezia dopo la consumazione del delitto è mia convinzione che effettivamente (anche lui!!!) "autori del delitto non potevano essere altri che il Currieri Calogero e il Craparo Diego.

Nessuno dei verbalizzanti ha voluto riscontrare la enormità di quell'"oggi"; e dire che erano trascorsi circa due anni !

Eppure, il Perrone veniva ritenuto veritiero e, nonostante che abbia tanto osato contro la maestà della Giustizia, continua a passeggiare tranquillamente.

La buona "stella", forse, lo aiuta.

--:--:--:--

I "tre compagni" mentivano, quindi, quando assumevano che "per paura di gravi rappresaglie" non avevano, immediatamente dopo il delitto, riferito quanto era a loro conoscenza.

Tale mendacio trova, inoltre, riscontro chiaro ed inequivocabile anche nel comportamento degli stessi in merito alla

vicenda del processo Miraglia.

Venezia Nicolò, chiamato a deporre nella 1° fase del suddetto processo (f.48 proc. contro Rossi e C.) assumeva "intorno ai motivi che hanno determinato l'assassinio del Miraglia posso dire che lo stesso si lagnava pubblicamente del Cav. Rossi per l'azione contrastante che questi svolgeva opponendosi alla concessione delle sue terre alla cooperativa"/

Perrone Silvestro, il 9.1.1947, (f.47 proc. contro Rossi e C.) conformemente a quanto assunto dal Venezia precisava che il rag. Miraglia diverse volte si era lamentato in pubblico di essere stato minacciato dagli "agrari di Sciacca", "i quali non volevano cedere le loro terre".

I "due compagni" con le loro dichiarazioni venivano ad avvalorare la causa politica della uccisione del Miraglia; in tal modo essi contribuivano, altresì, a rafforzare l'accusa contro il Rossi, il Di Stefano ed il Curreri.

I "due compagni" con questo loro comportamento dimostrava-

no apertamente di non temere rappresaglie non solo da parte del Rossi, del Di Stefano e del Curreri o degli amici di costoro, ma anche da parte di tutti gli "agrari" di Sciacca, perchè tutti venivano chiamati in causa.

Se il Venezia Nicolò avesse avuto riferito, fin dalla mattina susseguente allo attentato (come egli dichiarava allo all.2. fasc.1° del proc. contro Oliva e C.) dal Rosa Salvatore che aveva riconosciuto negli aggressori il Curreri ed il Craparo, in occasione dello arresto del Curreri, nella prima fase del processo Miraglia, quando apertamente si lanciava contro il Rossi, il Di Stefano ed esso Curreri (accusandoli di un delitto gravissimo) avrebbe dichiarato sicuramente che uno di essi, allora ritenuto il Curreri, era stato anche autore del tentato omicidio in suo danno.

Similmente, il Ferrone, se "in seguito allo abboccamento avuto con il Venezia subito dopo la consumazione del delitto" (come assumeva allo art.3 proc. contro Oliva e C.) fosse veramente venuto a conoscenza dei nomi degli attentatori, an-

chè gli non si sarebbe lasciata sfuggire la occasione, in occasione della prima istruttoria per l'omicidio Miraglia, quando dimostrava di non temere di alcuna reazione, per inchiodare sul banco della responsabilità il Curreri Calogero, con accusa diretta e circostanziata.

Ed infine, il Rosa, se veramente avesse riconosciuto gli aggressori la sera dello attentato, dopo lo arresto del Curreri, si sarebbe fatto avanti ad accusare il Curreri, sia per chiedere la di lui punizione per il delitto subito, sia per *dimostrare* ~~provare~~ la di lui capacità a delinquere e, al tempo stesso, per aggravare la di lui posizione processuale, in merito allo addebito della uccisione del Miraglia.

Invece, nulla di tutto ciò.

Infatti, il "compagno" Venezia, il 29.1.1947, avanti il Magistrato (f.94 proc. contro Rocci e c.) confermava quanto detto alla P.G. ed, espressamente interrogato, rispondeva che "nulla gli constava di persona in ordine agli autori del delitto".

Il Perrone, anch'egli avanti il magistrato, il 30.1.1947, (f.127 proc. contro Rossi e c.) confermava quanto detto in precedenza e precisava che "era a sua conoscenza che il Di-
"raglia per diverse ragioni non era in buoni rapporti con il Rossi", con ciò ribadendo l'accusa non solo contro quest'ultimo, ma anche contro il Di Stefano ed il Curreri che sarebbero stati i mandatari del Rossi.

Eppure, invitato a precisare se avesse qualche motivo di accusa contro questi ultimi, testualmente dichiarava: "Nulla sono in grado di dire sul conto del Di Stefano e del Curreri, e null'altro mi consta in ordine al delitto ed agli autori di esso".

Venezia e C., in occasione della prima istruttoria, accusarono Termini ed Augello quali esecutori del delitto, indicando elementi precisi a loro carico (causale, appostamento e connotati degli autori dello attentato rispondenti a quelli dei denunziati) ed indicando gli organi di polizia a procedere allo arresto degli stessi Venezia e C., ripeterono l'ac-

cusa contro Termini e Augello avanti il Giudice Istruttore, mentre i due accusati erano detenuti, ed indusse il Procuratore Generale a chiedere il loro rinvio al giudizio della Corte di Assise nello stesso stato di detenzione.

Venezia e C., se avessero conosciuto il Curreri ed il Craparo quali autori del delitto di duplice tentato omicidio, accusando Termini ed Augello ed indicando elementi precisi sui quali si fondava la loro accusa, avrebbero commesso un delitto di calunnia.

Venezia e C. sarebbero quindi, se fosse vero lo assunto del secondo periodo, dei calunniatori in danno di Termini ed Augello; se fosse invece vero lo assunto del primo tempo (accusa contro Termini ed Augello) sarebbero dei calunniatori in danno di Curreri e Craparo.

Il dilemma è ~~calunnia~~ ^{calunnia} : vera la prima, o vera la seconda versione, non essendo le due accuse compatibili, Venezia e C. sarebbero sempre dei calunniatori, delle persone cioè alle quali non si può delegare la propria coscienza.

Ma avanti abbiamo dimostrato la illogicità, la assurdità, il mendacio della loro dichiarazione accusatoria contro Curreri e Craparo. Calunniatori, non possono costituire fonte di prova, su cui fondare una sentenza rispondente a giustizia.

Basta, ~~per~~^{inoltre}, confrontare le dichiarazioni dei "tre" nel procedimento contro Termini ed Augello con quelle degli stessi resi nella prima ~~xx~~ e seconda fase del processo Miraglia, per nettamente comprendere il mendacio e, quindi, la calunnia, messa in essere da costoro contro i due presunti aggressori, il Curreri ed il Craparo.

-:-:-:-:-

Il Procuratore Generale requirente chiede il rinvio al giudizio della Corte di Assise di Curreri e Craparo, per il tentato triplice omicidio e tale suo convincimento basa sul presunto riconoscimento che degli attentatori avrebbe fatto il Rosa, il quale, poscia, ne avrebbe parlato con il Perrone ed con il Venezia.

Dalle contraddizioni in cui costoro erano incorsi nessun cenno; tutto ciò che da costoro era stato assunto, veniva ritenuto attendibile; perfino, il ritardo nella denuncia trovava credito.

Infatti, così ne scriveva nella requisitoria l'ECCmo Magistrato: "Le ragioni della ritardata denuncia di entrambi i colpevoli furono fatti risalire dal Rosa e dagli altri offesi al timore di rappresaglie dai loro attentatori, se li avessero denunciati, di guisa che non restò loro, se non la speranza che i due altri denunciati, Augello e Termini, sui quali, altresì, si erano appuntati i sospetti delle parti offese,.....avessero chiamato in correità Curreri e Craparo.

"Ma la loro speranza andò delusa, di modo che dopo la uccisione del Miraglia e dopo lo arresto, per altra causa, del Craparo e del Curreri, decisero di rompere gli indugi e di narrare alla Giustizia la verità".

Lo assunto dei "tre compagni", ritenuto attendibile nel mo-

(accusa cioè da parte di Termini ed Augello) e quando il Craparo ed il Curreri erano detenuti per l'omicidio Miraglia, e quindi nella condizione di non potere loro arrecare alcun danno, è destituito di fondamento.

La sera stessa dell'omicidio Miraglia e cioè il 4.1.1947, Curreri Calogero veniva tratto in arresto, per i sospetti elevati dal comunista, Felice Caracappa, dopo qualche giorno venivano fermati il Rossi ed il Di Stefano. Ai due ultimi si attribuiva di avere dato mandato a Curreri per la uccisione del Miraglia.

In occasione di tale arresto il Perrone ed il Venezia erano stati chiamati a deporre ed avevano assunto che la causale del delitto doveva essere politica, rafforzando l'accusa contro il Rossi e quindi contro il Di Stefano ed il Curreri.

Se il Rosa veramente avesse due anni prima riconosciuto negli attentatori, il Curreri ed il Craparo; se veramente avesse riferito ciò fin dalla mattina susseguente, allo attenta-

che la causale non poteva essere individuata con certezza.

-:-:-:-

Rosa Salvatore, unitamente al Perrone ed al Termini assumeva che per "tema di rappresaglie", non avrebbe riferito a-
gli organi di P.G. quanto a sua conoscenza immediatamente do-
po il delitto.

Anche in questo il Rosa "coscientemente" assumeva il falso.
Dalla dichiarazione di Perrone Silvestro (f.4 proc. contro
Termini ed Augello) risulta che tanto il Perrone, quanto il
Rosa stesso si erano incontrati, la mattina susseguente al
delitto, in piazza del Mercato di Sciacca, proprio al fine
di indagare sulle causali del delitto e sui probabili au-
tori dello stesso (altro che paura !!).

Da questo loro consultarsi, dai sospetti avanzati dal Rosa
nei riguardi del Termini Calogero e dello Augello Vincenzo,
per averli visti "in atteggiamento sospetto", dai preceden-
ti rancori ed odii che intercorrevano fra le famiglie di
questi ultimi due e ~~ma~~ quella del Perrone, infine per avere

il Perrone scorto una "sagoma" come di persona alta e robusta, che poteva rassomigliarsi allo Augello, tanto il Perrone Silvestro, quanto lo stesso Rosa Salvatore si erano convinti che responsabili del delitto dovevano essere l'Augello ed il Termini.

In tale comportamento, nella ricerca dei responsabili del delitto, nel mettere avanti circostanze di fatto e chiarire motivi di sospetto contro il Termini e lo Augello, i "tre compagni" Rosa-Venezia-Perrone non dimostravano affatto di avere timore di rappresaglie; con questo loro ricercare affannosamente i possibili autori del delitto (il che veniva da essi stessi dichiarato in tempi non sospetti), si ricava, però, la migliore prova che quanto dagli stessi assunto, in periodo successivo, era esclusivamente frutto degli "ordini di scuderia" ricevuti da chi era posto in più alto "loco"; da quanto sopra si appalesa, al tempo stesso, il cosciente mendacio dei tre.

Essi, infatti accusavano il Termini e l'Augello, solo perchè

contro costoro avevano potuto accumulare degli insulti; non avevano accusato, invece, immediatamente dopo il delitto, il Curreri Calogero, perchè non avevano motivo alcuno di sospettare contro costui: nessuno lo aveva visto in "atteggiamento sospetto", nessuno lo aveva riconosciuto, nessuno, infine, in quel momento aveva interesse diretto ad incriminarlo.

I "tre compagni", per altro, non erano e non sono persone da avere paura; conoscono, infatti (almeno di due di costoro siamo certi), molto bene le patrie galere, il Venezia, inoltre, nel periodo in cui il delitto veniva commesso era uno degli uomini più temuti ed era tenuto in molta considerazione negli ambienti della malavita saccense; egli, infatti, era in ottimi rapporti, perchè cognato, con certo Leotta Leonardo da Sciacca, capo di una vastissima associazione per delinquere, responsabile di numerosi delitti contro la persona ed il patrimonio e contro il quale giace alla Proc. Generale di Palermo un processo in attesa della requisi-

estorta, perché in processo esiste la prova di ciò.

Sul valore di questa confessione stragiudiziale, riconosciuta come estorta dallo stesso requirente, ed alla quale

Magistratura non ha creduto, ~~momento in cui~~ per, l'omicidio Miraglia, la scarcerò

la confessione sarebbe stata pure resa

fluo intrattenerci; essa non può costituir

tuisce fonte pura di prova: essa è inquinata

Sentiamo il dovere di protestare altamente

de barbaro ed inumano, con cui essa fu estorta

zia raggiunga i responsabili di sè grave del

sia la posizione sociale che essi abbiano

-:-:-:-

~~ment a ing...~~ non comm.

rag. accusio Miraglia, e non

to omicidio in danno di Ven-

sofferato in carcere !

giustizia vuole che venga

ivitti".

IO DI PALERMO

per corrispondenza

di protocollo

posta al foglio

u. 95/47 Ser. Giustizia

Reg. Giustizia
procedimento di legge

Lettera del Ser. Giust.

2 MAR. 1948 an. sep. cent. Curri
Casiano - alla Pres. di Ag. S. Lucia

Il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte
d'Appello di Palermo;
Letti gli atti del procedimento penale contro:
Oliva Bartolomeo di Giuseppe e di Randazzo Anna, nato in
Castellammare del Golfo, il 25/3/1903, pregiudicato, latitante

Dacc

URGENTE

PRETURA MANDAMENTALE DI SCIACCA

N. 47/48 del Reg. Gen. Sciacca, 6-10-50
OGGETTO:
Requisitoria del Procuratore Generale presso la
Corte di Appello di Palermo in data 6 agosto 1947
nel processo a carico di Oliva Bartolomeo e altri
nove.
(N. 95/47 Reg. Gen. Sezione Istruttoria).

SIG. GIUDICE ISTRUTTORE
TRIBUNALE

AGRIGENTO

Prego trasmettermi, in originale o in copia, la
requisitoria indicata in oggetto.
La Sezione Istruttoria della Corte di Appello di
Palermo con telegramma del 7-9-1950, diretto a
questa Pretura ha comunicato che gli atti proces-
suali trovansi presso l'Ufficio d'Istruzione del
Tribunale di Agrigento.
Si tratta del procedimento penale relativo all'omi-
cidio in persona di Miraglia Accursio.
Detta copia serve per la definizione di altro pro-
cedimento penale che deve esaurirsi al più presto
e che già ha subito tre rinvii.



IL V. PRETORE
(avv. Cav. Triolo Alfonso)

V. V. Triolo
in attesa copia
appena 12.10.1950
Triolo

II0-II2n°2-575-577n°3 c.p. - per avere, in concorso Eralore,

i primi tre (Oliva, Marciante e Curreri) quali esecutori materiali, e gli altri (Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta e Rossi) quali mandanti, agendo con premeditazione, cagionato (gli esecutori materiali) e fatto cagionare (i mandanti) mediante scariche di fucile automatico mitra, la morte di Accursio Miraglia.

In Sciacca, la sera del 4/1/1947.

I primi quattro (Oliva, Marciante, Curreri e Di Stefano) inoltre: del delitto di cui all'art. 3 p.p. D.L.L. 10/5/45 n° 234, per avere detenuto abusivamente armi e munizioni da guerra.

In Sciacca, nel gennaio 1947, ed altresì, accertato in Sciacca, limitatamente al Di Stefano, nell'aprile 1947.

Il 1° (Oliva) inoltre della contravvenzione di cui allo art. 699 c.p., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza.

In Sciacca, nel gennaio 1947.

Il 3° (Curreri) inoltre: della contravvenzione di cui allo art. 699 c.p., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza.

In Sciacca nel gennaio 1947.

Il 3° (Curreri) inoltre ed il 10° (Craparo):

- a) del delitto di cui agli artt. 110-81 primo cpv. -56-575-577 n° 3 c.p., per avere, in concorso fra loro, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo con premeditazione, mediante colpi d'arma corta da fuoco, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di Ferrone Silvestro, Rosa Salvatore e Venezia Nicolò, il quale riportava lesioni che guarirono in giorni sessanta;
- b) di detenzione abusiva d'arma corta da fuoco - art. 697
- c) di porto abusivo dell'arma corta da fuoco di cui

tera precedente-art.699 c.p.--.

In Sciacca, il 6/5/1945.

Osserva:

F A T T O

Il 4/I/1947, alle ore 22 circa, Accursio Miraglia era colpito da un proiettile di mitra, esplosogli contro mentre egli si accingeva, rincasando, ad appressarsi al portone d'ingresso di casa sua, in cima ad una scaletta esterna, in via Orfanotrofio, 24, di Sciacca, e decedeva quasi istantaneamente e senza avere comunicato con alcuno.

Accorrevano sul posto i nominati La Monica Antonino e Aquilino Tommaso, i quali avevano preso congedo dal Miraglia qualche minuto prima della consumazione del delitto.

Essi davano immediatamente l'allarme avvertendo i familiari dell'ucciso ed alcuni carabinieri, in servizio perlustrativo, che sopraggiungero, i quali eseguirono prontamente, ma con esito negativo, una battuta nelle vie adiacenti che sarebbero state percorse, nella fuga, dagli uccisori del Miraglia, secondo le indicazioni fornite loro dal La Monica e dall'Aquilino. (v. rapp. datato 10/I/47 dell'Ispektorato Generale di P.S. per la Sicilia e dichiarazione agli atti del I° Vol. del La Monica, dell'Aquilino, dei familiari del Miraglia, dei carabinieri accorsi Gennarini e Guerriero e degli appuntati Novaro e Monico).

Accedevano, di lì a poco, sul luogo del delitto l'Ufficio del P.M. locale, il Commissario di P.S. ed il comandante della compagnia dei carabinieri nonché il nominato Caracappa Felice. Il magistrato procedeva alle constatazioni di legge, accertava che contro il Miraglia era stata esplosa una raffica di mitra, come poté rilevarsi dai segni dei colpi in un muro adiacente

al portone di casa Miraglia e da numerosi bossoli rinvenuti sparsi per terra all'incrocio di via Licata con via Orfanotrofia, ma che un solo colpo attinse la vittima, come giudicò il perito, dopo l'esame necroscopico,

Il colpo d'arma da fuoco, infatti, penetrato dalla regione della spalla sinistra attraversava l'articolazione scapolo-omerale e sottoclavicolare sinistra, recideva la succlavia sinistra, attraversava l'esofago e fuori usciva dalla regione sopraclavicolare destra causando la morte del Miraglia. (v. relativi verbali di descrizione, esame e ricognizione cadaverica, di necroscopia, di ricognizione dei luoghi, agli atti del I° Vol. e al fascicolo perizie).

I funzionari di Polizia procedevano, intanto, alle prime indagini. I bossoli rinvenuti sul posto erano reperiti. Il La Monica e l'Aquilino erano esaminati immediatamente onde ricostruire lo svolgimento dei fatti. Dai due testimoni s'apprendeva (v. relative dichiarazioni agli atti del I° Vol.) che mezz'ora circa prima dell'uccisione del Miraglia, questi, in loro compagnia ed insieme altresì con Caracappa Felice e con certo Interrante Silvestro aveva lasciato i locali della Camera del Lavoro di Sciacca, della quale era segretario, e si era diretto verso la sua abitazione. ^{Stradafacendo}, l'Interrante, prima, ed il Caracappa, poi, avevano preso congedo dalla comitiva, mentre il La Monica e l'Aquilino avevano accompagnato il Miraglia fino all'inizio della piazzetta Lazzarini, ch'è sita nelle adiacenze della casa del Miraglia. Entrambi i testimoni si erano, quindi, accinti, ritornando sui propri passi, a percorrere, a ritroso, la via Licata, allontanandosi dalla piazzetta Lazzarini, quando, udirono la detonazione, prodotta da una scarica di mitra, provenire dall'altro capo di piazzet=

ta Lazzarini, all'incrocio della via Licata con la via Orfanotrofia.

(v. piante planimetriche al fascicolo perizie.)

L'Aquilino fu lesto ad acquattarsi nel vano di un uscio - sotto l'arco di volta di un portone chiuso della via Licata - onde defilarsi ai colpi, se essi fossero stati indirizzati alla sua volta, mentre il La Monica si ristette nel centro della via Licata, che stava percorrendo, e si volse a guardare cosa stesse accadendo. Egli poté, così, distinguere, nei limiti di visibilità consentitigli dalla sua vista miope, che un uomo di corporatura esile, il quale vestiva un pastrano sbottonato ed era a capo scoperto, o portava un berretto, standosene in piazzetta Lazzarini sotto la lampada ad arco della pubblica illuminazione e retrocedendo, quindi, verso la via S. Caterina, sparava, con arma automatica, in direzione della via Orfanotrofia, mentre un altro uomo, che non sparava, gli era vicino e con lui s'accompagnava. Dopo avere esploso numerosi colpi, lo sparatore ed il suo compagno si dileguavano per via S. Caterina. L'Aquilino forniva, anch'egli, le medesime notizie ai funzionari investiganti, mentre il Caracappa Felice faceva loro presente, spontaneamente, i suoi sospetti su Curreri Calogero, perchè, come leggesi a f. 24 del I° Vol. del citato rapporto dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, "indicato come appartenente ad un gruppo di persone (sc. Rossi e Di Stefano) a cui s'attribuì sin dal primo momento l'organizzazione del delitto".

I funzionari di Polizia s'affrettarono ad adire al brigadiere dei CC. Amuso di fermare il Curreri Calogero e quanti altri uomini fossero stati trovati insieme con lui nella sua abitazione, nella quale il brigadiere Amuso (v. dichiarazione a f. 151) con i carabinieri comandati di servizio

di proprietà della famiglia destinati alla salagione ed al deposito di pesce ed in altri destinati al deposito di materiale ferroso nonchè presso i locali della direzione di quell'Ospedale Civile, di cui il Miraglia era presidente, senza rinvenire alcunchè che fornisse elementi di rilievo ai fini delle indagini ed escuteva il La Monica - che ripeteva la narrazione dei fatti come resa nel suo precedente esame - ed i prossimi congiunti dell'ucciso, i quali dichiaravano di non potere fornire indicazioni che servissero, in qualche modo, ad illuminare gl'inquirenti, assumendo soltanto - come assunse la signora Tatiana Klimenko, che conviveva more uxorio con il Miraglia - che questi "da qualche tempo diceva (sc. in famiglia) che aveva molti nemici e che non sarebbe riuscito a vedere i figli grandi", (v. ff. 3, 4, da 7 a 10 da 12 a 15) la Polizia, contemporaneamente, prendeva ad esperire le sue investigazioni che sviluppava seguendo la falsa riga dei sospetti avanzati da Caracappa Felice a carico del Curreri, in ordine ai quali il Caracappa non dichiarava, però, da quali fatti avessero tratto origine ed in che cosa fossero consistiti, ed, altresì, sulla falsa riga delle indicazioni fornite da La Monica Antonino (v. ff. 36, 37, 53, 54 Vol. I°) Gianciminio Leonardo (v. f. 43 Vol. I°) Lo Jacono Paolo (v. ff. da 44 a 46 Vol. I°) Parrone Silvestro (v. f. 47 Vol. I°) Venzia Nicolò (v. f. 48 Vol. I°) Caracappa Felice (v. ff. 49 e 56 Vol. I°) Cantanzaro Calogero (v. f. 51 Vol. I°) Segreto Stefano (v. f. 52 Vol. I°) Brigida ed Eloisa Miraglia (v. f. 57 Vol. I°), sorelle dell'ucciso.

Il La Monica, infatti, aveva dichiarato, con le ovvie riserve, che nel Curreri, che gli fu mostrato, avrebbe potuto essere ravvisato, per le generali caratteristiche somatiche, lo spauratore del Miraglia; ed ancora ch'egli era intimo dello

Il Miraglia, era iscritto al P.C.I. e faceva parte della Camera del Lavoro di Sciacca, della quale, come s'è detto innanzi, il Miraglia era segretario; che circa un mese prima della sua uccisione, il Miraglia, trovandosi nei locali della Camera del Lavoro, aveva detto a lui e ad altri presenti, tra i quali era il Caracappa Felice, che il comunista Florini, da Ribera, gli aveva riferito d'essere stato incaricato da Di Stefano Carmelo, amministratore di Rossi Enrico, proprietario terriero del luogo, di fare conoscere ad esso Miraglia, che sarebbe stato prudente, nel suo interesse, astenersi dall'attività di patrocinio dei contadini nelle vertenze riguardanti l'assegnazione delle terre incolte, e, particolarmente, delle terre del feudo Grattavoli, di proprietà degli eredi Martinez; che tra il Rossi, ed il Miraglia era pendente causa civile relativa ad una controversia per rilascio d'immobili di proprietà del Rossi e tenuti in affitto dal Miraglia; che il Miraglia aveva mostrato particolare accanimento contro il Rossi, quando, in seno alla commissione di cui il primo faceva parte ebbe luogo la discussione in merito all'assegnazione delle terre incolte del Rossi, delle quali furono assegnati alla cooperativa "Madre Terra" sette ettari; che detta assegnazione che pur detraeva solo una parte minima all'estensione del fondo "costituiti per il Miraglia ragione di soddisfazione"; (v.f. 53 Vol. I°) che nell'annata agraria 1944-1945, il Miraglia, quale membro della commissione di controllo di ammasso del grano, sostenne una diatriba con il Rossi perchè questo ultimo tentava di sottrarsi al conferimento del grano prodotto e che sarebbe stato invece costretto a conferire in seguito all'azione energica del Miraglia; che tra il Rossi ed il Miraglia non correvano, datempo, buoni rapporti e che

agli aveva avuto modo di assistere a scontri verbali tra i due; che era sua "impressione", condivisa dalla maggioranza degli aderenti alla Camera del Lavoro, "che il delitto fosse stato organizzato dal Rossi e da eventuali altri cointeressati nella questione delle terre (sc. incolte) e che l'incarico di trovare il sicario doveva essere stato dato al Di Stefano, persona nota quale mafioso" (v. f. 54 Vol. I°); che il Curveri Calogero era solito "affiancarsi" al Di Stefano; che dopo lo avvertimento fatto dal Fiorini al Miraglia, questi aveva preso le sue precauzioni, consistenti nel portare con sé una pistola e nel farsi accompagnare da un gruppo di comunisti, quando rincasava, alla sera, fino alla porta della sua abitazione; che il Miraglia spesso ebbe a confidargli di temere d'essere aggredito e che nei giorni precedenti al delitto ebbe a mostrarsi molto preoccupato e depresso ma che non manifestò il motivo delle sue preoccupazioni; che, infine, il movente dell'uccisione del Miraglia doveva riconnettersi all'attività da lui svolta per l'assegnazione delle terre incolte e non a quella politica.

Il Cifancimino aveva dichiarato ch'era stato licenziato dal Rossi, alle cui dipendenze prestava la sua opera di contadino, perchè questi aveva appreso ch'egli era iscritto al partito comunista; che il Miraglia, in considerazione di ciò, gli aveva assegnato un lotto delle terre del Rossi attribuite alla Cooperativa "Madre Terra"; ch'egli con un numeroso gruppo di iscritti al partito comunista, s'era recato nelle terre assegnate, ove aveva infisso al suolo una bandiera rossa ed aveva chiamato, in quell'occasione, il Rossi, ch'era presente, "compagno", al che questi avrebbe risposto: "i miei compagni sono le armi e non voi comunisti".

Il Lo Jacone Paolo aveva dichiarato che, quale componente

del consiglio d'amministrazione della cooperativa "Madre Terra" aveva accompagnato la commissione per l'assegnazione delle terre incolte durante i sopralluoghi effettuati nelle terre degli eredi Martinez, di cui era mezzadro, per indicare gli spezzoni incolti o insufficientemente coltivati; che alcuni giorni prima che avesse avuto luogo, innanzi alla competente commissione, la trattazione della pratica relativa alla assegnazione delle terre del feudo Grattavoli di proprietà degli eredi Martinez, egli era stato fermato, in contrada Guardabasso, da due individui armati e non travisati, che, comunque, disse di non sapere indicare, i quali gli ingiunsero di desistere dalla sua attività di cooperatore della commissione per l'assegnazione delle terre incolte.

Perrone Silvestro aveva dichiarato che, quale presidente della cooperativa "Madre Terra", e quale iscritto al P.C.I. aveva avuto modo di mantenere frequenti contatti con il Miraglia e d'aver appreso da questi, che lo disse anche in pubblico, che diversi proprietari terrieri di Sciacca, che mal tolleravano l'opera tendente all'assegnazione delle terre incolte ai contadini, gli avevano fatto pervenire minacce al fine di farlo desistere dalle sue iniziative che erano contrarie agli interessi dei proprietari terrieri stessi.

Venezia Nicolò aveva dichiarato che era legato al Miraglia da rapporti d'amicizia rinsaldati dall'appartenenza di entrambi allo stesso partito politico, il comunista italiano; che il Miraglia si lagnava pubblicamente del Rossi perchè "l'azione di questi contrastava la concessione delle terre di proprietà dello stesso Rossi, alle cooperative"; (v.f. 48 Vol. I°) che il Miraglia ebbe a fargli leggere una lettera anonima e dattiloscritta di minacce, che gli era pervenuta qualche mese prima che avessero avuto inizio i lavori della commissione per la

assegnazione delle terre incolte; che il Miraglia lo aveva informato di avere ricevuto, successivamente, altre lettere intimidatrici ed anonime, che non gli fece leggere.

Caracappa Felice, comunista e segretario amministrativo della Camera del Lavoro, aveva dichiarato che il Miraglia, pubblicamente, nei locali della Camera del Lavoro, aveva comunicato che "gli si era fatto sapere" di non occuparsi dell'assegnazione del feudo Grattavoli (v.f. 49 Vol. I°) e che, ad un numero più ristretto di aderenti alla Camera del Lavoro e di comunisti, aveva confidato che quella comunicazione gli era pervenuta per tramite del comunista Fiorini; che tra Rossi e Miraglia non correvano buoni rapporti per incidenti avvenuti tra i due nel corso della discussione innanzi alla commissione per l'assegnazione delle terre incolte della pratica relativa alle terre di proprietà del Rossi e per via di una causa civile pendente tra il Rossi stesso ed il Miraglia; che questi era preoccupato, specialmente nei giorni immediatamente precedenti alla sua soppressione, temendo vendette da parte dei proprietari terrieri.

Catanzaro Calogero aveva dichiarato che per il suo ufficio di componente della commissione di controllo della cooperativa "Madre Terra" e quale aderente al P.C.I. aveva avuto modo di mantenere assidui rapporti con il Miraglia e che questi aveva reso noto ai comunisti di Sciacca, nel corso di alcune riunioni, che gli erano state rivolte minacce e che gli erano state offerte somme di danaro perchè egli desistesse dall'interessarsi dell'assegnazione delle terre incolte ai contadini.

Segreto Stefano aveva dichiarato che, quale componente la commissione per l'assegnazione delle terre incolte, aveva

assistito agli incidenti che si erano verificati tra il Miraglia ed alcuni proprietari terrieri "dei quali il più violento si era addimostrato il Rossi" (v. f. 52 Vol. I°) "che aveva sentito dire" che al Miraglia erano state rivolte minacce onde farlo desistere dall'opera intrapresa per la assegnazione di terre ai contadini e che l'avvertimento sarebbe stato fatto giungere al Miraglia per mezzo del comunista Fiorini, per incarico di Di Stefano, amministratore del Rossi; che l'ucciso era preoccupato per le minacce pervenutegli e si faceva accompagnare, di sera, fino allo uscio di casa, e portava con sé armi.

Brigida ed Eloisa Miraglia, sorelle dell'ucciso, che avevano dichiarato come il loro congiunto si mostrasse, in famiglia, preoccupato per le minacce anonime rivoltegli onde ponesse termine alla sua attività in pro dell'assegnazione, alle cooperative dei contadini, delle terre incolte, avevano, altresì, avanzato il sospetto che le voci correnti tra i comunisti locali, secondo cui i mandanti avrebbero dovuto ricercarsi tra i proprietari terrieri, e particolarmente nel gruppo Martinez- Rossi- Pasciuta, dovevano ritenersi fondate.

La Polizia, basandosi sulle dichiarazioni testè riferite, avendo già proceduto all'arresto del Curreri, procedeva all'arresto del Di Stefano e di Rossi.

Entrambi, resi edotti dell'addebito, protestarono la propria innocenza.

Il Di Stefano negò d'averne fatto fare mai minacce al Miraglia, nell'interesse di Rossi e Martinez, dei quali era amministratore, a mezzo del comunista Fiorini o di altri. Ammise di conoscere il Curreri e di avergli fatto trovare lavoro quale guardiano del frantoio di certo Fallea, posto

abbandonato dal Curreri dopo pochi giorni dall'ingaggio, ma che mai erano intercorsi rapporti di assiduità o d'intimità tra lui ed il Curreri.

Il Rossi dichiarò ch'era pendente causa civile tra lui, quale marito dotatario, da una parte, ed una sorella del Miraglia, dall'altra, relativa ad una questione attinente a non integrale pagamento della pigione a lui dovuta dalla Miraglia per la locazione di un magazzino di sua proprietà.

Dichiarò, altresì, che nel 1944 egli faceva parte della Commissione granaria del Comune di Sciacca e che ad una seduta di detta Commissione intervennero i rappresentanti dei partiti politici. Poiché nel corso di essa, la discussione si animò eccessivamente minacciando di trasmodare, egli richiamò tutti i rappresentanti dei partiti politici dicendo loro che "non era quella la maniera di disturbare i lavori della commissione" e che così facendo si suscitava "l'impressione che si trattasse di interessi elettorali e non agrari" (v.f. 59 Vol. I°); che alle sue parole si risentì particolarmente il Miraglia, rappresentante del partito comunista, che fu subito calmato dall'avv. Gallo, rappresentante del P.S.I.U.P.

Dichiarò, ancora, che nello stesso 1944, il Miraglia, quale presidente della Commissione di controllo dell'ammasso del grano, aveva disposto in seguito ad un sopralluogo nelle terre del Rossi la modifica in 13 quintali della produzione media per ettaro ch'era stata denunciata da questi essere di 12 quintali; ch'egli, quindi, inoltrò ricorso all'Ispettorato Agrario, che, accogliendolo, fissò in 12 quintali, come denunciato, la produzione media per ettaro. Precisò che il suo patrocinatore, a cagione della pendenza della causa civile di cui s'è detto, propose ricorso di ricusazione del Miraglia, quale componente della commissione, sedente in Sciacca, che doveva conoscere della

istanza di cento ettari delle terre di proprietà del feudo della cooperativa "Madre Terra"; che, successivamente, il geometra Sogreto sostituì il Miraglia in seno alla commissione, la quale assegnò alla cooperativa sette ettari e dieci are, così riducendo la richiesta dei cento ettari. Dichiarò, infine, che l'episodio dell'infissione della bandiera rossa nelle sue terre ed in sua presenza, come narrato dal Ciancimino Leonardo, era solo parzialmente rispondente al vero, in quanto, secondo il suo assunto, egli non avrebbe risposto al Ciancimino: "i miei compagni sono le ~~armi~~ mi", ma piuttosto: "caro compagno, non sono un comunista" (v.f. 60 Vol. I°); che il Ciancimino non era stato da lui licenziato, ma, aveva volontariamente, lasciato il lavoro alle sue dipendenze perchè aveva trovato occupazione più remunerativa; che il Ciancimino stesso era stato soddisfatto di ogni suo avere. Disse, poi, che il Di Stefano era alle sue dipendenze da due anni circa e che conosceva appena il Curreri, il quale gli era stato presentato dal Di Stefano. Il comunista Fiorini Vincenzo, che, secondo le propalazioni del La Monica e degli altri comunisti di sopra citati, sarebbe stato latore al Miraglia delle minacce del Di Stefano, negò, nel suo esame stragiudiziale, la sussistenza del fatto, (v.f. 55 Vol. I°) disse di ricordare soltanto d'essere stato presente, insieme con il Caracappa, nella piazza principale di Sciacca, ad un colloquio ch'ebbe luogo tra Nino Martinez, comproprietario del feudo Grattavoli, ed il Miraglia, nel corso del quale il Martinez aveva pregato il Miraglia d'interessarsi perchè non fosse assegnato alla cooperativa l'appezzamento richiesto bensì un altro dello stesso feudo Grattavoli, al che il Miraglia aveva risposto che non poteva far nulla senza il consenso dei soci della

da cartella clinica dell'Ospedale Civico di Sciacca, a f. II 5 Vol. I°, che il Di Stefano era stato degente in quell'ospedale, dal 30/12/46 al 6/1/47, ove era stato sottoposto ad operazione chirurgica per appendicite, la Polizia assumeva in esame il medico dott. Ragusa per conoscere se il Di Stefano avesse richiesto lui d'essere operato proprio in quel torno di tempo o piuttosto se l'effettuazione dell'intervento chirurgico, nei giorni in cui ebbe luogo, fosse stata consigliata dai medici che procedettero all'operazione e che furono l'on.le Prof. Borsellino e il dott. Ragusa, ed apprendevano che il Di Stefano aveva manifestato al Prof. Borsellino il desiderio d'essere operato dopo la festività del capo d'anno, ma che questi aveva fatto presente al paziente che avrebbe dovuto allontanarsi da Sciacca, che non sarebbe stato in grado di prevedere la data del suo rientro, e, che, attesa lo stato infiammatorio dell'appendice, suggeriva l'intervento senza dilazioni e prima della sua partenza. (v. ff. 65 e 66 Vol. I°).

La Polizia escuteva, infine, l'autista del Rossi, Li Causi Nicola, che riferiva come la sera stessa della consumazione del delitto, avendo appreso che si era sparsa la voce secondo la quale mandante dell'omicidio sarebbe stato il Rossi stesso, ed avendone riferito al padrone, aveva ricevuto incarico da questi di recarsi in giro per Sciacca onde sentire cosa altro si dicesse a suo carico.

Le indagini stragiudiziali, ch'erano state iniziate la sera stessa del delitto, 4/1/1947, si concludevano nel corso di pochissimi giorni, ed il 14/1/1947 era steso, dall'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, il rapporto di denuncia di Rossi, di Di Stefano e di Curreri, quali mandanti, i primi due,

quest'ultimo, dell'omicidio in
Miraglia. (v. ff. 31 e 33 Vol. I°)

Questo ufficio fu, quindi, l'istruzione del processo
alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello.

Il concilio del... all'istruzione passava in giudizia=
le esame i verbalizzanti.

Essi confermavano il rapporto e gli allegati verbali. Il
Capitano dei Carabinieri, comandante la compagnia dell'Arma
di Sciacca, chiariva che il Caracappa Felice prontamente ac=
corso dopo gli spari, mentre si procedeva, sul luogo dell'omi=
cidio, ai primi generici accertamenti, richiesto dai suoi
sospetti, dal Commissario di P.S. e da lui faceva i nomi di
Rossi, di Di Stefano e di Curreri, quali probabili autori
del delitto, assumendo che il Rossi era proprietario terriero
e non era in buoni rapporti con il Miraglia; il Di Stefano
era amministratore del Rossi e uomo di mafia; il Curreri era
amico del Di Stefano. (v. ff. da 78 ad 86 e 152 Vol. I°)

Era escusso anche il brigadiere dei Carabinieri Amuso, i
carabinieri e gli appuntati che procedettero all'arresto del
Curreri poco dopo il delitto.

Il brigadiere Amuso (v. ff. 151 Vol. I°) così s'esprime, fra lo
altro: "dal buco della serratura vidi il Curreri che indossava
la sola camicia, aprire la porta interna tra le due stanze
di cui si compone la casa e farsi avanti provenendo dalla
seconda stanza, la cui lampada era accesa. Il Curreri chiese
chi fosse, ed essendomi qualificato, aprì. Egli era in cami=
cia appariva assonnato e tranquillo". "Toccai il posto del
letto dov'era stato a dormire il Curreri e lo trovai caldo".

L'appuntato dei carabinieri Novem Salvatore (v. ff. 81 e 82
Vol. I°) così descrisse l'aspetto del Curreri: "appariva asson=
nato e tranquillo". "Non mostrò nessuna esitazione a seguirci".

L'appuntato dei carabinieri Monico Domenico asseverò le circostanze narate dall'Amuso e dal Novaro, ribadendo (v. ff. 83 e 84 Vol. I°) che il letto del Curreri, che anch'egli toccò, era "caldo".

Aquilino Tommaso (v. ff. da 88 a 90 del Vol. I°) e La Monica Antonino (v. f. 102 Vol. I°) confermarono le dichiarazioni rese alla Polizia relative all'esecuzione del delitto, della quale essi erano stati spettatori, ed il La Monica ribadì d'aver appreso dal Miraglia, quando questi lo disse ai convenuti nella Camera del Lavoro, che il comunista Fiorini gli aveva riferito su incarico del Di Stefano, di non intromettersi, nel suo interesse, nella questione, relativa all'assegnazione del fondo Grattavoli di proprietà degli eredi Martinez, mentre confermò, per quanto altro le sue stragiudiziali dichiarazioni, precisando testualmente: "il Curreri, per la statura, somiglia a colui che aveva sparato, ma per l'esatto riconoscimento mi manca qualsiasi altro elemento, perché, sia per la fulmineità dell'azione che per l'emozione subita e sia anche per la vista difettata che ho, non ho potuto fissare bene lo sparatore". (v. f. 102 e retro I° Vol.).

L'Aquilino aveva dichiarato in proposito: "non sono assolutamente in grado di fornire alcun elemento per l'identificazione dei due (sc. autori materiali dell'omicidio)", "Io potei dare soltanto uno sguardo di sfuggita a quegli individui dei quali non sarei nemmeno in grado d'indicare la foggia del vestire né la statura né la corporatura". (v. f. 89 e retro Vol. I°).

Venezia Nicolò, Catanzaro C'logero, Curreri Francesco, Tacchini Alfonsa, madre del Curreri, confermarono integralmente le stragiudiziali dichiarazioni (v. ff. 94, 133, 140, 139 Vol. I°); e fornirono conferma dell'asseverazione dell'alibi presentato

Caracappa, ...
Bono Michele (v.f.105 Vol.I°), Bono Stefano (v.f.166 Vol.I°).
Il consigliere delegato richiedeva, quindi, al Caracappa Felice, che confermò per il resto le sue stragiudiziali dichiarazioni, (ved. da f.129 a f.132 Vol.I°) di precisare il fondamento del suo sospetto sul conto di Curreri Calogero, atteso che il sospetto su Di Stefano e sul Rossi era stato chiarito e dallo stesso Caracappa e dagli altri testimoni che lo avevano avanzato, nel senso ch'era sorto nei sospettanti per i dissapori esistenti fra il Rossi ed il Miraglia e per gli attributi del Di Stefano, il quale era amministratore ed uomo di fiducia del Rossi ed era altresì tenuto in fama di mafioso, ed il Caracappa così si esprimeva: Tali sospetti sorsero in me, lì per lì, (sc. subito dopo il delitto) avendo rammentato che il primo gennaio il Curreri era venuta alla sezione comunista, pur non essendo iscritto al partito, e non essendo stato mai in precedenza alla sezione, Preciso che quella sera verso le ore venti il Curreri si presentò con fare incerto davanti la Sezione comunista e poichè pioveva io l'invitai ad entrare, ed egli entrò e si fermò una ventina di minuti a parlare con me e con altre persone. Nella sezione c'era pure il Miraglia, che parlava con altri, e con il quale il Curreri non parlò. Lì per lì, quando subito dopo il delitto, vannerò il commissario di P.S. Zingone ed il capitano dei carabinieri, Carta, io credetti di manifestare quel sospetto, ma non ho altri elementi per rafforzare il sospetto medesimo." (v. ff. 129 e retro e 130 Vol.I°)
Si procedeva, quindi, al giudiziale esame di Segreto Stefano (v. ff. da 96 a 98 Vol.I°) il quale confessava la veridicità

dell'epoca, il signor Ferrone Leonardo, secondo cui l'episodio relativo all'omicidio della bandiera rossa nelle terre del Rossi sarebbe avvenuto durante l'accesso sul luogo della commissione per l'assegnazione delle terre incolte della quale il Segreto faceva parte, nel senso che quell'episodio potè essere avvenuto durante l'accesso del perito agrario, ma non certamente della commissione. Precisava, poi, ch'egli aveva sostituito il Miraglia in seno alla commissione stessa quando si dovette decidere dell'istanza di assegnazione delle terre del Rossi; dichiarava, poi; "in ordine all'omicidio del Miraglia, posso dire che questi sempre diceva che doveva morire assassinato, ma non ebbe mai a specificare alcunchè in proposito.

Mai fece nome di alcuno". Il Miraglia a me non fece mai il nome del Rossi nè quelli del Di Stefano e Curreri". "Da persona che non sarei in grado d'indicare ho saputo che tale Fiorini, da Ribera, per incarico del Di Stefano aveva raccomandato al Miraglia, in linea amichevole, di usare un certa prudenza nell'interessamento a favore dei contadini per non provocare gravi suscettibilità". (v. ff. 97 e 97 retro Vol. I°) Confermava, per il resto, le dichiarazioni istragiudiziali.

Ferrone Silvestro, esaminato dal magistrato inquirente, (v. ff. 127 e 128 Vol. I°) dichiarava: "ripetutamente il Miraglia in tutte le nostre riunioni diceva che subiva minacce da parte dei produttori senza però fare particolarmente il nome di alcuno. E' però a mia conoscenza che il Miraglia, per diverse ragioni, non era in buoni rapporti con il Rossi".


Precisò, poi, che si era trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione delle terre del Rossi, quando fu eccepita l'incopatibilità del Miraglia, e che l'eccezione fu avanzata dal difensore del Rossi, il quale non parlò.

Negò, infine, d'aver mai detto ai funzionari di Polizia di

essere stato minacciato dal Di Stefano che l'avrebbe invitato a occuparsi del feudo Grattavoli, e chiari che mai il Miraglia, parlando con lui o alla sua presenza, ebbe a fare il nome del Di Stefano. Confermò per quanto altro le stragiudiziali dichiarazioni.

Il Fiorini (v.f. I73 Vol. I°) confermò le stragiudiziali dichiarazioni, ribadendo di non avere mai saputo, direttamente o indirettamente, che il Di Stefano avesse rivolto parole di minaccia contro il Miraglia.

Le sorelle dell'ucciso, Brigida ed Eloisa Miraglia confermarono le loro dichiarazioni stragiudiziali. (v. ff. I05, I25, I70 e I71 Vol. I°).



Il Ciancimino Leonardo (v. ff. 91, 92 e I24 Vol. I°) confermò dapprima le sue dichiarazioni stragiudiziali; precisò, poi, al consigliere delegato, nel corso dello stesso contesto di discussione, che il Rossi non l'aveva licenziato ma ch'egli, piuttosto, s'era dimesso, perchè questi non voleva aumentargli il salario e perchè lo motteggiava per la sua iscrizione al P.C.I.; ma, ancora, rettificava le sue dichiarazioni dicendo che il Rossi gli aveva concesso un piccolo aumento di salario; rettificava, infine, che l'episodio della bandiera rossa sarebbe avvenuto in occasione dell'accesso del perito agrario e non della commissione. Adduceva il testimone Galluccio Gaetano (v. f. 93 I° Vol) che asseverava le dichiarazioni del Ciancimino Leonardo relativamente all'espressione "i miei compagni sono le armi" che sarebbe stata profferita dal Rossi.

I fratelli del Ciancimino Leonardo, Antonio ed Accursio e la moglie del Ciancimino Antonio, Tortorici Accursia, (v. ff. da 99 a I01 Vol. I°), mezzadri da molti anni del

Rossi dichiarò che il Ciancimino Leonardo abbandonò volontariamente il lavoro alle dipendenze del Rossi stesso, perchè aveva trovato impiego più remunerativo; che questi insistette perchè restasse al suo servizio; che, successivamente, il Rossi non si oppose acchè il Ciancimino Leonardo riprendesse a lavorare nelle sue terre esaudendo, così, il conforme desiderio manifestato da Ciancimino Antonio.

Queste circostanze risultarono asseverate dallo stesso Ciancimino Leonardo.

Il dott. Nicolò Maglienti, (v.f. IO7 Vol. I°) e l'avv. Tommasi Marcantonio, (c.f. III Vol. I°), Puleo Sebastiano (v.f. IO8 Vol. I9) e Ruffo Vincenzo, affermavano essere rispondenti al vero le dichiarazioni del Rossi, secondo le quali egli, la sera del 4/1/1947, sarebbe rientrato a casa di buon'ora perchè sofferente di lombalgia, mentre il testimone Carlino Vincenzo (v.f. I34 Vol. I°) dichiarava d'aver visto il Rossi transitare davanti il caffè Impero, di sera, alle ore venti circa, come ritenne, non avendo controllato l'orario sullo orologio, che per altro, non aveva con sè.

L'avv. Tommasi Marcantonio, nelle sue citate dichiarazioni, affermava, altresì, d'essere stato egli il difensore del Rossi e della moglie in tutte le loro cause civili; precisava che tra il Rossi, quale marito dotatario, e la signora Eloisa Marianna Miraglia era pendente una causa civile per mancato pagamento di parte di pigione e risoluzione del relativo contratto di affitto di un magazzino per inadempienza; escludeva che per tale causa avessero avuto luogo dissapori tra il Miraglia ed il Rossi; narrava d'essere stato lui il patrocinatore del Rossi innanzi alla commissione per la assegnazione delle terre incolte e d'aver eccepito la incompatibilità del Miraglia per la pendenza della causa.

mente, la pratica era decisa dalla stessa commissione, sostituito il Sagreto al Miraglia, con il consenso dello stesso Miraglia, il quale non dimostrò alcun'animosità per la ricusazione. Rilevava, infine, che il Rossi fu sostanzialmente vittorioso nella vertenza, per chè delle sue terre solo sette ettari furono assegnati alla cooperativa.

Il giudice Vesco (v. ff. da 144 a 146 Vol. I°), ch'era stato presidente della commissione per l'assegnazione delle terre incolte, riferiva in conformità a quanto esposto dall'avv. Tommasi Marcantonio e precisava che, a seguito della ricusazione, il Miraglia si era adirato, sostenendo di non essere assolutamente interessato in alcun affare delle sorelle e si era rivolto direttamente al Rossi con le parole: "dica che sua moglie si riceve regolarmente l'affitto nonostante la causa in corso"; ma che il Rossi mantenne la sua calma rispondendo al Miraglia con tono di voce normale.

In ordine all'incidente verificatosi tra il Miraglia ed il Rossi nel corso della riunione di una commissione, ai cui lavori entrambi partecipavano, hanno deposto il dott. Accursio Venezia, che vi era intervenuto in rappresentanza del partito repubblicano (v. f. 143 Vol. I°), il quale dichiarò di non avere memoria dell'incidente avvenuto nel 1944, l'avv. Luigi Gallo (v. f. 142 Vol. I°), che vi era intervenuto in rappresentanza del P.S.I.U.P., il quale asseverò le dichiarazioni che in merito erano state fornite dal Rossi, precisando che esserdo insorto un battibecco tra il Rossi ed il Miraglia, egli intervenne per sedare gli umori accesi, e l'avv. Giuseppe Molinari il quale dichiarò (v. f. 167 Vol. I°) constargli che nel 1944 ebbe luogo una discussione animata tra il Rossi

ed il Miraglia nel corso di una riunione del comitato di controllo per l'ammasso del grano, discussi, però, che non ebbe "nessun carattere di violenza e che si concluse con buon'accordo dei due e con scambio di cortesia".

Si procedeva alla richiesta ed all'unione agli atti (v. ff. II 9 e I 20 Vol. I°) dell'elenco delle assegnazioni determinate a tutto il 22 novembre 1946 dalle commissioni (I 9 e 2°) per le terre incolte funzionanti presso il Tribunale di Sciacca.

Il medico dott. Ragusa Roberto (v. f. I 40 bis Vol. I°) confermò le sue stragiudiziali dichiarazioni relative all'intervento chirurgico subito dal Di Stefano ed alla circostanza secondo la quale gl'impedimenti del Prof. Borsellino resero impossibile l'esaudimento del desiderio dello stesso Di Stefano d'essera operato dopo le feste. Dichiarò, altresì, "d'escludere nella maniera più categorica che dal giorno dell'operazione al 6 di gennaio 1947 il Di Stefano si fosse allontanato dall'Ospedale".

L'on. le Prof. Borsellino Raimondo (v. f. I 41 Vol. I°) confermò pienamente le dichiarazioni del dott. Ragusa. L'autista del Rossi, Li Causi Nicola, (v. ff. I 35, I 36 Vol. I 9) confermava le sue dichiarazioni stragiudiziali ed affermava che il Curreri Calogero andava qualche volta in casa Rossi e richiedeva del Di Stefano, non perchè desiderasse realmente parlare col Di Stefano, ma piuttosto, ch'era questo un espediente, cui ricorreva, per avere modo di vedere la sorella della moglie del Li Causi, sig. na Maria Girgenti, con la quale amoreggiava.

In conformità deponeva la moglie del Li Causi, Girgenti Rosa (v. f. I 37 Vol. I°).

L'armaiolo Bono Baldassare (v.f. 110 Vol. I°) dichiarava di non ricordare, pur non potendolo escludere, se aveva o non venduti proietti da pistola automatica cal. 9 al Gurreri, che aveva dichiarato, invece, d'aver fatto acquisto presso il Bono delle munizioni rinvenuto nella sua abitazione, così rettificando una precedente versione da lui fornita e secondo cui le munizioni stesse gli sarebbero state affidate da un carabiniere durante l'emergenza; rettifica, questa, intervenuta dopo che i verbalizzanti gli avevano contestato che la data di fabbricazione dei proietti impressa sul fondello era successiva all'epoca dell'allegato affidamento.

I contadini Maniscalco Giovanni (v.f. 149 Vol. I°) e Scaduto Giovanni (v.f. 150 Vol. I°), che tenevano a terratico i sette ettari di proprietà del Rossi assegnati alla cooperativa, dissero di non potere fornire elementi utili alle indagini. Il perito Agrario Galfano Salvatore, che accedette nelle terre del Rossi quando ebbe luogo l'incidente Rossi-Giancimino, dichiarò che di nulla si accorse e di nulla ebbe sentore, ma non escluse che quell'episodio poté essere avvenuto mentre egli si trovava lontano dai due (v.f. 160 Vol. I°).

Rossi, Di Stefano e Gurreri, interrogati dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca, si dichiaravano innocenti dell'omicidio del Miraglia, ribadendo la stragiudiziale protesta d'innocenza. (v. ff. da I a 16 fascicolo interrogatori)

Nel corso della traduzione da Agrigento a Palermo, il Rossi sostava all'ospedale Civile di Corleone perchè colto da male.

Quel medico di servizio, dott. Dell'Aria, diagnosticava trattarsi di enterocolite in atto e consigliava l'intervento

chirurgico, per lo internamento in clinica.

Il Prof. Fausto Orestano, nella clinica omonima in Palermo, constatava che il Rossi era affetto da grave enterorragia per ulcera duodenale accertata radiologicamente.

Con ordinanza di questa Sezione Istruttoria si disponeva il ricovero del Rossi in clinica, con la dovuta custodia. (v. ff. da 153 a 158 Vol. I°).

La Sezione Istruttoria, poi, con successiva ordinanza del 22 febbraio 1947, disponeva, su conforme richiesta del P.M. la scarcerazione per mancanza di sufficienti indizi, ai sensi dell'art. 269 c.p.p. degli imputati Rossi, Curreri e Di Stefano. L'ordinanza era regolarmente eseguita.

L'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, rimetteva, intanto, due verbali relativi all'escussione del barone Attilio Patti, cognato del Rossi, e di Nino Martinez, comproprietario del feudo Grattavoli. Il Patti aveva dichiarato alla Polizia di non essere in buoni rapporti con il Rossi; che tra lui ed il Rossi pende causa civile innanzi al Tribunale di Sciacca; ch'era a conoscenza della tensione dei rapporti tra Miraglia e Rossi. (v. ff. 178 e 179 Vol. I°). Il Martinez aveva dichiarato d'essere comproprietario del feudo Grattavoli per una quota di 76 ettari, che altra quota di 65 ettari è di proprietà del proprio fratello Antonio, ed altra quota di 79 ettari è di proprietà della propria madre; che il Di Stefano, ch'era ai suoi servizi da circa due anni, si occupava dell'amministrazione delle proprietà del Martinez site nelle contrade Montagna, Quarti di Fichidindia, S. Domenico e non di Grattavoli, di cui s'occupava, invece, certo Bono Giuseppe; ch'egli aveva conferito diverse volte con il Miraglia, sia alla Camera del Lavoro che fuori, sia alla presenza del Di Stefano che di altri, che da solo, interessandolo perchè la copera-

tiva "Madre Terra" non presentasse l'istanza per l'assegnazione del feudo Grattavoli; che uguale preghiera aveva rivolto anche a Perrone Silvestro, presidente della cooperativa "Madre Terra"; che conobbe certo Fiorini, presentatogli dal Di Stefano, e sapendo che tra Fiorini e Miraglia esistevano buoni rapporti pregò il Fiorini d'intercedere presso il Miraglia perchè non presentasse istanza per l'assegnazione di Grattavoli; che l'istanza fu poi presentata e alla cooperativa "Madre Terra" furono assegnati cinquanta ettari di terreno roccioso pascolativo, e non suscettibile comunque di miglioramento, del feudo Grattavoli; che il decreto prefettizio di assegnazione fu gravato di ricorso al Consiglio di Stato; che il Di Stefano era, contemporaneamente, amministratore suo e del Rossi. (v. ff. da 180 a 182 Vol. I°).

Intanto l'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia, dott. Messana, faceva pervenire a quest'ufficio una nota con allegata una copia del giornale "La Voce della Sicilia" che si stampa in Palermo, in cui era riprodotto un brano di un discorso pronunciato all'Assemblea Costituente dall'on.le Montalbano, comunista, e che riportava, come dettò dall'on.le Montalbano le espressioni seguenti: "qualche giorno dopo il mio arrivo a Sciacca, insieme con la commissione d'inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi riferì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Miraglia era stato da lui il Curreri per affidargli il mandato d'uccidere il Miraglia, dietro forte corrispettivo in danaro. Gli domandai s'era disposto di dichiarare ciò alla Polizia e mi rispose di no, perchè sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'ispettore Messana, mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messana mi disse di essere

disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo fece." (v. f. I9I vol. I°)

Il dott. Messina, riferiva nella citata nota che i fatti si erano svolti diversamente da come il Montalbano li aveva riferiti all'Assemblea Costituente e cioè: "l'indomani del suo arrivo a Sciacca, l'on. Montalbano mi riferì, in forma strettamente confidenziale -d'avere appreso da un suo informatore che il Curreri, giorni prima del delitto, era andato in giro per alcuni paesi vicini per assoldare l'esecutore materiale. Poiché compresi che tale circostanza -se vera- sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Curreri, insistetti presso l'on. Montalbano per conoscere la fonte dell'informazione, ma egli, malgrado lo avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un reciso rifiuto. E quando lo avvertii ch'era stato compilato il verbale di denuncia e che mi sarei allontanato da Sciacca, essendo giunto colà l'Ispettore Generale di P.S. comm. Fausto Salvatore del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata sollecitata dallo stesso on. Montalbano, egli m'avvertì che avrebbe comunicato al comm. Salvatore il nome del suo informatore, che a me, ripeto, non volle mai fare. Non mi risulta che ciò egli abbia mantenuto." (v. f. I9I Vol. I°).

Il consigliere delegato, allora, procedette all'esame del Messina e del Montalbano onde ottenere gli opportuni chiarimenti.

L'Ispettore Generale di P.S. Messina, confermava la nota a sua firma indirizzata alla Procura Generale, le altre di cui in processo, e, nei confronti della questione Montalbano così si esprimeva: "insisto nell'affermare che l'on. Montalbano, da me reiteratamente richiesto, non volle mai dirmi il nome del pregiudicato dal quale egli assumeva d'avere appreso la circostanza da lui riferita" (v. ff. 215 e 215 retro Vol. 2°).

Men. "ontalbano... va, da parte sua, nella giudiziale dichiarazione:"... onto che si legge su -Voce della Sicilia- circa la... interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale ch'egli aveva appreso a sua volta da un pregiudicato, che il Curreri, una decina di giorni prima dell'assassinio del rag. Miraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato d'uccidere il Miraglia. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perchè quest'impegno presi verso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo nè, d'altra parte, posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato perchè non mi furono dette dal quel tale." (v.f. 323 e retro V.2°)

La Questura di Agrigento, intanto, avendo ripreso e condotto le indagini senza alcuna interdipendenza da quelle svolte dallo Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, e successivamente all'escarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri, ordinata dalla Sezione Istruttoria, redigeva rapporto, datato 16 aprile 1947, (v. ff. da 15 a 37 Vol. 2°) con il quale denunciava Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino e Curreri Calogero, il primo, latitante per altra causa, in stato d'irreperibilità, e gli altri due in stato d'arresto, quali esecutori materiali dello omicidio in persona del Miraglia, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segrato Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco Giuseppe, e Rossi Enrico, i primi quattro in stato d'arresto e gli altri due in stato d'irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio.

Denunciava, altresì, Curreri Calogero e Craparo Diego, entrambi in stato d'arresto, quali autori del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò, delitto commesso in Sciacca, il 6 maggio 1945.

Denunziava, infine, ~~Oliova~~, Marciante, Curreri, Di Stefano e Craparo per omessa consegna, detenzione e porto d'arma. Le nuove indagini di Polizia furono disposte dall'Ispettore Generale di P.S. dott. Fausto Salvatore, inviato a Sciacca dal Ministero dell'Interno, e furono svolte dal locale commissario di P.S. Zingone, coadiuvato da altri funzionari, e sotto il controllo del questore di Agrigento, dott. Leonardi (v. ff. 16 e 17 Vol. 2°).

Nel corso di dette indagini il commissario Zingone apprendeva che la nominata Augusto Maria, maritata Lauro, avrebbe riferito al proprio padre, Augusto Liborio, che, a sua volta, l'avrebbe riferito al comunista Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Miraglia, qualche minuto dopo di avere udito gli spari, essa, incuriosita, avrebbe aperto l'uscio terrano di casa sua, al n° 40 del vicolo Baldacchino di Sciacca, e si sarebbe fatta sulla soglia per vedere o sentire cosa fosse accaduto, e, dopo qualche istante, avrebbe visto transitare per il vicolo Baldacchino, a passo affrettato, due individui, in uno dei quali avrebbe riconosciuto il Curreri Calogero.

La Polizia procedeva, allora, all'esame del Catanzaro (v. f. 46 Vol. 2°), dell'Augusto Maria (v. f. 48 Vol. 2°) e del padre di costei Augusto Liborio, (v. f. 47 Vol. 2°) i quali dichiaravano, il Catanzaro, d'averlo appreso dall'Augusto Liborio e questi d'averlo appreso dalla figlia ciò che rifletteva la circostanza di cui testè s'è detto, mentre l'Augusto Maria affermava d'essere stata spettatrice della scena, come innanzi riferita.


D'altra parte, i contadini Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò (v. rispettivamente ff. da 38 a 40, 41 e 42, 43 Vol. 2°), i quali la sera del 6 maggio 1945, mentre attra-

versavano insieme il vicolo Recinto S. Nicolò in Sciacca, erano stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco, esplosi da torgo, dichiaravano alla Polizia, il Rosa, d'aver riconosciuto negli sparatori il Curreri Calogero e il Craparo Diego, e gli altri due d'aver appreso dal Rosa, di quel riconoscimento, immediatamente dopo il delitto, il Perrone, che come il Rosa era rimasto illeso, il giorno dopo, il Venezia, che rimase ferito gravemente e che guarì dopo due mesi.

Il Rosa, il Perrone ed il Venezia decisero, di comune accordo, di tenere celato alla Polizia il riconoscimento e di riferire soltanto il sospetto che essi nutrivano nei riguardi di certi Augello Vincenzo e Termini Luciano, che avevano visto spiarli e pedinarli la sera in cui fu sparato loro contro, perchè temettero le rappresaglie del Curreri e del Craparo, secondo il loro giudizio, più pericolosi del Termini e dell'Augello. Ed agirono di conseguenza, decidendo di rendere noto il riconoscimento effettuato dal Rosa dopo due anni dal fatto, atteso che l'Augello ed il Termini, ch'erano stati arrestati e proscolti in istruttoria per insufficienza di prove, non si erano decisi, come loro speravano, a chiamare in correità il Craparo ed il Curreri.

Il Rosa così s'esprime in merito al riconoscimento del Curreri e del Craparo: "io, il Venezia ed il Perrone uscimmo dalla sezione comunista per rincasare. Sentimmo, per un tratto, alle nostre spalle, dei passi di persone che ci seguivano, passi che non sentimmo più quando giungemmo all'altezza del vicolo S. Caterina. Giunti poi in via Recinto S. Nicolò, via stretta e buia, sentimmo dietro di noi vari colpi d'arma da fuoco." "Io ebbi la prontezza di buttarmi disteso al margine della strada. Quando ad un certo punto intesi un colpo a

vuoto, ed intuì che lo sparatore aveva già l'arma scarica; mi alzai e mi curiai verso di lui, che intanto si allontanava, per raggiungerlo. Uscimmo, così, dalla via Racinto S. Nicolò nella successiva piazzetta chiara illuminata, e dove io riconobbi perfettamente quel tale, che avevo quasi raggiunto, per Giuseppe Diego, soprannominato Passarello. Mentre stavo per acciuffarlo, notai la presenza a pochi passi di distanza di altra persona che cercava di ricaricare una sua arma corta. Io mi scoraggiai, e desistetti dal proposito di acciuffare il Craparo e ritornai indietro sui miei passi. Nel secondo individuo di cui ho parlato riconobbi perfettamente Curreri Calògero." (v. f. 123 Vol. 2°).

 Nei riguardi dell'omicidio del Miraglia il Rosa riferiva alla Polizia che aveva motivo di sospettare di certo Mustacchia Calogero, perchè, come gli era stato riferito dal fabbro ferraiio Navarra Vincenzo, che lo avrebbe riconosciuto, per l'andatura caracollante non avendolo visto in viso, la sera del delitto, ad alcuni minuti dalla consumazione di esso, il Mustacchia si sarebbe diretto frettolosamente verso il portone dell'Ospizio di S. Anna ch'è sito di fronte alla via Uguaglianza (vedi planimetria al fascicolo perizie); perchè, ancora, il Venezia l'avrebbe visto confabulare con il Curreri dopo l'escarcerazione di costui, in una via periferica di Sciacca, ed avrebbe notato nei due un moto di sorpresa non appena lo scorsero; perchè, infine, il Mustacchia avrebbe pronunziato, qualche tempo prima dell'omicidio del Miraglia, all'indirizzo del Rosa, e con presumibile riferimento a tutti i comunisti, la frase "Peppino vi chiama" accompagnandola con l'indicazione del cimitero, nelle cui viste entrambi s'erano trovati, avendo percorso insieme una via di campagna. E poi perchè "Peppino" è il nome del guardiano del cimitero, la frase

gli avrebbe suonato minaccia di morte per il Rosa, e, atteso il plurale dell'espressione "vi chiama", anche per i compagni di fede politica del comunista Rosa, per il fatto che tra il Mustacchia, socio della cooperativa "Madre Terra", ma non iscritto al P.C.I., e gli altri soci della stessa cooperativa si erano incrinati i buoni rapporti a causa dell'assegnazione di un lotto di terra al Mustacchia, in seguito asorteggio, e che questi protestò, com'era suo diritto, d'averne, nonostante le rimostranze degli altri che allucevano non essere giusto che al Mustacchia, che era impiegato e aveva di che vivere, fosse toccato il lotto di terra. La Polizia procedeva al fermo ed all'interrogatorio del Mustacchia ed all'esame dei testimoni d'alibi Ampla Ignazio e Rizzo Antonino.

Il Mustacchia contestava la veridicità delle affermazioni del Rosa che lo riguardavano e precisava che la sera in cui fu ucciso il Miraglia egli si sarebbe trovato a prestare, come di consueto, servizio di guardiano notturno presso il pastificio e mulino "Cuore", sito nei pressi della stazione ferroviaria, ed ivi sarebbe stato in compagnia dei ferrovieri Ampla e Rizzo, i quali, però, negarono che l'assunto del Mustacchia fosse rispondente al vero.

L'incanto straordinario relativo al fermo del Mustacchia ed ai verbali d'esame di cui s'è detto testè (v. ff. da 219 a 242 Vol. 2°) non era stato trasmesso all'Autorità Giudiziaria dal commissario Zingone nè era stato fatto cenno di esso nel rapporto della Questura di Agrigento, con il quale erano stati denunciati Oliva e compagni.

L'inoltre dell'incanto fu richiesto da quest'ufficio che desunse la possibilità dell'esistenza di esso dalle dichia-

...iziali del Rosa allagate al rapporto della
Questura di Agrigento, e seguì ad opera del commissario
Zingone, il quale nella relativa nota di accompagnamento
chiari che non aveva proceduto alla denuncia del Mustacchia
"perchè non erano emersi elementi concreti di responsabilità
nei suoi riguardi" (v. f. 219 Vol. 2°)

Il Curreri Calogero era stato, intanto, tratto in arresto a
Verona e denunciato dai carabinieri di Lonigo, all'Autorità
Giudiziaria competente, per spendita di assegni bancari altera-
rati, in concorso con Oliva Bartolomeo, irreperibile. (v. copia
rapporto di denuncia a ff. 221 e segg. Vol. 2°).

La Questura indagante richiese, allora, ed ottenne, la sua tra-
duzione ad Agrigento, a disposizione dell'Autorità di P.S.
Effettuata la traduzione, il Curreri fu interrogato dai funzio-
nari di Polizia e confessò d'aver commesso tutti i fatti a
lui attribuiti, e cioè, il tentativo d'omicidio, in concorso
con Craparo, nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia; la spen-
dita di assegni bancari alterati truffa in danno di mercan-
ti di cavalli, in concorso con Oliva Bartolomeo; l'omicidio
in persona del Miraglia, in concorso materiale con l'Oliva
ed il Merciante e per mandato di Vella e Pasciuta, come gli
era stato confidato dal Merciante, il quale non avrebbe fatto
a lui, altri nominativi di mandanti e non avrebbe precisato
nient'altro senon che l'opera del Curreri nell'esecuzione
del delitto si sarebbe limitata ad accompagnare il Merciante
e l'Oliva e a guidarli per la via di Sciacca, mentre il suo
compenso sarebbe consistito in un mulo, in attrezzi agricoli
e nella concessione in affitto di una "salma" di terra.
(v. ff. 45, da 51 a 63 e 65 Vol. 2°).

Il Curreri sottocariuso, altresì, innanzi ad un commissario

Il sottufficiale degli agenti di custodia, un verbale di conferma dei suoi precedenti interrogatori stragiudiziali, nell'ufficio matricola delle Carceri di Agrigento, ove era stato depositato dalla Polizia a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Il Curreri era stato trovato in possesso di un certificato d'identità personale falso, unito agli atti a f.69 Vol.2°. Esso era stato rilasciato dal Sindaco di Castelvetro a nome di Romeo Ignazio di Vito, ma recava la fotografia del Curreri piuttosto che quella del Romeo, ammesso che questi esista.

Cruparo Diego, il correo del Curreri nel triplice tentato omicidio, secondo il riconoscimento del Rosa e la stragiudiziale chiarata in corraità, interrogato dalla Polizia nelle Carceri di Sciacca, ove si trovava ristretto perchè imputato per altra causa, dichiarava d'essere innocente del delitto addebitatogli. (v.f. Vol.2°).

Si procedeva, quindi, in Palermo, ove si trovava in transito, all'arresto di Marciante e lo si conduceva in Agrigento, ed ivi interrogato dalla Polizia, egli confessava d'essere stato insieme con Oliva - il quale avrebbe materialmente sparato e con il Curreri, l'esecutore dell'omicidio del Miraglia nelle circostanze contestategli, e che mandanti del delitto sarebbero stati Sabella, Segreto, Di Stefano, Vella, Pasciuta e Rossi. Egli sarebbe stato condotto da Sabella, Segreto e Di Stefano in casa del Vella, in Ribera, ove avrebbe incontrato, nella sala d'ingresso di casa Vella, Pasciuta Rossi e Vella, i quali, quindi, si sarebbero appartati in altra stanza, con gli altri, per discutere, presumibilmente, del mandato a delinquere. Il Marciante scriveva, altresì, di proprio pugno, la dichiarazione di confessione e la sottoscriveva, mentre sottoscriveva

vava, anch'egli, innanzi a funzionari di Polizia e ad un sottufficiale degli agenti di custodia, una dichiarazione di conferma delle precedenti dichiarazioni stragiudiziali. (v. ff. da 64 a 68, 73, 76, Vol. 2°).

Si procedeva, poi, da parte della Polizia all'escussione di Lo Jacono Vincenzo (v. f. 50 Vol. 2°) il quale narrava di essere stato avvicinato alla fiera di Sambuca, prima della uccisione del Miraglia, dal Di Stefano, che non conosceva, il quale gli aveva detto con tono minaccioso di far sapere al proprio fratello Lo Jacono Paolo di non interessarsi ulteriormente dell'assegnazione alla cooperativa richiedente del feudo Grattavoli. Si esaminavano altresì:

Lo Jacono Paolo (v. f. 51 e 52 Vol. 2°) il quale dichiarava che il Di Stefano si era interessato, senza però assumere alcun tono minaccioso, perchè egli intercedesse presso i suoi compagni onde farli desistere dalla richiesta d'assegnazione del feudo Grattavoli, e di fargli tenere un elenco dei componenti del consiglio d'amministrazione della cooperativa "Madre Terra".

Ferrone Silvestro (v. f. 53 Vol. 2°) il quale dichiarava che anche a lui erano state rivolte, in tono nient'affatto di minaccia, da un proprietario del feudo Grattavoli, Gaspare Pasciuta, figlio dell'imputato Francesco Giuseppe Pasciuta, una volta anche alla presenza del Di Stefano, ch'era sopraggiunto, la preghiera di fare rinunciare gl'interessati alla richiesta assegnazione di quel feudo.

Infine, i fratelli Lo Jacono Francesco e Giuseppe, mezzadri del feudo Grattavoli, i quali dichiararono d'essere stati invitati dal Di Stefano a sottoscrivere, com'erano stati invitati gli altri mezzadri del feudo, e come sottoscrissero, un'istanza tendente ad ottenere che il feudo non fosse

assegnato alla cooperativa.

Alla stregua, quindi, degli elementi raccolti la Polizia procedeva all'arresto del Di Stefano (v. ff. da 59 a 61, 79, 83 Vol. 2°) del Segreto (v. ff. 70, 78, 81 Vol. 2°) del Sabella (v. ff. 71, 72, 77 e 82 Vol. 2°) del Vella (v. ff. 74, 80 e 84 Vol. 2°) i quali protestavano la propria innocenza e respingevano, come non rispondente al vero e destituita di ogni fondamento la stragiudiziale chiamata in correità del Marciante, che la confermava in confronti effettuati dalla Polizia, nel corso dei quali alle accuse del Marciante ognuno degli imputati insisteva nella protesta d'innocenza. Anche nei riguardi del Sabella, del Segreto, del Di Stefano e del Vella si procedeva, dalla Polizia, con le modalità messe in opera per Marciante e Curreri, a far firmare da ognuno di essi, nelle Carceri di Agrigento, dichiarazione di conferma delle precedenti stragiudiziali dichiarazioni. Il Vella faceva presente, in una delle sue dichiarazioni, e precisamente in quella a f. 80 Vol. 2° ch'egli aveva trascorso parte dei mesi di novembre e dicembre 1946, fuori di Ribera, mentre chiedeva che s'interrogasse in merito sua moglie, la quale avrebbe potuto precisare i giorni ed i luoghi. L'alibi addotto dall'imputato tendeva a dimostrare che nel torno di tempo in cui, secondo il Marciante, avrebbe avuto luogo il convegno del Pasciuta del Rossi e degli altri nominati dal Marciante egli non si sarebbe trovato in Ribera. La moglie del Vella, sig. ra Vitina Imbornone, precisava ai carabinieri di Ribera (v. f. 75 Vol. 2°) che il marito alla fine di novembre 1946 si recò a Catania per assistere la figlia maritata con il barone Enrico Grimaldi, nell'assenza di questi da Catania per essersi recato a Roma ov'era decess-

dato un suo zio, il barone Grimaldi di Serravalle, in tutte le pratiche testamentarie conseguenti al decesso di quest'ultimo.

Gli imputati Rossi e Pasciuta si rendevano irreperibili alle ricerche della Polizia, che li denunciava in tale stato.

Dell'esame delle rispettive posizioni giuridiche degli imputati detenuti del presente processo è risultato, come da certificazione in atti, ai ff. da 103 a 108 del Vol. 2°, dell'Ufficio matricola delle Carceri di Agrigento che il detenuto Curreri Calogero, arrestato il 25/3/1947 a Verona, entrato in carcere il 6/4/1947 a disposizione del commissario di P.S. di Sciacca, quale fermato per indagini di polizia giudiziaria; messo in libertà l'8 aprile 1947 in seguito ad ordine della Questura per rilascio; rientrato in carcere il 14 aprile 1947, con ordine della Questura di Agrigento, proveniente dalla caserma degli agenti di P.S., e lasciato a disposizione del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo quale imputato di omicidio in persona del rag. Miraglia Accursio; la locale Questura, nello stesso giorno, lo passava nuovamente a sua disposizione, modificando l'ordine di carcerazione; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione della Procura Generale della Repubblica, per l'imputazione di cui sopra.

Che il detenuto Marciante Pellegrino ^{arrestato} ~~era stato~~ il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo, quale imputato di omicidio in persona del rag. Accursio Miraglia; la Questura locale con nota del

Il 17 aprile 1947 lo passava a sua disposizione; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, per il delitto suddetto.

Che Di Stefano Carmelo arrestato il 28 marzo 1947, entrato in carcere il 11 aprile 1947, a disposizione della Questura di Agrigento, quale fermato per indagini di polizia giudiziaria; il 13 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e restituito in carcere nello stesso giorno; il 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento lo passava a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; nello stesso giorno, lo rimetteva a disposizione della Questura stessa modificando l'ordine di carcerazione; il 17 aprile 1947, passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

Che Sabella Antonio arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; il 14 aprile 1947 la Questura modificava l'ordine di carcerazione rimettendo a propria disposizione il Sabella; il 15 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e riconsegnato nelle carceri nello stesso giorno; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

Che Segreto Francesco arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; in data 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento modificava l'ordine di carcerazione e rimetteva a propria disposizione il Segreto; il 15 aprile 1947 era prelevato dagli agenti di P.S. e riconsegnato in carcere nello stesso giorno; il 17

aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto. Che Vella Gaetano arrestato il 12 aprile 1947, entrato in carcere il 14 aprile 1947, a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato dell'omicidio del Miraglia; il 14 aprile 1947 la Questura di Agrigento modificava l'ordine di carcerazione e rimetteva a propria disposizione il detenuto; il 17 aprile 1947 passava nuovamente a disposizione del Procuratore Generale, quale imputato del delitto suddetto.

La Questura di Agrigento eseguiva i movimenti, di cui sopra, senza richiesta di autorizzazione all'Autorità Giudiziaria, che non era, peraltro, informata dei movimenti eseguiti.

Deve notarsi, infine, che Venezia Nicolò, esaminato dalla Polizia dichiarava non essere rispondente al vero l'affermazione del Marciante, secondo cui egli avrebbe avvicinato questi per farlo desistere, o dal far desistere eventuali malconsigliati dal compimento di gesti insani contro il Miraglia. Egli, effettivamente, avvicinò una volta il Marciante, ma per far presso di lui, come presso altri, opera di propaganda comunista, com'era suo compito d'attivista del P.C.I. (v.f. 69 Vol. 2°).

Pervenuto il rapporto della Questura di Agrigento, si riprendeva, da parte del consigliere delegato, l'istruzione, sulla scorta dei nuovi elementi riferiti dalla Polizia.

Nella seconda fase dell'istruzione, quest'ufficio interveniva a tutti gli atti istruttori.

Si procedeva all'interrogatorio degli'imputati detenuti.

Il Curreri si dichiarava innocente dell'omicidio in persona del Miraglia e del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Ferrone e Venezia; confermava la stragiudiziale

confessione limitatamente alla spendita degli assegni bancari alterati, in concorso con Oliva, che non avrebbe conosciuto per mezzo del Marciante, ma in circostanze diverse da quelle che leggonsi nel verbale del suo stragiudiziale esame; all'uso di certificato d'identificazione falso a che gli sarebbe stato fornito dallo stesso Oliva, per interposta persona, che non seppe indicare.

Faceva presente che l'Oliva con cui egli aveva avuto da fare era certo Bartolo inteso "Oliva", la cui sembianza era tutt'affatto diversa da quella riprodotta in una fotografia mostratagli dalla Polizia di Verona, e che, verosimilmente, doveva essere del latitante Bartolomeo Oliva.


Dichiarava, poi, che la confessione relativa al triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia, e all'omicidio del Miraglia gli era stata estorta dalla Polizia mediante sevizie, che sarebbero consistite in percosse e nella tortura cosiddetta "della cassetta", della quale fece particolareggiata descrizione.

Precisò che sottoscrisse la dichiarazione, che gli fu offerta per la firma da un commissario di P.S. nelle carceri di Agrigento, perchè era ancora sotto l'impressione delle violenze sofferte e perchè temeva di essere ricondotto in Questura.

Dichiarò, che, alla sua presenza, un commissario di P.S. percosse il Marciante che gli apparve essere in condizioni fisiche di assoluto sfinimento, quando i due furono posti a confronto. Al riguardo il Carreri così si espresse: "Era divenuto un cadavere tanto appariva prostrato" (v.f. 13 retro fascicolo interrogatori). Affermò ancora che i funzionari di Polizia alternavano le violenze alle blandizie per ottenere la sottoscrizione dei verbali di confessione. A

i, dopo le torture, il commissario Zingone che nessuna conseguenza avrebbe avuto sottoscrivendo i verbali poichè alla P.S. non interessava affatto di "colpire" Curreri o Marciante, ma di colpire invece, per loro mezzo, gli "agrari", com'era sua mira, di guisa che stesse tranquillo, il Curreri, che non gli sarebbe incorso alcun danno dalla sottoscrizione dei verbali.

Ribedi, infine, che non era in rapporto d'intimità con il Di Stefano e coi Rossi e che si recava qualche volta in casa Rossi, col pretesto di parlare con il Di Stefano, per incontrarsi con la sorella dell'autista del Rossi, con la quale amareggiava.



Il Marciante Falleggrino si protestò innocente d'ogni addebito e dichiarò che la sottoscrizione dei verbali di confessione gli era stata estorta dalla Polizia mediante atroci torture, tra le altre, quella della "cassetta", della quale fece anch'egli raccapricciante e minuziosa descrizione.

Dichiarò, ancora, che lo scritto autografo contenente la sua confessione, egli lo stilò sotto dettatura da parte dei funzionari di P.S. e per ottenere che non fossero ripetute le inumane sevizie, cui era stato sottoposto; che sottoscrisse altra dichiarazione nell'ufficio matricola delle carceri, sotto l'incubo delle torture sofferte e per il timore di essere ricondotto in Questura a subirne altre, come gli era stato minacciato dalla P.S. che sarebbe stato fatto se non avesse sottoscritto; che egli non soltanto non aveva mai avuto rapporti con le persone che gli fu imposto di chiamare in correttezza, ma che quelle persone, egli, non le aveva mai conosciute;

rio lui a chiamare l'agente di P.S.

La Greca, cui non si era accorto della sua presenza, quando da questui e da altri funzionari della Polizia era stato tratto in arresto, in una pubblica via di Palermo.

L'agente La Greca affermò che quanto assunto dal Marcian-
te, in ordine all'episodio testè riferito, rispondeva pie-
namente a verità. (v.f. 155 e retro Vol. 2°).

Il Marcian-~~te~~ precisò, infine, il suo alibi, che invano avrebbe tentato di rassegnare alla Polizia, secondo il quale egli sarebbe partito insieme con Friscia Accursio, il 28 o 29 dicembre 1946, da Sciacca, alla volta di Padova ove sarebbe arrivato il 1° o il 2 gennaio 1947. A Padova sarebbe stato prelevato alla stazione ferroviaria dal compassano Ettore Mancuso, sarebbe stato da questi condot-
to in una pensione vicina a quella presso cui il Mancuso alloggiava.

Più precise indicazioni relativamente alla pensione in cui avrebbe preso alloggio, insieme con il Friscia, avrebbe potuto essere fornite dal Mancuso, essendo egli poco pratico di Padova.

In detta pensione sarebbe rimasto per due giorni, mentre il Friscia ed il Mancuso sarebbero partiti per Sciacca il giorno successivo al suo arrivo a Padova.

Da questa città, dopo due giorni di permanenza, il Marcian-
te si sarebbe recato nella vicina Pieve di Sacco, ove risiede la fidanzata del figlio di primo letto della propria moglie ed avrebbe trascorso la notte in un alber-
go di quella cittadina, del quale non ricordandone il nome, non seppe fornire indicazioni, che avrebbero potuto essere fornite dai familiari della fidanzata del figlio, che va lo avevano condotto.

Successivo sarebbe rientrato a Padova, e, secondo quanto ha detto Guido Genova, si sarebbe recato presso un'agenzia turistica di quella città, per fare accertamenti e avrebbe fatto del biglietto ferroviario per il viaggio di rientro in Sicilia. Aggiunse che, intrapreso il viaggio il giorno quattro e cambiato treno a Roma, sarebbe pervenuto, quindi, a Palermo, ove avrebbe pernottato nell'albergo Elena, se mai non ricordava, sito nei pressi della stazione ferroviaria.

Il giorno dopo, per ferrovia, via Castelvetro, sarebbe giunto a Sciacca, a tarda sera, alle ore 22.30 circa.

L'alibi addotto dal Marciante è risultato asseverato dai testimoni indicati e verificato documentalmente, alla stregua delle annotazioni nei registri ufficiali degli albergatori presso i cui esercizi il Marciante aveva preso alloggio.

Ed infatti, il testimone Mancuso Ettore (v.f. I 65 e I 66 Vol. 2°) dichiarò che il 1° gennaio 1947 aveva prelevato alla stazione di Padova, ove giunsero alle ore 15 circa con il diretto proveniente da Roma, il Marciante ed il Friscia, che condusse ad alloggiare alla pensione "De Campo", sita in quella via San Fermo n° 15, e che il giorno successivo, egli ed il Friscia partirono alla volta di Sciacca, mentre il Marciante, che li aveva accompagnati alla stazione ferroviaria, rimase a Padova.

Il Mancuso avrebbe rivisto il Marciante, a Sciacca, il giorno 8 gennaio ed avrebbe appreso da questi ch'era arrivato la sera precedente.

Il testimone Friscia Accursio precisò che il 29 dicembre 1946, in compagnia del Marciante, sarebbe partito da Sciacca diretto a Padova, ove, insieme, sarebbero giunti il 1°

La stazione ferroviaria sarebbero stati prelevati da Ettore Mancuso e condotti ad alloggiare in un'aula situata in quella via San Fermo n°13; che il giorno successivo all'arrivo egli sarebbe partito per Sciacca con il Mancuso, salutato, alla stazione ferroviaria, dal Marciante, che sarebbe rimasto a Padova.

Dichiarò, altresì, che il Marciante e Mancuso, in società con lui, portavano dalla Sicilia, olio d'oliva, che rivendevano a Padova, ove acquistavano riso che smerciavano in Sicilia; che la sua gita e quella del Marciante a Padova era stata effettuata appunto per commerciare olio d'oliva che avevano portato nelle loro valigie; che il Mancuso li aveva preceduti di qualche giorno portando anch'egli un carico d'olio d'oliva; che il Marciante rimase a Padova per vendere l'olio, mentre il Mancuso s'era affrettato a rientrare in sede, insieme con lui, non consentendo i margini di utile conseguito dalla pratica del loro commercio che restasse sul luogo più di una persona per provvedere alla vendita dell'olio, e, per tanto, solo il Marciante era rimasto a Padova.

La sera del 7 gennaio 1947, affermò, poi, il Friscia, il Marciante fece ritorno a Sciacca, ed il testimone, che quella sera si trovava in casa di amici ad assistere ad una festa di nozze, fu avvertito dell'arrivo del Marciante dalla propria suocera, la quale, allontanatasi per un po' dalla casa dove si svolgeva la festa, s'era imbattuta per istrada con il Marciante, ch'era da pochi minuti arrivato.

Il Friscia si recò subito a fare visita al Marciante per conoscere dell'esito dei comuni affari, (Vedi f. I67 Vol. 2°).
La moglie del Marciante, Rizzuto Calogera, (v. f. I68 Vol. 2°)

si magistrale inquirente per esibire una attestazione del gestore della pensione "De Campo" relativa al soggiorno del marito in detta pensione da l° al 3 gennaio 1947 (v.f. 169 Vol.2°) ed un telegramma a lei indirizzato, a firma Maria Masiero, che precisava che il Marciano aveva pernottato il 3 gennaio 1947 all'Albergo Cappello di Piove di Sacco (v. f. 170 vol.2°).

Il testimone Genova Guido dichiarò (v.f. 263 Vol.2°) che effettivamente il 4 gennaio 1947 accompagnò il Marciano Pellegrino all'agenzia della CIT di Padova-Piazza Cavour-presso cui questi acquistò due biglietti ferroviari per Sciacca, uno per sé ed uno per il figliastro; che il Marciano partì il 4 stesso, che cadeva di sabato, mentre il figliastro partì il martedì o mercoledì successivo.

Bongiovi Calogero, figliastro del Marciano, studente in medicina a Padova e fidanzato con Maso Giuseppina, residente in Piove di Sacco, dichiarò d'essersi incontrato col Marciano a Padova il giorno successivo a quello dello arrivo di questi, e precisamente il 2 gennaio 1947 nella pensione di via San Fermo, ove il Marciano stesso aveva preso alloggio; che nel pomeriggio del 3 gennaio aveva condotto il Marciano a Piove di Sacco per far visita alla famiglia della fidanzata e che il Marciano trascorse la notte dal 3 al 4 gennaio nell'albergo Cappello di Piove di Sacco; che il giorno 4, il Marciano lasciò Piove di Sacco per Padova, ove, accompagnato da Guido Genova, amico del Bongiovi, acquistò un biglietto ferroviario di terza classe per Sciacca anche per il Bongiovi stesso, che, trattenuto dalla fidanzata, rinviò di qualche giorno la partenza, di guisa che il 4 gennaio 1947 il Marciano partì solo alla volta di Sciacca. (v.

f.270 Vol.2°).

Masiero Maria, madre della fidanzata del Bongiovi, e le figlie Maso Antonietta e Maso Giuseppina fornirono dichiarazioni asseveratrici della permanenza in Pieve di Sacco del Marciante; (v. ff. 272, 273 e 274 Vol. 2°)

Vittori Paolo, impiegato presso l'agenzia CIT di Padova, esibì al Giudice Istruttore di quel Tribunale, richiesto per rogatoria, il registro ove sono annotati i biglietti ferroviari venduti. Dalle registrazioni effettuate risultava che il 4 gennaio 1947 erano stati venduti i biglietti n° 1047 e n° 2380 per Palermo, l'uno di terza classe e l'altro a riduzione del 70%, come poté desumersi dal rispettivo prezzo, in quanto nel registro esaminato non vi erano annotazioni né dei nominativi dei viaggiatori né della classe. Il Vittori faceva presente che non era però da escludere che nello stesso giorno fossero stati venduti altri biglietti, che dovevano essere segnati in altro registro che non gli riuscì di rintracciare, come dichiarò, e che desumeva ciò dalla cifra complessiva degli incassi ammontanti nella giornata a L. 53.000, mentre il totale dell'incasso risultante dal registro esibito era di L. 39.674. (v. f. 277 Vol. 2°)

Da Carro Antonino (v. f. 271 Vol. 2°), titolare della pensione omonima, esibiva al Giudice Istruttore di Padova il registro dei viaggiatori del suo Albergo, e alla giudiziale ispezione, risultava: " che il nominato Marciante Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonia, nata a Caltabellotta il 26 gennaio 1916, di nazionalità Italiana, agricoltore, proveniente da Caltabellotta, ivi domiciliato, con carta d'identità rilasciata dal Comune di Caltabellotta in data 4/II/42 n° 7685242, aveva preso alloggio nello albergo la notte del 1° gennaio 1947 ed aveva lasciato lo

albergo il mattino del 3 gennaio 1947. L'ufficio aveva dato atto d'aver riscontrato, dall'esame del registro esibito a f.25, regolarmente timbrato dalla Questura di Padova l'esattezza delle notizie fornite."

Il Direttore dell'albergo Cappello di Piove di Sacco, De Stefani Ivan (v.F.269 Vol.2°) esibiva al Giudice Istruttore di Padova il registro dei viaggiatori dell'albergo da lui diretto. Alla giudiziale ispezione di esso risultava: "al n°441 progressivo dell'elenco delle persone che presero alloggio nel detto albergo, che il nominato Marcian-
te Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonietta, nato a Galtabellotta il 26/II/1916, agricoltore, domiciliato a Galtabellotta ha dormito nell'albergo Cappello la notte dal 3 al 4 gennaio 1947. Egli era provvisto della carta d'identità rilasciata dall'ufficio di Galtabellotta in data 4/II/42 e portante il n° 7685242. Si da atto che dall'esame del registro da parte dell'ufficio risultano corrispondenti i dati riferiti."

Il teste affermò d'aver trasmesso, a suo tempo, ai carabinieri di Piove di Sacco la schedina relativa.

Il proprietario dell'albergo "Elena", sito nei pressi della stazione centrale di Palermo, esibiva al consigliere delegato il registro dei viaggiatori dell'albergo stesso, e, alla giudiziale ispezione di esso, risultava: "a pagina 22 e retro al rigo 22°, si legge la seguente annotazione:

n°8- Marcian-
te Pellegrino di Salvatore e di Maria Antonia Trincali, nato a Galtabellotta (Enna) il 26/I/1916, professione; agricoltore, domicilio: Galtabellotta, provenienza Galtabellotta, documento d'identificazione: carta d'identità: Sindaco di Galtabellotta, 4/II/1942 n°7685242, data di arrivo: 6.I.1947, data di partenza: 7/I/1947, località

ove è diretto: Galtabellotta." (v.f.210 Vol.2°).

Nel detto registro era ordinato il sequestro, su richiesta di quest'ufficio.


Miraglia Eloisa, sorella dell'ucciso, (v.f.293 Vol.2°) si presentava spontaneamente al magistrato inquirente per riferire che l'avv. Samaritano Giuseppe, avrebbe visto il Marciante in Sciacca nei giorni 1 e 2 gennaio 1947, mentre la altra sorella dell'ucciso, Miraglia Brigida (v.f.298 e segg. Vol.2°) ripeteva lamedesima circostanza riferita dalla sorella Eloisa ed aggiungeva che il Marciante nel pomeriggio del giorno 7/1/47 sarebbe stato visto in Sciacca alla festa nuziale di Segreto Anna e Mario Bianco.

Il maggiore dei carabinieri Pisano Paolo, già comandante del gruppo dei carabinieri di Agrigento (v.f.327 Vol.2°) dichiarava d'avere appreso dall'avv. Samaritano Giuseppe che questi avrebbe visto in Sciacca, il 1 o il 2 di gennaio 1947, il Marciante.

Ma l'avv. Giuseppe Samaritano, direttore della federazione delle cooperative della provincia di Agrigento, escluse recisamente d'avere incontrato il Marciante in Sciacca il 1° o il 2 di gennaio. Affermò d'averlo, invece, incontrato il 28 o il 29 dicembre 1946, e chiarì, in confronto con il maggiore Pisano, che, se ebbe a dirgli, come non ricordava, d'avere visto il Marciante il 1° o il 2 gennaio, disse, allora, cosa errata. (v.ff. 300, 344 e 345 Vol.2°)

I coniugi Segreto Anna e Mario Bianco, nonché gli altri testimoni Friscia Accursio, Li Bassi Calogero, Merla Francesca e Segreto Giacomo affermarono che il Marciante non intervenne affatto alla festa per le nozze Segreto-Bianco. (v.ff. da 305 a 312 Vol.2°)

Gli altri imputati, Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella e Craparo confermarono le stragiudiziali proteste d'innocenza (v. rispettivi interrogatori al fascicolo interrogatori), ed innocenti dichiararono d'essere il Rossi, che confermò, peraltro, le sue precedenti dichiarazioni stragiudiziali e giudiziali, nonché il Pasciuta, che furono entrambi interrogati con mandato di comparizione, giusta richiesta di quest'ufficio, che ritenne doversi applicare nei riguardi di essi e dell'Oliva il disposto dell'art. 252 c.p.p. Nei confronti dell'Oliva, sconosciuto al suo domicilio, si procede ai sensi dell'art. 173 c.p.p..




Il Di Stefano negò d'essersi mai interessato di raccogliere le firme dei mezzadri del feudo Grattavoli in calce ad una istanza intesa a far soprassedere all'assegnazione di quel feudo alla cooperativa richiedente; d'aver mai rivolto o fatto rivolgere minacce al Miraglia e d'averne formulate nei riguardi di Lo Jacono PAOLO conferendo, in Sambuca, con uno dei fratelli di questi, precisamente con il Lo Jacono Vincenzo.

Nino Martinez, confermando le stragiudiziali dichiarazioni (v. f. 217 Vol. 2°) ripeteva ch'era vero ch'egli avesse pregato, alla presenza del Di Stefano, il Fiorini, perchè questi, intercedendo presso il Miraglia, ottenesse il ritiro dell'istanza d'assegnazione del feudo Grattavoli.

Mentre il comunista Fiorini (v. f. 325 Vol. 2°) ripeteva, ancora una volta, che il Di Stefano non l'aveva mai incaricato di fare comunicazioni o minacce di sorta al Miraglia il Lo Jacono Vincenzo confermava la sua stragiudiziale dichiarazione in merito alle parole minacciose verso il proprio fratello Paolo a lui rivolte dal Di Stefano, e sosteneva il suo assunto in giudiziale confronto con il

Di Stefano stesso, il quale insisteva nell'affermare di non conoscere il Lo Jacono Vincenzo. (v. ff. II8 e I26 esseg. Vol. 2°).

Anche gli altri fratelli del Lo Jacono Vincenzo, e cioè, Paolo, Giuseppe e Francesco sostennero il loro stragiudiziale assunto relativamente all'interessamento dispiegato presso di loro dal Di Stefano, perché non fosse assegnato il feudo Grattavoli, interessamento manifestato, come dissero, con cortesia di modi, mentre sostennero le loro dichiarazioni in giudiziali confronti con il Di Stefano che continuò ad insistere nel suo diniego. (v. ff. II9 e segg. I28 e segg. I59 e I60 Vol. 2°).



Il Lo Jacono Paolo, dichiarò, altresì di non ricordare se fosse stato il fratello Vincenzo o Francesco a riferirgli dell'intimazione del Di Stefano, il quale aveva sostenuto d'aver onferito, e su altri argomenti, nelle circostanze esposte dal Lo Jacono Vincenzo, non con questi, ma con il fratello Francesco che ammise esser vere le affermazioni del Di Stefano che lo riguardavano.

Il Segreto addusse, peraltro, che tra lui ed il Marciante non correvano buoni rapporti per la pendenza di questioni d'interesse.


Il testimone Alaimo Giuseppe, brigadiere dei carabinieri, dichiarò, in merito, che aveva trovato esperito, per debito del suo ufficio, un tentativo di conciliazione della vertenza tra il Marciante ed il Segreto, ognuno dei quali assumeva di essere creditore dell'altro, (v. foglio I72 Vol. 2°), ed il testimone Li Bassi Giovanni (v. f. I83 Vol. 2°) attestò l'esistenza della controversia stessa alla quale egli era interessato per avere concesso un mutuo

ipotecario alla moglie del Marciante e per avere esatto, in seguito a procura della sua debitrice, dal Segreto, che era a sua volta debitore del Marciante ed al quale aveva notificato la procura, quanto dal Segreto dovuto al Marciante. Costoro, poi, pretendevano pagasse nuovamente nelle loro mani il suo debito, assumendo che male aveva fatto a pagare al Li Bassi.

Il Vella addusse, a conferma della protesta d'innocenza, un alibi, secondo il quale, dalla fine del novembre e per la prima metà del dicembre 1946, egli non avrebbe soggiornato in Ribera, ove, nei primi di dicembre o il 3 dicembre 1946 si sarebbe svolto nella sua casa il convegno dei mandanti dello omicidio Miraglia con la partecipazione del Marciante, ma piuttosto a Palermo, a Catania, e, quindi, di nuovo a Palermo. L'alibi, del quale il Vella non fece che un cenno generico alla Polizia perchè avrebbe temuto "eventuali insidie" (v. f. 35 e retro fascicolo interrogatori) e che specificò in tutti i suoi particolari al magistrato inquirente, risultò asseverato attraverso le deposizioni dei testimoni adottati Lupo Gaetano (v. f. 207 vol. 2°), Sideli Pietro (v. f. 208 vol. 2°), Vella Beatrice (v. f. 246 Vol. 2°), Barone Enrico Grimaldi di Serravalle (v. ff. 248 e segg. Vol. 2°), Generale Antonino Grimaldi (v. f. 251 vol. 2°), avv. Pietro Carciotto (v. 252 Vol. 2°), Grand'Uff. Romero Giovanni (v. f. 254 Vol. 2°), Baronessa Anna Grimaldi (v. f. 256 Vol. 2°), notaro Antonio Pitella (v. f. 257 vol. 2°) e attraverso le annotazioni apposte sul registro dei passeggeri della pensione Svizzera di Palermo esibito al consigliere delegato dallo impiegato della detta pensione sig. Baric Giuseppe. Alla giudiziale ispezione del registro risultò: "n° 801 del foglio 6 retro, si legge: Vella Gaetano fu Giovanni e fu Parlapiano

Beatrice, luogo di nascita: Agrigento, data di nascita: 1/3/1877, nazionalità: Italiana, professione: medico, domicilio: Ribera, provenienza: Ribera, documento d'identificazione: porto armi Prefetto Agrigento, 24/3/1939-514679, data di arrivo: 28/II/946, località ove è diretto: Catania; al n°857, a foglio 7 e retro, si legge: Vella Gaetano fu Giovanni e fu Parlapiano Beatrice, nato ad Agrigento l'1/3/1877, naz: Italiana, prof: medico, domicilio: Ribera, provenienza: Catania, doc. identif: porto armi Prefetto Agrigento 24/3/39-514670, data d'arrivo: 12/12/1946, data di partenza: 14/12/46, località ov'è diretto: Ribera." (v. f. 209 Vol.2°).

Del registro fu ordinato il sequestro su richiesta di questo ufficio.



La testimone Augusto Maria dichiarò al magistrato inquirente che le dichiarazioni verbalizzate dalla Polizia, come da lei fatte, e secondo le quali la testimone avrebbe visto il Currieri, transitare innanzi l'uscio di casa sua, immediatamente dopo l'esplosione dei colpi contro il Miraglia, essa non ebbe mai a renderle; che il loro contenuto non era rispondente al vero; ch'era stata costretta alla sottoscrizione dai funzionari verbalizzanti, e che essa appose il segno di croce in luogo della firma, concependo, sin dal momento dell'allegato costringimento, la riserva mentale d'invocare quella circostanza a mò di prova della veridicità della giudiziale ritrattazione che si sarebbe ripromessa di fare, come fece, sin dal momento in cui decise di apporre il segno di croce. E' risultato che l'Augusto Maria sa firmare speditamente. (v. ff. 116 e segg. Vol.2°).

Il Catanzaro Calogero (v. f. 135 Vol.2°) confermò le sue stragiudiziali dichiarazioni e precisò che non riferì, se non

dopo qualche mese, quanto aveva appreso dal padre della Augusto Maria, Augusto Liborio, perchè questi glielo aveva riferito in stato d'ubriachezza. L'Augusto Liborio (v. ff. 136, 137 Vol. 2°) negò, anche in giudiziale confronto con il Catanzaro Calogero d'aver narrato quanto da questi riferito, mentre allegò d'aver subito costringimento da parte dei verbalizzanti, per liberarsi del quale sottoscrisse le stragiudiziali dichiarazioni.

L'Augusto Maria, poi, in giudiziale confronto con il Catanzaro Calogero, (v. f. 138 Vol. 2°) - v. anche dichiarazione di Marino Accursi a f. 142 Vol. 2° - contestò al Catanzaro che essendosi essa recata il giorno successivo al suo stragiudiziale esame a trovare il Catanzaro stesso fin nella campagna ove lavorava, questi avrebbe detto "che non poteva più ritrattare le sue dichiarazioni perchè sarebbe andato in galera".

Il dott. Tulone Vincenzo, esponente del locale partito comunista, (v. f. 141 Vol. 2°) che aveva ricevuto la confidenza del Catanzaro in ordine alle notizie apprese dall'Augusto Liborio, dichiarò che avendo chiamato a casa sua l'Augusto Maria ed il padre per interrogarli in merito, quest'ultimi negarono i fatti a lui riferiti dal Catanzaro, il quale, da parte sua, insistette nel suo assunto.

Rosa Salvatore (v. ff. 122 e segg. 130 e segg. 134, 163 Vol. 2°) confermò le sue stragiudiziali dichiarazioni in ordine al riconoscimento di Craparo e Curreri, subito dopo l'attentato subito, e sostenne il riconoscimento anche in giudiziali confronti con i due imputati.

Confermarono, del pari, le stragiudiziali dichiarazioni le altre parti offese del tentativo d'omicidio, Ferrone (v. ff. 132, 133, 161 Vol. 2°) e Venezia (v. ff. 157, 158 Vol. 2°). 40

alibi addotto dal Craparo falliva, attese le dichiarazioni dei testimoni che furono difformi dalle relative posizioni, come allegate (v. ff. 176 e segg. 2° Vol.), mentre i testimoni indicati dal Curreri, e che avrebbero assistito alla consumazione del delitto, dichiararono che, in sostanza, nulla videro. (v. f. 173 e segg. Vol. 2°).

I verbalizzanti confermavano il rapporto della Questura di Agrigento e gli allegati.

Essi assumevano concordemente di non avere usato violenze agli imputati e di non avere incusso timore ai testimoni. Il Commissario di P.S. Tanti Cataldo affermava: "alle dichiarazioni rese da Augusto Maria io non fui presente, ma sottoscrissi successivamente il verbale (sc. d'esame dell'Augusto) avendo partecipato a tutte le altre operazioni" (v. f. 187 Vol. 2°)

Gli altri testimoni, che avevano reso stragiudiziali dichiarazioni, e le parti offese, confermarono, tranne varianti di secondario rilievo, quanto precedentemente dichiarato.

L'on. Montalbano (v. f. 323 Vol. 2°) faceva presente, nel suo secondo esame, che nel corso di un'inchiesta svolta da una commissione del P.C.I. e della quale egli fece parte, aveva raccolto la diceria, appresa da Caracappa Felice e da altri di cui non seppe fare il nome, secondo la quale il comunista Fiorini sarebbe stato intermediario tra il Miraglia e coloro che avevano deliberato di soprimerlo e che vi sarebbero state "trattative", il cui svolgimento avrebbe avuto luogo nei giorni immediatamente precedenti all'omicidio e forse anche lo stesso giorno del delitto.

Il Fiorini (v. f. 325 Vol. 2°) esclude recisamente d'essere

stato intermediario tra il Miraglia e coloro che avevano deliberato di ucciderlo, mentre il Caracappa, dopo avere precisato che i suoi sospetti a carico del Curreri sorsero non soltanto per i motivi in precedenza esposti, ma perchè sapeva che questi era amico del Di Stefano e che aveva attentato alla vita degli attivisti del partito comunista Rosa, Ferrone e Venezia, e dichiarò di non ricordare di avere fatto il nome del Fiorini quando riferì al Montalbano la diceria di cui s'è detto innanzi. Sostenne, infine, anche in confronto con l'on. Montalbano, quanto aveva dichiarato e precisò che, invece, l'intermediario, secondo la diceria, sarebbe stato il comunista Venezia Nicolò.

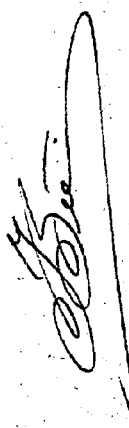
L'ufficio procedette, intanto, al fermo di polizia di questi e del Caracappa, il quale era stato restituito in libertà dopo un breve arresto provvisorio, disposto, per reticenza, dal consigliere delegato.

Il Venezia affermò, di conoscere, sì, la diceria che lo riguardava e ch'era corsa in Sciacca sulla bocca di tutti, ma che essa sarebbe stata destituita di ogni fondamento.

I due fermati, espletate le indagini, erano rimessi in libertà, non essendo emersi concreti elementi a loro carico. La nominata Polo Caterina, moglie del comunista Gulino Domenico, la quale, secondo informazioni del Caracappa Felice e della Miraglia Eloisa (v. f. 262 Vol. 2°) avrebbe visto in Sciacca, il 1° gennaio 1947, il Marciante, esclude categoricamente che ciò fosse stato vero.

Il consigliere delegato all'istruzione rimetteva, quindi, gli atti a quest'ufficio per le requisitorie.

D I R I T T O



Alle due fasi delle indagini di Polizia, che furono condotte senza alcun rapporto d'interdipendenza e da organi diversi: dall'Ispektorato Generale di P.S. per la Sicilia, quelle ch'ebbero inizio immediatamente dopo la consumazione del delitto e che si conclusero con la denuncia di Rossi, Di Stefano e Curreri; dalla Questura di Agrigento, le altre, che furono intraprese, dopo la escarcerazione dei primi denunciati disposta a mente dell'art. 269 c.p.p. dalla Sezione Istruttoria di questa Corte, e che condussero alla denuncia d'un gruppo di esecutori materiali, il Curreri, il Marciante e l'Oliva, e d'un gruppo di mandanti, Rossi, Pasciuta, Vella, Segreto, Sabella e Di Stefano, nonchè alla denuncia del Curreri e del Craparo, quali esecutori del tentativo d'omicidio nelle persone del Rosa, del Parrone e del Venezia, corrispose un'unica, complessa giudiziale istruzione, le cui risultanze chiarirono quale dovesse essere ritenuta la posizione di ognuno degli imputati nei confronti dei rispettivi addebiti, alla stregua di elementi ineccepibili e sotto il profilo della loro oggettiva valutazione e sotto l'altro delle considerazioni che dall'esame di essi s'è indotti a formulare.

La trattazione critica delle risultanze processuali impone di distinguere fase da fase pur senza scindere o frazionare la giudiziale unitarietà nella quale furono ricondotte e composte, onde analizzare i fatti denunciati e gli elementi acquisiti alla stregua della linea conduttrice seguita in una fase e nell'altra, atteso che le due fasi d'indagini di polizia si diversificarono, sostanzialmente, fra loro e per il contenuto e per i


mezzi d'investigazione mossi in opera e per i risultati cui pervennero.

Sta ad esse, a mò di comune denominatore, la giudiziale istruzione.

Le indagini di polizia svolte dall'Ispettorato di P.S. per la Sicilia trascorsero impulso:

a) da un sospetto, quello, cioè, manifestato dal Caracappa nei confronti del Curreri ed esteso a Di Stefano ed a Rossi;

b) da una presunzione, quella, cioè, che il mandante dello omicidio avrebbe dovuto essere ricercato tra i proprietari terrieri.




E l'azione investigatrice si rivolse a trovar nessi tra quel sospetto e quella presunzione, a ricercare elementi concreti che avessero resa specifica la causale generica e più particolari e personali e diretti i motivi che avrebbero mosso a delinquere coloro ch'erano stati sospettati dal Caracappa e dal suo gruppo, ad accertare, una volta determinata la causale, le prove o gl'indizi ascrivibili a Curreri, a Di Stefano ed a Rossi, onde dar corpo al principio animatore e psicologico del crimine quale era stato delineato, e tradurre in concretezza processuale e reale la supposizione e la congettura avanzate.

L'esame dei risultati ottenuti in questa prima fase di indagini chiarirà come sieno falliti, ad un ad uno, gli sforzi tendenti ad acquisire concreti elementi suffragatori della responsabilità dei prevenuti.

Deve, preliminarmente, osservarsi che il sospetto, come formulato in un primo tempo dal Caracappa nei riguardi del Curreri e come, del resto, mantenuto, in reiterati giudiziari esami, fino all'ultima formulazione effettuata

dopo l'arresto provvisorio del Caracappa stesso, per reticenza, è qualificabile più che come inconsistente o infondato o sproporzionato, addirittura come grottesco. Si ricorderà, che egli, richiestone dal magistrato, e per la prima volta, perchè la Polizia non curò, come avrebbe dovuto, di sentirlo specificamente in merito, disse di avere sospettato del Curreri perchè gli sovrane, subito dopo il delitto, che tre giorni prima dell'uccisione del Miraglia, l'imputato s'era trovato a ripararsi dalla pioggia nei pressi dei locali del P.C.I. di Sciacca ed egli l'aveva invitato ad entrare nei detti locali per ripararsi meglio.



Evidentemente, si dovette ritenere che il Caracappa, atteso che appare essere un uomo di media intelligenza, avesse voluto tacere dei veri motivi di sospetto sul conto del Curreri, e lo si è provvisoriamente arrestato, appunto per queste considerazioni, e lo si è interrogato successivamente, e, dopo aver reiterato le esortazioni a dire il vero, egli ha insistito sul primo motivo di sospetto, pur aggiungendone altri- rapporti di amicizia del Curreri col Di Stefano, essere stato il Curreri uno degli attentatori alla vita di tre comunisti- cosa, quest'ultima, che è molto dubitabile ch'egli avesse saputo quando formulò il sospetto, in quanto i tre comunisti attentati nulla, come confermarono, avevano detto ad alcuno in ordine alla responsabilità del Curreri nel delitto a loro danno, del quale, peraltro, erano stati imputati, su loro indicazione, altre persone, mentre, la denuncia che fecero contro il Curreri fu successiva alla uccisione del Miraglia- ma i motivi aggiunti, com'è facile desumere, costituirono per il Caracappa il mezzo onde togliersi d'impiccio, ed egli continuò, comunque, ad insistere sul

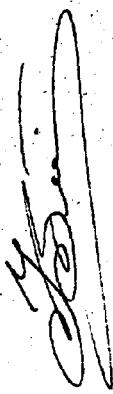
primo motivo, ^{il} che deve desumersi che, in realtà, il Caracappa, se non è in mala fede, e su questo concetto si tornerà appresso, sospetto del Curreri per il primo motivo denunciato. E ciò è proprio grottesco. Mentre non è lodevole che la Polizia, basandosi su siffatto sospetto, anzi, ancor meno su un sospetto assolutamente immotivato o, al più, genericamente annunciato abbia tramutato in arresto il fermo del Curreri-ogni altro elemento a suo carico, come si dimostrerà, non poteva, ragionevolmente, far ritenere sussistenti o quanto meno seri i motivi del sospetto stesso- e lo abbia denunciato quale esecutore d'un omicidio premeditato. E la Polizia, peraltro, accorsa prontamente in casa del Curreri dopo il delitto e dopo che il Caracappa aveva manifestato il suo sospetto, aveva trovato, giusta le testimonianze dei militari dell'Arma, che eseguirono la perquisizione domiciliare-in esito alla quale rinvennero 25 proietti cal.9- e il fermo dell'imputato, che costui mostrava d'essere stato svegliato dal sonno per il loro sopravvenire, che il suo letto era caldo come per lunga permanenza, attesa la fredda temperatura della notte d'inverno ed il difetto di riscaldamento artificiale dell'ambiente. Ed il suo alibi, relativamente al modo come aveva trascorso la serata, era rimasto verificato, ed il suo contegno come descritto e quello del fratello e della madre, era apparso essere improntato a tranquillità e distensione.

I rapporti, poi, intercorrenti tra il Di Stefano ed il Curreri non risultarono per nulla così intimi ed assidui - mentre le relazioni tra il Curreri ed il Rossi nient'affatto frequenti- da far ritenere fondato l'altro sospetto, avanzato per tutti da Caracappa Felice, secondo cui, necessa-

riamente, se Di Stefano aveva armato, per mandato di Rossi o per compiacergli, la mano di uno scherano, questi, altri non poteva essere se non il Curreri.

E su quali elementi di fatto si dovrebbe ritenere l'intimità tra Di Stefano e Curreri, la fiducia riposta in questi dal primo?

Sui seguenti: E' rimasto provato che il Curreri conosceva il Di Stefano; che il Di Stefano, una volta, aveva fatto trovare occupazione al Curreri, quale guardiano di un mulino, posto abbandonato dopo un giorno di servizio dal Curreri perchè non di sub gradimento; che il Curreri si recava qualche volta in casa Rossi e richiedeva del Di Stefano.



Ora, a non voler credere, perchè sospette di compiacenza, le testimonianze dell'autista del Rossi, Li Causi, e della moglie di questi e di quant'altri deposero sulla circostanza secondo la quale il Curreri si serviva di quell'espedito per aver modo di comunicare con la cognata dell'autista Li Causi, con la quale amoreggiava, sono, detti elementi, sufficienti a provare che i rapporti tra Di Stefano e Curreri fossero stati tali da far ritenere che questi, ad esclusione o piuttosto che altri, fosse stata la persona che avesse dato maggiore affidamento di dedizione per il compimento della gesta criminosa, o, più particolarmente, sono essi elementi probatori o quanto meno univocamente indiziari o semplicemente indiziari del fatto che il Curreri sarebbe stato l'esecutore dell'omicidio per mandato del Di Stefano? E, più in generale, a voler prescindere dalla relazione di mandato, gli elementi raccolti provano, comunque, che il Curreri fosse stato l'esecutore materiale del delitto? La risposta, all'una e all'altra domanda non può che essere negativa, com'è ovvio, se essa deve essere formulata, come

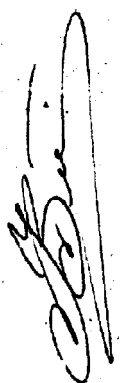
deve essere la stregua degli elementi di cui s'è detto testè, i quali per la loro genericità, per essere assolutamente vaghi e nient'affatto univoci, per la loro inconsistente fragilità non possono ritenere alcun valore probatorio o indiziario.

E ad uguale conclusione si perviene se si esaminano, riferendoli e collegandoli agli altri di sopra esposti, gli ultimi due elementi che risultarono, nella prima fase di indagini, a carico del Curreri, e cioè: a) il fatto del rinvenimento nell'abitazione di costui di proietti cal. 9, in ordine alla provenienza dei quali egli menti, cercando di far credere alla Polizia che quelle munizioni gli erano state affidate da un carabiniere durante l'emergenza; b) dalla generica rassomiglianza, espressa, con le ovvie riserve, tra la statura del Curreri e la statura dell'uccisore del Miraglia, come fu percepita, durante la consumazione del delitto, dalla vista miope del La Monica.

In ordine a quest'ultimo elemento deve dirsi, infatti, che per i termini in cui fu espresso il giudizio di rassomiglianza fra la statura dell'uccisore del Miraglia e quella del Curreri e per essere vago, troppo generico e impreciso il contenuto del giudizio stesso limitato ad un dato - la statura - che costituisce un fattore di rassomiglianza troppo generalizzabile ed estensibile fino a migliaia d'individui, le cui altre caratteristiche somatiche possano, anche profondamente, differire, deve escludersi, che possa costituire anche in relazione con gli altri elementi innanzi esposti alcun che di apprezzabile ai fini dello accertamento della colpevolezza del prevenuto.

Per quanto attiene ai proietti rinvenuti nell'abitazione

del Curreri, devono essere tratti due ordini di considerazioni: 1) quelle che hanno riferimento con l'omicidio del Miraglia; 2) quelle altre che prescindono da quest'ultimo delitto e si soffermano sul reato relativo alla detenzione delle munizioni stesse e sulla personalità del Curreri.



Ed infatti, per quanto riguarda il primo dei due punti enunciati, deve notarsi che gli accertamenti tecnici della perizia balistica confermarono come l'empirico giudizio di diversità pronunciato dai carabinieri che osservarono i proietti rinvenuti in casa Curreri ed i bossoli di quegli'altri rinvenuti nel luogo del delitto fosse pienamente esatto. Giudicò, infatti, il perito che la dissimiglianza tra i proietti usati dagli'uccisori del Miraglia e quelli rinvenuti in casa del prevenuto non poteva essere tratta indubbio. Ed allora, quello che sarebbe stato certamente un apprezzabile indizio contro il Curreri, si risolve, alla stregua degli accertamenti peritali, in elemento di nessun positivo rilievo ai fini della prova della colpevolezza del Curreri stesso, per quanto ha riguardo all'omicidio in persona del Miraglia.

Le considerazioni, però, relative alla personalità del Curreri e agli accertamenti della colpevolezza di questi nei confronti del delitto di cui all'art. 3 prima parte D.L.L. 10/5/45 n° 234 sono tutt'affatto diverse dalle altre ora espresse.

Non v'ha dubbio della coscienza e volontà dell'imputato di detenere, contro il divieto della legge, quelle munizioni che sono, per la loro ufficiale classifica, munizioni da guerra, usate per armi da guerra; non v'ha dubbio della consapevolezza ch'egli ebbe del suo illecito e ch'è pro-

vata dal mendacio con il quale aveva cercato di celare la provenienza delle munizioni e di dissimulare, quindi, il fine non confessato perchè, presumibilmente, inconfessabile, per cui se le era procacciato; non v'ha dubbio, infine, che il rinvenimento, che per essere un dato di fatto obiettivo non consente che in alcun modo su esso si controversa, valutato alla stregua del mendacio dell'imputato induca a conclusioni negative nei confronti della personalità dell'imputato stesso.

Per quest'ultimo reato, pertanto, limitato l'addebito contestatogli alla detenzione di munizioni, e non anche di armi da guerra, dove essere richiesto il rinvio del Curreri a giudizio, essendo emersi a suo carico sufficienti elementi di responsabilità.

Se il sospetto del Caracappa nei riguardi del Curreri si dimostrò, dunque, infondato, e non risultò suffragato da alcun concreto elemento che fosse emerso dal più vasto orizzonte di osservazione interessante anche le relazioni intercorse fra Rossi e Di Stefano, da una parte e Curreri dall'altra, infondati si dovevano dimostrare dopo la più diligente e meticolosa istruzione, i sospetti enunciati, come dall'elaborazione della prima fase d'indagine, da Caracappa, da La Monica e dagli altri testimoni innanzi menzionati, a carico del Rossi e del Di Stefano i quali, come del resto anche il Curreri, protestarono costantemente la loro innocenza e negli interrogatori stragiudiziali ed in quello giudiziale, mentre la ricerca di elementi di specificazione della generica presunzione, secondo la quale, il mandante dell'omicidio avrebbe dovuto essere ricercato tra i proprietari terrieri, e, più parti=

colorante, nella persona del Rossi, non sortiva esito positivo.

Torna opportuno chiarire, preliminarmente, che la presunzione, genericamente concepita, e secondo cui avrebbero potuto volere la soppressione del Miraglia e deciderla, i proprietari terreni, o, comunque, i mezzadri, o, più in generale, coloro che avessero ricevuto documento dall'opera svolta dal Miraglia per l'assegnazione delle terre alle cooperative dei contadini, così concepita e così definita, come presunzione, cioè, non è affatto da ritenere destituita di ogni fondamento logico e politico, e non soltanto sotto l'aspetto del possibile bensì del probabile.

Non vi è, cioè, un divieto d'ingresso a siffatta illazione nel campo del presumibile, del verosimile e del probabile, atteso che il Miraglia svolse calorosissima opera di parte per l'assegnazione delle terre alle cooperative, di modo che poté ragionevolmente suscitare risentimenti nella parte opposta, in coloro, cioè, che erano mossi ad agire da interessi economici contrastanti con quelli che sottendevano l'opera del Miraglia, quale segretario della Camera del Lavoro.

Ma deve distinguersi la valutazione che di quella presunzione può essere fatta sul piano politico e con il metro politico, dall'altra che di essa deve essere fatta sul piano giudiziario con il metro giuridico.

Conceduto il diritto d'ingresso anche in quest'ultimo campo ad ogni presunzione, non è altrettanto concedibile quello di cittadinanza, in materia penale, se non a ciò che è provato o che è sostenuto da indizi univoci e conferenti, che assumono, per questi loro attributi, valore di prova.

Di guisa che, se sul piano politico possono avere buon

gioco le supposizioni e le congetture, perchè, commisurato il fatto alla stregua di ciò che è opinabile o desumibile, si può ben inferire quali debbano essere atteggiamenti e decisioni sotto l'aspetto dell'opportunità e della convenienza di cui è fatta quella pratica attività che è appunto l'attività politica, sul piano giudiziario, e, più particolarmente in materia penale, non è consentito, atteso il metro diverso, che è il metro giuridico, che supposizioni e congetture regolino la valutazione dei fatti e decidano della libertà dei cittadini, di cui è praticatrice l'amministrazione della Giustizia, attraverso la repressione delle violazioni delle leggi, la punizione di coloro, che violandole, abbiamo, esorbitato dalla propria sfera di libertà comprimendo l'altrui, la restituzione in libertà di quanti non siano colpevoli, l'amministrazione della Giustizia che è attività sociale e di equilibrio sociale ed altresì attività umana e concreta, e quindi legata al relativismo dei rapporti e delle prove.

Ora, seguendo questi criteri di pratica valutazione degli elementi processuali non può se non dichiararsi del tutto non provato che Rossi e Di Stefano siano stati mandanti dell'omicidio Miraglia.

Infatti, sempre nella prima fase delle indagini di Polizia, furono posti a carico del Rossi, come dal rapporto di denuncia, i fatti seguenti:

a) Esistenza di un "insahabile dissidio" - come leggesi nel rapporto dell'ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia - tra il Rossi ed il Miraglia per una serie di "gravi" contrasti e cioè:

1) pendenza della causa civile, di cui s'è detto innanzi, tra il Rossi ed una sorella del Miraglia;

- 2) decisione della Commissione di controllo granario presieduta dal Miraglia che disponeva la modifica in 13 quintali per ettaro della produzione media di 12 quintali per ettaro, come era stata denunciata dal Rossi;
- 3) riconsiderazione del Miraglia da componente della commissione per l'assegnazione delle terre incolte che doveva decidere dell'istanza della cooperativa "Madre Terra" e assegnazione alla cooperativa stessa di sette ettari di terra di proprietà del Rossi;
- 4) incidente tra Rossi e Miraglia durante una riunione di una commissione agraria della quale entrambi facevano parte;
- b) Minaccia del Rossi di volere ricorrere alle armi per opporsi all'occupazione delle sue terre, come si argomentò dall'incidente tra il Rossi ed il contadino Giancimino Leonardo;
- c) Minacce del Rossi al Miraglia per l'interessamento da questi dispiegato nell'assegnazione del feudo Grattavoli, come si argomentò riferendo al Rossi le minacce che sarebbero state fatte al Miraglia dal Di Stefano a mezzo del Fiorini;
- d) Stato di grave turbamento del Rossi dopo il delitto e misure da lui prese per mantenersi al corrente delle reazioni dell'opinione pubblica, come si desunse dal fatto che il Rossi aveva mandato in giro il suo autista per sentir meglio cosa si diceva sul suo conto, dopo che lo autista stesso gli aveva riferito la voce corrente, secondo cui il Rossi sarebbe stato il mandante dell'omicidio Miraglia;
- e) Intimità tra Rossi e Curreri e tra Rossi e Di Stefano.

Nello stesso rapporto si ponevano, in sostanza, a carico del Di Stefano gli addebiti seguenti:

- a) Le minacce fatte pervenire al Miraglia a pezzo del Fiorini;
- b) L'interessamento dispiegato presso mezzadri e componenti della commissione d'assegnazione perché non fosse assegnato il feudo Grattavoli;
- c) Essere, egli, com'era notorio, uomo di mafia e pregiudicato;
- d) Essere, egli, amministratore del Rossi;
- e) Essersi capziosamente preconstituito un alibi facendosi ricoverare in ospedale dal 30/12/46 al 6/1/47 e sottoponendosi, ivi, ad intervento chirurgico per appendicite.

È bene analizzare pertitamente i singoli punti di addebito a carico di Rossi e di Di Stefano e quindi ricomporli nel loro insieme, onde giudicare del loro valore relativo e non, nonché della loro univocità o non.

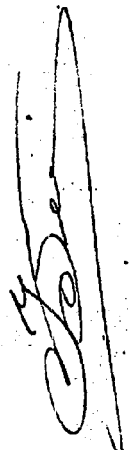
In ordine ai contrasti tra il Rossi ed il Miraglia deve essere osservato:

È provato che pendeva innanzi al Pretore di Sciacca, causa civile tra il Rossi, nella qualità di marito dotatario, da una parte, ed una sorella del Miraglia dall'altra, relativa ad una questione attinente a non integrale pagamento della pigione dovuta al Rossi da costei, quale corrispettivo del godimento di un magazzino locato dal Rossi a Miraglia.

Lite di modestissime proporzioni. Essa ebbe inizio nel lontano 1937, e non aveva per oggetto interessi patrimoniali che avessero potuto, in qualche modo, destare particolare interessamento delle parti in causa: ricchissimo, il Rossi, agitata la controparte, che giusta constatazioni del commissario di P.S. Zingone, Accursi Miraglia disponeva di un patrimonio valutabile ad alcuni milioni.

Non si ha, poi, prova che motivi d'interesse non patrimoniale fossero legati alla vertenza. Essa, infatti, sorse quando nessun disamore esisteva tra le parti; si trascinò, per diversi anni, per impulso di procuratori, e non inasprì gli animi dei contendenti che su essa non ebbero mai a controvertere se non attraverso gli atti difensivi dei rispettivi legali.

Non potè, dunque, costituire elemento dell'insanabile dissidio di cui al citato rapporto.



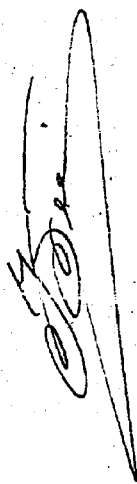
In ordine alla decisione della commissione granaria presieduta dal Miraglia, con la quale si era disposto la modifica in 13 quintali della produzione media per ettaro di 12 quintali, come era stata denunciata dal Rossi, ha da notarsi che il ricorso interposto dal Rossi era accolto dall'ispettorato Agrario che fissava in 12 quintali la produzione media annullando la decisione della commissione di prima cure.

Questa non può essere definita una vertenza tra il Rossi ed il Miraglia.

Il Miraglia, infatti, quale presidente della commissione granaria, concorse, con il suo apprezzamento, alla formazione di una decisione collegiale di un organo perseguente fini d'utilità sociale, e non agì, pertanto, con intendimenti e per fini di parte contraria al Rossi. Né si è provato che il Miraglia fosse stato mosso contro il Rossi da sentimenti di personale ostilità per dar sfogo ai quali avrebbe abusato di pubblici poteri, che, se si volesse opinare il contrario, il motivo di siffatta condotta dovrebbe essere riposto, allora, mancandone notizia di ogni altro in quella causa civile, di cui s'è detto innanzi, la quale assurgerebbe, così, a creatrice di risentimenti ed

reazioni psicologiche, assolutamente sproporzionati alla sua reale entità.

Ma, qualunque cosa voglia inferirsi in ordine ai motivi della decisione di cui si tratta, deve escludersi che il Rossi avesse potuto trarne ragione di rancore contro il Miraglia, quanto meno, per il fatto che l'Ispettorato Agrario modificando la decisione della Commissione presieduta dal Miraglia evitava ogni pregiudizio agli interessi patrimoniali del Rossi ai quali avrebbe potuto riuscire nociva la decisione della commissione presieduta dal Miraglia. Se malanimo, poi, fosse insorto nel Rossi, nelle more del giudizio d'appello, contro il Miraglia, esso sarebbe stato placato dalla soddisfazione conseguita con la deliberazione a lui favorevole.




Altro addebito a carico del Rossi è costituito dall'episodio relativo alla ricusazione del Miraglia quale componente della commissione che procedette all'assegnazione di sette ettari di proprietà del Rossi stesso alla cooperativa "madre Terra".

Ha da notarsi al riguardo: 1) che l'estensione delle terre di proprietà del Rossi è di centinaia di ettari, e che, pertanto, costui aveva ben motivo di dichiarare al capitano dei carabinieri Carlo Gaspare, in tempo non sospetto, che la vertenza con la cooperativa richiedente l'assegnazione delle sue terre si era conclusa "benissimo"; 2) che il Miraglia non fece parte della Commissione che attribuì i sette ettari del Rossi alla cooperativa, avendone fatto parte, in sua vece, certo Segreto; 3) che lo svolgimento innanzi alla commissione della discussione determinata dal ricorso di ricusazione avanzato dal difensore del Rossi procedette

con calma e senso che alcun grave incidente avesse avuto luogo, anzi, si ha la prova che gli animi si sedarono e che l'incidente si compose col consenso prestato dal Miraglia stesso d'essere sostituito in seno alla commissione; che, comparativamente, tra tutte le assegnazioni di terre incolte alle cooperative, disposte dalle commissioni funzionanti presso il Tribunale di Sciacca, l'assegnazione di terre di proprietà del Rossi è stata, di gran lunga la minore, come risulta dal prospetto allegato agli atti. Da quanto precede si è indotti a trarre la considerazione che se il Miraglia avesse, in qualche modo, determinato l'assegnazione delle terre del Rossi, e si ha, invece, prova del contrario, la sua opera non avrebbe recato, verosimilmente, alcun contributo alla formazione di quello " insanabile dissidio", di cui leggesi nel rapporto della Polizia, attesa la favorevole impressione suscitata nel Rossi dalla limitatissima assegnazione, mentre la ricusazione del Miraglia, proposta dal difensore del Rossi, atteso il componimento della questione, com'è provato che fu composta, non poté, ragionevolmente, far sorgere risentimenti tra Miraglia e Rossi, i quali dovevano trarre, invece, dal componimento stesso motivi di reciproca soddisfazione. All'incidente, poi, tra Rossi e Miraglia durante la riunione della commissione agraria di cui entrambi facevano parte, non può darsi maggiore significato di quanto non ne avesse avuto effettivamente. La definizione d'incidente non è adeguata all'entità dei fatti, come si svolsero, e che consistettero in un richiamo impersonale del Rossi, nel corso della discussione, a mantenere la discussione stessa nei suoi termini tecnici piuttosto che farla trasmodare in concitata diatriba da comizio.

... la condotta di Miraglia, che rappresentava in quella riunione il P.C.I. e che per il suo temperamento era portato ad esuberante impulsività, fu infrenata dal rappresentante del P.S.I.U.P., e l'incidente fu chiuso. Esso, in sostanza, non è stato altro che uno dei numerosissimi scontri verbali, tra uomini di opposta parte, dei quali le cronache quotidiane ci recano quotidiane notizie. E nel giudizio comparativo degli scontri verbali, non può prender posto se non tra quelli la cui entità è ritenuta di minima grandezza.

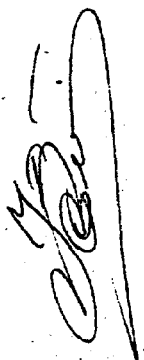


Nei riguardi, poi, della minaccia del Rossi di voler ricorrere alle armi per opporsi all'occupazione delle sue terre, ha da notarsi che l'allusione testè riportata fu tratta dall'episodio narrato da certo Ciancimino Leonardo, contadino, ex dipendente del Rossi, episodio che fu asseverato da un solo testimone, Galluccio Gaetano, addetto a braccio, nel corso dell'istruzione, dallo stesso Ciancimino, il quale non fece i nomi dei numerosissimi altri contadini ch'erano insieme con lui quando il fatto narrato ebbe luogo.

Il Ciancimino Leonardo riferì; dunque, alla Polizia: 1) che il Rossi lo avrebbe licenziato avendo appreso ch'egli era iscritto al P.C.I., e gli avrebbe detto all'atto del licenziamento che nelle sue terre non voleva impiegati comunisti; 2) ch'egli, insieme con molti altri contadini comunisti si sarebbe recato ad occupare le terre del Rossi, nel feudo "Cudia", ed in quell'occasione avrebbe ivi piantato una bandiera rossa, chiamando il suo ex padrone, ch'era presente, "compagno". Il Rossi gli avrebbe risposto: "i miei compagni sono le armi e non voi comunisti"; 3) che, successivamente, la commissione avrebbe

assegnato alla cooperativa "Madra Terra" sette ettari del feudo "Cudia", di proprietà del Rossi, ed il Miraglia, chiamatolo a sé, gli avrebbe comunicato, che, in considerazione del fatto ch'era stato licenziato perché comunista, gli aveva assegnato un lotto di quelle terre. Al consigliere delegato, il Ciancimino Leonardo riferì, invece, nel corso di un unico contesto di discussione:


- 1) che il Rossi l'aveva licenziato perché comunista;
- 2) che il Rossi non l'aveva licenziato ma che egli si era dimesso perché il suo padrone non gli voleva aumentare il salario e perché lo motteggiava per essere egli militante nel P.C.I.;
- 3) che il Rossi, per la verità, un piccolo aumento di salario glielo aveva concesso;
- 4) che l'episodio narrato avrebbe avuto luogo non in occasione dell'accesso della commissione per la assegnazione della terra incolta, ma in occasione del sopralluogo del perito agrario.



Si apprendeva, altresì, dai fratelli del Ciancimino e dalla cognata che il Ciancimino Leonardo si era spontaneamente allontanato dal servizio presso il Rossi perché ingaggiato altrove in lavori di mietitura, più remunerativi; che il Rossi avrebbe gradito che il Ciancimino Leonardo non fosse andato via, ma che cedette in seguito alle insistenze del Ciancimino Antonio; che, successivamente, il Rossi aderì alla richiesta di Ciancimino Accursi di adibire il fratello Leonardo in lavori nel feudo "Bocconi" di proprietà dello stesso Rossi.

Alla stregua delle risultanze processuali esposte, deve trarsi la considerazione che il Ciancimino Leonardo ha mentito nei riguardi di numerosissime circostanze da

lui riferite e che, peraltro, aveva ingannato, il Miraglia con il mendacio relativo al suo licenziamento (e licenziamento non ci fu per ammissione dello stesso Ciancimino) e ai motivi di esso (e tali motivi, per essere di un fatto inesistente, sono, perciò appunto, inesistenti essi stessi). E l'inganno era consistito nell'atteggiarsi falsamente a vittima di una persecuzione politica, onde carpire, come gli riuscì, l'assegnazione di uno spezzone di terra.



Ora, atteso, l'atteggiamento di Ciancimino Leonardo nei confronti del Miraglia, ed atteso il suo abituale mendacio, non può non avanzarsi il fondato sospetto che il Ciancimino avesse colorito con millanterie il suo mendacio relativo all'allontanamento dalle dipendenze del Rossi, e, com'è naturale nell'ordine psicologico di chi mentisce, avesse aggiunto, nella foga della pseudologia, circostanza falsa a circostanza falsa, riferendo, così come pronunziata dal Rossi la frase "i miei compagni sono le armi", proposizione, che, per l'ingenua semplicità dell'immagine e per la struttura elementare e rozza del concetto espresso, appare più come manifestazione del pensiero del Ciancimino, primitivo e non evoluto, che non come manifestazione del pensiero del Rossi, certamente più evoluto di quello del Ciancimino.

Di conseguenza la minaccia attribuita al Rossi non è da ritenersi sussistente, per difetto assoluto di prova.

Le medesime considerazioni bisogna trarre relativamente alle minacce del Rossi al Miraglia, per l'interessamento da questi dispiegato, per l'assegnazione del feudo "Grattavoli".

Deve precisarsi, innanzi tutto, che il feudo "Grattavoli "

non è di proprietà del Rossi ma dei parenti di questi, Tagliavia-Martinez, e che il Rossi non prendeva interesse patrimoniale negli affari di costoro.

Si ha prova, in atti, che le famiglie Martinez e Tagliavia curavano direttamente la gestione del loro patrimonio e che il Rossi non esercitava, d'altra parte, alcuna funzione paterna, atteggiandosi, per avventura, a protettore del parentado.


Ciò premesso, appare un fuor di luogo riferire al Rossi l'iniziativa attinente agli interventi, diretti ed indiretti, presso il Miraglia perchè questi desistesse dalla pretesa relativa all'assegnazione del feudo "Grattavoli" dei Martinez-Tagliavia, tanto più ch'è risultato provato come detti interventi furono opera, certamente, di Nino Martinez, comproprietario, con la madre ed il fratello del detto feudo, e probabilmente del Di Stefano, amministratore, anche, della famiglia Martinez-Tagliavia.

Ora, se l'attività dispiegata in ordine alla non assegnazione di quel feudo deve porsi a carico di alcuno, questi non potrà essere, com'è ovvio, il Rossi.

Di modo che anche questo secondo ordine di minacce non può esser fatto risalire all'iniziativa, o quanto meno, al conteggiamento del Rossi.

In ordine al sospetto formulato sul Rossi, dal Caracappa e dal La Monica, d'essere stato egli l'autore delle minacce ricevute direttamente o indirettamente dal Miraglia, premesso che Segreto, Caracappa e Gattanzaro chiarirono che non constava loro che il Miraglia avesse parlato specificamente del Rossi, ha da notarsi che i familiari ed i compagni di

fedeli riferirono, per averlo appreso da questi, di minacce anonime e generiche dei proprietari terrieri e della mafia, mentre Caracappa e La Monica narrarono di minacce che sarebbero state rivolte al Miraglia, tramite Fiorini, perchè egli si disinteressasse dell'assegnazione del feudo "Grattavoli." Ora, le dichiarazioni del La Monica e del Caracappa, le uniche, cioè, che avessero specificato qualcosa in ordine alle minacce rivolte al Miraglia, non possono che far risalire queste come fatte dagli'interessati alle sorti del feudo "Grattavoli," e non, quindi, al Rossi, che delle sorti di quel feudo non prendeva interesse, come s'è più volte detto, di guisa che il loro sospetto appare mal riferito, se riferito al Rossi.



In ordine, infine, allo stato di grave turbamento del Rossi dopo, il delitto ed alle misure da lui prese per mantenersi al corrente delle reazioni dell'opinione pubblica deve osservarsi che l'impiegato del Rossi, Li Causi Nicola è l'unica fonte d'informazione al riguardo. Egli narrò che aveva appreso in città delle voci correnti, secondo le quali, l'omicidio del Miraglia sarebbe stato organizzato in casa Rossi, e si era affrettato a riferirne al Rossi stesso, dal quale aveva avuto quindi l'incarico, che assolse, di andare in giro per controllare quanto si diceva a carico di lui. Queste le misure che sarebbero state prese dal Rossi e che non denunciano niente di particolare, anche sotto gli aspetti indiziari, determinate, come furono, da natura di curiosità. Del preteso stato di turbamento del Rossi non si ha affatto prova perchè nessuno ne parla.

Contra po^{te} i rapporti del Rossi col Di Stefano erano certamente assidui, è risultato provato che non lo fossero affatto quelli tra il Rossi ed il Curreri.

Nei confronti del Di Stefano, è, relativamente agli addebiti contro di lui mossi, si deve notare quanto segue:

1) Non è risultato provato ch'egli avesse rivolto minacce al Miraglia per tramite del Fiorini, onde indurlo a desistere dall'opera intrapresa per l'assegnazione alla cooperative dei contadini del feudo "Grattavoli", in quanto mentre il Caracappa ed il La Monica affermarono d'aver appreso ciò dal Miraglia, il Fiorini, i cui interessi politici sono identici a quelli dei testimoni sopra nominati, negò la sussistenza del fatto, confermando le dichiarazioni in merito del Di Stefano.

E' da chiedersi: avrebbe avuto il Fiorini interesse ad aiutare il Di Stefano, e, in generale il gruppo dei proprietari terrieri dei quali il Di Stefano sarebbe stato longa manus? E la risposta non può che essere negativa.


Egli, appunto perchè militante nel partito comunista, non avrebbe potuto nutrire alcuna complacente condiscendenza verso persone d'idee politiche e d'interessi economici opposti alle sue idee politiche e ai suoi interessi economici.

Ma forse egli potè temere, asseverando le propalazioni di Caracappa e di La Monica, di coinvolgere la sua responsabilità penale con quella del Di Stefano e soci?

Anche a questa domanda bisogna rispondere negativamente, in quanto il Fiorini non è un illetterato, e se avesse, comunque, errato nella valutazione di certe eventuali conseguenze penali, i dirigenti del suo partito, che si

interessi e vivamente della vicenda processuale, avranno potuto illuminarlo, come certamente e reiteratamente hanno fatto i magistrati che hanno proceduto all'istruzione.


Potè egli, allora, sentire il pudore, pudore politico, di far sapere ai suoi compagni d'essere stato latore di minacce provenienti da uomini di partiti o comunque di tendenze economiche e politiche contrarie alle sue? Ma se avesse nutrito un siffatto timore, lo avrebbe nutrito, verosimilmente, in ogni circostanza, e, particolarmente, quando si sarebbe presentato al Miraglia a recargli la minaccia.



Altra considerazione che consiglia di disattendere, quanto meno come effetto d'equivoco, le dichiarazioni al riguardo di La Monica e Caracappa, è costituita dal fatto che Nino Martínez e Gaspare Pasciuta, comproprietari del feudo "Grattavoli" più volte pregarono il Miraglia, direttamente, di non interessarsi di quel feudo e di far richiedere alla cooperativa uno spezzone piuttosto che un altro di "Grattavoli", ed il loro tono era stato, com'è pacifico, tutt'altro che minaccioso. Ora, si sarebbero essi esposti alle immancabili pubbliche propalazioni, o ad una denuncia, cui si sarebbero certamente esposti, per iniziativa del Miraglia, che applicava rigidamente, come è provato, tutti i dettami della regola di lotta di classe, facendo pervenire minacce al Miraglia stesso? Certamente, no. Ed il Miraglia avrebbe subito le minacce, limitandosi soltanto a riferirne ai suoi compagni ed a prenderne misure precauzionali relative alla sua personale sicurezza? Certamente, no.

Egli avrebbe denunziato i fatti se gli fossero stati noti gli autori.

Non si sarebbe egli lasciato sfuggire l'occasione per conseguire, poi, un buon successo propagandistico e per fare acquistare risalto alle mene dei suoi oppositori, se avesse conosciuto anche uno solo dei nomi dei minaccianti. Le misure da lui prese, per la propria sicurezza, non sono forse caratteristiche della condotta di colui che sa di minacce ricevute ma ignora da chi provengano?



E il suo contegno non è forse corroborato dalle confidenze ai propri familiari, ai quali manifestò che aveva ricevuto minacce e che esse provenivano "dai proprietari terrieri" ma non da questo o quel proprietario terriero come avrebbe potuto facilmente stabilire se le minacce gli fossero state rivolte invece che per la sua opera svolta, in generale, per l'assegnazione di terre alle cooperative, per il suo interessamento per l'assegnazione del feudo "Grattavoli"? Sarebbe stato lo stesso, infatti, dire Martinez, Tagliavia che dire Grattavoli.

Ma la chiarificazione di tutta la montatura relativa alle minacce per il feudo "Grattavoli", è fornita dalla onesta deposizione di Nino Martinez.

Egli, infatti, confermando la sua spontanea precisazione resa, in merito, all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, ribadiva di essersi interessato reiteratamente sia conferendo direttamente con il Miraglia sia raccomandandosi a quanti, amici di costui, potessero intercedere presso di lui, perchè il feudo

"Grattavoli" non fosse assegnato. E tra questi era anche il Fiorini.

Il mandato, dunque, fu commesso al Fiorini dal Martinez. Esso consisteva nel raccomandare e non nell'ingiungere, nell'intercedere e non nel minacciare.

Ma potè, successivamente, aver dato il Di Stefano altro mandato, un mandato di minaccia, per lo stesso oggetto, al Fiorini?

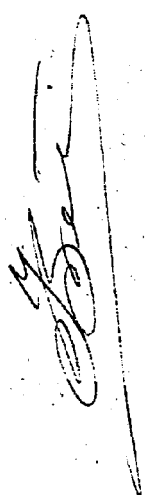
Questa ipotesi non può essere accolta per le considerazioni innanzi svolte, e per gli elementi emersi nella istruzione. Ed allora, la soluzione più attendibile e che gode dei maggiori suffragi processuali è quella secondo la quale si è indotti a ritenere che abbiano equivocato o esagerato il La Monica e il Caracappa nello interpretare le parole delle quali il Miraglia si sarà servito per narrare delle pressioni a lui fatte dal Fiorini sollecitato dal Martinez, alla presenza del Di Stefano, perchè il Miraglia stesso avesse desistito dall'interessarsi di "Grattavoli".

Si deve, pertanto, concludere, conformemente alla premessa, che non è provato, avere il Di Stefano rivolto minacce al Miraglia per tramite di Fiorini.

Il fatto d'essersi egli interessato, seguendo vie lecite e con modi onesti, perchè il feudo "Grattavoli" non fosse assegnato alle cooperative, non costituisce indizio alcuno a carico del Di Stefano stesso, ed in certo senso, anzi, è la prova che è vero il contrario di ciò che gli si addebita.

In verità se si seguissero e si volessero rigorosamente applicare certi criteri di valutazione, bisognerebbe,

allora come logica conseguenza far risalire la responsabilità dell'omicidio del Miraglia a Nino Martinez, a Gaspare Pasciuta e a tutti coloro, che avessero, comunque, resistito alle richieste avanzate dalle cooperative. Ed, invero, ciò non è stato fatto ed è presumibile che in base soltanto a siffatti elementi a nessuno venga in mente di farlo.




Ed alla stregua dei concetti esposti deve essere valutato l'interessamento, che, effettivamente il Di Stefano dovette aver dispensato, per ottenere la rinuncia da parte degli interessati all'istanza d'assegnazione del fondo "Cattavoli". Ed in questo ordine d'attività rientrano gli episodi relativi ai rapporti Di Stefano-Lo Jacono. Le minacce del Di Stefano contro il Lo Jacono Paolo fatte pervenire a questi per tramite del fratello Vincenzo, e delle quali si doveva occupare il rapporto della Questura di Agrigento, costituiscono un elemento incerto attese le contraddizioni che provengono dagli stesso Lo Jacono, e comunque troppo indiretto per contribuire alla formazione di un indizio relativo all'omicidio del Miraglia. Il secondo addebito, pertanto, ch'è stato mosso contro il Di Stefano non può ritenere alcun valore, neanche indiziario, mentre l'altro addebito, secondo il quale egli potrebbe avere concorso nell'omicidio per essere stato l'amministratore del Rossi, è legato intimamente all'accertamento della responsabilità del Rossi ed è ad essa conseguente, a tal segno da seguirne le sorti. Ma deve essere osservato, al riguardo, che gli addebiti mossi contro il Di Stefano dalla Polizia attengono alla sua attività di

di amministratore del Rossi, che del Rossi, se è vero, com'è vero, che il fondo "Grattavoli" è di proprietà dei Martinez. Ed allora, non conterebbe più mettere in rilievo la sua qualità di amministratore del Rossi, ma piuttosto quella di amministratore dei Martinez. Ma se nessun addebito, giustamente, è stato mosso ai Martinez per il loro interessamento relativo al fondo "Grattavoli", sotto il profilo di elemento indiziario nei riguardi dell'omicidio di Miraglia, per principio di correlatività non si potrebbe ascrivere, come elemento indiziario, in conto al Di Stefano, la sua qualità di amministratore di Martinez.

Un ultimo elemento indiziario s'è creduto di trovare nel fatto che il Di Stefano avrebbe avuto cura di precostituirsi un alibi, sottoponendosi, senza che ve ne fosse stata alcuna necessità, ad un'operazione chirurgica durante la festività del capo d'anno.

Ma, a prescindere dall'intuitiva considerazione secondo la quale l'alibi non sarebbe stato di alcuna utilità alla difesa dell'imputato, in quanto a lui non si ascriveva il concorso materiale nel delitto, ed il mandato a Curreri egli avrebbe potuto ben darlo nei giorni che precedettero il suo ricovero in ospedale o durante il tempo in cui restò ivi degente, deve osservarsi che, in punto di fatto, è risultato esattamente l'opposto di quanto allegato nel verbale di denuncia. Infatti, per concorde dichiarazione dei medici on. prof. Borsellino e dott. Ragusa, furono proprio costoro a consigliare al Di Stefano, dopo d'averlo visitato, l'intervento chirurgico ritenuto dagli stessi medici indilazionabile.

Di risultato. La testimonianza dei medici innanzi nominati, che il Di Stefano avrebbe preferito d'essere operato dopo la festività del capodanno, e, che, invece, il prof. Marsalino gli consigliò di farsi operare prima, e precisamente il 30/12/1946, perchè quel chirurgo doveva allontanarsi da Sciacca e non era in grado di prevedere la data del suo rientro. Il Di Stefano avrebbe consentito, dunque, per questi motivi a sottoporsi all'operazione il 30 dicembre.



Riepilogando, dunque, deve osservarsi, giusta le considerazioni fin qui tratte, che è mancata del tutto la prova che Di Stefano e Rossi avessero minacciato direttamente o indirettamente il Miraglia; ch'è mancata la prova che Curreri avesse materialmente eseguito l'omicidio; che gli indizi denunziati a carico dei tre prevenuti si sono dimostrati di estrema genericità e siffatti che legittimano la supposizione secondo la quale se si fosse un pò indagato nella vita di relazioni del Miraglia, di indizi simili avrebbero potuto trovarsene tanti quanti sono i proprietari terrieri di Sciacca ed i loro amministratori con i rispettivi clan; che la definizione di "dissidio insanabile" tra il Rossi ed il Miraglia si è appalesata assolutamente esagerata, come s'è potuto constatare attraverso l'analisi dei contrasti intercorsi tra i due; che la definizione enunciata non risultò suffragata da fatti che l'avessero giustificata per gravità di motivi che li avessero occasionati o per rilevanza d'interessi che ne avessero formato l'oggetto, o di fini per il cui raggiungimento fossero stati messi in opera. Certamente tra i due non correvano rapporti improntati a cordialità,

ma dall'osare delle "emergenze" scaturisce la considerazione che esse non costituivano, verosimilmente, quei gravi motivi di rancore e quella particolare, tenace avversione, che sottendono e caratterizzano, nello stesso tempo, il concetto di "dissidio insanabile" e non potevano costituire, ed è ciò che conta rilevare, movente apprezzabile di sì grave delitto.

Per siffatte ragioni questo ufficio richiedeva l'escarcerazione di Rossi, di Di Stefano e di Curreri per mancanza d'indizi, alla quale seguiva conforme decisione della Corte.

La seconda fase delle indagini di Polizia, che furono condotte, come s'è detto, dalla Questura di Agrigento, che agì in piena indipendenza nei confronti di quelle che erano state le precedenti investigazioni, seguì una diversa linea conduttrice.

Le prime indagini, infatti, si erano polarizzate nella causale, nel senso che, gli organi dell'Ispettorato, ritenuto per vero e provato quanto era stato assunto dal Caracappa e dal La Monica contro Rossi, Di Stefano e Curreri, di altro non s'erano interessati che di ricercare i motivi dai quali i tre prevenuti sarebbero stati spinti a delinquere. Ed avendo ritenuto d'averli individuati conclusero le indagini. Ma dovette accadere che gli estensori del rapporto di denuncia, quando dovettero redigerlo, si trovarono privi di materiale concreto relativo alla prova della consumazione del delitto, come ascritto a Rossi, Di Stefano e Curreri, prova o indizi che avessero riflettuto, cioè, gli elementi intenzionali e materiali dello omicidio, mentre non avevano a disposizione che gli elementi raccolti in ordine alla causale.

Il loro errore era quello d'aver ritenuto provato ciò che, invece, doveva essere provato, e cioè, che il Rossi e il Di Stefano avrebbero organizzato il delitto e che il Curreri per loro mandato, l'avrebbe eseguito.

Ed allora, poichè decisero di chiudere, come chiusero, le indagini stesse dopo soli dieci giorni dal loro inizio, e, poichè decisero di denunciare, quali responsabili dell'omicidio del Miraglia, i tre prevenuti, come non avrebbero dovuto, per difetto di elementi, specialmente se, per ipotesi che non vogliamo avanzare, avendoli ricercati non li trovarono, e poichè, infine, qualcosa a carico dei denunciati dovevano ben addurla, invece di dire: questa avrebbe potuto essere la causale se fossero emersi elementi di responsabilità a carico di "ossi e soci, ricorsero ad un espediente, rappresentarono la causale, suddividendola negli episodii dai quali era caratterizzata, come un insieme di elementi indiziari, e da siffatta transustanziazione derivarono la trama della denuncia.

La Questura d'Agrigento, invece, giovandosi dell'altrui esperienza, dopo l'escarcerazione per mancanza d'indizii dei primi denunciati, intraprese a percorrere la via della concretezza processuale ed arricchì la sua denuncia di una serie d'elementi, che, se avessero ricevuto giudiziale conferma, sarebbero stati di alto valore probatorio ed indiziaro. Essi consistettero:

- 1) nel riconoscimento effettuato dall'Augusto Maria del Curreri in uno dei due individui che passarono frettolosamente innanzi l'uscio di casa sua subito dopo l'esplosione dei colpi contro il Miraglia;
- 2) nelle propalazioni di detto riconoscimento fatte, a mo' di

conquestuo, dall'4 agosto 1948 al proprio padre e da questi comunicate al comunista Catanzaro Calogero;

3) nella confessione del Curreri e nella chiamata in correità di Oliva e Marciante, e, indirettamente di Vella e Pasciuta;

4) nella confessione del Marciante e nella chiamata in correità che questi fece di tutti gli altri imputati;

5): nelle minacce che sarebbero state fatte contro il mezzadro del feudo Grattavoli, LoJacono Paolo, per mezzo del fratello di questi Lo Jacono Vincenzo, e, nell'interessamento disiegato dal Di Stefano perchè non fosse assegnato il feudo Grattavoli.

La causale sarebbe stata quella stessa di cui aveva già detto il rapporto dell'Ispettorato Generale della P.S. per la Sicilia, non più limitata, però, al Rossi e al Di Stefano, ma estesa agli altri proprietari terrieri Vella e Pasciuta ed ai mezzadri Sabella e Segreto, mentre nei confronti di Marciante, Oliva e Curreri il movente a delinquere veniva fatto consistere nella aspettativa del conseguimento della ricompensa per l'esecuzione del delitto loro commesso.

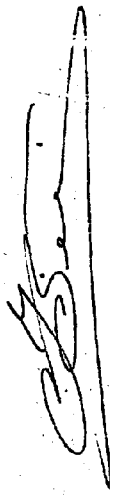
Il Rossi e il Pasciuta si rendevano irreperibili e non poterono essere, pertanto, interrogati dalla Polizia, mentre gli altri imputati si dichiaravano innocenti nei loro stragiudiziali interrogatori, ma alla loro protesta d'innocenza faceva contropeso l'accusa in stragiudiziale confronto del Marciante.

Nella conseguente giudiziale istruzione, gli elementi probatori e indiziarî raccolti nel corso delle indagini di Polizia si sfaldavano, ad uno ad uno, e, a cagione della consistenza relativa alla prova dell'innocenza dei denunciati, imponevano, come impongono, di meditare sulla spontaneità stessa delle stragiudiziali confessioni e di riflettere, se, per avventura,

e, come s'ha motivo di ritenere,, tutta l'impalcatura delle acquisizioni stragiudiziali non sia stata se non l'effetto di costringimenti, probabilmente anche violenti.

Un attento esame deve, pertanto, essere rivolto sui singoli punti delle risultanze processuali.

L'Augusto Maria narrò al magistrato inquirente che le dichiarazioni verbalizzate dalla Polizia, come da lei rese, essa non solo non le rese, e non poteva renderle perchè i fatti di cui erano oggetto non sussistevano, ma, sostanzialmente, non le sottoscrisse.



Infatti, quando le insistenze del commissario di P.S. verbalizzante divennero più pressanti e si tramutarono in imposizione, essa concepì ed attuò un astuto espediente: invece di sottoscrivere con il nome e cognome, e risultò provato che l'Augusto sa speditamente firmare, appose il segno di croce in calce al verbale, e ciò fece con la riserva mentale, come disse, di fornire al magistrato che, in piena libertà, l'avrebbe successivamente esaminata, la prova che ciò che risultava verbalizzato non era stato da lei dichiarato e la prova, altresì, del costringimento subito. Minacce di denuncia e di assegnazione al confino disse di aver ricevuto dalla Polizia il padre dell'Augusto Maria, perchè sottoscrivesse il verbale stragiudiziale relativo al suo esame; mentre il Catanzaro ribadì che le sue propalazioni in merito alla confidenza che gli avrebbe fatto l'Augusto Liborio erano rispondenti al vero: il padre della Augusto Maria gli avrebbe riferito, infatti, che il Curreri era stato visto dalla figlia nelle note circostanze.

Il Catanzaro ammise, però, che quando conferì con lui lo Augusto era ebbro; che, pertanto, non aveva ritenuto di prestar

fedele alle sue parole, come non ne aveva prestato, a tal segno che aveva taciuto della confidenza nei suoi esami stragiudiziali e giudiziali relativi alla prima fase del processo e che solo dopo alcuni mesi e dopo l'escarcerazione dei denunziati aveva deciso di renderla nota; che era vero che l'Augusto Maria, dopo il suo stragiudiziale esame, si era recata da lui, sin nella campagna ove egli lavorava, per invitarlo a ritrattare assumendo che non c'era niente di vero, ma negò d'aver detto all'Augusto, come invece nel corso del giudiziale confronto costei gli contestò, che non poteva ritrattare perchè temeva d'essere arrestato.

Il comunista dott. Tulone, intanto, assunse che gli Augusto, da lui interpellati, avendo egli appreso della propalazione dal Catanzaro, negarono la veridicità di quanto riferito.

Le giudiziali dichiarazioni dell'Augusto non possono essere disattese, e non possono esserlo per la prova da essa effettivamente fornita, con il suo astuto espediente relativo alla sottoscrizione del verbale stragiudiziale, della mistificazione in questo contenuta. L'espediente messo in opera se denuncia la capacità, squisitamente femminile, posseduta dall'Augusto Maria, di far ricorso, in certi frangenti, ai più furbi accorgimenti, denuncia, altresì, il tormento psichico da cui l'Augusto dovette essere travagliata ed il grave disagio nel quale dovette agitarsi la sua coscienza, sì da farle aguzzare l'ingegno onde trarsi dallo stato coercitivo, in cui era venuta a trovarsi, senza compromissione della verità, ma denuncia, infine, e ciò è molto grave, che una coazione ci fuda parte della Polizia. E se un costringimento fu messo

in opera, gli autori dello stesso dovranno essere perseguiti e colpiti con esemplare fermezza dalle sanzioni di legge, e di ciò si formula sin d'ora riserva di procedimento.

Ed ancora, le giudiziali dichiarazioni dell'Augusto Maria non possono essere disattese per la ritrattazione delle stragiudiziali dichiarazioni resa da Augusto Liborio, il quale allegò, come s'è detto, d'essere stato minacciato di rappresaglie da parte della Polizia e anch'egli costretto alla sottoscrizione di ciò che non aveva dichiarato; per le precisazioni del Catanzaro d'aver, cioè, appreso la confidenza dall'Augusto mentre questi era ubbriaco, sì che egli non vi aveva prestato fede, come dichiarò; per il contegno del Catanzaro che tacque della propalazione per lunghi mesi e in numerosi esami stragiudiziali e giudiziali, di modo che s'ha motivo di ragionevolmente dubitare della veridicità delle sue stesse dichiarazioni; per il moto di ribellione di fronte al falso o al falsamente riferito da cui fu mossa l'Augusto Maria a ricercare fino in campagna il Catanzaro per contestargli l'impudente menzogna e per ingiungergli di riparare al mal fatto, come si conveniva a persona dabbene, ritrattando o rettificando le sue falsità; per i timori di denuncia e di arresto, se son vere le dichiarazioni dell'Augusto, a lei manifestati dal Catanzaro e che lo avrebbero consigliato a non ritrattare; per l'inverosimiglianza del fatto stesso, come riferito, in quanto una donna sola con i bambini, assente di casa il marito perchè recatosi a pernottare sul posto del lavoro, a sera inoltrata, le ore 22, che in un piccolo centro siciliano, nello scacchiere della stagione invernale, è considerata notte più che sera,

non si fa sull'uscio di casa a curiosare, udito esplosioni d'arma da fuoco, in tempi di dilagante criminalità e di contrazione della sicurezza pubblica, ma si rinserra nell'andito più interno della casa, e mette spranghe agli usci, e raccoglie attorno a sé i suoi figli, e placa nel raccoglimento le sue ansietà.

E così narrò al magistrato l'Augusto Maria d'aver fatto. Se questa, dunque, come si deve ritenere per le considerazioni tratte, è la verità ne consegue che è venuto meno l'unico elemento di corroborazione della stragiudiziale confessione del Curreri, ritrattata giudizialmente, e, con il venir meno di esso sono stati tratti nel nulla i primi tre elementi probatori ed indiziari di cui alla denuncia della Questura di Agrigento, che, erano costituiti, come detto innanzi: 1) dal riconoscimento effettuato dall'Augusto Maria, 2) dalle deposizioni dell'Augusto Liberio e del Catanzaro, 3) dalla stragiudiziale confessione del Curreri.

Ma, peraltro, la confessione stragiudiziale del Curreri e quella del Marciante non possono ritenere ^{neanche} il valore di semplice indizio perchè è risultato provato, in maniera apodittica, ch'esse non sono state né spontanee né veritiere.

Il Curreri, infatti, avrebbe chiamato in correità l'Oliva ed il Marciante, e il Marciante, confessando d'essere stato egli, in concorso con i primi due, d'autore materiale dell'omicidio del Miraglia, avrebbe chiamato in correità gli altri denunciati, i quali sarebbero stati i mandanti, e dei nomi di due di essi, del Vella, cioè, e del Pasciuta avrebbe data notizia anche al Curreri.

Ora, il Marciante, protestando la propria innocenza, allegando,

come aveva allorquando il Curreri, inumane sevizie sofferte ad opera delle SS, perchè sottoscrivesse i verbali di confessione e scrivesse di suo pugno altra dichiarazione di confessione e sottoscrivesse ancora una terza dichiarazione di confessione nell'ufficio matricola delle carceri, chè se si fosse rifiutato di firmare quest'ultima dichiarazione l'avrebbero ricondotto in Questura, ove l'avrebbero sottoposto ancora a nuove torture, il Marciante, dunque, presentava un alibi, e, precisamente l'alibi di cui s'è detto nella narrazione dei fatti.

Esso risultava asseverato e attraverso la prova documentale, ch'è decisiva, costituita dalle annotazioni nei registri degli alberghi di Padova, di Piove di Sacco e di Palermo, e attraverso le deposizioni dei testimoni ascussi, e attraverso il fallimento della controprova testimoniale addotta dai familiari dell'ucciso e dal Caracappa.

Nei registri dell'Albergo "De Campo", di Padova (ogni annotazione è stata attentamente esaminata e riscontrata esatta, anche alla comparazione con i dati dei documenti di identità dell'imputato, dei quali, su richiesta di questo Ufficio, si è ordinato il sequestro e l'unione agli atti processuali) risultava che il Marciante aveva preso alloggio in quell'albergo la notte del 1° gennaio 1947 e che l'aveva lasciato il mattino del successivo giorno 3. Si rinveniva in Questura la schedina relativa.

Nei registri dell'albergo Cappello, di Piove di Sacco, risultava che il Marciante vi aveva pernottato la notte dal 3 al 4 gennaio 1947.

Non si rinveniva schedina in Questura.

Nei registri dell'albergo Elena di Palermo, risultava che il Marciante vi era arrivato il 6/1/1947 e ne era riparti=

to il 7 successivo.

I testimoni Friscia, Mancuso, Genova, Bongiovi, la fidanzata di questi e i suoi familiari asseverarono pienamente, con le loro deposizioni l'alibi, documentato come sopra.

Il testimone avv. Samaritano dichiarava di non avere visto il Marciante a Sciacca nei giorni 1 e 2 di gennaio, com'era stato riferito, da una delle sorelle dell'ucciso e dal maggiore dei carabinieri Pisano, ch'egli avesse detto, ma piuttosto il 28 o 29 dicembre 1946, come aveva ricordato esattamente e non poté precisare, compulsando i registri dell'albergo "Bellapoli" di Agrigento, ov'egli dimora.

La testimone Poio Caterina in Gulino dichiarò che non era vero ch'essa avesse visto, o avesse detto d'aver visto, il Marciante, in Sciacca, il giorno 1 di gennaio.

Il valore della documentazione è ineccepibile, atteso che le scritturazioni apposte nei registri ufficiali non appaiono, in alcun modo, alterate, mentre, i dati riportati sono stati opportunamente controllati con i documenti personali del Marciante.

Il mancato rinvenimento, in Questura, della schedina relativa al soggiorno dell'imputato nell'albergo di Piove di Sacco è stata sufficientemente giustificata alla stregua delle ragioni esposte dal Comando di Stazione dei Carabinieri di quella cittadina e dalla Questura di Padova, nel senso che un disguido delle schedine provenienti alla Questura dalle Stazioni dei Carabinieri di tutta la provincia è fatto che può facilmente verificarsi, e che facilmente si verifica, a cagione del grandissimo numero di schedine trasmesse e recapitate.

L'annotazione, poi, relativa allaprovenienza da Caltabellotta anzichè da Padova o da Roma, come segnata nel regi-

stro dell'albergo di Palermo è da attribuire al disinteresse del Marciante acchè fosse stata rigorosamente registrata l'esatta provenienza, in quanto dipende soltanto dalla notizia fornita dal viaggiatore l'anno-tazione di un luogo e di un altro di provenienza. Nel caso in esame, il Marciante dovette consegnare al segretario dell'albergo i suoi documenti e non dovette dirgli della provenienza, di modo che il segretario segnò "Caltabellotta" nell'apposita colonna del registro, e cioè il luogo di residenza dell'imputato, essendo questa l'unica indicazione di località desumibile dalla carta d'identità, sulla scorta della quale, soltanto, il segretario effettuò le registrazioni.

Queste che sono, in sostanza, piccole inesattezze di rilievo assolutamente trascurabile di fronte all'imponenza della prova, nei suoi elementi fondamentali, come documentata, rafforzano il convincimento della genuina redazione di quanto registrato.

Che se l'alibi fosse stato capziosamente creato, e la prova della dolosa formazione manca del tutto, a prescindere dalle grandissime difficoltà che una simulazione avrebbe comportato per la pluralità dei soggetti che sarebbe stato necessario interessare nella macchinazione, tutto sarebbe stato fatto a modo, e l'attenzione dei mistificatori sarebbe caduta, com'è mestieri, sugli amminicoli, e la schedina di Piove di Sacco sarebbe stata rinvenuta, appena richiesta, negli uffici depositari, e sul registro dell'albergo di Palermo, nella colonna delle località di provenienza, sarebbe stato ben segnato Padova, se non più precisamente Piove di Sacco.

E' stata avanzata l'ipotesi, che, pur essendo formalmente vere, le indicazioni dei registri degli alberghi, il Marciante potè, per preconstituirsì l'alibi, avere incaricato un terzo di recarsi a Padova e a Pieve di Sacco, e, mediante l'esibizione, in alberghi di quelle città, di falsi documenti d'identificazione, intestati, cioè, a suo nome, ottenere dagli albergatori inconsapevoli la prova documentale della sua innocenza.

Ma detta ipotesi si è appalesata niente più che una congettura, in quanto non è emerso alcun elemento di prova a suo sostegno, e, pertanto, essa non può, in qualche modo, scalfire la consistenza dell'alibi, e, comunque inficiarlo.

Le deposizioni testimoniali che asseverarono l'alibi e di cui s'è detto, avrebbero ben potuto essere allegate a sospetto di compiacenza, per gl'intimi rapporti di parentela o d'amicizia, con l'imputato, dei testimoni che fornirono, se, contemporaneamente, non fosse stata fornita la prova documentale dell'alibi stesso.


Ma un giudizio di valore negativo non può essere formulato dopo la verifica dei documenti di albergo.

Esse, dunque, devono essere ritenute come un elemento rafforzativo dell'alibi documentale, che ricevette altri suffragi, indirettamente, dalle deposizioni dei testimoni Samaritano e Poio.

Ed allora, si deve ritenere per vero che il Marciante non era in Sciacca, quando fu ucciso il Miraglia.

Ne consegue che la sua confessione stragiudiziale non fu dunque né veritiera né spontanea, le chiamate in correità del tutto inconsistenti e anzi insussistenti, in considerazione anche delle reiterate dichiarazioni stragiudiziali

li e giudiziari d'innocenza degli stessi chiamati in correità, e che la causale dell'omicidio, rappresentata, com'era stato fatto nella prima fase delle indagini di Polizia, sotto l'aspetto di elementi indiziari a carico dei denunciati, ritorna ad assumere le sue naturali caratteristiche di probabile movente a delinquere non sotteso da concreti elementi probatori della responsabilità degli indiziati.



Se si pone mente, poi, al fatto che l'alibi presentato dal Vella risultò pienamente asseverato e alla stregua dei documenti d'albergo e alla stregua delle asseverazioni testimoniali; se si pone mente alle incongruenze di quelle che sarebbero state le dichiarazioni stragiudiziali del Marciante, delle quali non si tace che per compiutezza di esposizione atteso che gli elementi relativi alla innocenza degli imputati, come emersi, renderebbero superfluo quest'ultimo esame, e cioè, che il Segreto ed il Marciante contendevano tra loro per ragioni d'interesse, che il Marciante avrebbe dichiarato che colui che sparò contro il Miraglia portava un cappello lobia, mentre il La Monica, testimone oculare dell'omicidio, aveva categoricamente escluso che lo sparatore avesse potuto portare un cappello siffatto, che le notizie relative all'affidamento del mandato sono nebulosissime ed imprecise; se si pone mente che gli addebiti mossi al Di Stefano, d'aver, cioè, egli, formulato minacce e blandizie ai Lo Jacone per ottenere la rinuncia all'istanza di assegnazione del feudo "Grattavoli" non possono ritenere valore d'indizio, giusta le considerazioni innanzi tratte in merito; se si pone mente alle risultanze processuali del tutto negative per l'accusa, come fin qui illustrate; se si pone mente

al contegno esultante del Caracappa e del La Monica, i quali, contrariamente a quanto avevano fatto ogni sera, in quella del delitto, prima l'uno e poi l'altro, cautamente s'accomiatarono dal Miraglia, prima del consueto e prima che questi giungesse nei pressi di casa sua, ognuno dei due più lontano che potè, il Caracappa, nella via Licata, ed il La Monica, all'inizio di piazzetta Lazzarini; se si pone mente all'accorrere, immediato, nel luogo del delitto, del Caracappa ch'era già rincasato, e ai suoi sospetti e alle sue supposizioni immediatamente e fruttolosamente almanaccati alla Polizia; se si pone mente alla diceria in merito alle trattative svolte dal Venezia Nicolò, e al riserbo di costui nonchè alle reticenze del Caracappa; se si pone mente che sulle provalazioni e sulle congetture proprio di costui e sulle provalazioni e sulle congetture proprio del La Monica s'articolavano, in sostanza, e gravitarono, come su'un asse, le indagini di Polizia; se si pone mente alle violenze private che sarebbero state consumate dalla Polizia, la cui condotta appare, oltretutto, troppo cautelosa e troppo preoccupata, come s'ha ragione di desumere dall'episodio relativo allo interrogatorio degl'imputati nelle carceri, alla presenza e con l'intervento di estranei alla P.S., come per prestituirsi, con ingenuo divisamento, non degno, comunque, di depositari di funzioni statuali, una prova, non richiesta e perciò sospetta, della spontaneità delle dichiarazioni rese in caserma; se si pone mente dunque a tutto ciò, oltre che alla prova fornita dagli alibi degli imputati, bisogna concludere che sono venuti meno fin gli ultimi elementi adottati a sostegno dei fatti de-

nunziati con il rapporto della Questura di Agrigento in relazione all'omicidio Miraglia, così com'erano venuti meno i vari elementi indiziari, di cui alla denuncia, per lo stesso delitto, ch'era stata formulata dall'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, di guisa che deve essere richiesto il proscioglimento di Oliva, Curreri, Marciante, Di Stefano, Sabella, Sogreto, Vella, Pasciuta e Rossi dall'imputazione di concorso nell'omicidio di Miraglia Accursio, per non avere commesso il fatto, atteso che manca del tutto la prova che l'avessero commesso; ed il proscioglimento, altresì, con la medesima formula, dell'Oliva dai reati di cui agli artt. 699 c.p. e 3 D.L.L. 10/5/45 n° 234, del Curreri dal reato di cui all'art. 699 c.p. e del Marciante dal reato di cui all'art. 3 p.p. D.L.L. 10/5/45 n° 234 reati che sarebbero stati commessi in Sciacca nel gennaio 1947.

Deve essere formulata richiesta di trasmissione a questo ufficio:

- a) del certificato d'identità falso di cui il Curreri fu trovato in possesso, nonché degli atti processuali ad esso pertinenti, previo stralcio, perchè siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, onde si proceda a più diffuse indagini in merito alla falsificazione accertata e si promuovano le iniziative di competenza;
- b) degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciante, del Mancuso e del Friscia relative al continuato loro proccacciamento ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca, competente a promuovere l'azione penale per quei reati.

Deve, altresì, essere richiesto che si ordini il rinvio di Di Stefano al giudizio del Pretore di Sciacca, competente a conoscere del reato di omessa consegna di armi da guerra, al Di Stefano stesso ascritto, come in epigrafe, previo stralcio dal procedimento contro Curreri e Craparo, imputati, altresì, del tentativo d'omicidio nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia.

Deve osservarsi, in merito, che sufficienti elementi di responsabilità, per il reato di cui s'è detto testè, sono emersi a carico del Di Stefano, il quale, all'atto del suo arresto, è stato trovato in possesso di una pistola "Beretta" cal. 9, ch'è arma da guerra, in dotazione ai reparti del nostro esercito, e non ha saputo fornire giustificazione alcuna in ordine al possesso di quell'arma, la detenzione della quale, peraltro, non può essere autorizzata, e deve, altresì, osservarsi che nessuna ragione di connessione più sussiste, in armonia alle richieste formulate, tra il reato di cui dovrà rispondere il Di Stefano ed i reati di cui dovranno rispondere Craparo e Curreri.

A costoro, infatti, sono addebitati, come s'è più volte detto, il tentativo di omicidio, nelle persone di Rosa, Perrone e Venezia, nonché le contravvenzioni relative alle armi e di cui agli artt. 697 e 699 c.p..

Osservato, preliminarmente, che le contravvenzioni relative alle armi, ascritte a Craparo e Curreri, devono essere dichiarate estinte per amnistia, ai sensi dell'art. I D.P. 22/6/46 n°4, non ostando i precedenti penali degli imputati, deve essere notato che sufficienti elementi di responsabilità sono emersi dall'istruzione, ch'è completa, a carico sia del Curreri che del Craparo per richiedere il rinvio di essi nello stato di custodia preventiva in cui si

trovano, a giudizio, onde rispondere del tentativo di omicidio loro attribuito.


Infatti, uno degli offesi, il Rosa, riuscì a riconoscere nel Craparo e nel Curreri gli attentatori suoi e dei suoi compagni, essendogli riuscito, immediatamente dopo il delitto, di accostarsi loro, quasi di sorpresa, e di guardarli bene in viso: il Craparo, nell'atto di allontanarsi, dopo avere esaurito i colpi di cui la sua arma era dotata, ed il Curreri, acquattato nell'interstizio esterno tra l'abside maggiore e l'abside minore della Chiesa di S. Nicolò.

Ed egli narrò al Venzia ed al Ferrone del riconoscimento, e costoro ne fornirono testimonianza, e lo confermò in giudiziali confronti con il Craparo ed il Curreri, i quali si ostinarono a protestarsi innocenti.

Le ragioni della ritardata denuncia di entrambi i colpevoli furono fatte risalire dal Rosa e dagli altri offesi al timore di rappresaglie dei loro attentatori, se essi li avessero denunciati, di guisa che non restò loro se non la speranza che due altri denunciati, Augello e Termini, sui quali si erano, altresì, appuntati i sospetti delle parti offese, e che furono prosciolti dalla Sezione Istruttoria di questa Corte, avessero chiamato in correttezza Curreri e Craparo. Ma la loro speranza andò delusa, di modo che dopo l'uccisione del Miraglia e dopo lo arresto, per altra causa, del Craparo e del Curreri, decisero di rompere gl'indugi e di narrare alla Giustizia la verità.

E non s'ha motivo di mettere in dubbio la veridicità

dell'assunto di Perrone a Venezia e di disattendere il riconoscimento effettuato dal Rosa.



La volontà omicida degli imputati fu comprovata alla stragua della reiterazione dei colpi, dell'esplosione di essi a brevissima distanza, della potenza micidiale dell'arma usata, mentre si deve a mera fortuna che il Rosa ed il Perrone rimasero illesi e che il Venezia fosse sopravvissuto alle gravissime lesioni riportate. La causale non potè essere individuata con certezza. In ordine ad essa, esclusa ogni ragione di personale rancore, com'è stato escluso dagli stessi offesi, e, tra essi, dal Rosa, che non ha creduto di sopravvalutare un litigio che aveva avuto con il Craparo, è stato ritenuto, che, in relazione particolarmente all'attività degli offesi, di propagandisti politici del P.C.I., al fatto che fu sparato contro tutt' e tre, che il tentativo ebbe luogo in un periodo di tempo in cui, intensissima, si svolgeva l'opera di penetrazione politica nelle masse popolari a fini elettorali, il Craparo ed il Curreri siano stati i sicari di esponenti di partiti politici contrari a quello di cui gli offesi erano attivisti.

Ma questa è un'ipotesi non corroborata da elementi probatori e che, pertanto, può essere ritenuta possibile, ma non può essere adottata come il movente, accertato del delitto.

A noi è dato constatare che la causale non è risultata definitiva, ed aggiungere, per inciso, l'osservazione che se mandanti ci saranno stati, se politico sarà stato il movente dei mandanti, non essendo provato in alcun modo che ci sia stato un mandato, non può essere presa

in esame la seguente congettura, secondo la quale, poli-
ticamente, è il motivo del mandante.

Ma se poi si volesse affermare che Craparo e Curreri
siano stati gli scherano di mandanti "politici" si do-
vrebbe necessariamente affermare che il delitto da
loro commesso non sarebbe stato in tutto o in parte
determinato da motivi politici, in quanto uno è il mo-
vente del mandante, altro è quello del sicario. Il primo
può agire per qualunque dei motivi, cioè degli antece-
denti psichici che precedono il suo dolo, che urgono la
umana condotta, ma il sicario, anche se non agisce per
conseguire un lucro, ma soltanto per compiacere altrui,
sarà stato mosso, nella varietà dei casi, dalla volontà
di recare un servizio al mandante - per riconoscenza,
per devozione, per ambizione, per accaparrarsene i favori,
etc., etc. - e, quindi, la sua rappresentazione, ed il mo-
vente altro non è che una rappresentazione, in quanto
se fosse anche volizione diventerebbe intenzione, cioè,
dolo, con il quale il motivo non deve andar confuso, la sua
rappresentazione, dunque, sotto il profilo dell'indagine
psicologica si caratterizza in un'entità, che attraverso
l'elaborazione psichica, diviene entità motrice della sua
condotta, entità psichica distinta, e, comunque, differenzia-
bile, dall'entità psichica - motivo - del mandante; infatti,
il mandante potrà volere la soppressione di una persona
per odio, gelosia, invidia, lucro, rivalità politica etc.,
mentre il sicario vorrà lo stesso evento mosso soltanto
da un motivo: compiacere il mandante, sia per lucro che non.
Che se poi mandante ed esecutore fossero spinti a delin-
quere dallo stesso movente, sarebbe oltremodo, improprio
chiamare "scherano" l'esecutore materiale del delitto.

Ora, nei confronti del Craparo e del Curreri, se dovesse ritenersi verificata l'ipotesi secondo la quale essi sarebbero stati gli scherani la cui mano sarebbe stata armata da persona spinta a delinquere da movente politico, giusta le considerazioni innanzi tratte, non potrebbe ritenersi determinato in tutto o in parte da motivi politici il delitto loro attribuito e non potrebbe trovare applicazione, pertanto, il disposto dell'art. 2 D.P. 22/6/46 n° 4, che prevede l'estinzione, per amnistia, dei reati politici o determinati da motivi politici, e tra i quali, escluso con determinate eccezioni, l'omicidio, rientra il tentativo d'omicidio, il cui nomen juris deve essere ritenuto ~~distinto~~ dall'omicidio consumato, e, quindi, giusta recente giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, non ricompreso nell'eccezione formulata nel citato decreto d'amnistia per quest'ultimo delitto.

La medesimezza del disegno criminoso, per cui è stata contestata agli imputati la continuazione, è stato evinto dall'esame dei requisiti del fatto, attese le modalità di svolgimento del delitto.

La competenza a conoscere del tentativo d'omicidio attribuito a Curreri e a Craparo, come in epigrafe, è, per materia e territorio, della Corte d'Assise di Agrigento. Si deve formulare infine la riserva di indagini e di procedimenti per quanto attiene ai seguenti fatti emersi a carico dei verbalizzanti dipendenti dalla Questura di Agrigento.

- 1) ritardo inoltro del verbale a f. 219 Vol. 2°;
- 2) mutamento arbitrario della posizione giuridica dei detenuti del presente processo nelle carceri giudiziarie

di Agrigento e prelevamento di alcuni di essi da dette carceri con conseguente ritraduzione in Questura;

3) sevizie, violenze, minacce contro i detenuti Curreri Calogero e Marciante Pellegrino e contro i testimoni Augusto Liborio e Augusto Maria;

4) falsità in verbali commessa dal commissario Tantoi; per cui deve richiedersi la restituzione degli atti relativi al procedimento per l'omicidio Miraglia, che residuoranno, dopo operati gli stralci ed i rinvii richiesti.

Deve essere richiesta la scarcerazione di Marciante, Segreto, Sabella e Vella in conseguenza del chiesto proscioglimento dall'omicidio Miraglia e da ogni altro reato a loro ascritto, come in epigrafe, nonché l'escarcerazione del Di Stefano, per quest'ultimo motivo per quanto attiene all'omicidio Miraglia, e perchè il titolo del reato non consente l'emissione di mandato di cattura per quanto attiene all'omessa consegna di armi.

Visto l'art. 12 D.L.L. 5/10/45 n° 679; Visto il D.P. 22/6/46 n° 4; Visti gli articoli 151 c.p. 595 c.p.p.;

C H I E D E

che la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo dichiarì chiusa la formale istruzione;

che dichiarì di non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasquata Francesco e Rossi Enrico per il delitto di omicidio aggravato in persona di Miraglia Accursio per non avere commesso il fatto;

che dichiarì di non doversi procedere, altresì:

contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per la contravvenzione relativa al porto d'armi per non averli commessi;

contro Marciante Pellegrino per il delitto d'omessa consegna di armi da guerra per non averlo commesso;

contro Curreri Calogero per la contravvenzione relativa al porto d'arma -in Sciacca, nel gennaio 1947- per non averla commessa;

contro Curreri Calogero e Craparo Diego per le contravvenzioni relative al porto e alla detenzione abusiva di armi -in Sciacca, il 6 maggio 1945 - perchè estinti detti reati per amnistia;

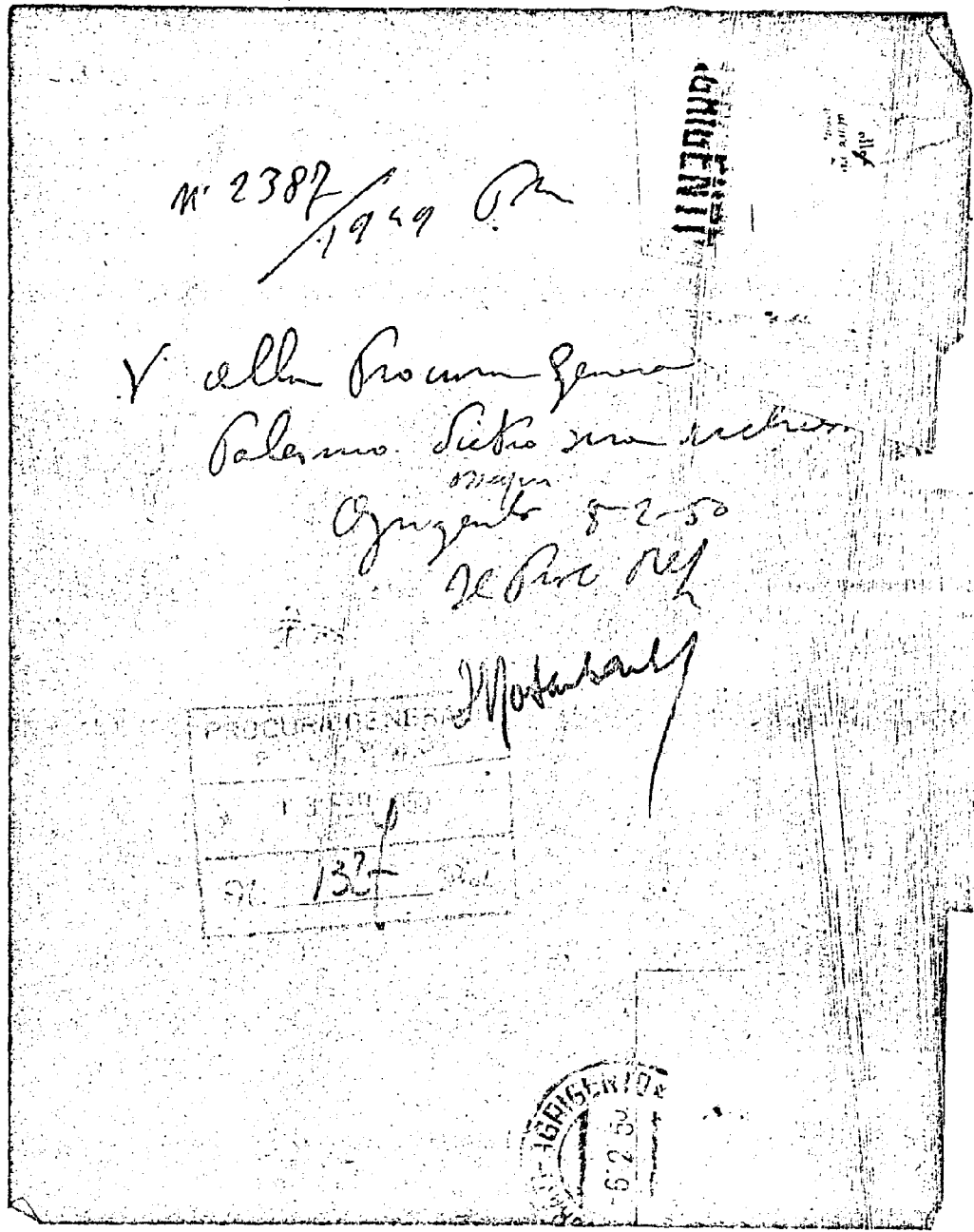
che ordini il rinvio:

di Di Stefano Carmelo al giudizio del Pretore di Sciacca, competente, per materia e territorio, a conoscere del delitto di omessa consegna di arma da guerra, a lui ascritto, come in epigrafe, previo stralcio dal presente procedimento; di Curreri Calogero e di Craparo Diego al giudizio della Corte d'Assise di Agrigento, competente, per materia e territorio, a conoscere del tentativo d'omicidio, continuato e aggravato, loro ascritto, come in epigrafe, e per connessione, del delitto d'omessa consegna di ^{munizioni} ~~armi~~ da guerra, così limitata l'imputazione relativa al delitto di cui all'art. 3 D.L.L. 10/5/45 n°234, al Curreri ascritta, come in epigrafe;

che ordini, previo stralcio, la trasmissione a questo ufficio:

a) del certificato d'identità falso, di cui il Curreri fu trovato in possesso, nonchè degli atti processuali ad esso

MODULO TELEGRAMMI (7 - Telecom - 100)		Mod. 30 - (1944)	
N. <u>561</u> di recapito Rimesso al fattorino		Bollo	
PROCURATORE REPUBBLI		TRIBUNALE AGRIGENTO	
QUALIF.		DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
AGTO FR PALERMO 3602 20 6 1435		Ore e minuti	
(6.700.000) Lit. 240 - 20-3-46 L. 110 - COLLETTIO - NAPOLI			
PREGOLA TRASMETTERMI STATO CUI TROVASI PROCEDIMNTO			
PENALE RELATIVO OMICIDIO RAGIONIERE MIRAGLIA ACCURSIO			
PUNTO PROC GENERALE EMANUELE +			
<i>m. 2388/1947</i> <i>7-2-50</i> <i>Melchiorre</i> <i>E. P.</i>			
Fatevi correntisti postali. PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA			



partecipanti, perchè siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, onde siano promosse le iniziative di competenza;

b) degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciante, del Mancuso e del Friscia, relative al continuato loro procacciamento ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca, competente a promuovere l'azione penale;

che ordini, in conseguenza delle richieste che precedono relativamente al proscioglimento per l'omicidio del Miraglia, l'escarcerazione, se non detenuti per altra causa, di Marciante Pellegrino, di Sabella Antonino, di Segreto Francesco, di Vella Gaetano, nonchè di Di Stefano Carmelo anche perchè il titolo del reato, per cui è richiesta di rinvio, non consente l'emissione di mandato di cattura; che mantenga fermo lo stato di custodia preventiva in cui si trovano Curreri Calogero e Craparo Diego, che dovranno rispondere di tentato omicidio aggravato e continuato; che ordini la trasmissione a quest'ufficio degli atti relativi al procedimento per l'omicidio del Miraglia, che residueranno, dopo operati gli stralci ed i rinvii richiesti, per il di più a praticarsi.

Palermo, 6 agosto 1947

di Marciante

*P. A. Paoletti - Generale
Pondano*

uccisione penale.

o

- 1°)-OLIVA Diego fu Salvatore e di Randauro Anna, nato in Castellana Grotte, il 20/II/1908, pregiudicato, latitante per altra causa, libero per quest'anno.
- 2°)-MARCIANTE Polleggrino di Salvatore e di Trancali Maria, nato in Caltanissetta, il 20/II/1908-incensurato detenuto.
- 3°)-CURRERI Calogero di Giuseppino e di Tronina Alfonsa, nato in Sciacca, il 20/II/1908, incensurato detenuto.
- 4°)-DI STEFANO Carmelo di Filippa e di Lago Giuseppa, nato in Favara, il 30/I/1908, pregiudicato, detenuto;
- 5°)-SABELLA Antonino di Diego e di Bona Vincenza, nato in Sciacca il 23/5/1908, già condannato per contravvenzione al regolamento di P.S. detenuto.
- 6°)-SEGRETO Francesco di Salvatore e di Ferrante Maria, nato in Sciacca il 6/8/1908, incensurato detenuto.
- 7°)-VELLA Gaetano fu Giovanni e di Parlapiano Beatrice, nato in Agrigento il 1/5/1877, incensurato detenuto.
- 8°)-PASCIUTA Francesco Giuseppe fu Gaspara e di Chiaranza Carmela, nato in Ribera il 2/5/1877, incensurato libero.
- 9°)-ROSSI Enrico fu Maria e di Pisci Sottile, nato a Petralia Sottana il 12/10/1903, già condannato per contravvenzione stradale libero.
- 10°)-CRAPARO Diego fu Giuseppe e di Cottone Antonia, nato in Sciacca, il 28/12/1901, pregiudicato, detenuto anche per altro;

I N D E N T I :

I primi 9-(Oliva, Marcianate, Curreri, Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta e Rossi) di omicidio aggravato-art. 110, 112, n. 2.575.577 n.s.c.p. per avere, in concorso fra loro;

I primi 3-(Oliva, Marcianate e Curreri) quali esecutori materiali, e gli altri tri(Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta e Rossi, quali mandati, agendo con premeditazione, cagionato, (gli esecutori materiali) e fatto cagionare(i mandanti) mediante scariche di fucile automatico mitra, la morte di Accursio Miraglia.

In Sciacca, la sera del 4/1/1947.

I primi 4-(Oliva, Marcianate, Curreri e Di Stefano) inoltre: del delitto di cui all'art. 3 p.p.D.L.L. 10/5/45 n. 234, per avere detenuto abusivamente armi e munizioni da guerra.

In Sciacca, nel gennaio 1947 ed altresì, accertato in Sciacca, limitatamente al Di Stefano, nell'aprile 1947.

Il 1°(Oliva) inoltre; delle contravvenzioni di cui all'art. 699 C.p. per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non ammessa licenza.

per cui non é ammessa licenza.

In Sciacca nel gennaio 1947.

Il 3° - (~~1947~~ Curreri) inoltre: della contravvezione di cui allo art. 699 C.P. per avere portato fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non é ammessa licenza.

In Sciacca nel gennaio 1947.

Il 3° (Curreri) inoltre ed il 10° (Craparo):

A)-del delitto di cui agli art. 110, 81, 1° cpv. 56, 575, 577 n. 3 C.P. per avere in concorso fra loro, con più, azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo con premeditazione, mediante colpi d'arma da fuoco, compiute atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di Ferroni Silvestro, Boca Salvatore e Venezia Nicolò, il quale riportava lesioni che guarirono in giorni sessanta;

B)-di detenzione abusiva d'arma corta da fuoco (art. 697 C.P.)

C)-di porto abusivo dell'arma corta da fuoco di cui alla lettera precedente (art. 699 C.P.)

In Sciacca, il 6 maggio 1945.

O M M S S I S :

Visto l'art. 12 D.L. 10/45 n. 679; Visto il D.P. 22/6/46 n. 4, Visto gli art. 151 C.P. 595 C.P.P.

C H E D E :

Che la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo dichiara chiusa la formale istruttoria;

che dichiara di non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, Marcianté Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco e Rossi Enrico, per il delitto di omicidio aggravato in persona di Miraglia Accursio per non avere commesso il fatto.

Che dichiara di non doversi procedere altresì contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per le contravvezioni relative al porto d'armi per non averli commesso.

Contro Marcianté Pellegrino per il delitto di omessa consegna di armi da guerra per non averlo commesso;

Contro Curreri Calogero per la contravvezione relativa al porto di armi, in Sciacca nel gennaio 1947, per non averla commessa.

Contro Curreri Calogero e Craparo Diego per le contravvezioni relative al porto e alla detenzione abusiva di armi - in Sciacca il 6 maggio 1945, perché estinti i reati per amnistia.

Che ordina il rinvio;

di Di Stefano Carmelo, al giudizio del Pretore di Sciacca, competente per materia e territorio, a conoscere del delitto di omessa consegna di arma da guerra a lui ascritto in epigrafe, previo stralcio del presente provvedimento.

di Curreri Calogero e di Craparo Diego al giudizio della Corte di

... sise di Agrigento, competente per materia e territorio, a conoscere
el tentativo di omicidio, continuato e aggravato, loro ascritto, come
in epigrafe, per commissione, del delitto d' omessa consegna di munizioni
di guerra, così limitata l'impugnazione relativa al delitto di cui
all'art. 3 D.L.L. 10/5/945 n. 234, al Curreri ascritto, come in epigrafe.
che ordini previo stralcio, la trasmissione a questo ufficio:

a) - del certificato d'identità falso, di cui il Curreri fu trovato in
possesso, nonché degli atti processuali ad esso pertinenti, perché sian
rimessi la Procuratore della Repubblica di Trapani onde siano promoss
le iniziative di competenza.

b) - degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciante, del M
cuso e del Friscia, relativo al continuato loro procacciamento
ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al Procuratore
della Repubblica di Siracusa, competente a promuovere l'azione penale.

che ordini, in conseguenza delle richieste che precedono relativam
to al proscioglimento per l'omicidio del Miraglia, l'escarcerazione, e
non detenuti per altr causa, di Marciante, Pellegrino, di Sabella Anto
rino, di Segurto Francesco, di Vella Gaetano, nonché di Di Stefano Carlo
lo anche perché il titolo del reato per cui è richiesta di rinvio, non
consente l'emissione del mandato di cattura.

Che mantenga fermo lo stato di custodia preventiva in cui si tro
Curreri Calogero, e Craparo Diego, che dovranno rispondere al tentato
omicidio aggravato e continuato;

che ordini la trasmissione a quest'ufficio degli atti relativi al
procedimento per l'omicidio del Miraglia, che procederanno, dopo op
rati gli stralci ed i rinvii richiesti, per il di più a praticarsi.

Palermo li 6 agosto 1947.

IL SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE
w/to Franz. Sesti

Estratto conforme all'originale
Palermo li 9 agosto 1947.

IL SEGREARIO

[Handwritten notes and signatures, including a large signature and the date '1947-8-8']

PROCURA GENERALE ~~DEL REGNO~~
 presso la Corte di Appello di Palermo

101/47 prot. L. 1.° Capitolo - §§ 2, 3, 4, 5, 6 e
 OGGETTO: *domiciliati al Requisito in il 10.*
gli avv. G. Galluzzo - G. Baluglio
 Palermo, 9 - 8: 1917
 Sig. Procuratore della Repubblica
Agnigento

*22/10/17
 1917*

Tenuti presenti gli articoli 166 e seguenti del Codice di Procedura
 nale la S. V. curerà la pronta intimazione alle persone segnate in og-
 to dell'annesso estratto di requisitoria formato a termine dell'arti-
 o 371 dello stesso Codice.

Lo restituirà immediatamente col relativo verbale dell'Ufficiale giudi-
 rio, redatto in tutta regola, per le ulteriori operazioni a praticarsi
 quest'Ufficio a termini di legge.

Il Procuratore Generale del Regno

nr. 127 sub.

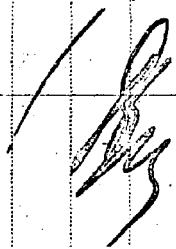
alla Procura Generale
Palermo

si sostituisce con la richiesta e
con osservazioni
deputato il 22/8/47.

Il Procuratore della Repubblica

PROCURA GENERALE
UFFICIO 140
27 MAG 1947
Il. _____ (Prot.)

№ 1102
V^o con la incisione e van
si' substituisce alle Rocine
Sella, Repubblica d. Argentina
Genova 19.5.1961



~~M. 10/11/1967~~

Procedura Repubblicana - Agente.

alla Repubblica in Procura
Sciatta

con paghera riprova la verifica a Cap
Diego - tutto in sciocca -
agente 118 67

Il Presidente
Dipartimento

OSL

TRONCHI DI AGRIGENTO

anno 1947 il giorno dodici e quattordici depositò in duplice
 copia dell'ill. sig. Procuratore Generale della Corte di Appello Palermo
 lo sottoscritto ufficiale giudiziario presso il Tribunale di Agrigento
 dichiarò di aver notificato copie della multa requisitoria agli
 imputati 1) Oliva Bartolomeo di Giuseppe latitante; 2) Marciano
 Pellegrino, libero; 3) Curri Calogero di Gioacchino qui detenuto; 4) Nitti
 Carmelo fu Filippo libero; 5) Sabella Antonino di Diego, ^{libero}; 6) Segret
 Francesco di Salvatore libero; 7) Vella Gaetano fu Giovanni libero,
 8) Capraro Diego fu Giuseppe detenuto a suo caso, e agli avvocati
 G. Galluccio e Giulio Bonfiglio, consegnandole a mani e cioè
 fu Marciano Pellegrino qui di passaggio e Curri Calogero qui detenuto a mani
 degli stessi il giorno 12/8. 1947. Per Nitti Carmelo; Vella Gaetano; Sabella
 Antonino e Segret Francesco, qui di passaggio a mani degli stessi il giorno
 14/8. 1947. Per Oliva Bartolomeo latitante, mediante deposito della copia della
 requisitoria in questa segreteria della Repubblica consegnandola a mani del
 segretario Capo Rocco Comincioli il giorno 12/8. 1947. Per gli avv. Galluccio e
 Bonfiglio a mani degli stessi ^{il giorno 11.8.1947} ho potuto notificare copia della requisitoria
 alle imputate Capraro Diego ^{perché} detenuto a Scialba.

IL GIUDICE AUTORIZZATO

Marcia Antonini

UFFICIALE GIUDIZIARIO
 [Signature]

66.60
 11.60
 180.00

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero della Giustizia

- 1°) - ...
- 2°) - ...
- 3°) - ...
- 4°) - ...
- 5°) - ...
- 6°) - ...
- 7°) - ...
- 8°) - ...
- 9°) - ...
- 10°) - ...

I primi 3-(Oliva, ...)

I primi 3-(Oliva, ...)

I primi 4-(Oliva, ...)

Il 1° (Oliva) ...

In data 20/10/47.

Il 3° capo dell'art. 277 del C.P.P. (contenzioso) di cui gli artt. 278, 279 e 280 C.P.P., per avere portato il caso alla propria istruzione, non ha guasto per cui non è stata illibata.

Il 4° capo dell'art. 277 del C.P.P.

Il 5° (Cassazione) inverte al 1° (Cassazione):

A) - nel caso di cui agli artt. 270, 271, 272, 273, 274 e 275 C.P.P., per avere, in un caso di legge, con più azioni esercitate di un mese, uno stesso giudice ordinario, agendo con premeditazione, ucciso colui che era da uccidere, concesso agli stessi effetti in modo non equivoco e oggettivo la morte di Francesco Silvestro, dopo il suicidio di Vincenzo Silvestro, al quale riportava lesioni che guarivano in giorni brevi;

B) - al reato di cui all'art. 277 C.P.P.;

C) - al reato di cui all'art. 277 C.P.P.;

In data 20/10/47.

Visto l'art. 19 D.P.R. 5/10/46 n. 676; Visto il D.P.R. 22/8/46 n. 4; Visto gli artt. 101 e 102 C.P.P.

U N I C I T A :

che la Commissione Istruttrice della Corte di Appello di Palermo abbia di che in ordine istruttorio;

che dichiararsi di non dover procedersi contro Oliva Bartolomeo, Costantino Felice, Surrera Calogero, di Stefano Carmelo, Sabella Francesco, Dograte Francesco, Vella Gaetano, Pasoluna Francesco e altri per il delitto di omicidio aggravato in persona di Silvestro accusato per non avere commesso il fatto;

che dichiararsi di non dover procedersi altresì contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omicidio commesso in armi da guerra e per le contravvenzioni relative al porto d'armi per non averli commessi; contro Surrera Calogero per il delitto di omicidio commesso in armi da guerra per non averlo commesso;

contro Surrera Calogero per le contravvenzioni relative al porto di armi, in ordine nel gennaio 1947, per non averli commessi;

contro Surrera Calogero e Stefano Calogero per le contravvenzioni relative al porto e alla detenzione abusiva di armi da guerra, il 2 maggio 1946, perché estinti tutti i reati per amnistia;

che si dichiari il rinvio; che il giudice di primo grado, il giudice di appello, il giudice di cassazione e il giudice di rinvio, a cominciare dal giudice di primo grado, non abbiano commesso il reato di cui all'art. 277 C.P.P., come in epigrafe, grazie al studio del presente provvedimento;

che Surrera Calogero e Stefano Calogero siano al giudizio della Corte di

... per materia e territorio, e conoscere
 ... quanto a aggravato, loro ascritto, come
 in epigrafe, per cui, con il delitto d'omessa consegna di munizioni da guerra, così limitata l'iputazione relativa al delitto di cui all'art. 6 D.L. n. 10/3/543 n. 232, al Currieri ascritto, come in epigrafe;

- che ordini, previo rinvio, la trasmissione a questo ufficio:
- a) - del certificato d'identità falso, di cui il Currieri fu trovato in possesso, nonché degli atti processuali ad esso pertinenti, perché siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, onde siano promosse le iniziative di competenza;
 - b) - degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciano, del Mancuso e del Frascia, relative al continuato loro procacciamento ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca, competente a promuovere l'azione penale;

che ordini, in conseguenza delle richieste che precedono relativamente al proscioglimento per l'omicidio del Miraglia, l'escarcerazione, se non sottratti per altra causa, di Marciano Pellegrino, di Sabella Antonino, di Segreto Francesco, di Vella Gaetano, nonché di Di Stefano Carmelo anche perché il titolo del reato, per cui è richiesta di rinvio, non consente l'emissione del mandato di cattura;

che mantenga fermo lo stato di custodia preventiva in cui si trovano Currieri Salogero e Craparo Diego, che dovranno rispondere di tentato omicidio aggravato e continuato;

che ordini la trasmissione a quest'ufficio degli atti relativi al procedimento per l'omicidio del Miraglia, che residueranno, dopo operati gli stralci ed i rinvii richiesti, per il di più a praticarsi.

Palermo li 6 agosto 1947.

IL SOTTOSTITUTO PROCURATORE GENERALE
 P/ro Franz. Sesti.

estratto conforme all'originale
 Palermo li 9 agosto 1947.

IL SEGRETARIO

[Handwritten signatures and notes, including 'WSP' and various illegible signatures]

PROCURA GENERALE DEL REGNO

presso la Corte di Appello di Palermo

di prot.
OGGETTO: Per l'imputato libero domiciliato carta
sciinta Francesco Giuseppe su Gaspare

Palermo, 26 - 8 - 1941
Il Procuratore Generale
Bibera

cauti presenti gli articoli 166 e seguenti del Codice di Procedura
la S. V. curerà la pronta intimazione alle persone segnate in og-
dell'annesso estratto di requisitoria formato a termine dell'arti-
di dello stesso Codice.

restituira immediatamente col relativo verbale dell'Ufficiale giudi-
redatto in tutta regola, per le ulteriori operazioni a praticarsi
est'Ufficio a termini di legge

PROCURA BOIACCA
4. SET. 1941
N. 305

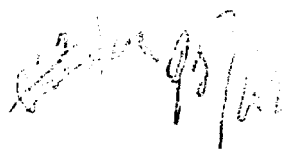
Il Procuratore Generale del Regno

Jordan

Il Cancelliere della Procura di
Leviana

inoltre conietta restituzione all'uff.
di Palermo

Il Cancelliere
MM



Alta Comunità
nella Leg. Istruzione
per l'unione agli
atti trasmessi il
8-8-947 e/Oliva
Bartolomeo e c.

Poleno 22/9-947



IL TRIBUNALE DI SCIACCA DELLA REPUBBLICA PRINCO LA NOTTE DI APRILE 1947

procedimento penale

- 1°)-OLIVA Bartolomeo di Giuseppe e di Sanfazzo Anna, nato in Castelluzzone nel Golfo il 29/3/1905, pregiudicato, latitante per altra causa, libero per questa.
- 2°)-MARIANI Felice Pellogrino di Salvatore e di Trancali Maria, nato in Sciacca bellotta; il 20/1/1916-incensurato detenuto
- 3°)-CURRERI Calogero di Giocchino e di Teormina Alfonsa, nato in Sciacca il 20/11/1920, incensurato detenuto,
- 4°)-DI STEFANO Carmelo fu Filippo e di Lupo Giuseppa, nato in Savaria, il 30/1/1905, pregiudicato, detenuto;
- 5°)-MABELLA Antonino di Diego e di Bona Vincenza, nato in Sciacca il 29/5/1902 già condannato per contravvenzione al regolamento di P.S. detenuto.
- 6°)-SEGRETTO Francesco di Salvatore e di Ferrante Maria, nato in Sciacca il 8/8/1906, incensurato detenuto.
- 7°)-VELLA Stefano fu Giovanni e di Parlapiano Beatrice, nato in Agrigento il 1/3/1877, incensurato detenuto,
- 8°)-FASCIUTA Francesco Giuseppe fu Gaspare e fu Chiarenza Carmela, nato in Ribera il 2/6/1877, incensurato, libero.
- 9°)-ROSSI Enrico fu Eduino e di Pucci Clotilde, nato a Petralia Sottana il 12/10/1903, già condannato per contravvenzione stradale - libero.
- 10°)-DI STEFANO Diego fu Giuseppe e di Cottole Antonia, nato in Sciacca, il 23/12/1903, pregiudicato, detenuto anche per altro.

I MATERIALI:

I primi 9-(Oliva, Marcicante, Curreri, Di Stefano, Mabella, Segreto, Vella, Fasciuta e Rossi) di omicidio aggravato-art. 110, 112, n. 2, 575, 577 n. 3 C.P. per avere, in concorso fra loro,

I primi 5-(Oliva, Marcicante e Curreri) quali esecutori materiali, e gli altri (Di Stefano, Mabella, Segreto, Vella, Fasciuta e Rossi, quali mandati, agendo con premeditazione, e giaceto, (gli esecutori materiali) e fatto congiungere (i mandanti) mediante scariche di fucile automatico mitra, la morte di Accursio Miraglia.

In Sciacca, la sera del 4/1/1947.

I primi 4-(Oliva, Marcicante, Curreri e Di Stefano) inoltre: del delitto di cui all'art. 3 p.p. D.L. 10/8/45 n. 254, per avere detenuto abusivamente armi e munizioni da guerra.

In Sciacca, nel gennaio 1947 ed altresì, accertato in Sciacca, limitatamente al Di Stefano, nell'aprile 1947.

Il 1°(Oliva) inoltre; delle contravvenzioni di cui all'art. 699 C.P. per avere portato, fu ri della propria abitazione, armi da guerra per cui è stata revocata la licenza.

per cui non è ammessa licenza.

In Sciacca nel gennaio 1947.

Il 3° (Curreri) inoltra della contravvenzione di cui all'art. 699 C.P. per avere portato fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza.

In Sciacca nel gennaio 1947.

Il 3° (Curreri) inoltra e il 10° (Craparo):

A)-del delitto di cui agli art. 110, 91, 1° cpv. 56, 575, 577 n. 3 C.P. per avere in concorso fra loro, con più autori esecutivi di un mese sino disegno criminale, agendo con premeditazione, mediante colpi d'arma da fuoco, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di Ferranti Giuseppe, Port Salvo e Venesia Niccolò, il quale riportava lesioni che guariscono in giorni sessanta;

B)-di detenzione abusiva d'arma corta da fuoco (art. 697 C.P.)

C)-di porto abusivo dell'arma corta da fuoco di cui alla lettera precedente (art. 699 C.P.)

In Sciacca, il 6 maggio 1948.

C O N C L U S I O N I :

Visto l'art. 15 D.L. 5/10/48 n. 579; Visto il D.P. 33/6/48 n. 4, Visto gli art. 151 C.P. 595 C.P.P.

C O N C L U S I O N I :

Che la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo dichiara chiusa la formula istruttoria;

che dichiara di non doverci procedere contro Oliva Bartolomeo, Marcian te Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco e Rossi Enrico, per il delitto di omicidio aggravato in persona di Miraglia Accursio per non avere commesso il fatto.

Che dichiara di non doverci procedere altresì, contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per le contravvenzioni relative al porto d'armi per non averli commesso.

Contro Marcian te Pellegrino per il delitto di omessa consegna di armi da guerra per non averlo commesso;

Contro Curreri Calogero per la contravvenzione relativa al porto di armi, in Sciacca nel gennaio 1947, per non averla commessa.

Contro Curreri Calogero e Craparo Diego per le contravvenzioni relative al porto e alla detenzione abusiva di armi - in Sciacca il 6 maggio 1948, perché estinti i reati per amnistia.

Che ordina il rinvio;

di Di Stefano Carmelo, al giudizio del Pretore di Sciacca, competente per materia e territorio, a conoscere del delitto di omessa consegna di armi da guerra a lui ascritto in epigrafe, previo stralcio del presente provvedimento.

di Curreri Calogero e di Craparo Diego al giudizio della Corte di

Adempimento, come detto, per materia e territorio, e concessione
 del territorio di cui si tratta, con i limiti e aggravi, loro scritto, come
 in allegato, per concessione, del quale si è un-una con ogni di diritto
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Il sottoscritto, in qualità di...
 ha ricevuto...
 e ha provveduto...
 a...
 per...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

Il sottoscritto...
 di cui si tratta, nei limiti. L'aggravi concessivo al quale si cui

Fatto in Roma li 9 agosto 1947.

112.40
 12.00
 124.40
 3.28
 127.70

Montalbano G. *31/8/1947*
 Ufficio Giudiziario della Pretura
 di Pileta ha notificato copia del retroscritto
 atto di Requiritoria al sig. Vincenzo Francesco
 uff. fa Caspare residente in Pileta
 rogando in copia a mani/anz' non
 affatto perché residente a Pileta - sic
 aff. fatto.

Montalbano G.
 Montalbano G.

N. 95
1947
Leg. Costituzionale

- Sentenza

nel processo contro

Oliva Bartolomeo ed altri

imputati di omicidio in persona del
Mag. Accursio Urvaglia ed altri reati

25.2.48 Bonfigli + of. d. t.
Lo stralci del processo per Pastore +
Sciaccaluga

N. 1250 d'ord.
N. 95/47 Reg. Gen.

Depositata in Cancelleria oggi
Palermo 18 GEN. 1949

91
data 17 gennaio 1949
disposta

SENTENZA

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

W. Rossi

La Corte di Appello di Palermo - Sezione Istruttoria

composta dai *Avv. Romo Mirata Giovanni Presidente*
Cav. Uff. Merenda Roberto Consigliere *relatore*

ha emesso la seguente
nel procedimento penale

a. 25/2/48
in parte
la sentenza

SENTENZA

CONTRO

Si comunicano gli atti al P. M.
ai sensi dell'art. 16 C. P. P. im-
mediata consegna al Segretario

Giuliano Mirata
Palermo 18 gennaio 1949
IL CANCELLIERE
W. Rossi

1. - OLIVA BARTOLOMEO di Giuseppe e di Randazzo Anna nato in Castel-
lammare del Golfo il 25/3/1903 - ivi resid. latitante
2. - MARCIANTE PELLEGRINO di Salvatore e di Truncali Maria nato in
Caltabellotta il 20/1/1916 ivi resid. - detenuto - scarcerato
3. - CURRERI CALISTRO di Giocchino e di Taormina Alfonsa nato in Sciacca
il 20/11/1920 - detenuto in Sciacca
4. - DI STEFANO CARMELO fu Filippo e di Lupe Giuseppa nato in Favara il
30/7/1903 resid. a Sciacca - detenuto - scarcerato
5. - SABELLA ANTONINO di Diego e di Bona Vincenza nato in Sciacca il
22/5/1908 ivi resid. - detenuto - scarcerato
6. - SEGRETO FRANCESCO di Salvatore e di Ferrante Maria nato in Sciacca
il 8/8/1909 ivi resid. - detenuto - scarcerato
7. - VELLA GAETANO fu Giovanni e fu Parlapiano Beatrice nato in Agrigen-
to l'1/3/1877 - residente a Ribera - detenuto - scarcerato
8. - PASCIUTA FRANCESCO - GIUSEPPE fu Gaspare e fu Chiarenza Carmela na-
to in Ribera il 2/6/1877 - residente in Palermo - libero.
9. - ROSSI ENRICO fu Edoardo e di Pucci Clotilde nato in Petralia Sett.
il 12/10/1903 - resid. in Sciacca - detenuto - scarcerato
10. - CAPRARO DIEGO fu Giuseppe e di Cottone Antonia nato in Sciacca il
28/12/1905 - ivi resid. - detenuto anche per altro in Sciacca

Imputati

I primi nove (Oliva, Marciante, Curreri, Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta e Rossi) : di omicidio aggravato - art. 110-112 n.2 575-577 n.3 C.P. - per avere, in concorso tra loro, i primi tre (Oliva, Marciante e Curreri) quali esecutori materiali, e gli altri (Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta e Rossi) quali mandanti, agendo con premeditazione, cagionato (gli esecutori materiali) e fatto cagionare (i mandanti) mediante scacche di fucile automatico mitra, la morte di Accursio Miraglia.

A. Ronna - Palermo
per altra causa, libero, richiesta

in Sciacca, la sera del 4 gennaio 1947.

1. primi quattro (Oliva, Marciante, Curreri e Di Stefano) inoltre:
del delitto di cui all'art. 3 p.p. D.L.L. 10/5/1945 n. 234, per avere detenuto abusivamente armi e munizioni da guerra.

in Sciacca, nel gennaio 1947, ed altresì accertato in Sciacca, limitatamente al Di Stefano, nell'aprile 1947.

il primo (Oliva): inoltre della contravvenzione di cui all'art. 699 C.P., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza. in Sciacca nel gennaio 1947.

il terzo (Curreri) inoltre: della contravvenzione di cui all'art. 699 C.P., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza. in Sciacca nel gennaio 1947.

il terzo e il decimo (Curreri e Capraro):

- a) del delitto di cui agli art. 110-81 c.p.v. - 56-575-577 n. 3 C.P. per avere, in concorso fra loro, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo con premeditazione, mediante colpi di arma da fuoco corta, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di Perrone Silvestro, Rosa Salvatpre e Venezia Nicolò, il quale riportava lesioni che guarirono in giorni sessanta.
- b) detenzione abusiva di arma corta da fuoco. Art. 697 C.P.
- c) porto abusivo dell'arma corta da fuoco di cui alla lett. precedente Art. 699 C.P. - in Sciacca il 6/5/1945.

Letti gli atti del processo.

Letta la requisitoria dell'ill.mo Sig. Procuratore Generale in data 6 agosto 1947, con la quale chiede che la Sezione Istruttoria dichiari non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gastano, Pasciuta Francesco e Rossi Enrico, per il delitto di omicidio aggravato in persona di Miraglia Alessio, per non avere commesso il fatto;

Che dichiari non doversi procedere altresì contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per le contravvenzioni relative al porto d'armi, per non averli commessi;

Che dichiari non doversi procedere contro Marciante Pellegrino per il delitto di omessa consegna di armi da guerra, per non averlo commesso; contro Curreri Calogero per la contravvenzione relativa al porto di arma, in Sciacca nel gennaio 1947, per non averla commessa; contro Curreri Calogero e Capraro Diego per le contravvenzioni relative al porto ed alla detenzione abusiva di armi, in Sciacca il 6/5/1945, perchè estinti i reati per amnistia;

Che ordini il rinvio:

di Di Stefano Carmelo, al giudizio del Pretore di Sciacca, competente per materia e territorio, a conoscere del delitto di omessa consegna di arma da guerra, a lui ascritto in epigrafe, previo stralcio dal presente procedimento;

di Curreri Calogero e Capraro Diego al giudizio della Corte di Assise di Agrigento, competente per materia e territorio, a conoscere del tentativo di omicidio, continuato ed aggravato, loro ascritto con in epigrafe, per connessione, del delitto di omessa consegna di munizioni da guerra, così limitata l'imputazione relativa al delitto di cui all'art. 3 D.L.L. 10/5/1945 n. 234, a Curreri ascritto, come in epigrafe;

Che ordini, previo stralcio, la trasmissione a ~~quarta~~
 alla Procura Generale della Repubblica :

a) del certificato di identità falso, di cui il Curreri fu trovato in possesso, nonché degli atti processuali ad esso pertinenti, perchè siano rimessi al Procuratore della Repubblica di Trapani, onde siano promosse le iniziative di competenza;

b) degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciante, del Mancuso e del Frascia, relative al continuato loro procacciamento ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al Procuratore della Repubblica di Sciacca, competente a promuovere l'azione penale;

Che ordini, in conseguenza delle richieste che precedono, relativamente al proscioglimento per l'omicidio del Miraglia, l'escarcerazione, se non detenuto per altra causa, di Marciante Pellegrino, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, nonché di Di Stefano Carmelo, anche perchè il titolo del reato, per cui è richiesta di rinvio, non consente l'emissione di mandato di cattura. Che mantenga fermo lo stato di custodia preventiva in cui si trovano Curreri Calogero e Capraro Diego, che dovranno rispondere di tentato omicidio aggravato e continuato; che ordini la trasmissione alla Procura Generale della Repubblica degli atti relativi al procedimento per l'omicidio di Miraglia, che residueranno, dopo operati gli stralci ed i rinvii richiesti, per il di più a praticarsi.

*Letta la memoria presentata dall'Avv. Giuseppe Romano Pat-
 Taglia, in difesa del Curci, con la quale si chiede che questo
 sia prosciolto anche dal tentato omicidio in danno del Perrone,
 del Rosa e del Venezia.*

*Letta la relazione del Consigliere Cav. Uff. Roberto Speranda,
 ha osservato:*

*Fatto
 verso le ore*

*Il 4 gennaio 1947 il Rag. Aurelio Miraglia, segretario della
 Camera del lavoro di Sciacca, mentre stava per recatarsi, giun-
 to sul pianerottolo della propria abitazione, sita in via Capraro,
 fis. n. 25 di quell'abitato, in cima alla scaletta esterna,
 veniva investito da un proiettile d'arma da fuoco che, pene-*

*Virelli
 Speranda*

Troto dalla regione della gamba sinistra, fuori uscirà dalla regione
topografica destra, e si arrestava tra la giacca e il pan-
ciotto, provocando la rottura dei vasi sanguigni del collo e la
morte quasi immediata del Miraglia. Accorremmo sul posto
la Monica Antonino e Aquilino Formoso, che si erano congedati
qualche minuto prima dal Miraglia, e alcuni carabinieri che
si trovavano di servizio in quei pressi. Sopraggiunsero Cacop-
pa Felice, che era stato anch'egli col Miraglia, il Procuratore
della Repubblica, il Commissario S. P. D'Angelo Giuseppe e il Co.
mandante la Compagnia dei Carabinieri Capitano Carlo Gaspare, fra
le di colpi d'arma da fuoco venivano rilevate nel muro della
casa Miraglia, nel cui bottono venivano anche rinvenuti inca-
strati due proiettili. Suddetti bottoni esplosi venivano rinvenuti
parzialmente per terra all'incrocio di via Licata con via Antoniotrifi.
Mentre si procedeva alle costatazioni d'lega, il Commissario
D'Angelo e il Capitano Carlo interpellavano i presenti, e avendo il Ca.
Cacoppa manifestato sospetti sul conto di Currieri Calogero, or-
dinarono ai militari di procedere al fermo del medesimo e a
perquisizione nel suo domicilio. Il Currieri veniva subito dopo
fermato in casa sua, ove venivano rinvenuti e sequestrati
25 cartucce cal. 9 per pistola automatica. Le indagini veni-
vano proseguite da funzionari dell'Ispezione Penale S. P.
per la Sicilia, prontamente intervenute.

Il Currieri si protestò innocente, assumendo di essere quella sera
incastrato verso le ore 10.

Il da Monica, l'Aquilino e il Coracappa dilibrarono che circa mezz'ora prima della uccisione del Miraglia, questi in loro compagnia, e insieme anche a Interante Alberto, aveva lasciato i locali della Camera del lavoro, e si era diretto verso la sua abitazione. Strada facendo, l'Interante prima e il Coracappa poi si erano congedati per rincarare. Il da Monica e l'Aquilino avevano ancora accompagnato il Miraglia fino all'uscio di piazza Lazzarini, si che nelle adiacenze della sua abitazione, si erano quindi accinti a ritornare per la via Licata, quando, fatti una trentina di metri, avevano inteso alcuni colpi d'arma da fuoco provenienti da Piazza Lazzarini, e, mentre l'Aquilino era andato a rifugiarsi sotto l'arco di volta di un portone, il da Monica era rimasto sulla via, e, voltosi indietro, aveva visto, come aveva già notato l'Aquilino, un individuo che, stando nella piazza sotto la lampada della pubblica illuminazione, un braccio era un'arma lunga da fuoco, dalla quale faceva partire altra raffica in direzione della via Orfanotrofia, e quindi si allontanava, preceduto da altro individuo, evidentemente suo compagno, per la via S. Caterina, da dove è facile raggiungere la periferia della città. L'Aquilino e il da Monica erano quindi accorsi in via Orfanotrofia, ove sul pianerottolo della sua abitazione avevano rinvenuto il Miraglia, già cadavere. Aggiunsero l'Aquilino e il da Monica, di non essere in grado di fornire alcuna indicazione utile per la identificazione di quei due individui.

Vigore

Averna

Il La Monica Siciliano era molto amico del Miraglia. Che circa un mese prima del delitto il Miraglia, trovandosi nei locali della Camera del lavoro, aveva detto a lui e ad altri presenti, tra i quali il Casacappa, che il compagno Florini da Ribera gli aveva riferito di essere stato incaricato da S. Stefano Carmelo, amministratore di Rossi Enrico, proprietario terriero del luogo, di far sapere a detto Miraglia che era prudente e nel suo interesse di estraniarsi dalle vertenze riguardanti l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, e particolarmente del fondo Frattavoli, di proprietà degli eredi di Martines e del Rossi. Che tra il Rossi e il Miraglia era pendente una causa civile per rilascio di un magazzino di proprietà del Rossi, acquisto dal Miraglia a negozio di oggetti vari. Che il Miraglia aveva dimostrato particolare accanimento contro il Rossi quando, in seno alla commissione di cui egli faceva parte, aveva avuto luogo la discussione circa l'assegnazione delle terre incolte del Rossi, delle quali era riuscito a far assegnare alla Cooperativa "Madre Jessa" sette ettari, la quale assegnazione, per essere di ben modesta entità di fronte alla estensione del fondo, aveva costituito per il Miraglia ragione di scissipazione. Che nell'annata agraria 1944-1945 il Miraglia quale membro della Commissione di controllo di ammasso del grano, aveva sostenuto una disputa col Rossi perché questi tendeva di sottrarsi al conferimento del grano prodotto dalle sue proprietà, che era stato costretto a inferire di seguito all'azione energica del Miraglia. Che tra il Rossi e il Miraglia non correvano da tempo buoni rapporti ed egli aveva avuto occasione di assistere a scene verbali tra

due, per ragioni varie. Che era sua impressione, corroborata dalla immagine degli aderenti alla Camera del Lavoro, che il delitto era stato organizzato dal Rossi e da eventuali altri cointeressati nella questione delle Terre incolte, e che l'incarico di trovare il sicario doveva essere stato dato al Dr. Stefano, persona nota quale mafioso. Che tra coloro che si affiancarono al Dr. Stefano era il Currieri. Che dopo l'avvenimento fatto dal Finini al Miraglia, questi aveva preso le sue precauzioni, portando con sé la pistola, e facendosi accompagnare la sera quando rientrava, da un gruppo di compagni, fino alla sua abitazione. Che presso il Miraglia gli aveva compilato di non sentirsi sicuro perché temeva di essere aggredito, e nei giorni precedenti il delitto si era mostrato molto preoccupato e depresso, senza manifestarne la ragione. Che la uccisione del Miraglia doveva attribuirsi all'attività da lui svolta per l'assegnazione delle Terre incolte, e non a quella politica.

Il Coricoppa Dichiarò che, nella sua qualità di segretario amministrativo della Camera del Lavoro, aveva continui contatti col Miraglia e partecipava a tutte le riunioni dallo stesso tenute. Che, circa un mese prima della sua soppressione, il Miraglia aveva fatto conoscere ai soci che gli si era fatto sapere che non avrebbe occupare dell'ex-fondo Grattavoli, ed in seguito aveva compilato a un gruppo di soci che gli stavano più vicini, che la comunicazione gli era stata fatta pervenire a mezzo del commerciante Finini. Che tra il Rossi e il Miraglia non correvano buoni rapporti, per gli incidenti che si erano verificati in seno alla Commissione

Vassallo
Invenale

in per l'assegnazione delle Terre incolte, ed anche perché il Rossi non
era rilasciato dal Miraglia un magazzino che gli aveva ceduto
affitto. Che negli ultimi tempi il Miraglia si mostrava preoccupato
affermando che la sua attività diretta a far concedere Terre
alle cooperative dei contadini gli avrebbe indubbiamente pro-
curato vendette da parte dei proprietari Terrieri.

Leopoldo Stefano di Iorio che stando a contatto col Miraglia nella
sua qualità di vice-segretario della Camera del Lavoro, ed essendo
di egli occupato della assegnazione delle Terre, aveva assistito agli in-
cidenti che si erano verificati tra il Miraglia e alcuni proprietari
Terrieri, dei quali il più valente si era dimostrato il Rossi. Che
aveva sentito dire dal Miraglia, che era stato diffidato a non occu-
parsi eccessivamente a favore dei contadini, e che l'avvertimento gli
era stato fatto giungere a mezzo del Fossini, per incarico del D. St.
fano, persona di fiducia del Rossi. Che dopo tale avvertimento il Mi-
raglia aveva usato molta prudenza, andava armato e si faceva
accompagnare dagli amici più fedeli.

Cancianino Leonardo di Iorio che da circa due anni era stato
licenziato dal Rossi, alle cui dipendenze prestava la sua opera di
contadino, avendo lo stesso appreso che egli era iscritto al partito
comunista. Che circa tre mesi prima del delitto un numero di gruppo
di contadini iscritti al partito comunista si erano recati a occupa-
re le terre del Rossi al fondo Cudia, e in quella occasione egli
aveva piantato colà una bandiera rossa, dando al Rossi, che
era presente, del compagno, al che il Rossi gli aveva risposto: "i

miei compagni sono le armi e non voi comunisti. Che successivamente, avendo la Commissione ^{alla Cooperativa "Marbe Terra"} assegnato 7 ettari del fondo Cudia di proprietà del Rossi, il Miraglia, in considerazione che questi è vera licenziato esso Ciancimino perché comunista, gli aveva promesso un lotto di terra dello stesso fondo, per fare onta al Rossi.

Lo Jacone Paolo dichiarò che, quale componente del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa "Marbe Terra", aveva accompagnato la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte nei sopralluoghi effettuati nei fondi appartenenti ai signori Martinez, Pasciuta, Rosone Patti, per la indicazione delle zone incolte o insufficientemente coltivate. Che la sera precedente il giorno in cui sarebbe dovuto trattarsi avanti la Commissione la pratica relativa alla assegnazione delle terre del fondo Trattavola degli eredi Martinez, mentre Tornava dal fondo stesso, ove era uccello, era stato fermato da due sconosciuti armati di fucili da caccia, che gli avevano intimato, pena la vita, di desistere da quella sua attività e farsi i fatti propri.

Piccione Livestro dichiarò che quale presidente della Cooperativa "Marbe Terra" aveva fatto parte della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, ed aveva pertanto avuto parecchi contatti col Rog, Miraglia e coi proprietari terrieri. Che il Miraglia pubblicamente diceva di essere stato minacciato da diversi proprietari, i quali non volevano cedere le terre ai contadini.

Levesia Nicotò dichiarò che era legato al Miraglia da vincoli di amicizia e di partito, militando entrambi nel partito comunista. Che il Miraglia si lagnava pubblicamente del Rossi, per l'azione che questi

Miraglia

avendo

sudgema; opposizioni - la concessione delle sue terre alla Cooperativa che il Miraglia accusava anche a manovre intimidatorie ad opera di suoi agenti, ed a conferma di ciò gli aveva anche fatto leggere una lettera anonima pervenutogli qualche mese prima dell'inizio dei lavori della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, il cui contenuto era offensivo e minaccioso. Si' avere saputo dal Miraglia che in seguito altre lettere dello stesso tenore gli erano pervenute.

Cotanzaro Calogero dichiarò che, quale iscritto alla sezione comunista e membro della Commissione di controllo della Cooperativa Madre Terra, era stato sempre vicino al Miraglia e che questi in tutte le riunioni tenute alla sezione comunista faceva presente che gli mirava rivolte minacce, e gli erano fatte anche offerte di denaro perché assistesse dal patrocinare gli interessi dei contadini per l'assegnazione di terreni incolti.

Miraglia Propida ed Eliza, sorelle dello Accursio, dichiararono che negli ultimi tempi questi era molto preoccupato per le minacce contenute a cagione del suo interessamento per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, tra i proprietari, che si erano sentiti lesi nei loro interessi, e gli avevano fatto pervenire gravi minacce, anche sotto forma di consigli amichevoli. Che i maggiori attriti il fratello li aveva avuti in occasione della assegnazione alla Cooperativa Madre Terra delle terre di proprietà dei Signori Martinez, Pascinta, Rossi e Patti, parenti tra loro, spalleggiati dal Sr. Sifano, amministratore di Notti e della vedova Martinez. Che tra i proprietari terrieri, maggiore

mente ostile all'ucciso era stato il Rossi, per una questione inerente alla locazione di due botteghe, per cui era in corso giudizio, perché l'anno precedente l'ucciso lo aveva obbligato ad aumentare altro grano oltre quello conferito, ed infatti aveva provocato un sopralluogo della Commissione competente per accertamenti, e ultimamente per la questione delle terre.

Tatiana Khimenko, che convivere col Muraglia, dichiarò che questi negli ultimi tempi si mostrava molto preoccupato, le disse che si era creata molte inimicizie per l'attività che svolgeva per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, le raccomandava di aprirgli subito la casa la porta quando rincassava, perché temeva di essere aggredito durante la breve attesa dietro di essa, e si bagnava spesso del Rossi, col quale aveva avuto delle questioni.

La polizia procedette quindi al feroce del Rossi e del D. Stefano.

Dichiarò il Rossi che era pendente una causa civile tra lui e la sorella del Muraglia Elvira, di oltraggio per mancato pagamento della pigione, di un magazzino della stessa tenuta in locazione. Che nel 1944 egli faceva parte della Commissione promossa dal Comune di S. Maria. In una seduta alla quale erano intervenuti i rappresentanti dei partiti politici, egli, rivolgendosi all'Avv. Gallo, aveva detto che non era quella la maniera di venire a disturbare i lavori della Commissione, e che aveva l'impressione si trattasse di interessi elettorali e non generali. Ma i rappresentanti del partito si rivoltò all'improvviso il Muraglia, che alzò la voce, ma fu subito calmato dall'Avv. Gallo. Che nello stesso anno 1944 il

Vicario

Avvocato

Miraglia, quale presidente della Commissione per il controllo del grano, aveva ordinato un sopralluogo nelle terre d'esso Rossi, e stabilito una media di produzione di 9.13 per ettaro anziché di 12, come egli aveva denunciato. Gli aveva fatto ricorso all'Ispezzato Agrario, che aveva risolto la cosa in suo favore. Che a cognome della pendenza della causa civile di cui sopra, il suo legale aveva proposto la ricusazione del Miraglia quale componente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte. Si era infatti sostenuta la sostituzione del Miraglia, e la Commissione aveva assegnato alla Cooperativa Mare Teneo solo 7 ettari e 10 aca di sue terre, sopra i 100 ettari richiesti. Che il Ciancimino, il quale avrebbe volontariamente lasciato il lavoro alle sue dipendenze ed era stato sottoposto di ogni aspettanza, gli aveva promesso che avrebbe piantato la bandiera rossa nella contrada Cracchiola del fondo Aquilella. Infatti, durante il sopralluogo del partito, il Ciancimino gli disse: "ogni promessa è un debito", e presentò Dimanzi a lui la bandiera rossa, al che egli rispose: "caro compagno, non sono un comunista, siamo presenti circa 200 persone, e pertanto egli non avrebbe mai pensato a pronunciare la espressione riferita dal Ciancimino: "i miei compagni sono le armi". Che il Di Stefano era alle sue dipendenze da circa due anni, e che conosceva appena il Currieri, il ^{quale} gli era presentato dal Di Stefano. Che il 4 gennaio egli era giunto a Teracina da Palermo verso le ore 15. Appreso che il Di Stefano si trovava all'ospedale, andò a fargli visita. Rimase verso le ore 17, si mise a letto, essendo sofferente di dolori

ai lombi, e per tali disturbi si fratturò in casa fino al giorno 10 gennaio. Il 5 apprese dal suo dentista di Piacenza Nicolò la notizia della uccisione del Miraglia, apprese quindi da persone recatesi a visitarlo la voce corsa in città, secondo la quale si attribuiva a lui il delitto, e da un momento all'altro egli sarebbe stato arrestato.

Dichiarò il Dr. Stefanò che dal 1945 era persona di fiducia del Rossi e della cognata del medico baronessa Martines nata Pagliarini. Che egli conosceva il Currieri, il quale ripetutamente gli aveva chiesto lavoro, ed egli una volta lo aveva fatto occupare quale guardia nel posto di fantino di tal falce, posto abbandonato dal Currieri pochi giorni dopo l'ingaggio. Che nei giorni in cui egli stette ricoverato all'ospedale, il Currieri si recò una o due volte a visitarlo, ma non vi si recò la sera in cui il Miraglia fu ucciso, la quale notizia egli apprese da un'infermiera. Dopo di avere avuto col Currieri frequenti rapporti, e di averlo trattato intimamente. Disse di conoscere il Fiorini, ma non di avergli dato incarico di dire al Miraglia di non occuparsi dei feudi della baronessa Martines.

Carliuo Vincenzo dichiarò di avere la sera del 4 gennaio, verso le ore 20,15, mentre sostava avanti il Caffè Tiperia, sottostante all'abitazione del Rossi, visto passare il medico, che riusciva.

Il Dr. Currieri dichiarò che, avendo raccolto in città la voce che l'omicidio del Miraglia era stato organizzato dal Rossi,

Vigorelli, Currieri

dal barone Parvuta e dal Dr. Stefani, egli ne riferì al Rotti e al Dr. Stefani, il quale ultimo era decante all'ospedale per una operazione chirurgica subita nei giorni successivi al delitto, egli andò sempre in giro per raccogliere notizie, di fatti si recò alla lezione comunista, prese parte al corteo funebre, ascoltò i discorsi pronunciati in quella occasione, e le notizie raccolte comunicava al Rotti e al Dr. Stefani. Si deve, tra l'altro, in città, che il Dr. Stefani giorni prima del delitto si era sottoposto alla operazione chirurgica, per evitare di essere indicato quale esecutore materiale del delitto stesso.

Il dott. Pagura dunque dichiarò che il Dr. Stefani era affetto da appendicite, per cui il dott. Corbellino Raimondo, chirurgo primario dell'ospedale, aveva prescritto l'intervento chirurgico, da farsi il giorno 30 dicembre, in cui c'era seduta operatoria. Il Dr. Stefani aveva espresso il desiderio di essere operato dopo le feste, ma il dott. Corbellino aveva risposto per la data del 30 dicembre, dovendo il 1° gennaio allontanarsi da Livorno. L'intervento aveva quindi avuto luogo il 30 dicembre.

Fiorini Niccolini negò di essere stato incaricato dal Dr. Stefani di ~~chiamare~~ al Miraglia di non occuparsi della terra di proprietà della vedova Martines e del Rotti. Disse di ricordare di essere stato presente col Coracoppa ad un colloquio avuto luogo in piazza fra Ugo Martines, comproprietario del fondo Frattavol, e il Miraglia, nel caso del quale il Martines si raccomandava perché non fosse consegnato alla Cooperativa l'agguerrimento richiesto, ma altro

dello stesso fondo, e il Miraglia gli aveva risposto che non poteva far nulla senza il consenso dei soci della Cooperativa.

L'esito delle indagini (Dipartimento federale di P.S. per la Sicilia) riferì con rapporto del 10 gennaio 1947, col quale denunciò in tutto l'arresto di Rotti, di Di Stefano e di Cusani, i primi due quali mandanti, il terzo quale esecutore materiale dell'omicidio del Miraglia.

Interrogati dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, gli imputati si protestarono innocenti, sostanzialmente esfermando le dichiarazioni rese alla polizia.

La istruzione venne quindi avocata alla Sezione Istruttoria. Nel corso di essa, i verbalizzanti esfermarono il rapporto di denuncia. Il Capitano Carta precisò che il Coracoppa quella sera, sul luogo del delitto, richiesto da lui e dal Comissario Dingone si potesse fornire qualche elemento in ordine ai presunti autori; aveva fatto i nomi del Rotti, del Di Stefano e del Cusani; per motivi che il Rotti era un proprietario Terziero che non era in buoni rapporti col Miraglia, che il Di Stefano era amministratore e guardia spalle del Rotti, e che il Cusani era amico del Di Stefano. Essi quindi avevano subito il fermo del Cusani e la perquisizione del Cusani, che erano stati eseguiti dal brig. Amisio di Torino. Aggiunse il Capitano Carta, per quanto riguardava il Di Stefano, che questi era da alcuni giorni dipendente all'ospedale per una operazione chirurgica subita, nechi si esclude che egli potesse essere l'autore materiale del delitto. E per quanto riguardava il Rotti,

Miraglia

insurrezione

che gli per lui non si ritenne ^{degno} contro di lui alcuna azione, essendo sembrato che i rapporti tra lui e il Miraglia fossero di bene intesa. Chiarì che il Carneappa non accennò sul momento alla causa di quel delirio; ma era a loro conosciuto che la Commissione per l'investigazione delle tene incolte, per l'interessamento del Miraglia, aveva assegnato a una cooperativa Fattori di tene del Rossi, e questo precedente non era appreso di tale rilievo da far pensare a una responsabilità del Rossi.

Il Prop. Amaro depose che, recatosi quella sera, in esecuzione dell'ordine ricevuto, in casa del Cureri, bussò ripetutamente alla porta. Dal buco della serratura egli vide che il Cureri, il quale indossava la sola camicia, aprì la porta internandosi tra le due stanze costituenti la casa, e si fece avanti provenendo dalla seconda stanza. Il Cureri chiese chi fosse, ed, essendo egli qualificato, aprì. Il Cureri appariva assomato e tranquillo. Egli toccò il posto del letto ove era stato il Cureri, e lo trovò caldo. Analogamente depose gli app. Novara Sabatore e Monaco Domenico, che avevano partecipato a quella operazione.

Il La Monica, l'Aquilino, il Carneappa, il Lepreto, il Lo Tacaro, il Ferraro, il Kevezia, il Catanzaro, il Fiorini, il Carlucci, il Di Cava, il Dott. Rognosa, Branda ed Elvira Miraglia, Tattana Klimentka confermarono sostanzialmente le dichiarazioni storiche:

Il La Monica ribadì di avere appreso dal Miraglia, che lo aveva visto nella Camera del lavoro e insieme con lui nell'atrio del Collegio, che il Fiorini gli aveva fatto sapere, per incarico del D. Stephens,

che era meglio nel suo interesse occuparsi dell'assegnazione delle terre ai contadini, riprendendosi in particolare al fondo fratta voli, di proprietà della famiglia Martini. Che il Curci per la statura somigliava a colui che aveva sparato, ma gli mancava qualsiasi altro elemento per l'esatto riconoscimento, per lo meno per la fulmineità della scena, che per l'emozione subita, e per la sua vista debole non aveva potuto fissare bene lo sparatore.

L'Aquino disse di non potere fornire alcun elemento per la identificazione degli autori del delitto, ai quali non poté dare che uno sguardo di sfuggita.

Il Carocappa, opportunamente richiesto, spiegò che, subito dopo il delitto, aveva manifestato al Comissario Lingone e al Capitano Carla i suoi sospetti sul conto del Curci, avendo rammentato che questo il 1.° gennaio era stato alla lezione Comunista, per non essersi mai avuto in precedenza e non essendo, venuto al partito. Ricordò che quella sera, verso le ore 20, il Curci si era presentato con aria incerta davanti la lezione Comunista, e, poiché piovava, egli l'aveva invitato ad entrare, e il Curci era entrato e si era fermato una ventina di minuti a parlare con lui e con altre persone. Nella lezione c'era pure il Magliola, che parlava con altri, ma con il quale il Curci non parlò.

Il Perrone riferì che il Magliola, ripetutamente sollecitato di un'acce subita da parte dei proprietari, non fece mai il minimo di

Viale

Carocappa

alcuno ad essi, come ebbe mai a succedere il di' Stefano, ed
te però essere a sua conoscenza che il Miraglia per diverse ra-
gioni non era in buoni rapporti col Rossi. Aggiunse d'aver
trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione
delle Terre del Rossi, quando fu proposta la nomina del Miraglia,
e che la proposta fu fatta dal Spensore del Rossi, il quale non
parlò.

Il Fiorini ribadì di non avere mai saputo, direttamente o indiret-
tamente, che il di' Stefano o altri avessero rivolto parole di mi-
naccia contro il Miraglia.

Il Carlucci confermò di avere visto il Rossi passare davanti il Caffè
Impero, diretto a casa, la sera del 4 gennaio, verso le ore 10, co-
me egli ritenne, non avendo controllato l'ora sull'orologio.

Il di' Campi disse che il Currier si presentava qualche volta in
casa Rossi, e dimandava del di' Stefano. La verità era, però, che il
Currier non andava per parlare col di' Stefano, ma per aver me-
do di vedere la cognata di esso di Campi, soprannominata Maria, con
la quale amoreggiava. In espropriità depose la moglie del di'
Campi, soprannominata Rosa.

Il Ciancimino confermò l'appena la sua dichiarazione straordinaria.
Nello stesso contesto di emissione rettificò che non era stato il Ro-
ssi a licenziarlo, ma d'era egli stesso perché il Rossi non gli
voleva aumentare la pagella fatta da Scudgelli che era comuni-
sta, poi rettificò ancora che il Rossi gli aveva concesso un
piccolo aumento. Precise che l'episodio della bandiera rossa era a

vvenuto in occasione dell'ucciso dei feriti e non della Commissione, e indicò a Testimone Galluccio Gaetano, il quale depose che il Rossi, avendo visto il Ciancimino piantare la bandiera rossa, gli disse: "tu qua sei?". Il Ciancimino rispose: "qua sono, compagno", al che il Rossi replicò: "non siamo compagni, per compagni abbiamo le armi".

I fratelli del Ciancimino, Antonis ed Accursio, e la moglie del Antonis, Tortoris Accursia, inezze di molti anni del Prof. deposero che il Lesuardo abbandonò volontariamente il suo posto il Rossi, avendo trovato impiego più remunerativo, ma il Rossi insistette perché egli restasse al suo servizio, e successivamente, aderendo al desiderio manifestatogli dalla Accursia, aderì a che egli lavorasse nelle sue terre per la piantagione di un vigneto. Tale circostanza ammise lo stesso Lesuardo.

Il Prof. Borrellino depose essere stato lui a stabilire per l'intervento chirurgico in persona del Dr. Stefano la data del 30 dicembre, mentre questi aveva manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste.

L'Avv. Tommasi Marcantonio depose di avere difeso il Rossi e la moglie in tutte le loro cause civili. Che tra il Rossi, quale marito dotatario, ed il Signor Mingola era pendente un giudizio per mancato pagamento di pigione e risoluzione del contratto di locazione di due botteghe per inadempimento, il quale però non aveva creato dissapori tra le parti. Di essere stato il patrocinatore del Rossi davanti la Commissione per l'assegnazione

Vitale

breve

delle terre incolte, e di avere proposto la ricostituzione del Miroglia per la pentenza di quel giudice. La ricostituzione era stata respinta, nonchè successivamente la pratica era stata decisa dalla stessa Commissione, sostituendo il Legato al Miroglia, con il consenso di quest'ultimo, che non aveva dimostrato alcuna animosità per quella ricostituzione. Il Rossi era stato sostanzialmente vinto nella vertenza, essendo stati assegnati alla cooperativa richiedente solo 7 ettari delle sue terre.

In ordine a tale episodio il giudice dott. Vescio Rosario, che era stato presidente della Commissione, depose che, a seguito della ricostituzione proposta dall'Avv. Tommasi, il Miroglia era insorto, ~~con~~ ~~immediato~~ sostenendo di non essere interessato in alcun affare delle sorelle, e si era rivolto anche direttamente al Rossi con le parole: "Dica che sua moglie si riceve regolarmente la pensione, nonostante la causa in corso". Il Rossi si era mantenuto calmo, limitando al minimo le sue risposte. Egli aveva quindi rispettato la ricostituzione, in quanto si sarebbe piuttosto trattato di un motivo di astensione facoltativa. La trattazione della vertenza era stata quindi sospesa. A seguito dell'intervento del Presidente del Tribunale, il Miroglia aveva dichiarato alla fine di astenersi; e la vertenza era tornata alla decisione della Commissione, composta dal giudice Vescio e dai due supplenti.

L'Avv. Gallo diipi depose che nel 1964, avanti la Commissione di controllo per l'ammasso del grano, della quale egli faceva parte,

aveva avuto luogo un piccolo latrocinio tra il Rotti, che era uno dei più forti produttori, e il Miraglia, e dietro il suo intervento l'incidente era stato liquidato. Il Cav. Motroni finisse, che pure faceva parte di quella Commissione, seppe che una discussione animata si era svolta allora tra il Rotti e il Miraglia, che non aveva avuto alcuno carattere di violenza, e si era chiusa con la proposta del Miraglia di effettuare un accesso nelle terre del Rotti, proposta che il Rotti aveva immediatamente accettato, mettendo anche la propria macchina a disposizione della Commissione.

Con ordinanza del 22 febbraio 1947 questa Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, ordinava la scarcerazione degli imputati, essendo venuti a mancare a loro carico indizi sufficienti.

Con nota del 7 marzo 1947 l'Ispettorato generale di P.S. per la Sicilia rimetteva due verbali relativi alla escussione del barone Patti Attilio, cognato del Rotti, e di Gino Martines, proprietario del fondo Grattavola. Aveva il primo dichiarato alla polizia di non essere in buoni rapporti col Rotti, pendendo tra loro una causa civile avanti il Tribunale di Siracusa, che egli era a conoscenza della tempore dei rapporti tra il Rotti e il Miraglia, che il D. S. Spasò faceva parte della mafia, e il Rotti e il Martines lo avevano assunto ai loro servizi, semplicemente per avere una certa protezione. Il Martines aveva dichiarato che il D. S. Spasò, il quale era ai suoi servizi da circa due anni,

Vicario

Imbrocchi

si occupava dell'amministrazione delle due Terre ^{nelle montagne} di Montagna, Quattrecchiindia e S. Annunziata, e non di Frattavoli, di cui si occupava tal Dono Giuseppe. Che egli di varie volte aveva conferito col Miroglio, anche alla presenza del di' Ruffino, in Torrecantuolo, perché la Cooperativa Madre Terra non pretendesse l'istituzione per l'assegnazione delle terre del fondo Frattavoli, ed eguale proprietà aveva rivolto al Comune. Che egli conosceva il piano, il quale gli era stato presentato dal di' Ruffino, e, sapendo che tra lui e il Miroglio esistevano buoni rapporti, lo aveva pregato di dire al Miroglio di adoperarsi perché non fosse presentata la domanda di assegnazione delle terre di Frattavoli. Che l'istanza era stata presentata, e alla Cooperativa Madre Terra erano stati assegnati 70 ettari di terreno percoltivo vacante. Contro il decreto di assegnazione era stato proposto ricorso al Consiglio di Stato, non essendo le terre assegnate suscettibili di miglioramento.

Con nota del 1 aprile 1947 lo stesso Ispettorato generale di P. S. rimetteva una copia del giornale "La voce della Sicilia" 4/46 del 10 marzo precedente, in cui era riportato un brano di un discorso pronunciato dall'on. Giuseppe Montalbano all'Assemblea costituente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Siracusa insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi offerì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Miroglio, era stato da lui il Currieri per affidargli il mandato di uccidere il Miroglio,

obbligato un forte corrispettivo in denaro. Mi domandai se era disposto a dichiarare ciò alla polizia, e mi rispose di no, perché sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'ispettore Messina, mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messina mi disse di essere disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo fece.

L'ispettore Dott. Ettore Messina così riferiva nella sua nota lo svolgimento dei fatti: "L'indomani del suo arrivo a Sora, il Du Montalbano mi riferì, in nome esplicito di forma strettamente confidenziale, di avere appreso da un suo informatore che il Currieri, giorno prima del delitto, era andato in giro per alcuni paesi vicini per ascoltare l'esecutore materiale. Poiché compresi che tale circostanza, se vera, sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Currieri, insistetti presso il Du Montalbano per conoscere la fonte della informazione, ma egli, malgrado lo avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un recito rifiuto. E quando lo avvertii che era stato compilato il verbale di denuncia e che mi sarei allontanato da Sora, essendo giunto colà l'ispettore generale ed il P. S. Comm. Fausto Salvatore del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata sollecitata dallo stesso Du Montalbano, egli mi avvertì che avrebbe comunicato al Comm. Salvatore il nome del suo informatore, che a me, ripeto, non volle fare. Spu mi risulta che io egli abbia mantenuto."

Giudiziarmente esaminati, il Dott. Messina insistette nello

W. L. S.

Arrears

affermare che l'On. Montalbano, da lui reiteratamente richiesto, non aveva voluto mai esporsi al nome del pregiudicato dal quale assumeva di avere appreso la circostanza da lui riferita. L'On. Montalbano dichiarò: "Il resoconto che si legge su "La Voce della Sicilia", circa la mia interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale, che egli aveva a sua volta appreso da un pregiudicato che il Curcio, una decina di giorni prima dell'assassinio del Reg. Uraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato di uccidere il Uraglia. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perché questo impegno presi presso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo, né dall'altra parte posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato, perché non mi furono dette da quel tale."

L'Ispettore Generale S. P. Dott. Salvatore aveva intanto disposto nuove indagini sull'omicidio del Uraglia, che erano state tolte dal Comissariato Linguere, coadiuvato da altri funzionari, sotto il controllo del Questore di Agrigento.

Nel corso di tali indagini, Rosa Salvatore, Renzo Silvestro e Venezia Ugiolo, i quali verso le ore 22 del 6 maggio 1945, mentre insieme transitavano pel vicolo Ricento S. Ugiolo, dove tutti e tre rispettivamente abitavano dopo avere trascorso la sera nei locali della Sezione Comunista, erano stati fatti segno a colpi di arma da fuoco esplosi da terzo, onde il Venezia aveva riportato lesioni gravi in 60 giorni, mentre gli altri di

erano rimasti illesi, dichiararono alla polizia, il Nota d' avere riconosciuto negli operatori Cucceri Calogero e Capraro Diego, il Perrone e il Venezia d' avere appreso dal Nota d' tale riconoscimento. D'issero che in un colloquio avuto durante la degenza del Venezia all'ospedale, tenendo le rappresentanze del Cucceri e del Capraro, erano venuti nella determinazione d' essere celato il riconoscimento, e riferire soltanto il soggetto che intronavano nei riguardi di tali Anselmo Vincenzo e Giovanni Luciano, i quali la sera del delitto li avevano spiato e pedinato. Ma visto che i delitti contro gli appartenenti al partito Comunista si susseguivano, particolarmente riprendenti all'omicidio del Miraglia, essi intendevano far nota alle Autorità la verità completa dei fatti.

In ordine a tale omicidio, il Nota riferì quanto aveva appreso dal fabbricatore Gavara Vincenzo, che come presto la sera del delitto si era accompagnato con lui per un tratto col Miraglia, separandosi dalla comitiva in via Arcata, all'altezza della macelleria di Bassi, e dirpendosi alla sua abitazione in via Squaglianza. Appena imboccata tale via, il Gavara aveva notato avanti a lui, alla distanza di una ventina di metri, un individuo che si avviava frettolosamente verso il portone dell' Ospizio S. Anna, sito di fronte la via Squaglianza, nel quale individuo, visto alle spalle, per la corporatura e l'andatura dandolante egli aveva riconosciuto Mustacchia Calogero. Il Gavara, poiché non aveva ragione di sospettare sul conto del Mustacchia, giunto a casa sua, si era ritirato. Fra

Viano

Lorenzini

Arco e partecipe "Cuore", sito nei pressi della stazione ferroviaria, ore del
le ore 20 alle 22 circa si erano frattementi in sua compagnia i perso-
nieri Russo Antonino e Ambro Ignazio, costoro negarono tale
circostanza.

La polizia veniva intanto a conoscenza che Augusto Maria, mariti-
tata Laura, aveva riferito al padre Augusto Liborio, che l'aveva a sua
volta riferito a Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Mi-
raglia, uditi gli spari, essa, menzionata, aveva aperto l'uscio della
sua casa terrana sita al n. 40 del vicolo Baldacchino, e, fattasi sulla
poglia, aveva visto frangere a passo affrettato, diretti verso la parte
alta della città, due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto
il Currieri. Interpellati successivamente, il Catanzaro, Augusto Li-
borio e Augusto Maria confermarono siffatte circostanze.

Il Capraro, interrogato in carcere, ove era detenuto per altra causa, si
protestò innocente del triplice tentato suicidio nelle persone del Rosa,
del Perrone e del Venosta.

Il 16 marzo 1947 veniva tratto in arresto a Pesona il Currieri per spen-
dita di assegni bancari alterati commessa in Torino in concorso
con Maria Bartolomeo. Gli fu trovato in possesso di un certifi-
cato di identità personale rilasciato il 19 febbraio 1947 dal Sindaco
di Castelvetro a nome di Romeo Ignazio di Vito e di Federica Gio-
vanina, nato in Catania il 20 novembre 1920 e domiciliato in Ca-
stelvetro, ma recante la sua fotografia invece di quella del
Romeo. Fatto tradurre all'arresto, il Currieri confessò di avere com-
messo in concorso col Capraro il tentato suicidio nelle persone del

scorsi circa dieci minuti, sua moglie gli aveva fatto presente di avere sentito dei colpi di arma da fuoco; l'indomani mattina egli aveva appreso della uccisione del Miraglia. Aggiunse il Rosa, che negli ultimi del dicembre 1946, mentre ritornava dalla campagna lungo la Frazzera Camacci, era stato raggiunto dal Mustacchia e da Ferraris Carmelo, e tutti e tre insieme avevano percorso la frazera fino all'abbeveratoio esistente d'impetto la stradella che porta al cimitero, ove si erano fermati per far bere gli animali. Durante quella sosta il Mustacchia, che non aveva scambiato con lui alcuna parola lungo la strada, gli aveva detto due volte: "Peppino si chiama", facendo segno verso il cimitero. Peppino era il nome del custode del cimitero. Collegando quanto gli aveva riferito il Fioravanti con la espressione del Mustacchia, ed essendo egli stato molto vicino al Miraglia durante l'attesa del medico operata per l'assoggerazione delle teste incoltate, aveva pensato il Rosa, che il Mustacchia non fosse rimasto estraneo al delitto. Tale sospetto era sorto in lui, anche per quanto aveva saputo dal Keresia, che il 24 febbraio questi aveva sostato nei pressi del cimitero ove era l'antico ufficio laziale, alla periferia della città, insieme seduti a confabulare il Mustacchia e il Curri, allora di recente scarcerato, i quali alla sua vista avevano avuto un moto di sorpresa. Ferraris, il Mustacchia smentiva le circostanze riferite a suo riguardo dal Rosa. Disse che la sera in cui fu ucciso il Miraglia egli si trovava, come di consueto, a prestare servizio di guardia notturna allo stabilimento molino sopra

Rosa, del Perrone e del Venezia, ed in concerto con l'Oliva e con Marciante Pellegrino l'omicidio in persona del Rag. Miraglia. In ordine a quest'ultimo delitto, precisò che conosceva da qualche anno il Marciante, per mezzo del quale conosceva anche l'Oliva. Un giorno degli ultimi di dicembre il Marciante gli confidò che era stato incaricato da tali Vella e Pasquata di Ribera di rapinare il Miraglia, pel compenso di un milione. Due giorni dopo, in seguito ad appuntamento, egli si incontrò col Marciante e con l'Oliva, su tale occasione il Marciante gli propose di coadiuvarlo nella esecuzione del delitto, promettendogli quale compenso una multa, degli attrezzi agresti e una salma di terra in affitto in contrada Burgiotta, mentre il Marciante e l'Oliva si sarebbero diviso il milione, che sarebbe stato pagato dal Vella e dal Pasquata. Data le sue ristrettezze economiche, egli accettò, assumendo soltanto l'incarico di indicare al Marciante e all'Oliva la via da percorrere subito dopo il delitto per raggiungere la campagna. Tutti e tre si dettero quindi appuntamento per la sera del 3 gennaio, e raggiunsero il portone dell'abitato S. Anna, nei pressi dell'abitazione del Miraglia. Il Marciante e l'Oliva erano armati di pistole mitragliatrici tedesche. Quella sera il delitto non poté essere eseguito, perchè il Miraglia era stato accompagnato da due persone fino alla porta di casa sua. Il delitto fu invece compiuto la sera del 4, in cui il Miraglia raggiunse da solo la sua abitazione. L'Oliva esplose contro il Miraglia una raffica della sua pistola, abbattendolo al suolo. Il Marciante esplose anch'egli alcuni

colpi allo scopo di intimidire delle persone che si trovavano in quei
posti. Dopo la sparatoria tutti e tre si avviarono per la salita S. Ca-
terina e il vicolo Baldaacchino al Ponte S. Nicola, da dove S. Mar-
clante e l'Oliva proseguirono per il fondo del Macciante in contrada
Burgiotta, mentre egli subito rinvase. Il 14 marzo egli si incontrò
con l'Oliva, il quale gli disse che aveva già ricevuto dal Macciante la
somma di £ 400.000, e gli propose di coadiuvarlo nella spesa di
alcuni assegni alterati per l'ammontare di circa £ 2.000.000, per cui
si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lonigo. Avuto il suo con-
senso, l'Oliva gli dette appuntamento per il 16 a Castelvetrano, dove
dogli di portare una sua fotografia, allo scopo di fargli rilasciare
un certificato di identità personale falso. Il 16 marzo egli si recò a
Castelvetrano, ove l'Oliva gli consegnò gli assegni alterati, poi re-
quistatigli a Verona. La sera del 17 marzo egli si incontrò in
Stacca col Macciante, che gli disse che quanto gli era stato pro-
messo era a sua disposizione, ma egli ^{fu} invitato dal Macciante a rinun-
ciare la liquidazione di quella pendente al suo ritorno da Lonigo.

In seguito alla confessione del Cusceri, venne arrestato in Pa-
lermo il Macciante, il quale espone che nel novembre del 1946 Legre-
to Franceses e di Stefana Carunelo gli avevano proposto di partecipare
alla missione del Miraglia, ed essendo egli mostrato esitante, ave-
vano insistito dicendogli che egli aveva da scegliere fra due vie, o ve-
nire al Miraglia, nel qual caso avrebbe avuto il compenso di un mil-
ione da dividere con l'Oliva e il Cusceri, o rinnettersi egli stesso la
vita. Avendo egli chiesto perché la scelta era caduta su di lui,

Wass.

Luciano

il D^o Hepano gli avere risposto che egli non sarebbe mai stato rapito da alcuno, mentre esso D^o Hepano, esponendosi, lo sarebbe stato certamente. Egli finì con lo aderire alla proposta, e così i due gli dissero di tenersi pronto per recarsi con loro a Libera, ove essi lo avrebbero presentato a tali Paschina e Vella Parlapiano, coi quali avevano trattato. Un giorno verso i primi di dicembre, detto intesa col Segreto e col D^o Hepano, egli si recò in autocorona a Libera, ove attese costoro al caffè Talotta. Sopraggiunsero in autotaxi il Segreto, il D^o Hepano e Sabella Antonino, che lo condusse in una casa, la cui porta venne aperta da un signore sui 60 anni, che il D^o Hepano indicò col nome di Cav. Paschina. Nella sala di ingresso si trovavano altri due signori, e il D^o Hepano gli disse che erano il Cav. Rossi e il Cav. Vella. Questi tre signori in compagnia del Segreto, del Sabella e del D^o Hepano si appartarono in una stanza contigua, ed egli rimase ad aspettare per una ventina di minuti nella sala di ingresso. Si tolse quella riunione, egli, il D^o Hepano, il Segreto e il Sabella fecero ritorno in autotaxi a Biadene. Il D^o Hepano gli disse che tutto ormai era a posto, che al fine di allestire da sé ogni sospetto, al momento opportuno si sarebbe fatto ricoverare all'ospedale e operarsi ed appendicite, e che nella sua assenza la direzione della esecuzione del delitto sarebbe stata assunta dal Segreto. Egli ebbe quindi ed altri abboccamenti con costui, nello stallone sito al piano terreno della sua abitazione. La sera del 7 gennaio egli trovò in detto Stallone l'Oliva e il Caserici, e in tale occasione il Segreto gli

consegna una grossa pistola automatica. Il Marciano conferimmo quindi le circostanze riferite dal Curresi in ordine alla perfezione del delitto. Apprese che il mattino del 5 gennaio gli si recò a Catanzello, per sostenerne due giorni. Il giorno 8 si recò dal Syrett, al quale restituì l'arma e chiese il compenso promesso, e il Syrett gli rispose che doveva all'uso rivolgersi col Di Stefano. Questi era stato tratto in arresto, e quando fu scarcerato gli avvicina e gli chiede, nell'inganno convenzionale, se avesse qualche cosa da dirgli. Ma il Di Stefano rudemente gli rispose che se ne sarebbe parlato in seguito.

Il Vella e il Pasciuta furono identificati per Vella Gaetano e Pasciuta Francesco finché menzionati in rubrica.

Sempre nel corso delle nuove indagini, lo Jacomo Vincenzo dichiarò alla polizia che nel settembre del 1946, alla fiera di Sambuca, era stato avvicinato dal Di Stefano, il quale gli aveva detto di riferire al fratello lo Jacomo Paolo che desistesse dalle intenzioni della partecipazione alla Cooperativa del fondo Frattavoli del Cav. Martini, altrimenti egli gli avrebbe messo la testa a posto, in quanto non temeva né i grandi né i piccoli - intendendo significare che non temeva di alcuno degli appartenenti alla mafia.

Lo Jacomo Paolo dichiarò che nell'ottobre del 1946 il Di Stefano, con atteggiamento tra il pentito e il mafioso, lo aveva invitato a desistere e a far desistere gli altri componenti il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa Madre Terra, dal richiedere l'assegnazione del fondo Frattavoli, e gli aveva chiesto invariabilmente i tal'componenti

Vassallo

Sciascia

per poter parlare con essi e indurli a rinunciare alla richiesta. Il Di Stefano si voleva anche fare firmare una istanza diretta al Presidente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, istanza con la quale i mezzadri del fondo chiedevano che esse fossero lasciate al proprietario e quindi agli stessi mezzadri firmatari della istanza, ma egli si era rifiutato, adducendo che, oltre ad essere mezzadro della casa Martines, era consigliere della Cooperativa. Comparsero l'episodio occorso agli in contrada Guastabettu.

Il Perrone dichiarò che, nella sua qualità di presidente della Cooperativa Martines, era stato sollecitato da Pasquata Jappan, da Cav. Martines e dal Di Stefano, per fare ritirare la domanda di assegnazione del fondo Frattavoli.

Lo Taccone francese e Giuseppe Sciliaravano di essere stati anch'essi invitati dal Di Stefano a sottoscrivere una istanza tendente a ottenere che il fondo Frattavoli non fosse assegnato alla Cooperativa, ed essi acconsentirono sottoscritto.

In tutti in arresto, il Di Stefano, il Segreto, il Labella e il Vella attestavano innocenti, smentendo le circostanze affermate dall'Alvino, e anche nei loro confronti. Il Di Stefano, che all'atto dell'arresto, avvenuta il 29 marzo 1949, era stato trovato in possesso di una pistola automatica Beretta cal. 9 carica, negava anche le circostanze affermate nei suoi particolari riguardi dal Perrone.

Espletate le indagini, la Procura di Agrigento con verbale del 16 aprile 1949 denunciava l'Alvino, il Perrone e il Cuorelli, il primo, l'altro - per altra causa, in stato di irreperibilità, e gli altri due in stato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona.

il Magnifico, il Caporali, il ... la, il Segreto, il Vella, il Pa-
e il Rossi, i primi quattro in stato di arresto e gli altri
in stato di irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio,
e il Caporali, in stato di arresto, quali autori del triplice omi-
icidio nelle persone del Moro, del Perrone e del Kenseia, l'is-
t. Marcianò, il Cucchi, il Di Stefano e il Caporali per reati rela-
tivi.

L'istruttoria, gli imputati detenuti e sono tutti protestati
etc.

verrà ha dichiarato che ha impressione e le propalazioni rela-
triplice omicidio nelle persone del Moro, del Perrone e
Kenseia, e all'omicidio del Magnifico, gli furono estorte mediante
delle quali fece particolareggiata descrizione; Qualora di-
cane ha reso il Marcianò in ordine all'omicidio del Mira-
Luttwald hanno precisato che, infatti per le notizie subite, e al
al pensiero di essere ancora subite, avevano finito col di-
a tutto quanto veniva loro suggerito, e a sottoscrivere i fogli
ivano loro presentati per la firma; il Marcianò aveva
scritto e sottoscritto una dichiarazione riassuntiva che gli
sta dettata.

verante ha affermato che, quando avvenne l'omicidio del Mi-
egli si trovava a Padova, ove si era recato per incantazione.
no il primo letto di sua moglie, Bongioni Calpers, e com-
me dell'oficio. Ha precisato di essere partito da Biadene il 28
dicembre 1946, assieme a Ferruccio Accursio, alla volta di Padova,

Wald

Baronci

ve giunse il 1° e il 2 gennaio 1947. Alla stazione di Padova lo stesso
Ugo Mancuso, che lo condusse in una pensione vicina a quella in
alloggiava lo stesso Mancuso, e sulla quale avrebbe potuto dare precise
indicazioni costui, essendo egli poco pratico di Padova. In quella
pensione egli alloggiò due giorni, mentre il Forcia e il Mancuso ripar-
tirono per Sciacca l'indomani del suo arrivo a Padova. Egli quindi
si recò nella vicina Piove di Sacco per visitare la filanda di
Bongion, Massimo Giuseppina. Trascorse la notte in un albergo del
luogo, sul quale avrebbero potuto dare indicazioni i familiari di
Masso, che ne lo condusse. Il giorno successivo egli rientrò a
Padova, e, accompagnato da Guido Genova, si recò presso un'a-
genzia di città, ove acquistò il biglietto per il viaggio di ritorno
in Sicilia. Lo stesso giorno egli intraprese il viaggio, e, giunto
a Palermo, permise all'albergo ^{in provincia di} Serrata l'indomani, via Catina
vetrano, partì per Sciacca, ove giunse il 6° gennaio, verso le ore
21.30.

Il Kella ha dichiarato di avere trascorso i giorni 28 e 29 novembre
1946 a Palermo, ove alloggiò nella pensione Sireca, detta Aure-
ra, in via Fidoro da Serrata. Il 29 mattina ebbe comunicazio-
ne da sua moglie, per mezzo di un telegramma indirizzato a
Luigi Pratali, portatore del Polikama Pratali, che a Roma era
morito lo zio di suo genero, Mariano di Serrata 19, e che suo gene-
ro Primaldi Lucio era partito da Catania per Roma, lasciando
solo la moglie, di cui figlia Kella Beatrice. L'indomani con l'au-
tomotrice delle ore 14 egli partì per Catania, ove giunse la stessa

Alla sbarca di Palermo egli fu accompagnato dal figlio e da Pietro, procuratore della S. C. e. di Catania egli andò ad essere presso la figlia. La stessa sera del 29 si recò in casa di Grimaldi Antonio. Il 2 dicembre si recò alle sbarca di Catania insieme a Raffaele Rotario, per rilevare il povero, che tornava bene. Il 1° e il 3 dicembre fu sempre col Gen. Grimaldi, che il procuratore del defunto Simone di Leccaricella e depositario del testamento del medesimo. Il giorno 4 e 5 fu col Gen. Grimaldi, con l'Avv. Carciotto Pietro e con l'Avv. Giovanni Roinco per fare la salma del defunto, che giunse il 6. Il funerale ebbe il 7, ed egli fu presente, come avrebbero potuto attestare lo stesso Grimaldi, la Promessa Anna Grimaldi, lo stesso Avv. Carciotto, il Pittella Arturo e il Not. Mirone Uscibio, ai quali furono presentati i testamenti, figurando egli quale testimone dell'atto di detto. Fino al 12 dicembre egli fu ininterrottamente a Catania, in contatto continuo con le dette persone. Partì da Catania il 2 volta di Palermo, ove si fermò sino al 14, alloggiando alla rue Svizzera, in cui andò anche a trovarlo il Tenente dei Carabinieri Aloisio Angelo.

Il giorno ha dichiarato che la sera del 6 maggio 1945 egli si trovò nella bettola di Francesco Fagliano a giocare al tocco assieme alla Giuseppe, Sacchetta Giuseppe e Santampelo Giuseppe, dalle 19 sino all'ora di chiusura, dopo di che tutti rimasero, ed fu accompagnato dallo Scarfella e dal Sacchetta, avendo dovuto percorrere la stessa strada. L'indomani mattina egli partì

Vigore

Impresario

• S. Margherita Belice, per caricare foraggio, e tornò a Sciacca il giorno successivo, e solo allora apprese da una figlia del Venecia, che era stato sparato a costui.

Testi di altri del Macciantone hanno deposto:

Il Procacia, che il 19 dicembre 1946 egli e il Macciantone partirono da Sciacca, diretti a Padova, per vendervi dell'olio, e si giunsero il 1° gennaio 1947. Alla stazione li ricevette il Mancuso, che li condusse ad alloggiare in una pensione sita in quella via S. Ferrino 13. Il 2° gennaio egli e il Macciantone, che li doveva precedere per lo stesso oggetto, ripartirono per Sciacca, lasciando a Padova, per vendere l'olio, il Macciantone, non avendo creduto di restare così tutti e tre sulle spesse. Verso la mezzanotte del 7° gennaio, mentre si trovava in casa di parlarsi di assistere a una festa di notte, fu avvertito dalla suocera dell'arrivo del Macciantone, ed egli la stessa notte si recò in casa del medesimo per conferire sui loro affari.

Il Mancuso, che il 1° gennaio 1947 egli ricevette alla stazione di Sciacca e il Macciantone e il Procacia, e li condusse ad alloggiare alla pensione di Campi, in via S. Ferrino 13. Il giorno successivo egli e il Procacia ripartirono per Sciacca, mentre il Macciantone rimase a Padova. Egli ricevette il Macciantone a Sciacca il 8° gennaio, in cui si recò a trovarlo a casa per avere notizie degli affari svolti, e lo trovò a letto, stanco del viaggio, essendo giunto, come gli disse, la sera precedente.

Il Genova, che il 4 gennaio 1947 accompagnò il Macciantone all'agenzia della C.T. di Padova, presso la quale lo stesso acquistò due biglietti ferroviari per Sciacca, uno per sé e uno per il figliastro Ben-

giorn. Il Marcicante partì lo stesso giorno 4, mentre il Bongioni partì alcuni giorni dopo.

Il Bongioni, di essere incontrato col Marcicante a Padova il 2 gennaio nella persona de Campo, e di avere trascorso con lui a Padova il giorno 3. Nel pomeriggio del 3 entrambi si recarono a Pieve di Secco, ove il Marcicante prese alloggio all'albergo Cappello. Il mattino del 4 il Marcicante ritornò a Padova, ove acquistò alla CIT due biglietti per Palermo, uno per sé ed altro per esso Bongioni, il quale rimise di qualche giorno la partenza perché trattato dalla fibrinizzata, mentre il Marcicante partì lo stesso giorno 4. I biglietti furono emessi per Palermo, perché alla CIT non riusciva facile emetterli per Genova.

Massimiliana ^{la sorella}, Maria Antonietta ^{la madre} e Mariano Maria hanno esecutivamente depresso sulla permanenza del Marcicante a Pieve di Secco dalla sera del 3 al mattino del 4 gennaio.

Alla ispezione del registro ^{di} viaggiatori della persona de Campo di Padova, regolarmente tenuto, è risultato che "Marcicante Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonia, nato a Caltabellotta il 26 gennaio 1916, di nazionalità italiana, agricoltore, proveniente da Caltabellotta, ha domiciliato, con carta di identità rilasciata dal Comune di Caltabellotta in data 4-11-1946 n. 7685.242, prese alloggio nell'albergo la notte del 1° gennaio 1947, e lasciò l'albergo il mattino del 3 gennaio 1947.

Alla ispezione del registro dei viaggiatori dell'albergo Cappello di Pieve di Secco, quindi esso regolarmente tenuto, è risultato che "Marcicante Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonietta, nato

Vigorelli

Impresario

Caltabellotta il 26-11-1946, agricoltore, domiciliato a Caltabellotta, ha soggiornato nell'albergo Cappello la notte dal 3 al 4 gennaio 1947; egli era portatore della carta d'identità rilasciata dall'Ufficio di Caltabellotta la 15-11-1942 e portante il n. 1685242.

Esame del registro dei biglietti ferroviari venduti dall'Agenzia di Padova si è rivelato che il 4 gennaio 1947 furono venduti due biglietti per Palermo.

Esame del registro dei viaggiatori dell'albergo Elena di Palermo, locamente tenuto, si è stata rilevata la seguente annotazione, a pag. 170, capo 22: "M. S. Marcianò R. Caprino di Salvatore e di Maria Pia Trivale, nato a Caltabellotta (Cama) il 26-1-1916 - Professione: coltivatore - Domicilio: Caltabellotta - Provenienza: Caltabellotta - Documento identificazione: carta d'identità - Sindaco Caltabellotta, 4-11-1946 - 1685242 - Data di arrivo: 6-1-1947 - data di partenza: 7-1-1947 - Località dove è diretto: Caltabellotta." (1)

È stata rintracciata la scheda di notificazione alla P. S. di arrivo del Marcianò alla pensione Le Campo di Padova, non è stato possibile rintracciare quella dell'arrivo dello stesso Marcianò all'albergo Cappello di Trave di Sacco. Il proprietario dell'albergo stepino, Ivan de Stefanis, ha dichiarato di averla a suo tempo sparsa ai carabinieri di quella stazione. Il ^{capo} Comandante di quella stazione, ~~capo~~ opportunamente informato, ha riferito: "Gli albergatori di questo Comune consegnano regolarmente le schede delle persone a soggiornare nella notte precedente e predette schede vengono inviate e trasmesse la stessa giornata alla Questura di Padova. Nella trasmissione non viene presa nota di altri estremi della carta d'identità del Marcianò, registrata pure dall'Ufficio Matricola della stessa stazione di Sordani e accoppiata agli atti del procedimento, in precedenza appunto a quelle sopra indicate."

Suvenda

to di ufficio, per cui non è possibile accertare se la scheda di
 ante Pellegrino venne effettivamente consegnata il mattino dell'11
 is e trasmessa alla predetta Direzione, anche perché, dato il nu-
 rilevante degli alloggiati, la scrivente non ricorda la riunione
 trattata. L'Avvocato di Palermo ha a sua volta riferito: «che al
 ricerche eseguite presso questo ministero dei forestieri, la scheda in-
 va a Marciano Pellegrino non è stata rinvenuta. La causa
 ancato rinvenimento potrebbe attribuirsi al fatto di non essere
 era partita alla Direzione dal Cancere di Pace il sacco, o che, dato
 levante affari di abitudine relative all'ufficio alloggiati, che
 ingano giornalmente a questo ufficio dei Comuni della Provincia, per
 sue condanne sinistrate».

esti di altri: del Keller, della Beatrice, formali: Lucio, Generali, P.
 di Antonino, Avv. Caricotto Pietro, Avv. Romero Giovanni, Baronessa
 iaboli Anna, Not. Pittella Arturo e Not. Mirone Eusebio hanno
 voto in conformità al suo assunto, mentre quelli del Capran-
 liano Francesco, Scarpulla Giuseppe, Sacchetta Gabriele e Santingola
 eppe lo hanno dissentito.

Le specificazioni del registro dei viaggiatori delle persone Pizzera di
^{regolamento tenuto}
 anni, sono state rilevate le seguenti annotazioni: Al 11/11/1936 re-
 : "Kella Sacchano fu Giovanni e fu Palapiano Beatrice - luogo nasci-
 : Agrigento - data uscita: 1-3-1937 - nazionalità: Italiana - Profes-
 one: medico - domicilio: Palermo - Provenienza: Palermo - documenti
 interpretazione: porto armi: Prefetto Agrigento 24-3-1939/514649 -
 ta di arrivo: 28-11-1946 - data partenza: 29-11-1946 - località ori-

Wass

Scivendo

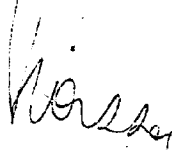
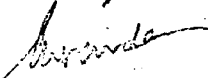
diretto: Catania,, Al. 207/47 F. 120: Nella fattura fu firmato
Partecipando Beatrice, nato ad Agrigento il 2-3-1877 - Via Stalena
of, medico - Saniculis: Ribera - Pannicella: Catania - Isola
identificazione: porto anni Prefetto Agrigento 24-7-1939/514670 -
ta arrivo: 12-12-1947 - data partenza: 14-12-1947 - Località or
retto: Ribera,,

Augusto Maria ha detto di non potersi esprimere la deliberazione
che figura da lei resa alla polizia. Che la sera del 4 genn
era sola in casa coi suoi due bambini, accanto suo marito
in campagna a lavorare, e accudiva al suo lavoro di sartoria
certo punto intese dei colpi d'arma da fuoco, e, attenta
aveva la luce e andò a letto assieme ai figlioli. Intese il passo
di persone che transitavano per la via, come di solito avviene in
to prima passare persone, e ne sentì passare in tempo successivo
e non aprì la porta, e quindi non poté vedere né riconoscere
loro. Il Comissario di P.S. quando la interrogò, richiese una
deliberazione che non le lesse, né essa gli chiese di leggerla.
A però, avendo compreso che in quella ^{deliberazione} ~~circostanza~~ si contene
vano circostanze da lei non riferite, non volle firmarla, di
modo di essere analfabeta, e, insistentemente richiesta, rifiu
tò il segno di croce. Avendo appreso che Catanzaro Colap
riera riferì alla polizia di aver saputo dal padre di lei
che essa aveva quella sera visto i due uomini in un'auto
2 persone che erano passate pel vicolo Palmarino, si recò
trovare il Catanzaro fino in campagna, deplorando che gli

mentito, e il Catanzaro alle sue contestazioni finì col dire
 un potere fin' ritrattare, perché altrimenti sarebbe finito
 loro. Il risultato che la Augusto ha fornito è perfettamente
 tutto di Boris ha detto anche egli il suo potere confermare
 l'ischiurazione che figura da lui con alla polizia. Ha negato di
 appreso dalla figlia. Ma in una quella sera, intesi i colpi di
 da fuoco, essa aveva aperto la porta e non passar a passo
 ato due persone, in una delle quali aveva riconosciuto il
 i, e di avere ciò confidato al Catanzaro. Ha dichiarato
 un stato tenuto al Commissariato del 10 del mattino sino
 mezzanotte, e il Commissario sempre insisteva che disse che
 figlia aveva riconosciuto il Careri. Alla fine, minacciato
 e di denuncia e di carcere, fu costretto ad ammettere quel-
 costanza, e con poche lacrime a casa.

Tanzaro ha confermato la dichiarazione straordinaria,
 rinviato che Augusto disse di pomeriggio è sempre ubriaco.
~~quel discorso ebbe luogo~~
~~giudicatamente~~ alla lunga appunto di pomeriggio,
 egli non dette peso a quanto l'Augusto gli riferiva, e
 crevette di informare subito l'Autorità.

Delli de Tacconi, il Rosa, il Persone, il Venezia, il Mastacchia,
 ti, il Martines hanno ^{anche essi} confermato le ischiurazioni stra-
 viale. Il Rosa così si è espresso circa il riconoscimento del
 ni e del Capraro: "A un certo punto io, il Venezia e il
 me uscimmo dalla sezione Comunista per rincarare. Len-
 no, per un tratto, alle nostre spalle, dei passi di persone

ci seguivano, passò che non sentimmo più quando giungemmo
l'altura del vicolo Caterina. Giunti poi in via Recinto S. Pietro,
stretta e buia, sentimmo dietro a noi vari colpi di arma
fuoco, e per la diversa tonalità dei colpi stessi comprendem-
mo che provenivano da armi diverse. Io ebbi la protesta di
Termini, disteso, al margine della strada. Avendo a un cer-
tunto istante un colpo a vuoto, ed inteso che lo sparato
aveva già l'arma scarica, mi alzai e mi avviai verso
lui, che intanto si allontanava, per raggiungerlo. Uscimmo
dalla via Recinto S. Pietro nella successiva piazzetta, che
è illuminata, ed ove io riconoschi perfettamente quel tale, in
cui quasi raggiunta, per la persona Negro soprannominata Pi-
rella. Mentre stavo per acciuffarlo, notai la presenza, a po-
chi passi di distanza, di altra persona che cercava di manciare
l'arma corta. Io mi scacciai, e desistetti dal proposito di
ciuffare il Capraro, e ritornai indietro nei miei passi: per
condo individuo di cui ho parlato, riconoschi perfetta-
mente il Carreri Calogero. Ho appurato il Rosa che l'indol-
gato del fatto egli, il Perrone e il Venezia si riunirono all'o-
stiale, ove quest'ultimo era stato trasportato, e stabilirono di
annunciare quali sospetti autori del delitto il Bugello e il Per-
rini, avendo voluto evitare, per tema di rappresaglie, la
menzione del Capraro e del Carreri, e nella speranza che
storso sarebbero stati indicati come coorti dall' Bugello e
il Termini. Da notare che con sentenza del 15 maggio 1946 que-
^{della Sezione 2^a di Termini}

uno prosciolto per insufficienza di prove; essi proposero ricor-
rere alla Corte di Cassazione con sentenza del 20 maggio 1947
in unanimità.

Il notaio ha depresso di avere la sera del 4 gennaio, circa
mezzanotte prima che si fossero intesi, colui di avere da fuoco
in via Benaglio un individuo che lo precedeva a pas-
sato, che dalla corporatura e dall'andatura ricordante
quello di Mistracchia, e di avere di questo suo incontro parlato
alla sorella. Ha però aggiunto che diversi individui in piazza han-
no questa andatura, e che, per altro, egli parlò del Mistracchia,
perché gli fossero sorti sospetti sul suo conto, ma per-
ché questi, proseguendo per la via Benaglio, avevano
contorno e riconoscere gli assassini, ove si fossero apposta-
menti presi.

La sorella ha riferito che l'Avv. Samaritano Giuseppe, residing
a S. Agostino, aveva visto il Mistracchia in piazza il 1° e il 2° per-
ché precisato che ciò il Samaritano ebbe a dichiarare al Mag.
dei Carabinieri di S. Paolo. Ha riferito inoltre di avere udito
dalla moglie del calabrese Felice Tommaso, Pio Cate-
che questa il 1° gennaio aveva visto in piazza il Mistracchia
vicino di casa, nell'atto in cui ritirava nella propria
vettura una giara, che aveva posto fuori ad asciugare.
La sorella ha detto che il Mistracchia il pomeriggio del 7
gennaio fu visto in piazza, ove assistette al matrimonio di
Piero e Segreta Anna, ma di non essere in grado di

Wilde

benvenuto

altre persone che lo avevano visto.

Il Maggiore Pirano, già Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agropoli, ha deposto che verso la metà di maggio, mentre si trovava a pranzo al ristorante fuggino di quella città, allo stesso locale dell'Avv. Samaritano, essendo il discorso esposto sull'albergo e si diceva rivolto del Maccante, l'Avv. Samaritano disse che conosceva il Maccante perché suo cliente, e si avrebbe visto a Tracca il 1° o il 2 gennaio, davanti la porta di una casa, ove egli recava a conferire con un cliente. Successivamente l'Avv. Samaritano, ^{attore nella Federazione delle Corporazioni della Provincia di Agropoli} ha recisamente affermato di avere visto a Tracca il Maccante il 28 o il 29 dicembre, e in sede di confronto col Maggiore Pirano, che gli contestava avere egli accennato ai giorni 2 gennaio, si è così testualmente espresso: "Non nego di avere detto che in tal modo. Successivamente, chiamato dal Comisario Piantoni, per fare una deposizione esatta e precisa, ho ricercato il registro dei passeggeri dell'Albergo della Popola di Agropoli, di via S. Marco, e ho ricercato i dati della mia gita a Tracca, quali risultano dalla mia deposizione dell'11 giugno. Ho ricordato cioè, che io fui a Tracca dal 27 al 30 dicembre, tornai ad Agropoli il 30 dicembre mattina, fui di nuovo a Tracca il 31 sera, e mi fermai colà il 1° gennaio. Il 2 gennaio, di mattina, ripartii per Agropoli. Rivedendo le mie idee, mi sono ricordato che il 1° gennaio io lavorai in casa mia a Tracca, sino a mezzogiorno, e andai quindi al ristorante, senza essermi incontrato con alcuno. Ho deposto quindi che il mio incontro col

ante a Biacca, che era un po' vesto messenger, non
 avvenire nel 1° né il 2 gennaio, ma durante tutta
 la settimana dei giorni dal 27 al 30 dicembre, e precisamente
 il 29, come egli già a dichiarare nella mia deposizione.
 Questa è la verità. Il 1° gennaio, in Biacca, io mi fer-
 mi in casa sino a mezzogiorno, perché il giorno 3 ad Anagnino
 a aver luogo il convegno delle Cooperative della Piana
 e io debbo preparare il materiale. Il
 il Cotrone ha reciprocamente negato di avere visto il 1° gen-
 naio in Biacca il 1° gennaio, e di avere riferito ad alcun
 una tale circostanza.

avvingi Bianco Mario e Lucrezia Anna, nonché provincia de
 rio, Li Bassi Colagero, Merla Francesco e Ferrar Giacomo
 no depositi che il Maricchi non partecipò alla festa be-
 la dei detti coniugi in occasione delle loro nozze, come non
 intervenendo in Chiesa alla cerimonia nuziale.

Il Montalbano ha deposto che, avendo partecipato a una in-
 sta di partito, raccolse la notizia che il Piroli forse stato in
 un'abitazione fra il Miraglia e coloro che avevano deliberato il
 rincontro, e che tali trattative si fossero svolte nei giorni imme-
 diatamente precedenti l'avvicinarsi, e forse anche lo stesso giorno
 gennaio. Ha precisato che di tale notizia si parlarono
 Casacappa ed altri, di cui non ricordava i nomi. Il Piroli
 è negato di essere stato intermediario fra il Miraglia e co-
 ro che avevano deliberato il rappimento. Il Casacappa da

l'intermediario

M. S. S.

di non ricordare di aver parlato di quella chiesa all'Abano, e che, se gliene parlò, egli la riferì certamente al V. e non al Forini. Il Venier ha ammesso essere corsa sciocca la voce che il Miroglio lo avesse interessato per essere presso coloro che intendevano ucciderlo, ed evitare la punizione del delitto, ed ha aggiunto che di tale chiesa rimase riferito e dolente, essendo essa assolutamente falsa. Il Roth e il Pasquato, interrogati con mandato di comparizione a sensi dell'art. 252 cod. proc. pen. si sono protestati inenti. D'Oliva, contro il quale è stato emesso pure mandato di comparizione, notificato con la forma degli "incontri", non si è presentato a rendere l'interrogatorio.

Nella perizia balistica è risultato che il proiettile che provocò la morte del Miroglio appartiene a uno qualunque dei botoli esplosivi rinvenuti sul luogo del delitto, che della stessa specie sono i due proiettili rinvenuti incastrati nell'intonaco del muro esterno della casa di abitazione del Miroglio, che i proiettili di cui sopra sono stati infrigati con macchina italiana automatica Berretta o con pistola mitragliatrice tedesca Wehringewerke, che i proiettili rinvenuti nell'abitazione del Cucconi non sono identici ai precedenti e non possono essere adoperati che per pistola automatica Berretta modello 1947.

Con ordinanza dell'8 agosto 1947 questa Sezione Istruttoria, su istruzione richiesta del Procuratore Generale, ordinava la comparizione degli imputati Marcinato, La Bella, Legroto, Vella e altri, ritenuti venuti a mancare a loro carico in modo sufficiente.

Stretto:

che al Triplice Tentato omicidio nelle persone di Pertone, Rosa Salvatore e Venezia Piccolo, stanno a carico di Curreri e Copraro dopo il riconoscimento da parte del Rosa, a carico Curreri inoltre la sua confessione stragiudiziale, - e successivamente la chiamata in causa stragiudiziale da parte del Curreri, nonché il riconoscimento del Curreri e del Copraro da parte del Rosa, per le circostanze in cui esso sarebbe avvenuto e per i fatti della propalazione, non è rilevante.

Il Rosa nel procedimento a carico di Rugello Vincenzo di Luciano, che i colpi sparati furono sei o sette, e che dalla di essi poté distinguere trattarsi di due differenti armi, nel presente procedimento egli ha confermato che, per la finalità dei colpi, espone che provenivano da armi diverse ed ha aggiunto che, avendo a un certo punto inteso un grido, ed intuito che la garetta aveva già sparato, si avvisò verso il medesimo, che intanto si allentava per raggiungerlo. Riconobbe quindi quel tale per il Capraro, mentre stava per acciuffarlo, notò in quel pressappoco di altri individui, che stava ricaricando un'arma corta, e che riconobbe per Curreri, sicché l'esattezza dell'impresa. Or, se due e non uno furono gli sparatori - e i colpi furono di diversa finalità, e lo stesso Rosa dice che provenivano da armi diverse - e se i colpi sparati furono sei o sette, era bene da presumere che gli sparatori

Luciano

19. 10

nesso altri colpi disponibili. Sicché si tenta a credere che il Rosa - in quelle condizioni; da solo e disarmato, abbia potuto pensare di affrontare uno degli operatori, esponendosi, quanto meno, ai colpi dell'altro, rimasto in un primo momento nascosto alla sua vista.

Ha inoltre richiamato il Rosa che, rimproverando l'ambiguità del delitto di Ferrare e il Venezia, stabilirono di denunciare quali 'atti autorizzati' l'Angelillo e il Termini, che lo avevano spiato e perquisito, avendo voluto evitare, per tema di rappresaglie, la denuncia del Cuceri e del Capraro, e nella speranza che costoro sarebbero stati chiamati in causa dall'Angelillo e dal Termini. Si tenta a credere che tali considerazioni abbiano potuto influire, in quella determinazione, e specialmente il Rosa, che al momento del fatto, a stare al suo agguato, aveva dato prova di fermezza, e si era proposto di acciuffare il Capraro, evidentemente allo scopo di consegnarlo alla giustizia.

Ha detto ancora il Rosa che, visto che i delitti contro gli appartenenti al partito comunista si susseguivano - potendosi riferire all'omicidio in persona del Reg. Decuratore Miraglia - egli e i suoi compagni si sentivano in dovere di far nota all'Autorità la verità completa dei fatti. Le cose è, non si spiega come il Rosa, ammesso l'omicidio del Miraglia e tratto in arresto il Cuceri - il Capraro era stato già arrestato per altra causa il 8 luglio 1945 - non si sia subito presentato all'Autorità per riferire di quel riconoscimento, ed abbia atteso a farlo

mesi dall'omicidio... solo la deliberazione da
alla polizia sull'episodio che lo riguardava la data
20 1947. E non si spiega come il Venesio e il Perroni,
prima fase della istruttoria del procedimento relativi
omicidio del Miroglio furono intervi dalla polizia ri-
cente il 7 e il 9 gennaio 1947, e dall'Autorità giudiziaria
il 30 dello, non abbiano fatto allora alcun cenno a
fatti e alla responsabilità del Carreri e del Caprao in
a del riconoscimento da parte del Rosa.
molto e a dubitare della veridicità di tale riconosci-
D'altro canto la confessione straordinaria del Carreri
chiamata in correzza straordinaria del Caprao da parte
fino, trattate giudiziariamente e non sottoposte a escon-
tini, non possono assumere o dignità di prova.
no, pertanto, il procedimento del Carreri e del Caprao
imputazione di omicidio nelle persone del
del Rosa e del Venesio, conformata alla pratica, dalla
versioni di detenzione abipra di fatto abipra di ar-
te da fuoco, non ostando i precedenti penali del Ca-
e imputando il Carreri imputato, entrambi non
scolti, essendo esse estinte in vista dell'amnistia
in col D.P. del 27 giugno 1946.

la imputazione di omicidio in persona del Miroglio
o dell'accusa a carico di Oliva Bertolameo, imputante
bussendale
Viora

Pellegrino, Currieri Calogero, di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Sposito Francesco, Villa Patino, Curato Francesco, Puffe e Statti. L'arrivo è dato dalle confessioni e dalle dichiarazioni stragiudiziali del Currieri e del Mercante, e da entrambi giudizialmente ritrattate.

Risulta intanto dalle prove documentali e testimoniali raccolte, che quando avvenne l'omicidio del Miraglia, il Mercante era ben lontano da Sciacca, e quindi nella impossibilità di partecipare materialmente al delitto. Come infatti si rileva dalle annotazioni dei registri dei passeggeri dei vari esercizi regolarmente tenuti, egli, provenendo da Caltafeliotta, passò all'oggi nella pensione de Campi d'Padova la notte del 1° gennaio 1948, e lasciò la pensione il mattino del 3 gennaio, per essere poi nell'albergo Cappello di Piove di Sacco in provincia di Padova la notte dal 3 al 4 gennaio, e nell'albergo Elena di Palermo la notte dal 6 al 7 gennaio. Poiché non poté essere il ritorno a Sciacca prima della sera del 7 gennaio, mentre l'omicidio del Miraglia avvenne la sera del 4 gennaio. Le deposizioni dei testi Frascia Accursio, Mancuso Ettore, Genova Guido, Bongroni Calogero, Massimo Proppina, Mario Antonietta e Massera Maria, che col Mercante si trovarono a Padova e a Piove di Sacco, confermano, se ve ne fosse bisogno, la veridicità di quelle annotazioni. Vero è che non è stato possibile rintracciare la serie di comunicazioni alla P.S. dell'arrivo del Mercante all'albergo Cappello di Piove di Sacco, si evince però dai chiarimen-

“ forniti dai Carabinieri di quella stazione e dal Direttore di Polizia che essa rivette, nell'un ufficio o nell'altro, andare d'opera. Comunque, ammesso che la scheda non sia stata inviata, la omissione, attribuibile al gestore dell'albergo, sarebbe assolutamente irrilevante ai fini dello accertamento della responsabilità del Maccante, essendo stata constatata la regolare tenuta del registro dei viaggiatori, da cui risulta il pernottamento del medesimo. È stato inoltre rilevato che nell'annotazione del registro dei viaggiatori dell'albergo Elena di Palermo si legge come luogo di provenienza del Maccante, Caltafrotta anzi che Padova. Ma il fatto va certamente spiegato nel senso che egli segnò sul registro quella annotazione, senza avere interpellato il Maccante, prese come luogo di provenienza quello di domicilio del Maccante stesso, quale risultava dalla sua carta d'identità. Tale divergenza depone, se mai, a favore della veridicità dell'abitazione, essendo intuitivo che, se questo fosse stato solitamente usato, se non altra persona, di concerto col Maccante, avrebbe fatto scattare la carta d'identità al momento intestata, invece effettuato quel viaggio - come hanno verificato i familiari dell'ucciso, e nessun loro atto avrebbe comportato la ipotesi - essa avrebbe ben curato di far segnare sul registro dell'albergo la provenienza da Padova. Il D. C. S. P. di Palermo, il D. C. S. P. di Padova, indicati dai familiari dell'ucciso, esaminando l'assunto di costoro, hanno negato di aver visto il Maccante in Piazza dei Miracoli del giorno

ucciso

Walter

1947, e i testi Bianco Maria, Legato Anna, Fosca Accursio, Di Basti Calogero, Mella Francesco e Legato Giacomo hanno concluso che il Marcianò fu stato presente alla festa di notte del primis due, svoltasi nel pomeriggio del 7 gennaio. Le deposizioni dei testi suddetti valgono in retto senso a confermare ancora la veridicità dell'alibi.

Analogamente, risulta dalle raccolte prove documentali e testimoniali, che nei primi del dicembre 1946 il Vella si trovava a Catania, il che esclude che egli abbia potuto tenere in quei giorni nella sua abitazione in Ribera la riunione col Totò, col Pasquale, col Dr. Alfano, col Legato e col Sabello, nella quale, come si apprende dall'interrogatorio straordinario del Marcianò, sarebbero stati definiti gli accordi per la consumazione del delitto, e sarebbe stato conferito allo stesso Marcianò il mandato di eseguirlo. Lo rileva infatti dal registro dei passeggeri della pensione Lizzera di Palermo, che il Vella alloggiò nella pensione stessa nei giorni 27 e 29 novembre, e il 29 novembre lasciò la pensione, diretta a Catania, e ritornò alla pensione il 2 dicembre, proveniente da Catania, e ripartì il 14 dicembre, diretto a Ribera. I testi dopo fatti, Adeli Pietro, Tenente dei carabinieri Aloia Angelo, Vella Beatrice, Farnaldi Lucio, generale Farnaldi Antonino, Avv. Carmotto Pietro, Avv. Romero Giovanni, Maronera Farnaldi Anna, Not. Pittella Arturo e Not. Manno Lucio, tutte persone insospettabili, hanno deposto, i primi tre di essersi incontrati col Vella a Palermo nei giorni

na. Si invoca alla prova, e si fa, sortane, salvemente confer-
to la veridicità delle ammissioni del rapporto della peris-
ta, e si convalida gli altri che il Tella si battono
no a Catania nei giorni dal 29 novembre al 1° dicembre
nei quali non si muove per nulla da quella città.

Si ha la prova che il Marcante e il Tella non con-
no nel delitto, e non vi concorsero il Pasquata, il figlio
di Labella, i cui nomi sono offesi dalle propala-
stragiudiziali del Marcante, ritrattate giudiziarie
e smentite dalle prove di altri:

infanti del Rossi, del Di Stefano, del Currieri e dell'Obbia deve
riversi che manca del tutto la prova che essi abbiano con-
nel delitto.

risco del Rossi e del Di Stefano, tolta la loro partecipazione
esplicita, l'azione in casa del Tella, nessun concreto do-
to è rivelato in ordine alla responsabilità per cui
che loro si attribuisce.

particolari riguardanti il Rossi, gli episodi richiamati nei
si si denunciano attingono esclusivamente alla causalità a de-
vere, che, secondo la costruzione della polizia, sarebbe con-
ta nell'ordinamento dei proprietari terrieri, e sopra tutti del Rossi,
to il Miraghi, per l'interesse che questi prendeva nella pra-
per l'assimilazione delle terre incolte alle cooperative.

episodio presentato come il più grave e significativo è quello
si fu promotore Biancamano de' ... il quale, nella occa-

Vigore

ve in cui un numeroso gruppo di contadini iscritti al partito comunista si erano recati a occupare le terre del Rossi del feudo di Cudia, aveva piantato colà una bandiera rossa, dando al Rossi del compugno, al che il Rossi, secondo l'assenso del Ciancimino, gli avrebbe risposto che i suoi compagni erano le armi. L'episodio, nei tempi suddetti, è confermato dall'unica fonte indicata dal Ciancimino, Galluccio Gaetano, mentre il Rossi assunne di avere in quella occasione risposto al Ciancimino di non essere comunista, e non che i suoi compagni erano le armi. A questo punto è doveroso rilevare che il Ciancimino, il quale in precedenza aveva prestato la sua opera di contadino alle dipendenze del Rossi, aveva motivo di malcontento contro il padrone perché, secondo una sua prima versione, questi lo aveva licenziato, avendo appreso che era iscritto al partito comunista, secondo una sua seconda versione, si era esplicitamente perché il Rossi non gli voleva aumentare la paga e lo sfotteva dicendogli che era comunista. Tale essendo lo stato d'animo del Ciancimino, e considerato d'altra parte il grado sociale e di cultura del Rossi, onde questi non sarebbe stato così imprudente e esoso da comprometterci alla presenza di una massa di persone non certo animate dalle migliori intenzioni, è a ritenere che il Ciancimino abbia mentito attribuendo al Rossi quella espressione, e non che abbia mentito il Galluccio, il solo prestatosi a testimoniare tra i tanti contadini accuditi in quella occasione

ò Andia. Posto per altro che Mignolio, così come narrato dal suo e dal Falluccio, risponde al vero, attenendosi a rapporti personali tra il Ciancimino e il Rossi, esso non potrebbe costituire elemento di ragionevole sospetto contro quest'ultimo ordine all'omicidio del Mignolio.

Due episodi menzionati nei verbali ^{di denuncia} sono assolutamente incerti, gli incidenti verificatisi nel 1944 tra il Rossi e il Mignolio durante le sedute della Commissione granaria, per le quali nessuna entità, e di data così remota rispetto all'omicidio del Mignolio, erano stati univocamente risolti, come è attestato gli Avv. Gallo Luigi e Molinari Giuseppe. Il caso civile pendente tra il Rossi e la sorella del Mignolio vedeva un interesse trascurabile, specie per il Rossi, da cui le sue floride condizioni economiche. Durante la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, nella quale il difensore del Rossi propose la menzione del Mignolio, non ebbe luogo un incidente personale tra costoro, e l'eventuale fu definita favorevolmente per il Rossi, essendo assegnati alla Cooperativa "Madre Terra" solo sette ettari su terre sopra i cento richiesti.

è pertanto concludersi per la mancanza di una qualsiasi causa delinquente nei confronti del Rossi.

Invece nei confronti del Rossi, vale appena accennare come irrilevante che Carlinio Vincenzo abbia potuto vedersi rinviare la pena del delitto verso le ore 20, mentre egli aff

Vassallo

Insigne

tema di essere incaricato verso le ore 17, essendo stato il delitto commesso verso le ore 22, e ottenendosi al Rossi una risposta assoluta per mandato, e non per concorso materiale nel delitto. È come sia possibile che l'attività del Rossi, di Camillo Piccolo, di propria iniziativa o per incarico dello stesso Rossi, nei giorni che seguivano il delitto sia andata in giro per raccogliere notizie in ordine alla voce corsa in città, che esso fosse stato organizzato dal Rossi, essendo apprezzabile la preoccupazione del medico per quella diceria, e l'interessamento del di Camillo per tenere informato il Rossi, costretto a letto per malattia, di quanto si veniva ancora dicendo intorno agli autori del delitto.

A carico del Dr. Stefan, perché Porcino Vincennes ha negato di essere stato da lui incaricato di accertare il luogo che era presente e nel suo interesse di estraniarsi dalle vertenze relative alla assegnazione delle terre incolte, non si ha altro elemento che quello risultante dalle deposizioni dei fratelli Lo Pasaro Vincennes e Paolo. Ha dichiarato il primo di essere stato nel settembre 1946, alla fiera di Sambuca, avvertito dal Dr. Stefan, il quale gli disse di riferire al fratello Paolo che desiderava dalle interessate della assegnazione alla Cooperativa del fondo grattavoli del Cav. Martines, altrimenti gli avrebbe messo la testa a posto, in quanto egli non temeva né i grandi né i piccoli. Ha dichiarato Lo Pasaro Paolo, che nell'ottobre 1946 il Dr. Stefan, con atteggiamento tra il gen-

il maggior, lo dicitur... e dopo discutere gli altri
venuti il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa Ma-
ira, dal richiedere l'assegnazione del fondo Prattavoli,
liste i nomi di tali componenti per potere parlare di-
mente con essi e indurli a aderire alla richiesta,
invitò anche a sottoscrivere una istanza diretta al Presi-
dente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte,
la quale, in mancanza del fondo interessavano che questo fosse
dato al proprietario e quindi agli stessi mezzadri formati
istanza, ma egli si rifiutò, adducendo la sua qualità di
socio della Cooperativa, oltre che di mezzadro della casa
Tenere. Tenacchi, a prescrivere che quell'interessamento
di Stefano riguardava terre del Martini, e non del Pas-
o di ^{alcuno} ~~alcuno~~ ^{alcuno} degli altri denunciati quali mezzadri di ^{alcuno} ~~alcuno~~ ^{alcuno}
del Praglia, è chiaro che manca il nesso di correla-
ta tra le minacce rivolte dal Dr. Stefano al Dr. Pasca per
non da lui svolta per l'assegnazione alla Cooperativa del
fondo Prattavoli, e l'omicidio stesso. Non può darsi, pertanto, che
l'elemento risultante dalle deposizioni dei fratelli De Pasca
è ragione anche di semplice sospetto sul conto del Dr. Ste-
no in ordine a tale delitto. L'aspetto poi, che questi si
fatto a bella posta movere all'operale e operai di-
pendente nel tempo in cui sarebbe stato commesso l'omicidio,
smentito dai dottor Augusto Puzos e Bonellino Maricon-
i, i quali hanno deposto che il Dr. Stefano aveva invece

Vigore

Inverdi

manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste, ed era
che il Prof. Bonellino a stabilire per l'intervento la data
il 30 dicembre, avendo egli poi abbandonato la causa.

Veniva meno la prova del mandato, restava a carico
il Curreni; i sospetti manifestati da Caracappa Felice, il reso-
scimento attraverso la statura operato da La Monica Anto-
nio, le popolazioni di Augusto Maria, Augusto Librio e Ca-
taro Calogero, e la sua confessione straguardata. Senonché
i sospetti manifestati dal Caracappa non hanno contenuto di
ricetta, però che non parlava in lui, come egli ha precisato,
dal fatto puramente accidentale che il Curreni la sera del 10
gennaio, mentre pioveva, era venuto a trovarsi davanti la
fede della lezione cominciata, onde egli lo aveva invitato a
entrare e ripararsi; mentre nella sede stessa era pure il Mi-
raglia, che parlava con altri; e col quale il Curreni non
parlò. Egualmente inconsistente è il riconoscimento del Cu-
reni operato attraverso la statura da La Monica. Questi ha
precisato che il Curreni per la statura somigliava a colui che aveva
operato, ma che gli mancava qualsiasi altro elemento per l'e-
satto riconoscimento, perché sia per la fulmineità della scena,
che per l'emissione subita, e per la sua vista debole
non aveva potuto fissare bene lo operatore. In tali condi-
zioni è chiaro che a quel riconoscimento non può attribuirsi
nessun valore di semplice indizio.

Augusto Maria e Augusto Librio hanno tenuto quanto dai

risulta che essi abbiano deliberato alla polizia, di avere prima la sera del delitto, voluti gli spari, aperta la porta a sbalzo nel vicolo Baldracchini, e volti passare due ore dritti verso la parte alta della città, in uno dei boschi riconosciuto il Currieri, e di avere in questo ^{caso} ^{vol} parte, che l'aveva a sua volta confidato al C. e. Entrambi hanno sostenuto di avere negato quella ^{re} ^{anche} ^{avanti} i funzionari di polizia che loro lo facevano, e la Maria ha aggiunto che, l'aggiunto alle ^{risultate}, ritenendo che nel verbale presentato per ^{il} sottosegretario erano state inserite circostanze da lei dichiarate, si aveva apposto il segno di croce, ^{ma} ^{ha} ^{correttamente} ^{firmare}, come è stato accertato dal Cotanzone ha confermato di avere appreso da ^{un} ^{Liborio} del riconoscimento del Currieri operato dalla ^{di} ^{la} ^{Maria} nelle circostanze sopra menzionate, ed aggiunto che lo deputato di pomeriggio è sempre vero, e che quella confidenza l'ingegner gli fece appunto ^{veriggio}, sicché egli non le dette alcun peso, e non ^{volle} ^{di} ^{informarne} ^{subito} ^{l'Autorità}.

La smentita degli Augusti e la deliberazione chiarificata del Cotanzone, viene a mancare l'unico ^{si} ^{obbligato} che avrebbe potuto conferire ^{affiducia} ^{sua} ^{alla} ^{confessione} ^{stragiudiziale} ^{del} ^{Currieri}, ^{che} ^{non} ^{potrebbe} ^{trarsi} ^{dal} ^{riconoscimento} ^{della} ²⁵ ^{cartuccie}

W. S. S.

Armando

nel domicilio del Currier, essendo stato genericamente asseri-
to che queste non possono essere adoperate che per pi-
stola automatica. Peretta non è che un altro 'prodotto' di cui
il servizio più necessario del Miraglia erano da modello in-
cassano automatica Peretta e da pistola mitragliatrice te-
lena "Weschingers".

Senza nei confronti del Currier, non può non ritenersi che
i militari, i quali subito dopo il delitto si recarono nel suo
domicilio per eseguire il fermo e procedere alla perquisi-
zione, lo trovarono assomato e tranquillo, ed accertarono
che il suo posto di letto era caldo, e tali circostanze sprongano
certamente a suo favore.

A carico dell'Oliva non stanno le circostanze in concorso' stra-
giudiziali da parte del Currier e del Marcante, ritratte
giudizialmente e non sorrette da asseriti 'obblitti', che
non possono ^{costituire elementi} ~~costituire elementi~~ di prova.

L'Oliva, il Marcante, il Currier, il Di Stefano, il Sabella, il Spri-
to, il Vella, il Paschina e il Rossi vanno pertanto, proscolti
dall'omicidio in persona del Miraglia per non avere
commesso il fatto, e con la stessa formula vanno in conse-
guenza proscolti l'Oliva e il Marcante dalla detenzione a-
busiva di armi e munizioni da guerra, e l'Oliva e il Cur-
rier dal porto abusivo di armi da guerra.

Il Currier e il Di Stefano vanno rinviati avanti il Pretore di
Siracusa, competente per materia e per territorio, per rispondere

ri di detenzione a seguito di condanne da guerra - tali
 è le cartucce per pistola automatica Beretta - delitto
 ato in Locca il giorno 15/10/45, e il di Stefano di de-
 ne a firma di Anna da guerra - pistola automatica
 Beretta - e munizioni relative, delitto accertato in
 ca il 29 marzo 1947. È va all'ufficio ordinato che la Com-
 a Trojmetta al detto Pastore estratti dei verbali di Lemma
 il 14 gennaio e del 16 aprile 1947 e dei verbali di interrogatorio
 del Currieri e del di Stefano, con copia delle presentazio-
 ni.

Al fine della liberazione del Currieri e del Capraro, anche per
 nei confronti del Currieri, il delitto di detenzione a firma di
 azioni da guerra, per cui si fa luogo al rinvio, non con-
 to la emissione del mandato di cattura.

ordinato che, operata la trasmissione al Pastore di Locca
 estratti dei verbali e della copia della cartuccia come
 a, gli atti siano rimessi al Procuratore generale per
 l'itero corso su ordine alle azioni che egli intende intrin-
 e giusta le conclusioni della sua requisitoria.

Per questi motivi:

Corte, sezione istruttoria, vizi gli art. 374, 378, 381 e 384 cod.
 pen., 151 cod. pen., 12 e 13 d.d.l. 5 ottobre 1945 n. 679, 1 D.P.
 giugno 1946 n. 4, su parziale difformità dalla requisitoria
 il Procuratore generale, d'obblata chiedo la istru-
 zione:

Massa

Invenuta

Ordinò non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, Marante Pellegrino, Currieri Calogero, Di Stefano Carmelo, Labella Antonio, Leporeto Francesco, Villa Stefano, Paschita Francesco, Longo e Rossi Lucrezio per delitto di omicidio aggravato in persona del Cap. Miraglia Recursio, contro l'Oliva e il Marante per delitto di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra, e contro l'Oliva e il Currieri per la contravvenzione al porto abusivo di armi da guerra, per non avere commesso i fatti.

Ordinò non doversi procedere contro Currieri Calogero e Campese Diego per delitto di tentato omicidio aggravato e continuato nelle persone di Pascone Livento, Rosa Salvatore e Venezia Ugo per insufficienza di prove, e per le contravvenzioni di detenzione abusiva e porto abusivo di armi e munizioni da fuoco, essendo esse estinte per amnistia.

Ordinò il rinvio di Currieri Calogero e di Stefano Carmelo avanti il Pretore di Siracusa, per rispondere al Currieri del delitto di cui all'art. 3 prima parte D. L. N. 10 maggio 1945 n. 274, per avere detenuto abusivamente munizioni da guerra - 25 cartucce per pistola automatica Beretta - accertato in Siracusa il 4 gennaio 1947, e il Di Stefano del delitto di cui allo stesso art. 3 prima parte detto D. L. N., per avere detenuto abusivamente un'arma da guerra - pistola automatica Beretta - e relative munizioni, accertato in Siracusa il 29 marzo 1947. Ordinò altresì che la Cancelleria trasmetta al detto Pretore estratti

che si denuncia in ... del 16 aprile 1947 e dei
 di interrogatorio del Curioni e del Di ... con copia
 a presente sentenza.

Una che Curioni Calogero e Caporaso Diego sono liberati,
 in caso detentati per altra causa.

Una che, operata la trasmissione al Pretore di Racca
 di estratti dei verbali e della copia della sentenza come
 a, gli atti siano rimessi al Procuratore Generale per l'ac-
 me corso in ordine alle azioni che egli intenda intrin-
 ghera le conclusioni della sua requisitoria.

Palermo, ventisette dicembre 1947 = ventisette dicembre 1947

G. ...

Roberto ...

Walter ...

Il P. U.

...

A.P.M.

Vista la sentenza emessa Istruttoria Palermitana
27 dicembre 1947 e delegazione del Procura-
tore Generale della Repubblica di Palermo
del 13.4.48 -

Ordina

L'immediata esecuzione di Carceri Cal-
giero di Gioacchino e Professo Diego di Es-
selle imputati omicidi Meraglia e
Migliore deceduto omicidi Persone-
Vendita, se non detenuti per altra causa
Teramo 13.4.48

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
(Sott. G. C. ...)

14.4.48 pto delega rifata Carri Apr
15.4.48 pto ordinanza esecuzione
la Repubblica e Teramo (Carri)

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICAZIONI DI URGENZA	Il Garante non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio di teleselezione. Le teleselezioni sono ad azione perenne ed inoppugnabile e irrisolvibile nel caso di errore. Qualora esse siano impiegate dal mittente. Il destinatario è tenuto a frangere le sigilli del fascicolo e a riportare la data e l'ora della ricezione del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto di reclamo in caso di errore della ricezione.	
RICEVUTO IL 18/11/1963 Ricevente	Dal circuito N. 10	Le teleselezioni sono ad azione perenne ed inoppugnabile e irrisolvibile nel caso di errore. Qualora esse siano impiegate dal mittente. Il destinatario è tenuto a frangere le sigilli del fascicolo e a riportare la data e l'ora della ricezione del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto di reclamo in caso di errore della ricezione.
QUALITÀ DEL MESSAGGIO SEMPRE	MODALITÀ DI RICEZIONE TELESELEZIONE	MODALITÀ DI RICEZIONE TELESELEZIONE
<p><i>Il Garante dispone e crea in tutti i suoi uffici e in tutti i suoi centri di lavoro teleselezioni per il servizio di teleselezione. Il Garante dispone e crea in tutti i suoi uffici e in tutti i suoi centri di lavoro teleselezioni per il servizio di teleselezione.</i></p>		
<p>PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DELLA REPUBBLICA - FRA GOVERNATI, PAGAMENTI E RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITE SENZA LIMITAZIONI DI SOMMA ED IN TUTTE LE LOCALITÀ DA QUALUNQUE TASSA</p>		

ve. H.P.P.
ve. Al. Bruni della Camera
 Oggetto
 Relazione
 L'Espresso di non ritenuto per...
 Camera Camera di...
 da...
 Person. da...
 del...
 S. S. P. P. P.



STAMPA

Handwritten text, possibly a signature or address.

Spiega questo e successivamente di una risposta.
 Nella e dopo il fatto nel tempo. Il fatto stesso non sempre
 tempo questo e successivamente di una risposta.

TELEGRAMMA

818

Mod. 28 (1964)

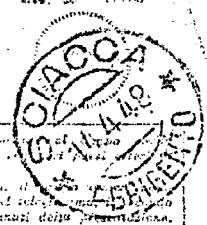
Una volta in conseguenza del servizio della telegrafica, in seguito a richiesta presentata dal destinatario, la ricevuta presentata dal telegrafante e a segnare la data, il luogo di nascita e il domicilio del destinatario, indicando della telegrafica.

Le telegrafiche, contano sul territorio europeo dell'Europa centrale e sui telegrammi italiani e quelli di cui vengono, all'altro.

Nel telegrammi inviati a caratteri romani, il luogo del luogo di origine rappresenta quello del telegrafante, quello della parola, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

CATEGORIA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM. TELEGRAMMA	DATA DELLA PRESENTAZIONE		VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
				Giorno al sacco	Ore e minuti	
1		Caprioglio	182	19	11	1455

Ord. 291 1/10.000 Lit. 1.000.000



2264 Riferimento telegrafico efrato 14 correnti
 prego di inviare ordine subito con
 bollato
 Banca di Sicilia

Qui correntisti postali. PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DELLA REPUBBLICA - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI NE POSTAGIRO SONO ESEGUITE SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESSENZIORE DA QUALSIAS. TARGA

MINISTERO
DEI CARABINIERI

NUM. Carceri

REPUBBLICA ITALIANA

AGRICENTO

DIREZIONE

15/4/1948-49

DELLA

Carceri Giud. di AGRICENTO.

AGRICENTO

UFFICIO DEL CAPOCARABINIERE

N. 2363

ILL.mo Signor
Procuratore della
Repubblica di

OGGETTO

S C I A C C A

liberazione detenuto:

SPERI Calogero di Giacchino

A norma delle vigenti disposizioni; si comunica alla V/S. che in data odierna è stato posto in libertà il detenuto indicato in oggetto e imputato di omicidio Mireglia ed tentato omicidio Corrone, Venezio e LaRosa, giusta ordinanza telegrafica della V/S. in data 14/4/1948. Si attende ordinazione scritta, settescritte e ballate.

Con ossequio;

IL DIRETTORE
(AVV. ROSARIO GIACOBBE)

2448
Mancini

Si transmitta all'On. sig.
Pommatore della Repubblica
per il Tribunale di S. Maria
con preghiera di esibire
all'On. Onore l'originale
di telegrafica con importo
pagato
Causa per il quale ufficio
e esibire il telegrafico
allegato.
Roma, 18 aprile 1968

M. Mancini

per ricevuta del buro di
telegrafica n. 3.5.68
Russo G. Mancini

#31 Part.
 V:
 Alla Proc. Generale
 A. S. C.

Si trasmette per competenza
 comunicand. da parte preleggi
 contro Durini e c. con art. 1. 1. 1. 1. 1.
 per l'eff. per l'esecuzione
 e per il 1. 1. 1. 1. 1.

Plenum 12/4/1948

M. Carubini
 A. Rossi

In ore si contano sul meridiano corrispondente
 dell'Europa Centrale.
 Nei telegrammi impressi a caratteri rossi, si
 dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del primo
 il secondo quello della parola, gli altri la
 della presentazione.

Qualifica PALESTINA	DESTINAZIONE PALESTINA	PROVENIENZA PALESTINA	NUMERO 511	PAROLE 511	Data della presentazione Giorno e mese 1/11	Anno 1950
-------------------------------	----------------------------------	---------------------------------	----------------------	----------------------	--	---------------------

Tipo Lito MAST Portici - No. 314-28

Giudice istruttore Vicenza
 esecuzioni Carceri Palermo
 Gioacchino Spadita appesi fatti
 stop Matricola carceri Appunto un
 punnita esecuzione Carceri domicilio
 Ursaglia et triplice tentato omicidio
 nepo carne dimessa comunicazione
 telegrafica - AVV Michele Russo

Fatevi correntisti postali. Pagamenti e riscossioni in tutte le località della Repubblica -
 Fra correntisti i pagamenti e le riscossioni mediante posteggio
 sono eseguiti senza limitazione di somma ed in esenzione di qualsiasi tassa.

CORTE DI APPELLO - PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

N. _____ prot _____ Palermo, _____ 194 _____

Alla Procura del Regno

Casellario Giudiziale

C. Vajana

Elenco delle schede e fogli complementari che si rimettono per l'incasellamento, relativi al procedimento n. ⁹⁵ ₁₄₇ R. Gen. e in conseguenza della sentenza in data _____

- | | |
|----------------------------|----------|
| 1. <i>Oliva Bartolomeo</i> | 5. _____ |
| 2. _____ | 6. _____ |
| 3. _____ | 7. _____ |
| 4. _____ | 8. _____ |

Procura del Regno di _____

Si accusa ricezione delle sopra elencate schede o fogli complementari.

_____, li _____ 194 _____



Il Segretario Capo
(Michele)

A. Renna - Palermo

S. M. ...



Handwritten signature and scribbles.

S. 101/47

*Allo Spese di Procuratore della Repubblica
presso il Tribunale di Siracusa, per l'invio
ai relativi atti processuali*

Palermo, 26 aprile 1948

*Il Procuratore Generale
Gondoy*

MARIO
 402
Ufficio Italiano
 Ministero di Grazia e Giustizia

Direzione (Carceri)
 " " 51 (Riformatori)
 Sciacca addì 15-11-1948

DIREZIONE
 DEL
 29
 Tit. 3 Fasc. 1 Lett. C
 Risposta alla *lettera di scarcerazione*
 15-11-1948
 N.
 Allegati N.

OGGETTO
*Lettera di scarcerazione
 detenuto Craparo
 figlio di Giuseppe*

Alla Procura della
 Repubblica di
 Sciacca
 In riferimento all'ordi-
 ne di scarcerazione
 di codesto ufficio in
 data 15.11.1948 relativo
 al detenuto suquato in
 oggetto, si comunica
 che il Craparo, per
 il reato di cui al
 sopraccitato ordine
 di scarcerazione, era
 stato incarcerato dalla
 Procura Generale della
 Repubblica di Palermo
 in data 16.1.1948.
 Lo stesso rimane in
 carcere perché ha altre
 condanne.

Il Direttore
Luca Pitta



Al Signor
Squadra Procuratore generale della Repubblica
Palermo

Acquisto, 20/5/1948.
Oggetto: Commissione

Caro Signor
Squadra

Il detenuto Currieri Calogero di fiducia
ufficiale la S.V. Alina che segnalato da tempo
è stato prosciolto da custodia speciale Istituto
della esecuzioni dell'omicidio in danno del
Mag. Accursio spraglia da Saccu e del triplice
incauto omicidio in danno di Venezia
Strolo, Perrone Silvestro e La Rosa Salvatore,
fino ad oggi nessuna comunicazione è
pervenuta all'ufficio esecutivo di questi
Carceri giudiziaria -

Tuttavia, si prega invincibilmente
S.V. Alina di voler provvedere in
soluzione, urgenza ed energia obbligatoria

Distinta
Currieri Calogero

30-3-1948
Pse. Currieri
fu uchiante

detenuto Carreri Calogero di Giesochine, arrestato il 25 / 3 / 1945
accusato di omicidio in persona di Accursio Miraglia e detenzione di
armi da guerra, tentate omicidie in persona di Rosa Salvatore, Birrone
e Venezia Nicolò e omessa denuncia di armi.

ITC

il 27 / 5 / 1947 notificato mandato di cattura emesso da Giudice
P. Cev. Brasco del Tribunale di Vicenza il 20 / 5 / 1947 per la
esecuzione di spendita continuata di assegni alterati e truffa ed
uso di documenti di identità.

disposizione del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo.

Agrigento 11 27 / 3 / 1948

IL CAPO UFFICIO MATRICOLA

[Handwritten signature]

IL MARESCIALLO
COMANDANTE DEL CARCERE
(Razza Demaso)

[Handwritten signature]

Prct. 1493

Visto si trasmette All'Ill./mo Sig.
Procuratore Generale della Repubblica
di Palermo, per dovere di Ufficio.
Con essequio.

IL DIRETTORE
(Avv. Rosario Giacobbe)

[Handwritten signature]

[Handwritten notes:]
All' Ill. Sig. Procuratore della Repubblica
per il Tribunale di Agrigento, per l'esecuzione
risolutiva delle procedure e per l'invio
simulato

Palermo, 6 aprile 1948.

[Handwritten signature]

101
47
Cat-denti

per il ...
incisione del Reg. ...

Pol. ...
C...

RTE D'APPELLO DI PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

N. 95/4 Reg. Gen.

o di deposito di (1) sentenza in Cancelleria

Cancelliere dell'Ufficio suddetto

AVVISA
Uff. Calogero di Fisculino
Agente di Agip

norma dell'art. 151 C. P. P. in data del 16-1-1948
depositato in Cancelleria l'originale della sentenza emessa il
12-12-1944 dalla Sezione Istruttoria nel procedimento
contro il Currieri e -alt-

de. dichiaro n. d. p. per inuff. d.
in tal modo si tenta onicid. app.
continuat

richiesta del Procuratore Generale della Repubblica
Palermo, li 2 MAR. 1948 194

Cancelliere della Pretura di Agip Il Cancelliere

o e restituzione.
Sezione Istruttoria 1948

Conforme o difforme

Il Cancelliere Caso
V. de
Palermo

ORTE D'APPELLO DI PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

N. 95 Reg. Gen.

Viso di deposito di 11⁴⁷ sentenza in Cancelleria

Il Cancelliere dell'Ufficio suddetto

AVVISA

Capraro Diego *Presidente* *Sciaccia*

La norma dell'art. 151 C. P. P. in data del 16.1.1948
è stato depositato in Cancelleria l'originale della sentenza emessa il
12.12.1947 dalla Sezione Istruttoria nel procedimento
e contro il Capraro e altri

ale. dichiarò M. D. P. per in suff.
ve sul reato di Tentat. omicid.
ggi. e continuat.

affore richiesta del Procuratore Generale della Repubblica
Palermo, li 2 MAR. 1948 194
g. Cancelliere della Preturo di Sciaccia

Il Cancelliere

Senza e restituzione.

Sentenza 2 MAR 1948
Conforme o difforme.

Il Cancelliere

Palermo

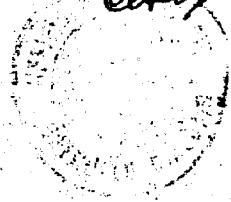
Scianca S. Marino 1948

Scianca
all'impunito Leopardo Diego a cui
proprie dell'intero detenuto
quinto Carcere

Mamm. Aut.
Clausiano Porto

L'Uff. Gio.
Cesari

v. 38/4
M. 6.00
P. 6.40
Cec. 17.00
\$ 29.40
M. 3.80
\$ 27.90
Cesari



CORTE DI APPELLO DI PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

procedimento penale contro:

OLIVA BARTOLOMEO DI GIUSEPPE

MARCIANTE PELLEGRINO DI SALVATORE

CURRERI CALOGERO DI GIOACCHINO

DI STEFANO CARMELO FU FILIPPO

SABELLA ANTONINO DI DIEGO

CRETO FRANCESCO DI SALVATORE

VALLA GAETANO FU GIOVANNI

PASCIUTA FRANCESCO GIUSEPPE FU GASPARE

ROSSI ENRICO FU EDOARDO

CAPRARO DIEGO FU GIUSEPPE

DISPOSITIVO DELLA SENTENZA

Corte, Sezione Istruttoria, visti gli art. 374, 378, 381 e 384 P.P., 151 C.P., 12 e 13 D.L.L. 5/10/1945 N. 679, 1 D.P. 22/6/46 N.4, in parziale difformità dalla requisitoria del Procuratore Generale, dichiarata chiusa la Istruzione: chiara non doversi procedere contro Oliva Bartolomea, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Creto Francesco, Valla Gaetano, Pasciuta Francesco Giuseppe e Rossi Enrico pel delitto di omicidio aggravato in persona del Rag. Aglia Accursio, contro l'Oliva e il Marciante pel delitto di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra, e contro l'Oliva e il Curreri per la contravvenzione di porto abusivo di armi da guerra, e contro per non aver commesso i fatti. Capraro non doversi procedere contro Curreri Calogero e Capraro

Diego per il delitto di tentato omicidio aggravato e continuato nelle persone di Ferrone Silvestro, Rosa Salvatore e Venezia Nicolò per insufficienza di prove, e per le contravvenzioni di detenzione abusiva e porto abusivo di armi corte da fuoco, essendo esse estinte per amnistia.

Ordina il rinvio di Curreri Calogero e Di Stefano Carmelo a tutti il Pretore di Sciacca, per rispondere il Curreri del delitto di cui all'art. 3 P.P. D.L.L. 10 maggio 1945 N.234, per avere detenute abusivamente munizioni da guerra, - 25 cartucce pistola automatico Barrette - accertate in Sciacca il 4 gennaio e il Di Stefano del delitto di cui allo stesso art. 3 P.P. detto D.L.L., per avere detenute abusivamente un'arma da guerra - pistola automatica Barrette - e relative munizioni, accertate in Sciacca il 29 marzo 1947. Ordina all'uopo che la Cancelleria trasmetta al detto Pretore estratti dei verbali di denuncia del 14 gennaio e del 16 aprile 1947 e dei verbali di interrogatorio del Curreri e del Di Stefano con copia della presente sentenza.

Ordina che Curreri Calogero e Capraro Diego siano liberati, se non sono detenuti per altra causa.

Ordina che, operata la trasmissione al Pretore di Sciacca degli estratti dei verbali e della copia della sentenza come sopra, gli atti siano rimessi al Procuratore Generale per l'ulteriore corso in ordine alle azioni che egli intenda iniziare sotto le conclusioni della sua requisitoria.

Palermo, 29 dicembre 1947

CORTE DI APPELLO - PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

Palermo, 17 MAR. 1948 194

*8. progetto
una
per
H. Maglietta*

Alla Procura del Regno

Casellario Giudiziale

Sciacca

inco delle schede e fogli complementari che si rimettono per l'incam-
mento, relativi al procedimento n. 95 R. Gen. e in conse-
za della sentenza in data 17

- | | | | |
|-----------------|------------------|----|----------------------------|
| <i>Corrieri</i> | <i>Calogero</i> | 5. | <i>Capraro Diego</i> |
| <i>Belen</i> | <i>Antonino</i> | 6. | <i>Marciano Pellegrino</i> |
| <i>Neto</i> | <i>Francesco</i> | 7. | |
| <i>Sciacca</i> | <i>Ilirio</i> | 8. | |

Procura del Regno di SCIACCA

accusa ricezione delle sopra elencate schede o fogli complementari **A6**

li 25 MAR. 1948 194

Procuratore Generale
di Sciacca

Il Segretario Capo
[Signature]

CORTE DI APPELLO - PALERMO

SEZIONE ISTRUTTORIA

prot.

Palermo, 17 MAR 1948

194

Alla Procura del Regno

Casellario Giudiziale

Aguzzo

co delle schede e fogli complementari che si rimettono per l'incanto, relativi al procedimento n. ⁹⁵/₄₇ R. Gen. e in conseguenza della sentenza in data _____

Gaetano

5.

Stefano Caricò

6.

7.

8.

Procura del Regno di *Aguzzo*

accusa ricezione delle sopra elencate schede o fogli complementari.

Aguzzo

il

3. 4.

1948

Il Segretario Capo

Aguzzo



Palermo

A. P. Dec. GI Presidente della Corte
di appello - Sezione Istruttoria di
Palermo -

Il sottoscritto Lo Voi Salvatore esercente
l'AP Borgo Diana, sito in questo P.zzaq.
Lesare N. 14, prega V. Dec. acciocchè
voglia ordinare la restituzione del regi-
stro passeggeri sequestrato per procedi-
mento penale contro Bruneri Colozzo
& Compagn. Or siccome risulta che detto
Bruneri è stato prosciolto in istruttoria,
dovendo presentare il registro alla com-
missione Comunale per sgravio Tasse,
prego V. Dec. ordinarne la restituzione
con cortese sollecitudine -

Con Ossequio
Palermo 23-3-1948
Lo Voi Salvatore

Esaminata e pp. 23.3.1948
Cancelliere

All. III^{mo} Sig. Procuratore Generale
PER LE SEGRETERIE

Palermo,

Il Preside. della Sez. Istruttoria

Leoni

Doc. n. 818. _ Atti del procedimento penale contro Bartolomeo Olivo ed altri, imputati del reato di omicidio in persona di Accursio Miraglia, avvenuto il 4 gennaio 1947 a Sciacca.

PAGINA BIANCA

scsefato

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

DOC. 818
centralizzato

Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della "Mafia" in Sicilia

OMICIDIO ACCURSIO MIRAGLIA

**DOCUMENTAZIONE VARIA ESTRATTA IN FOTOCOPIA DA ALCUNI FASCICOLI
PROCESSUALI TRASMESSI IN VISIONE DALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
DI SCIACCA.**

182/21 - Proemio Repubblica Romana
fogli: da 3 a 14 - da 26 a 32 - da 43 a 65 - da 76 a 89
da 98 a 109 - da 111 a 126.

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI

L'anno millenovecentosettanta il giorno 13 del mese di marzo in Palermo.

Avanti Noi-Dott. Ettore Lauro, Procuratore della Repubblica in Palermo assistito dall'infrascritto Segretario.

E' comparso Mentalbano prof. On. Giuseppe fu Giuseppe nato in S. Margherita Belice il 10-6-1895 e residente a Palermo, Via Tommaso Natale n. 122.

A D/R. Mi presento dietro invito verbale fattomi telefonicamente per disposizione datami dal Procuratore della Repubblica.

A D.R. Faccio notare innanzitutto che nell'anno 1951 e, precisamente nel mese di ottobre, io presentai personalmente, facendone consegna al Procuratore Generale del tempo eccellenza Francesco Vitanza, una denuncia nella quale additavo come mandanti del gravissimo fatto delittuoso noto come "strage di Portella della Ginestra" i deputati nazionali Tommaso Leone Marchesano e Gianfranco Alliata, monarchici, e Cusimano Geloso, ex deputato nazionale.

Non ricordo ormai, dato il tempo trascorso, quali fossero gli elementi messi da me in rilievo in quella denuncia a carico dei tre suddetti.

Contro di me, a seguito della denuncia di cui ho parlato, fu presentata altra denuncia per calunnia.

Entrambe le denunce ebbero il loro corso istruttorio nella Procura Generale della Repubblica, la quale, compiute tali indagini, richiese la Sezione Istruttoria di emettere decreto di archiviazione. E il decreto fu emesso. Anzi i decreti di archiviazione furono due: uno per ognuno dei separati incarti formati sulla denuncia presentata da me e sull'altra denuncia presentata contro di me.

A D.R. Tengo a far notare che in occasione delle indagini condotte dall'Ufficio della Procura Generale io non fui chiamato a deporre.

A D.R. Nell'anno 1952 fu definito il processo a carico dei componenti la banda Giuliano, processo che aveva avuto ad un certo punto era stato

Quando si svolse il processo ora detto io chiesi, facendone istanza formale, al Presidente della Corte di Assise, di essere ammesso a deporre. La istanza, che per la verità fu presentata dal difensore di parte civile e che poi fu ribadita da me, non fu accolta.

E in un volume dal titolo "La confessione nel processo penale", prima edizione, edita in Palermo per i tipi della tipografia Renna nell'anno 1953, io misi in rilievo gli elementi, dico meglio non già gli elementi che avevo rappresentato nella denuncia presentata al Procuratore Generale Vitanza, ma altri elementi desunti dalla sentenza della Corte di Assise di Viterbo, da me ritenuti utili a conferma del preciso convincimento formatosi nella mia mente e nel mio animo, secondo il quale i mandanti della strage di Portella della Ginestra erano proprio i tre dei quali sopra ho indicato i nomi.

A. D. R. Il 2 novembre 1969 decedette in Palermo l'On. Antonio Ramirez ex deputato Regionale.

Dopo quattro giorni dalla morte del Ramirez, il figlio dello stesso Giuseppe, mi chiamò per telefono e mi annunciò che desiderava farmi una visita e parlarmi. Infatti, su mio invito, lo stesso giorno, verso le venti, il Ramirez venne a trovarmi e mi comunicò di avere trovato tra le carte lasciate dal padre una lettera in busta chiusa, che mi consegnò e recante sulla busta la seguente dicitura: " Per l'On. Giuseppe Montalbano da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire-Antonino Ramirez -9-12-1951"

Avuta la lettera, ne aprii la busta e in presenza di mia moglie, oltre che dello stesso Giuseppe Ramirez, presi cognizione del contenuto dello scritto, la cui stesura era, come io riconobbi, di pugno dell'ex deputato Ramirez.

A. D. R. In ordine a ciò non ho alcun dubbio perchè la grafia del Ramirez mi era perfettamente nota.

A. D. R. Trattenni la lettera e la busta fino a quando, il 4 marzo 1970, la depositai agli atti del notaio Giambalvo

però che decisi proprio in quel giorno di consegnare la lettera al notaio perchè il giorno precedente, 3 marzo, avevo letto sul "Giornale di Sicilia" che Salvatore Pisciotta, padre del bandito Gaspare Pisciotta, ucciso per avvelenamento nelle carceri di Palermo nel febbraio del 1954, aveva presentato istanza per riapertura dell'istruzione del procedimento che si era concluso con proscioglimento per insufficienza di prove dell'imputazione addebitatagli di omicidio aggravato e, nell'apprendere tale notizia, avevo ritenuto prevedibile che Salvatore Pisciotta, nel corso della nuova istruttoria, se la riapertura fosse stata concessa, avrebbe potuto fare delle rivelazioni per ciò che riguarda i fatti di Portella della Ginestra.

Esibisco copie fotostatiche della busta e del foglio consegnatomi dal dott. Giuseppe Ramirez e esibisco anche in copia fotostatica di una nota scritta da me e diretta al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello, lettera nella quale sommariamente narro quanto era avvenuto.

Chiarisco, però, che tale lettera non è stata da me inviata al Procuratore Generale, ma è stata da me acclusa al plico consegnato al notaio, per deposito, in modo che l'autorità Giudiziaria, in seguito, allorchè avesse chiesto la consegna del plico medesimo, potesse venire a conoscenza.

A D.R. Confermo integralmente, peraltro, il contenuto dell'intervista da me avuta, da parte del giornalista Ettore Serio e pubblicata nel "Giornale di Sicilia" del 7 marzo corrente. Confermo altresì il contenuto dell'articolo da me sottoscritto, pubblicato nel "Giornale di Sicilia" di stamane 13 marzo. Esibisco copia del "Giornale di Sicilia" di stamane. Non sono in grado invece di esibire perchè non ne sono in potere, copia del "Giornale di Sicilia" del 7 marzo

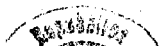
Non ho altro da dire.

L.C.S.

F/to Giuseppe Montalbano

Ettore Lauro-Daidone

Copia conforme



Per l'On. Giuseppe Montalbano

da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire

Antonino Ramirez

9/12/51

Per esibizione

Palermo 13-3-1970

Giuseppe Montalbano


F/to Ettore Lauro-

F/to Daidone

Copia conforme.

Palermo 20-4-1970.

IL SEGRETARIO

A handwritten signature in dark ink is written over a circular official stamp. The stamp features a five-pointed star in the center and the text "SECRETARIALE DEL PARLAMENTO ITALIANO" around the perimeter.

REPUBBLICA ITALIANA
ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

Il 7 dicembre 1951 alle ore 16,30 è venuto da me, nel mio studio, l'On. Ing. Gioacchino Barbera, il quale mi ha detto:

- 1) Che l'On. Tommaso Leone Marchesano gli aveva confidato che era stato proprio lui a dare mandato a Giuliano per la sparatoria a Portella della Ginestra. Scopo non era quello di uccidere, ma di spaventare ed atterrire i comunisti.
- 2) Che lo stesso Leone Marchesano, Alliata e specialmente Cusimano Geloso erano sempre in contatto con Giuliano e che quasi tutte le lettere di ~~estradizione~~ ^{estorsione} erano scritte col consenso di Leone Marchesano nel palazzo di Alliata.
- 3) Che quanto ha detto Pisciotta ^{da} ~~per~~ Leone Marchesano, Alliata e Mattarella risponde perfettamente a verità.
- 4) Che Giuliano era tenuto sempre con la precisa assicurazione che doveva essere completamente amnistiato se infieriva contro i comunisti.
- 5) Che lui è deciso a parlare malgrado sappia di poterci rimettere la vita: egli è una persona di alta mafia, ma che alla mafia non significa Brutali omicidi, ai quali, da persona onesta non può che ribellarsi.
Egli parlerà apertamente portando prove precise contro Leone Marchesano. Anche lui è implicato ed è pronto a pagare.
- 6) L'omicidio di Miraglia^a Sciacca è stato fatto dall'individuo che fu arrestato e che fu prosciolto con alibi falso. E' persona di Leone Marchesano e l'alibi è stato creato da lui e da Barbera stesso. E' un uomo di straordinaria ferocia e pericolosità.
- 7) La scomparsa del figlio di Montalbano è dovuta alla stessa mano e lui (Barbera) sta facendo indagini.
- 8) Io hanno pugnalato alle elezioni, malgrado il suo operato, ed ~~eg~~ egli deve tornare e deve pugnarli denunciando la verità.
- 9) Ho tutto scritto per il caso di morte e lo scritto è nel cassetto del suo comodino da notte. Gli ho consigliato di prendere una cassetta di sicurezza in una banca e mettervi il suo memoriale.

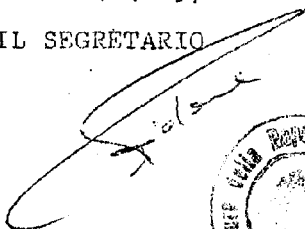
F/to Ettore Lauro

F/to Daidone

Copia conforme

Palermo 20-4-1970

IL SEGRETARIO



Palermo 4-3-1970

Al Procuratore Generale presso
la Corte d'Appello
PALERMO

PER ESIBIZIONE
PA. 13.3.1970
Fto: GIUSEPPE MONTALBANO
Fto: ETTORE LAURO
Fto: DAVIDE

Alcuni giorni dopo la morte dell'On. ^{AVV.} Antonio Ramirez-
verificatasi il 2 novembre 1969- è venuto a trovarmi il suo
figlio Giuseppe, il quale mi ha consegnato la lettera la-
sciata dall'On. Ramirez per me, col seguente indirizzo
Qui stesso scritto sulla busta e da lui stesso sottoscritto:
" Per l'On. Giuseppe Montalbano", e con la seguente annota-
zione datata e firmata: " da darsi a lui per il caso in cui
io dovessi morire".

" 9-12-51 Antonio Ramirez"

La lettera dell'On. Ramirez contiene quanto ebbe a rife-
rire a lui il 7 dicembre 1951 l'In. Ing. Giacchino Barbera
(ex deputato regionale monarchico morto parecchi anni ad-
dietro) circa i supposti mandanti della strage di Portella
della Ginestra e i loro rapporti con Giuliano, nonché circa
la scomparsa del figlio di primo letto di mia moglie, Giu-
seppe Ruggiero, circa i supposti mandanti dell'omicidio di
Miraglia e circa la sua confessione di essere " persona di
alta mafia".

Avrei consegnato la lettera dell'On. Ramirez alla Commis-
sione parlamentare " antimafia", se io non avessi perduto la
fiducia in tale Commissione per essere state respinte le mie
istanze dirette a deporre dinanzi la Commissione. Una sola
volta sono stato sentito a Palermo (il 10-6-1965) da una
rappresentanza della Commissione formata dall'On. Assennato
(comunista) e da un deputato democristiano (poi sottosegre-
tario); ma per pochi minuti e limitatamente all'omicidio di
Miraglia. La mia deposizione, però, non venne verbalizzata,
nonostante la mia insistenza che venisse verbalizzata

On. Prof. Giuseppe Montalbano

Depositata presso il Notaio Giambalvo il 4 marzo 1970
insieme ^{con la} alla lettera di Ramirez.

Copia conforme

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO
A S.E. il Procuratore Generale della Repubblica
S E D E

Poichè dagli atti assunti risulta: a) che la lettera dell'Avv. Ramirez, accompagnata da una nota dell'Avv. Montalbano, si trova depositata agli atti del notaio Giambalvo a disposizione dell'E.V. ; b) che l'istruzione preliminare eventualmente da espletarsi riguarda insieme la strage di Portella della Ginestra, per cui è competente questa procura, e l'omicidio Miraglia, per cui è competente il procuratore della Repubblica di Sciacca; trasmette gli atti perchè cotesto Generale ufficio voglia stabilire se intenda procedere direttamente ad acquisire i documenti depositati presso il notaio Giambalvo ed a procedere alla necessaria istruzione preliminare o se invece, debba a ciò provvedere questo ufficio, nel quale caso, evidentemente, dovrebbe procedersi a stralcio, con l'invio dei relativi atti al Procuratore della Repubblica di Sciacca in ordine all'omicidio Miraglia.


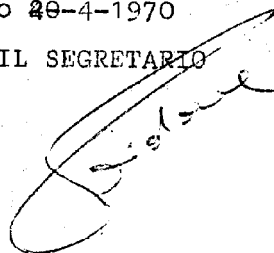
IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

F/to Ettore Lauro

Copia conforme

Palermo 29-4-1970

IL SEGRETARIO



CORTE DI APPELLO DI PALERMO
SEZIONE ISTRUTTORIA

N. 95.1947 reg.gen.

Palermo 21 marzo 1970

Ill.mo Sig.

PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

s e d e

In seguito a richiesta verbale pregiomi comunicarle che il procedimento penale a carico di Oliva Bartolomeo, Marcian-
te Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella
Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco
Giuseppe, Rossi Enrico e Capraro Diego, imputati di omicidio ag-
gravato in persona di Accursio Miraglia definito con sentenza
di questa sezione istruttoria emessa il 27-12-1947, in data
2-3-1948, venne trasmesso alla Procura generale di questa se-
de in esecuzione ad analogo provvedimento contenuto nella
suddetta sentenza.

Con ossequi

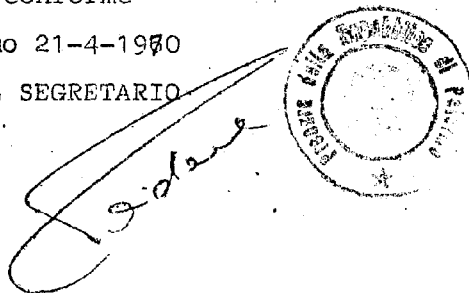
IL CANCELLIERE

Mangano

Copia conforme

Palermo 21-4-1970

IL SEGRETARIO

A handwritten signature in dark ink is written over a circular official stamp. The stamp contains the text "CORTE DI APPELLO DI PALERMO" around the perimeter and a star in the center.

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI

L'anno millenovecentosettanta il giorno 1 del mese di aprile in Palermo .

Avanti di Noi dott. Ettore Lauro Procuratore della Repubblica di Palermo assistito dall'infrascritto Segretario.

E' comparso il Prof. Giuseppe Montalbano di anni 75 da S.Margherita Belice, res. a Palermo via Tommaso Natale n. 122. A D.R. Mi presento per esibire il memoriale integrativo da me redatto, che, infatti, consegno confermando in ogni sua parte. L'ufficio dà atto che il prof. Montalbano esibisce, perchè resti allegato agli atti un esposto recante la data del 1-4-1970 e le sottoscrizioni del presentatore in ciascun foglio . Dà atto altresì che il prof. Montalbano esibisce e consegna copia fotostatica di una lettera datata 12-1-1959 e portante la firma di " Antonello Scubilia" nonchè copia di un foglio del " Giornale di Sicilia" del 26-3-1970 nel quale è pubblicata la lettera dal titolo " Montalbano e il P.C.I."

A D.R. Nulla ho da aggiungere o da modificare relativamente al contenuto dell'esposto integrativo da me in pari data consegnato.

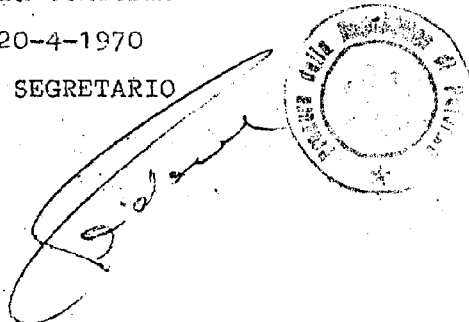
L.C.S.

F/to Giuseppe Montalbano- Ettore Lauro- Daidone

Copia conforme

Palermo 20-4-1970

IL SEGRETARIO

A handwritten signature in dark ink is written over a circular official stamp. The stamp contains the text "PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO" around the perimeter and "SECRETARIO" at the bottom. The signature is a cursive script, likely belonging to the secretary mentioned in the text.

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PALERMO

Il presente fascicolo costa di diecix pagine oltre
al presente foglio relativo all'indica.

Palermo 16-3-1970

IL SEGRETARIO

F/to ~~Lucchesi~~
DAIDONE

N.19 Prot.Ris.

Si restituiscono gli atti al Procuratore della
Repubblica di Palermo, significando che nulla osta
da parte di questa Procura Generale a che tutti gli at-
ti dell'istruzione preliminare e quelli di seguito vengano
no compiuti da codesta Procura della Repubblica, nonchè,
per quanto si sua competenza, dal Procuratore della Re-
pubblica di Sciacca.

Palermo, 17 marzo 1970

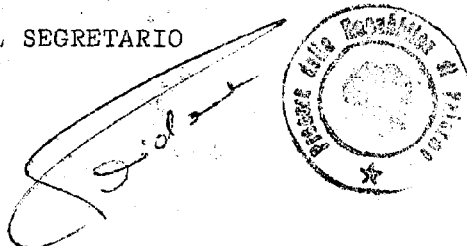
IL PROCURATORE GENERALE

A. Barcellona

Copia conforme all'originale

Palermo 20-4-1970

IL SEGRETARIO

A handwritten signature in dark ink is written over a circular official stamp. The stamp contains the text "Procura della Repubblica di Palermo" around the perimeter and a five-pointed star in the center.

Al Procuratore della Repubblica

PALERMO

Omissis

II°) Assassinio di Miraglia

Per quanto riguarda l'assassinio di Accursio Miraglia, sono convinto anzitutto che l'assassinio fu commesso per "mandato" di elementi monarchici della zona di Sciacca, legati ai dirigenti di Palermo del Partito Monarchico.

In secondo luogo, sono convinto che l'alibi dell'imputato Marciante era falso, come appare dalla stessa sentenza di proscioglimento emessa nel settembre 1952 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Agrigento in favore del Commissario Zingone, del Commissario Tandoi e di altri verbalizzanti accusati di sevizie in danno di Curreri e Marciante, per estorcere loro la confessione dell'assassinio di Miraglia, e prosciolti per "inesistenza di reato".

In terzo luogo, esibisco la copia fotostatica della lettera inviata nel gennaio 1959 dal Dr. Antonello Scibilia, ex dirigente della Federazione comunista di Ragusa inviato ad Agrigento, e pubblicata nella rivista "Corrispondenza Socialista" del marzo 1964 in un mio articolo dal titolo: "La mafia e i comunisti siciliani".

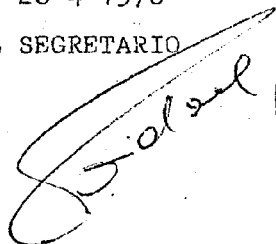
Esibisco la copia fotostatica dell'anzidetta lettera.

Omissis

Estratto conforme

Palermo 20-4-1970

IL SEGRETARIO



Ragusa 12-1-1959

Carò Montalbano,

eccoti gli elementi promessi. Nel febbraio '52, dovendo recarmi ad Agrigento come istruttore regionale, fui inviato a fermarmi a Palermo, dove ebbi una riunione con Li Causi ^e Bufalini che mi illustrarono la situazione della provincia e mi diedero dei consigli in merito. Alla fine del suo discorso (dico, alla fine, il che conferisce in maggiore risalto alla questione e dimostra quanto essa stesse a cuore a L.C.), Li Causi mi diede la direttiva di rintracciare non gli assassini di Miraglia (che già erano noti) ma le prove per mandarli in galera. Arrivato ad Agrigento, condussi per conto mio, senza porre subito il problema in sede di organismi di partito; delle indagini. Seppi così da Michelangelo Russo che D'Amico conosceva qual'era la via per procurarsi le prove dello assassinio di Miraglia, ma che si guardava bene dal parlare. Questo è un punto che non possiamo divulgare, in quanto l'accusa è gravissima, non ci sono testimoni, e non penso che Russo oggi confermerebbe quanto ebbe a dirmi a quattrocchi. Parlai del fatto con Renda, sostenendo la necessità di investire della questione la segreteria nazionale del partito (D'Amico era allora deputato), ma Renda non mi rispose neppure; sviò il discorso. Quanto segue penso che invece si possa dire. Nell'aprile del '52 dovendo inaugurare la campagna per le amministrative a Sciacca. Proposi allora a Renda di porre con forza e pubblicamente la necessità della ripresa delle indagini sull'assassinio di Miraglia con conseguente riapertura del processo. Renda storse la bocca. Insistetti, e " tu sei forestiero - mi rispose testualmente) non devi immischiarti in questa faccenda" Ne parlai con Cuffaro." C'è tempo per quello - ebbe a dirmi- c'è tempo". Pensai che dicessero così per ambizione personale, per il fatto che volessero essere loro ad avere l'onore di scoprire le famose prove. In precedenza avevo domandato ad alcuni compagni dell'apparato qual'era l'atteggiamento che essi tenevano in provincia nei confronti dei mafiosi. " E' meglio non toccare ^{questo} il tasto". Mi risposero. Escluso che fossero anch'essi legati alla mafia, la loro debolezza politica li portava a sottovalutare l'importanza del problema.

gni prima mi avvertirono di non parlare male della mafia, perchè essa a Villafranca agganciava il partito. Pensai che a Villafranca la mafia fosse mafia minuta, di ladri di galline, e lasciai correre. Non so però fino a che punto abbia indovinato. Nel marzo '52 tenni ad Alessandria della Rocca (dove la sezione del P.C.I. era infedato a D'Amico) il primo comizio dopo la campagna del '51 che per quel paese era stata contrassegnata dall'uccisione del candidato d.c. Giglia, rivale di La Loggia. In quell'occasione erano stati arrestati due compagni, poi liberati perchè non c'entravano. La voce popolare indicava invece, come mandante lo stesso La Loggia, che durante la campagna elettorale girava preceduto da un camion pieno di noti mafiosi come sai, L.L. era allora preoccupatissimo; temeva di ~~girare~~ non riuscire eletto). Questo però non lo possiamo affermare: si tratta di voci, anche se non è escluso che ci sia un granello di verità. Di D'Amico Failla ebbe a dirmi che aveva contatti con Aldisio, allora ministro dei LL.PP. e Aldisio lo favoriva con concessioni di vario tipo, essendo D'Amico, come geometra, legato ad ambienti di appaltatori. A Ribera i compagni mi additarono per la strada il dott. Vella, che tu conoscerai. Quando parlai a Li Causa dei legami Aldisio-D'Amico, rimase scosso. E pensare - disse - che noi abbiamo tolto il saluto ad Aldisio!". In quell'occasione (a Scicli, nell'ottobre '52), Li Causa (eravamo rimasti soli per un pò) mi disse che lui non era stato seguito ~~in Sicilia~~ in Sicilia dal partito nel suo proposito di lottare contro il banditismo e che, se Scelba nel '48 lo aveva accusato di collusione con la mafia, ~~ciò era dovuto al fatto che Scelba~~ nel '48 lo aveva accusato di collusione con la mafia, ciò era dovuto al fatto che Scelba sapeva benissimo che L.C. nel partito, in materia di lotta contro il banditismo, era un isolato. Alla luce di quanto so adesso, simili affermazioni hanno un loro pregnante significato, e come! Avevo intenzione di fare di tutto per rintracciare le prove per l'assassinio di Miraglia, ma subito dopo la campagna elettorale del '52, mentre mi trovavo a Ragusa momentaneamente, ricevetti una lettera della Regione a firma illeggibile, lettera che lo stesso Failla giudicò

~~De la~~
~~Segretario~~

~~De la~~
~~Segretario~~
~~...~~

~~De la~~
~~Segretario~~
~~...~~

il quale ebbe a dirmi che non mi si mandava a casa per il fatto che io avessi demeritato ~~il partito~~, ma semplicemente perchè Cappellini aveva tagliato i fondi alla Regionale. Cosa, questa, ugualmente non accettabile: quando si tiene a coltivare un quadro si va a Roma e si protesta. Poi a Roma mi sono accorto dei milioni che Cappellini profondeva a destra e a sinistra per mantenere a sbafo i figli, figlie e..... amanti di dirigenti con posti che non avevano nessuna giustificazione. Chiesi a Cimino se non si riteneva opportuno che io facessi una relazione per iscritto sulla situazione di Agrigento. " Sì, mi disse, falla pure," E ciò, col tono di uno a cui la cosa non importa proprio niente. Bisogna essere onesti relatori della verità; e pertanto non sono in grado di stabilire un nesso di causa ed effetto tra il mio interesse per la questione Miraglia e il mio allontanamento, anche perchè Renda ostentò sempre un gran desiderio di avermi ad Agrigento. Che si sia falsi fino a tal punto? Non so che dire, anche se da gente simile c'è da aspettarsi tutto. La cosa più indegna è che, mentre Cimino mi diceva che ad Agrigento non avevo demeritato, lui ed altri andavano diffondendo in giro la voce secondo cui io ad Agrigento non aveva fatto nulla e cercavano di screditarmi. A onor del vero, Li Causi, che in un primo tempo si era lasciato sfuggire la gravità della cosa, successivamente tentò in tutti i modi di riparare e di ricuperarmi. Ancora oggi si informa di frequente su quello che faccio. Purtroppo, ha i suoi momenti di debolezza, per non dire di vigliacceria.

Questo è quanto ti dovevo.

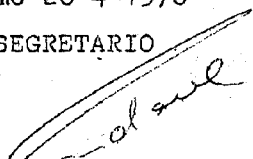
I saluti più cordiali.

Antonello Scibilia

Copia conforme

Palermo 20-4-1970

IL SEGRETARIO



VERBALE DI ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

(Art. 357 Cod. proc. penale)

Affogl. N. 26

L'anno millenovecento settanta (1970) questo di trenta
del mese di Settembre alle ore
Sciacca.

Avanti al dott. Antonino Saetta - Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca
assistito dal sottoscritto Segretario

E' comparso il testimone seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità ed intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private, il teste ha risposto: *Anticipate L.*

Sono e mi chiamo: Prof. Avv. Giuseppe MONTALBANO di a. 75 da S. Margherita Belice, residente in Palermo Via Tommaso Natale, n. 122.

Opportunamente interrogato, ha risposto:
Produco l'esposto in data 30 settembre 1970 con ^{gli} allegati ivi menzionati ed in merito ai fatti relativi all'uccisione del sindacalista Miraglia mi riporto a tali documenti, che confermo.

In particolare per quanto riguarda la falsità dell'alibi addotto dal Marciano, richiamo quanto da me scritto in proposito nel Giornale "La Voce della Sicilia" del 19 Settembre 1947, nulla avendo da aggiungere o modificare.

D.R.: Per quanto riguarda le generalità della persona che aveva appreso a sua volta da un pregiudicato che il Curreri, una diecina di giorni prima dell'assassinio del Rag. Miraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato di uccidere il Miraglia, (generalità che io allora ritenni opportuno di non palesare come si rileva dalla mia giudiziale dichiarazione-f. 323r-Vol. II°) debbo precisare che io, dato il tempo trascorso, non ricordo il nome della persona che mi fece tale confidenza, però, aggiungo che nel 10 giugno 1965, quando venni

interrogato da una rappresentanza della Commissione Antifascia in Palermo, io dissi allora che sui fatti avevo presentato una relazione alla Segreteria Regionale del Partito Comunista nella quale indicavo le generalità della persona che mi aveva fatto la confidenza di cui sopra. Quindi il nome di tale persona si può certamente rilevare da tale relazione che trovasi depositata, come ho detto, presso la Segreteria Regionale del Partito Comunista, che fu da me presentata certamente nel 1947, in un mese che non ricordo.

D.R.: Il Prof. Scibilia, già dirigente la Federazione del Partito Comunista di Ragusa, che mi ha inviato la lettera 12/1/1959, si trova in Olanda dove svolge l'attività di insegnante di lingua italiana.

Il Sig. Michelangelo Russo, di cui è menzione nella lettera dello Scibilia, attualmente ricopre la carica di V. Segretario Regionale del Partito Comunista Italiano in Palermo.

L'On.le Michele D'Amico, menzionato nella stessa lettera, abita a Ribera, ove svolge l'attività di geometra.

Il Senatore Renda, pure menzionato nella lettera Scibilia, e il Cuffaro, si trovano, rispettivamente, il primo a Roma ove è Senatore in carica, mentre il Cuffaro si trova a Trieste, ospite del figlio Ingegnere Navale.

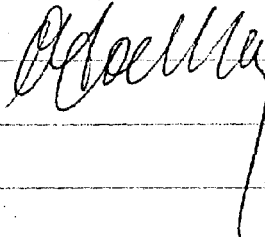
Letto, confermato, sottoscritto; anzi, prima di firmare, aggiunge:
Il Miraglia, alcuni giorni prima di essere ucciso, verso la fine del 1946, venne da me, allora Membro della Segreteria Regionale del Partito Comunista Italiano e Deputato alla Costituzione, oltre che sottosegretario alla Marina Mercantile, per dirmi che

(Segue esame: Prof. Avv. Giuseppe Montalbano)

era stato minacciato diverse volte per l'attività sindacalista intesa all'occupazione delle terre, che tale minaccia aveva anche riferito all'On/le Li Causi, allora Segretario/^{Regionale} del Partito Comunista, dal quale aveva ricevuto l'assicurazione di non preoccuparsi perché il partito lo avrebbe sostenuto, e cioè che essendo appoggiato dal Partito le persone che lo minacciavano non avrebbero attuato tali minacce. Mi disse anche che il Miraglia che aveva parlato pure con l'On/le Michele D'Amico-Segretario Provinciale della Federazione Comunista di Agrigento, al quale aveva palesato le stesse minacce, e che lo stesso D'Amico, come il comunista Fiorini, gli avevano dato assicurazione che si sarebbe interessati affinché le minacce stesse non venissero attuate. Il Miraglia, al quale io consigliai di trasferirsi immediatamente in alta Italia o all'Estero, non mi disse, nè io glielo chiesi, i nomi delle persone che lo minacciavano. Tali nomi, invece, il Miraglia mi disse che aveva fatto al D'Amico.

Letto, confermato, sottoscritto:

Giuseppe Montalbano



Al Procuratore della Repubblica

Sciacca

Io sottoscritto - Prof. Avv. Giuseppe Montalbano, nato in S. Margherita Belice il 10 giugno 1895 e residente in Palermo via Tommaso Natale 122 - espongo quanto segue relativamente alla lettera (o memoriale) dell'On. Avv. Antonio Ramirez sulla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 e sull'assassinio di Accursio Miraglia, consumato a Sciacca il 4 gennaio 1947.

Alcuni giorni dopo la morte dell'On. Ramirez - verificatasi in Palermo il 2 novembre 1969 - venne a trovarmi suo figlio Giuseppe, il quale mi consegnò la lettera, in data 9 dicembre 1951, lasciata dall'On. Ramirez a me col seguente indirizzo, da lui stesso scritto sulla busta e da lui stesso sottolineato: "Per l'On. Montalbano", e con la seguente annotazione datata e firmata: "da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire"; "9/12/1951".

La lettera (o memoriale) dell'On. Ramirez contiene quanto riferì a lui il 7 dicembre 1951 l'On. Ing. Giacchino Barbera (ex deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra e dell'assassinio di Accursio Miraglia, nonché circa la scomparsa (avvenuta il 22 agosto 1949) del figlio di primo letto di mia

moglie, Giuseppe Ruggiero, e circa la confessione del

~~Barbera di "essere persona di alta mafia"xxxxxx~~

Barbera di "essere persona di alta mafia".

L'originale della lettera dell'On. Ramirez trovasi
in possesso del Procuratore della Repubblica di Palermo..

Oggi consegno alla S.V. quanto segue:

1°) Copia fotostatica della lettera (in due fogli)
dell'On. Avv. Antonio Ramirez in data 9/12/1951.

2°) Copia fotostatica della relativa busta.

3°) Copia del quotidiano ~~"L'Orizzonte"~~ "La Voce della
Sicilia" del 30 marzo 1947, in cui è riportato un mio
intervento del 29 marzo all'Assemblea Costituente sulla
responsabilità degli imputati, rimessi in libertà, del
l'omicidio di Miraglia. (E' riportato in prima pagina).

4°) Copia de "La Voce della Sicilia" del 1° aprile
1947, in cui è pubblicata, in prima pagina, la notizia
del nuovo arresto degli imputati anzidetti.

5°) Copia de "La Voce della Sicilia" del 19 set-
tembre 1947, in cui è pubblicato, in prima pagina, un
mio articolo diretto a dimostrare la falsità dell'alibi
dell'imputato Marciante, reo confesso.

6°) Copia delle pagine interne del quotidiano
"L'Orizzonte", in cui è pubblicato, a pag.5, un servizio sul-
l'assassinio di Miraglia, riguardante, tra l'altro, la
sentenza di proscioglimento "per insussistenza del

fatto" emessa dal Giudice Istruttore di Agrigento il 3 settembre 1951 in favore degli Ufficiali di Polizia Giudiziaria Zingone, Tandoi e altri, accusati di avere estorto con la violenza a Marciante e correi la confessione dell'assassinio di Miraglia; nonchè riguardante "il parere di un giurista" sulla anomala situazione giuridica venutasi a creare in conseguenza della contraddittorietà tra la sentenza di proscioglimento emessa dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 27 dicembre 1947 (in favore di Marciante e correi con la motivazione che la loro confessione era stata estorta con la violenza dagli Ufficiali di Polizia Giudiziaria Zingone, Tandoi, ecc.) e la sentenza di proscioglimento in favore di questi ultimi emessa dal Giudice Istruttore del Tribunale di Agrigento il 3 settembre 1951 con la motivazione della insussistenza dell'accusa di avere estorto con la violenza la confessione dell'assassinio di Miraglia e Marciante e correi.

Sciacca 30 settembre 1970

Prof. Avv. Giuseppe Montalbano

Giuseppe Montalbano

T. 9. Richiesta di applicazione degli articoli

402 e 403 c. p. p.

Avendo relazione relativamente al procedimento

per l'omicidio di Miraglia - scrittura

giurisdicia di sezione penale, ai sensi del
 gli articoli dell'art. 402 c.p.p., la lettera
 dell'art. 403 c.p.p., in data 9 dicembre
 1957, nonché la sentenza di pronunciamento
 degli Ufficiali di Polizia Giudiziarie di
 Caserta, ecc., emessa il 3 settembre
 1957 dal giudice istruttore del Tribunale
 di Agrigento, il quale, con il decreto
 del 27 dicembre 1947, si chiede che il
 che il Pubblico Ministero competente produca
 la ripertura dell'istruttoria nei confronti
 del proscritto Martellante e degli altri coimputati
 (anch'essi proscritti), presentando, ai sensi del
 comma dell'art. 403 c.p.p., richiesta scritta
 alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Palermo
 che il 27 dicembre 1947 ebbe a pronunciare senten-
 za di pronunciamento in loro favore.

Sciacca 30 settembre 1970

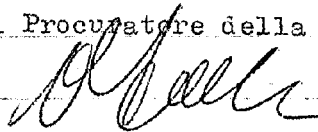
Giuseppe Montalbano

Presentata nella Procura di Sciacca dal Prof. Avv.

Giuseppe Montalbano, oggi il 30 Settembre 1970.

Giuseppe Montalbano

Il Procuratore della Repubblica



SICILIANA

1) 30
 dicembre 1951 alle ore 10.30 è venuto in aula, unitamente all'on. Ing. Giustino Barbera, il quale mi ha detto:

che l'on. Innocenzo Leone Allorchese gli aveva confidato che era stato proprio lui a dare il candidato a Giuliano per la spertoria a Portici della Camera - Scopo vero era quello di accedere a di spertoria ed ottenere i concetti.

Lo stesso Leone Allorchese, Allata e Giustino erano sempre in contatto con Giuliano e che quest'ultimo le lettere d'extrazione sono scritte col consenso di Leone Allorchese - Palazzo di Allata

questo ha detto Pietro di Leone Allorchese, che è Allata ripete ripetutamente a voce Giuliano era sempre sempre con la precisione che dove essere completamente ristretto le iniziative contro i concetti. lui i Decreti a parlare malgrado sopra la situazione la vita: egli è una persona che aveva, una alta cosa con significati.

habile scivola a gesti, da persona onesta
non può che ribellarsi.

Le perforazioni aperte e chiuse portandosi prove precise
sotto il nome di Ullrichyano - Anche lui è implicato
ed è pronto a pagare.

L'omicidio di Ullrichyano a Scaccia è stato fatto
dall'individuo che fu arrestato e che fu prosciolto
con alibi falso - È persona di nome Ullrichyano
e l'alibi è stato creato da lui e da Barbera stesso.

È un uomo di straordinaria forza e pericoli.

La scoperta del figlio di Ullrichyano è dovuta
alla stessa causa e lui ^(Barbera) sta facendo indagini.

Lo ha reso perquisito. Alle elezioni, analizzando
il suo operato, ed egli deve tornare e deve
perquisitori decurando la verità.

Ha fatto scritto per il caso di morte e lo
scritto è nel capitolo del suo comizio
da morte - Gli ho consigliato di prendere
una capote di bianche in una banca e
metterci il suo denaro - Ha detto
che lo farà.

Ha detto e vuole caso da dire ancora - ^{spettacolo} ^{Barbera}
9/12/51

Per produzione.

Sciacca, 30/9/1970

Luigi Manfellotto

[Signature]

2.)

2.)

Per l'on. Giuseppe Montalbano

da dare a lui per il caso in
cui io debbi morire.

9/12/51 *Giuseppe Montalbano*

Per produzione.

Sciacca, 30/9/1970

Giuseppe Montalbano

[Signature]

[Signature]

Secondo esposto del Prof. Montalbano sul caso Miraglia
=====

Al Procuratore della Repubblica di Sciacca, da Palermo il 1° ottobre 1964

Io sottoscritto - Prof. Avv. Giuseppe Montalbano, di anni 75, residente in Palermo via Tommaso Natale 122 - in riferimento alla deposizione data e resa alla S.V. il 30 settembre u.s., invio copia della rivista "Corrispondenza Socialista", n. 3, marzo 1964, in cui è pubblicato un mio articolo riguardante, tra l'altro, due lettere del Dr. Antonello Scibilia in relazione all'omicidio del sindacalista Accursio Miraglia. Di detto articolo, l'On. Michele D'Amico e i dirigenti nazionali e regionali del PCI sono perfettamente a conoscenza, avendone io mandato copia sia al D'Amico (al quale ho mandato copia della rivista contenente l'articolo), sia alla Segreteria nazionale ed alla Segreteria regionale del PCI (alle quali ho mandato copia dell'estratto dell'articolo).

D'altra parte - circa l'osservazione fattami dalla S.V., secondo cui competente della riapertura dell'istruzione del procedimento riguardante l'omicidio di Miraglia sarebbe il Giudice Istruttore di Sciacca - ho da fare le seguenti precisazioni a integrazione di quanto da me detto alla S.V. verbalmente il 30 settembre u.s.

La riapertura dell'istruzione - giusta la giurisprudenza e come si conosce la prevalente dottrina - ha la natura giuridica di mezzo straordinario d'impugnazione. Precisamente, s'inquadra nel sistema delle impugnazioni e costituisce, in particolare, un mezzo d'impugnazione straordinario non devolutivo (in quanto il procedimento non passa alla cognizione di un giudice superiore) e non sospensivo.

La riapertura dell'istruzione mira - giusta la caratteristica fondamentale di tutti i mezzi d'impugnazione - a sostituire ad una sentenza sfavorevole (per la parte che chiede la riapertura) una sentenza più favorevole. Per il Pubblico Ministero (nel caso in esame) sentenza più favorevole.

Giuseppe Montalbano

penale è (in base al diritto positivo) la sentenza di rinvio a giudizio.
Il Leone - dopo aver sostenuto, con i più validi argomenti, che la riapertu-
ra dell'istruzione è un mezzo d'impugnazione straordinario, non devolu-
tivo e non sospensivo - scrive: "E' da aggiungere che la riapertura dell'i-
struzione riproduce dell'impugnazione anche un aspetto importante, e cioè
la distinzione tra la fase rescindens (la quale si conclude con l'ordinanza
che dispone la riapertura dell'istruzione) e la fase rescissoria (la quale
si conclude con la nuova sentenza istruttoria)". (Leone, "Diritto Proces-
sale Penale", settima edizione, Napoli, 1968, pag. 560).

Per quanto riguarda la titolarità (nel caso di riapertura dell'istru-
zione diretta a ottenere il rinvio a giudizio) essa spetta :

a) Al Procuratore della Repubblica, se si tratta di sentenza pretoria.
(Il Pretore può provvedervi anche d'ufficio, ai sensi dell'art. 403).

b) Al Procuratore della Repubblica, se si tratta di sentenza emessa
in primo grado dal Giudice Istruttore e se si tratta di sentenza emessa dal
Giudice Istruttore in grado di appello (confermativa o non confermativa di
quella pretoria).

c) Al Procuratore della Repubblica, se si tratta di sentenza emessa
dalla Sezione Istruttoria in grado di appello, purchè confermativa della
sentenza emessa in prima istanza dal Giudice Istruttore.

d) Al Procuratore Generale, se si tratta di sentenza emessa dalla Se-
zione Istruttoria in grado di appello, purchè di riforma della sentenza em-
essa dal Giudice Istruttore.

La competenza del Pubblico Ministero (nella riapertura dell'istruzione)
è di carattere funzionale; quindi, l'eventuale inosservanza dà luogo
a nullità assoluta (art. 185 c.p.p., n. 2).

Per quanto riguarda la competenza del giudice a disporre la riapertu-
ra dell'istruzione, competente è il giudice che ha pronunciato la senten-
za di proscioglimento. Nel caso che questa sia stata confermata in gra sede
di appello, giudice competente è il giudice che ha pronunciato la sentenza
in primo grado (argomentando in base all'art. 629 c.p.p.).

Se è intervenuta la Corte di Cassazione, nel caso che abbia pronunciato il proscioglimento del ricorso avverso la sentenza istruttoria, competente è il giudice in primo grado o in sede di appello emise la sentenza predetta; nel caso in cui la Suprema Corte abbia pronunciato il proscioglimento con sentenza di annullamento senza rinvio - non potendosi investire la Cassazione con una decisione di merito, quale è quella in tema di riapertura dell'istruzione - competente sarà il giudice che ha pronunciato la sentenza annullata.

Ma, quid juris - dopo la dichiarazione d'illegittimità costituzionale dell'istituto dell'avvocazione - nel caso in cui la sentenza di proscioglimento (quando vigeva l'istituto anzidetto) sia stata emessa in primo grado dalla Sezione Istruttoria ?

Dato che la riapertura dell'istruzione è un mezzo d'impugnazione straordinario, non sospensivo e non devolutivo (in quanto il procedimento non passa alla cognizione di un giudice superiore) è inconcepibile che la competenza spetti al Giudice Istruttore, che è un giudice inferiore rispetto alla Sezione Istruttoria. Trattasi di inconcepibilità assoluta, in quanto è possibile (e il diritto positivo ne riconosce alcuni casi) che un mezzo d'impugnazione sia non devolutivo (nel senso che il procedimento non passa alla cognizione di un giudice superiore) ; ma non è assolutamente possibile ("per la contraddizione che nol consente") che un mezzo d'impugnazione ^{sia} devolutivo in senso inverso, cioè nel senso che il procedimento passa dalla cognizione di un giudice superiore alla cognizione di un giudice inferiore !

E' ovvio che l'inconcepibilità ^{anzidetta} non si verifica, nel caso in cui competente della riapertura dell'istruzione è il giudice di primo grado, quando la sentenza di appello è confermativa di quella di 1° grado.

Palermo 1° ottobre 1970

Prof. Avv. Giuseppe Montalbano

Giuseppe Montalbano

VERBALE DI ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

(Art. 357 Cod. proc. penale)

Affogl. N.

L'anno millenovecento settanta e questo di settemese di ottobre alle ore 11,30SciaccaAvanti al dott. Antonino Saettaprocuratore della Repubblica di Sciaccafatto dal sottoscritto Segretario

E' comparso il testimone seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità ed intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di affinità che abbia con le parti private, il teste ha risposto:

Anticipate L.

Sono e mi chiamo D'Amico Michele fu Giuseppe, nato in Ribera il 26/agosto/1900 ed ivi residente alla Via Duomo, 4.-

Opportunamente interrogato, ha risposto: In merito all'omicidio di Maria Accursio ed alla lettera del 12/4/1959 diretta al Professore Montalbano da Antonello Scibilla rispondo: produco la lettera del 28/4/1970 diretta al Presidente della Commissione Antimafia dal Vice Segretario Regionale del Partito Comunista, Sig. Michelangelo Russo, nonché lettera (copia fotostatica) in data 26/4/1970 diretta al Senatore Renda da Antonello Scibilla, la lettera 27/4/1970 (copia) da me diretta al Presidente della Commissione Antimafia, fascicolo corrispondenza socialista del 3/3/74 e parte di un foglio di un giornale dell'Unità del 4/1970. In merito dell'omicidio del Sindacalista Miriam Accursio posso dire che io feci parte della Commissione di inchiesta del Partito Comunista, nominato dal Partito Comunista, della quale faceva parte come Presidente il Prof. Montalbano che in ultimo redasse la relazione che presentò al Partito Comunista e nella quale indicò coloro che riteneva gli autori dell'omicidio del Sindacalista. Tale relazione fu presentata alla Segreteria del Partito Comunista di Palermo.

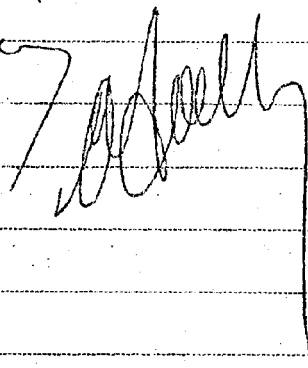
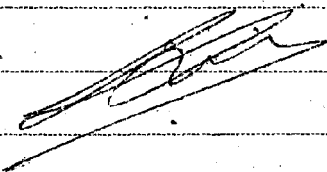
A. BARUFFALDI-MANTOVA
270

Per quanto riguarda l'affermazione del Prof. Montalbano secondo il quale il Miraglia avrebbe fatto a me i nomi delle persone che lo minacciavano, posso dire che il Miraglia mi manifestò le sue preoccupazioni da lui ricevute, senza tuttavia comunicarmi i nomi delle persone che lo minacciavano. Io gli dissi che eravamo tutti in pericolo per l'attività che svolgevamo, ma nego di avergli dato assicurazione nel senso che mi sarei interessato affinché le minacce ^{non} venissero attuate.

Non ho altro da dire.

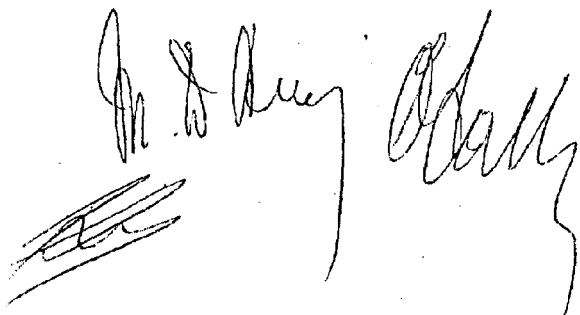
Letto, confermato, sottoscritto:

Michel J. ...



Per produzione.

Sciacca, 7 Ottobre 1970



On.le Cattanei
Presidente della Commissione
Parlamentare d'Inchiesta sul
fenomeno della mafia in Sicilia
Palazzo Montecitorio

R O M A

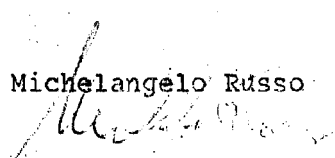
Egregio Sig. Presidente,

secondo quanto è stato riferito da alcuni organi di stampa, risulta che l'on. Giuseppe Montalbano nella sua deposizione all'Antimafia, avrebbe fatto il mio nome in relazione a presunte rivelazioni da me fornite al Sig. Antonello Scibilia sul caso Miraglia.

Con la presente, mentre vengo a smentire nella maniera più categorica tali presunte rivelazioni, rifacendomi con ciò alle posizioni pubblicamente assunte dal mio Partito, chiedo di essere sentito da questa On.le Commissione per tutti gli opportuni ed utili chiarimenti del caso.

Distinti ossequi

Michelangelo Russo



Vice Segretario regionale
del PCI
Via Caltanissetta, 1 - Palermo

Palermo, 28/4/970

Per produzione.

Sciaccia, 7 Ottobre 1970

Milera, li 27/4/1970

Ill.mo Sig. On.le CATELANI
Presidente della Commissione
Parlamentare d'inchiesta sul
fenomeno della "Mafia" in Sicilia
Palazzo Montecitorio

E O M A

On.le Presidente,

Solo oggi, mi è possibile scrivere, perché immobilizzato sin dal 23 marzo a letto, vittima di un incidente automobilistico.--

Dalle dichiarazioni formulate dal Prof. Montalbano in data 18/Marzo a Codesta On.le Commissione, ampiamente riportate dai giornali, ho rilevato con molta sorpresa, che in merito alla uccisione del compianto Accursio Miraglia avvenuta la sera del 4/1/1947 a Sciaccia, ha accennato pure alla mia persona, inserendola in questo luttuoso evento, che ha profondamente commosso ed indignato i cittadini onesti.

Nella rincorsa affannosa di nomi ed eventi prospettati nel tempo in maniera contraddittoria e scialba, il Prof. Montalbano omette volutamente, stante la sua buona memoria, che in occasione della nomina della Commissione d'inchiesta, costituita dalla Presidenza della Conferenza di Organizzazione, indetta dal Partito Comunista Italiano a Firenze, esattamente all'indomani della uccisione del compagno Accursio Miraglia, ai fini dell'accertamento di eventuali responsabilità del caso, il Prof. Montalbano assunse la direzione delle indagini e fu proprio lui a redigere la relazione finale sui risultati della compiuta inchiesta.--

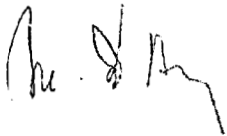

Anch'io, facevo parte della Commissione, e collaborai nell'espletamento del mandato col Prof. Montalbano secondo le superiori direttive del partito.--

Pertanto, sopra questa prima parte di rilevante importanza, rimane la logica conseguenza che il Prof. Montalbano evidentemente non raccolse elementi degni di rilievo, perché diversamente li avrebbe resi noti col suo solito sistema pubblicitario.

La lettera del dott. Antonello Scibilia del 12/1/1959, a dodici anni di distanza dal luttuoso caso Miraglia, sibilina, basata "sul sentito dire" getta ombra su tutti, senza dare una larva di prova nel senso giuridico della parola.--

Piuttosto la conclusione che se ne può trarre dalla stessa lettera è che nessuno degli interpellati (Ronda-Cuffaro ed i compagni di partito in precedenza Li Gausi-Sufalini) disponeva di prove concrete o che in effetti non volesse confidarle al nuovo Commissario Maigret dott. Sci

Scibilia, tanto da fargli pensare:

" che così dicessero per ambizione personale, per il fatto che volessero essere loro stessi ad avere l'onore di scoprire la famosa prova;" Dal principio alla fine la lettera del dott. Scibilia fa rilevare l'idea persistente di costui di volersi porre in evidenza, raccogliendo ad ogni costo notizie da fonti che non avevano contatti con gli organizzatori del crimine e di volere fare una relazione scritta sulla situazione di Agrigento, non condivisa o quantomeno non incoraggiata da Cimino.-

Per vagliare la personalità dello Scibilia, basta osservare la facilità con cui crede di poter risolvere la trama di un delitto così complesso, preventivamente vagliato e studiato nei minimi particolari, esaminato di già in sede giudiziaria, e di essere in grado di fare una relazione sopra una Provincia che non meno lontanamente conosce con gli elementi accennati....

A questo punto vale la pena di richiamare l'attenzione sull'altra lettera del 16/11/1960, indirizzata al Prof. Montalbanodallo Scibilia medesimo: " ho attraversato purtroppo, un periodo di difficoltà notevoli, ma spero di uscire da questo stato d'incertezza." Ecco un altro martire incompreso, il quale ficca il naso dappertutto senza criterio alcuno, intendo imporre la propria personalità dovunque poggia piede, con l'aria del super uomo inquisitore, parla male di tutti e finisce con l'essere mandata a caca senza sapersi rendere conto del nesso di causalità fra l'interessamento per la questione Miraglia e l'allontanamento dal Partito.-

E anche qui finisce col parlare male di Cimino e del Sen. Egisto Cappellini perchè si accorge (dice lui) che questo ultimo dopo aver tagliato i fondi alla Segreteria Regionale, per la qualcosa sarebbe stato allontanato dal partito, profondeva millicini a destra e a manca per mantenere a ubafo figli, figlie, e.... amanti di dirigenti senza alcuna giustificazione."

Dalla mentalità fatua, inconsistente del binomio Montalbano-Scibilia, emerge chiaramente la loro personalità egocentrica e mitologica.

On.le Presidente, milito nel Partito Comunista a Italiano fin dalla Sua fondazione, allorquando avevo venti anni e credo fermamente di non avere tradito il mio ideale né da gregario prima né in occasione di alti incarichi politici e di pubblici mandati poi.

Pertanto, come cittadino Italiano, e per il mio passato, sono a completa disposizione di Codesta On.le Commissione per eventuali chiarimenti. In attesa gradisca Cordiali Saluti

(On.le Michele D'Amico)

ex deputato al Parlamento Nazionale

VERBALE DI ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

(Art. 357 Cod. proc. penale)

Affogl. N.

L'anno millenovecento settanta (1970) questo di Ventuno

il mese di Ottobre alle ore

Sciaccia.

Avanti al dott. Antonino Sietta

Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciaccia

assistito dal sottoscritto Segretario

E' comparso il testimone seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità ed intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private, il teste ha risposto: *Anticipate L.*

Sono e mi chiamo : RUSSO Michelangelo nato a Sciaccia il 17 gennaio 1931 - residente a Palermo Via delle Pellicano, 11 - Vice Segretario Regionale del P.C.I.

Opportunamente interrogato, ha risposto: Sono in atto Vice Segretario Regionale del P.C.I. e ricordo che il Prof. Montalbano fece parte di una Commissione, nominata dalla Direzione del P.C.I., per accertare gli autori del delitto Miraglia. Io allora ero ragazzo e quindi non posso dire se il Montalbano presentò una relazione sulle indagini effettuate. Posso dire, però, che presso la Segreteria Regionale del Partito non esiste una relazione del genere.

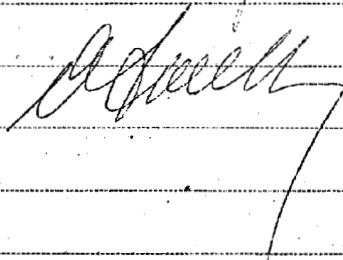
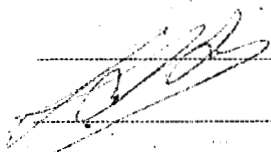
Nego di avere mai detto al Prof. Scibilia che il D'Amico conoscesse la via per acquisire la prova dell'assassinio di Miraglia. La linea del Partito che è poi quella condivisa da me e dallo stesso On.le D'Amico era quella che gli autori del delitto Miraglia si dovessero identificare in coloro che erano stati sottoposti a procedimento penale e che furono prosciolti in istruttoria e ciò perchè, essendo stati gli inquirenti Tandoj, Zingone ed altri, prosciolti dal Tribunale di Agrigento per la presunte violenze usate nell'estorcere la confessione degli imputati, tale confessione si doveva ritenere fondata.

Mi stupisco del comportamento del Prof. Montalbano che attribuisce a noi dirigenti regionali del Partito la conoscenza degli autori del delitto Miraglia oltre a quanto risulta alla opinione pubblica, a seguito della sentenza di assoluzione del Tribunale di Agrigento. Se noi fossimo in possesso di ulteriori elementi di prova non mancheremo certamente di farle presenti, avendo sempre ~~luttato~~ lottato per inchiudere le loro responsabilità agli autori di tale delitto.

Non ho altro da aggiungere.

Letto, confermato, sottoscritto:

Luigi Angelo Russo



22 Ottobre 1970

: Rogatoria.

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

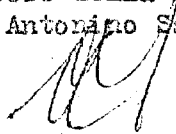
R O M A

A seguito della produzione di una lettera del defunto On/le Antonio Ranzano, diretta al Prof. Giuseppe Montalbano e delle dichiarazioni da quest'ultimo al Procuratore della Repubblica di Palermo, e di cui si è occupata la stampa, procedo ad indagini preliminari per eventuale riapertura dell'istruttoria relativa all'omicidio del sindacalista Accursio Miraglia, avvenuta in Macca il 4/1/1947.

Nonchè tra gli atti prodotti dal Prof. On/le Giuseppe Montalbano si trova una lettera in data 12/1/1959, allo stesso diretta da certo Antonello Scibilia, allora dirigente della Federazione Comunista di Ragusa, e nella quale quest'ultimo afferma che l'On/le Li Causi gli avrebbe dato le direttive per acquisire le prove a carico degli autori del delitto, peraltro, a suo dire, già noti, e che lo stesso S.V. di assumere a tal riguardo in esame il predetto On/le Girolamo Causi, senatore della Repubblica e componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Lo stesso vorrà chiedere, inoltre, se ricorda il contenuto della relazione presentata nel 1947 agli organi del Partito Comunista dal Prof. On/le Giuseppe Montalbano, che per incarico del partito stesso copriva la carica di Presidente di una commissione d'indagine per l'omicidio Miraglia o dove possa rintracciarsi tale relazione, nonchè se è in grado di fornire ogni altro utile elemento a fini di giustizia.

Ringrazio.

Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Antonio Saetta)

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI

S C I A C S A

1030/70-Rogatoria

Procura Rep. Roma



PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI SCIACCA

1117 di Prot.

Sciacca, li 22 Ottobre 1970 196

posta e nota del

N.

Alleg N.

OGGETTO : Rogatoria.

Li Causi

1030/70

[Handwritten signature]

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

R O M A

A seguito della produzione di una lettera del defunto On/le Antonio Ramirez, diretta al Prof. Giuseppe Montalbano, e delle dichiarazioni da quest'ultimo rese al Procuratore della Repubblica di Palermo, e di cui si è occupata la stampa, procedo ad indagini preliminari per eventuale riapertura dell'istruttoria relativa all'omicidio del sindacalista Accursio Miraglia, avvenuta in Sciacca il 4/1/1947.

Poichè tra gli atti prodotti dal Prof. On/le Giuseppe Montalbano si trova una lettera in data 12/1/1959, allo stesso diretta da certo Antonello Scibilia, già dirigente della Federazione Comunista di Ragusa, e nella quale quest'ultimo afferma che l'On/le Li Causi gli avrebbe dato le direttive per acquisire le prove a carico degli autori del delitto, peraltro, a suo dire, già noti, prego la S.V. di assumere a tal riguardo in esame il predetto On/le Girolamo Li Causi, senatore della Repubblica e componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Allo stesso vorrà chiedere, inoltre, se ricorda il contenuto della relazione presentata nel 1947 agli organi del Partito Comunista dal Prof. On/le Giuseppe Montalbano, che per incarico del partito stesso copriva la carica di Presidente di una commissione d'indagine per l'omicidio Miraglia, o dove possa rintracciarsi tale relazione, nonchè se è in grado di fornire ogni altro utile elemento a fini di giustizia.

Ringrazio.

Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Antonino Saetta)

[Handwritten signature]

130/40-Rog.

P.M.

28 ottobre

Rogatoria - Procura della Repubblica di Sciacca.-

ILL.MO SENATORE - Girolamo Li Causi-

PALAZZO DEL SENATO

R O M A

Su richiesta della Procura della Repubblica di Sciacca, sono stato delegato a escutere la S.Vs. sui fatti relativi all'omicidio del sindacalista Miraglia.

Rimando a Sua disposizione per interrogarla nel mio ufficio di Piazzale Clodio stanza n.341 piano 3° Procura della Repubblica, nei giorni 9, 10, 11 e 12 novembre p.v. dalle ore 10 alle ore 12. Le sarei grato se volesse tempestivamente comunicarmi il giorno scelto tra quelli indicati.

IL SOST.PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
(dott. A. Loiaccono)

Rece. 2366 del

MINISTERO DELLA REPUBBLICA

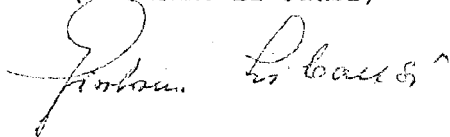
7 novembre 1970

Al Sostituto Procuratore
della Repubblica dott. A. Lojacono

In risposta alla sua raccomandata del 28 ottobre scorso mi premuro comunicarle che sarò presso il suo ufficio il giorno 11 novembre, alle ore 10.30, per riferire sui fatti relativi all'omicidio del sindacalista Draglia.

Con osservanza

(Girolamo Li Causi)



Anticipate L.

Affogliaz.

PROCURA DELLA REPUBBLICA ROMA

VERBALE DI ISTRUZIONE SOMMARIA

(Art. 399 e segg. Codice procedura penale)

L'anno millenovecentosessanta^{to} il giorno 21
del mese di novembre in Roma:

Avanti di Noi Dr.

(1)

Giuseppe Jost

assistiti dal sottoscritto (2)

È comparso: P. Causi, Giovanni da Salvatore nato
a Termini Imerese 1/1/1896
ris. Roma

senatore alla Repubblica

JG

Preso atto del contenuto della richiesta della

Procura alla Repubblica di Sciascia

Richiesta effettuata, data la completezza del caso, di
adibere una persona - ritenuta da esibirsi - a

V.S. e da consegnare personalmente entro vent
giorni presso un telefono per appuntamento

20)

Giuseppe Jost
P. M. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
Della Procura di Sciascia

Anticipate L.

Affogliaz.

PROCURA DELLA REPUBBLICA

ROMA

VERBALE DI ISTRUZIONE SOMMARIA

(Art. 399 e segg. Codice procedura penale)

L'anno millenovecentosessant^o il giorno 60
del mese di Dicembre in Roma

Avanti di Noi Dr.

(1)

assistiti dal sottoscritto (2)

È comparso: *Lo Causi Giuliano* fu *Isolatore* nato a
Terni *Inven* 1/1/1895

res. *Roma* *Via* *Celio* *Stazio* 25

senatore *della* *Repubblica*

DR.

Invia a *VS.* una relazione memoria duplicata
contenente le espressioni dei fatti di cui si è
conoscenza diretta o indiretta nell'ambito del
riservato *Giorgini*

D: atto di *VS* ha letto integralmente in una presenza
tale relazione memoria e dichiara che il contenuto
essa deve qui intendersi integralmente riportata

D: atto di *VS* ha fatto tutti i fog. di questa memoria
in presenza di *VS*

Non lo oltre in apparenza e in altro modo
nell'omologazione del 4.2.1981 -

CC

Giuseppe Sili
SOST. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
(Dr. Leonardo Antonino)

Antonino

La notizia dell'assassinio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, giunse alla Presidenza della conferenza nazionale d'organizzazione del Partito comunista italiano, che si svolgeva a Firenze, nella mattinata del 5 gennaio 1947. Il delitto era stato consumato a Sciacca la sera precedente, cioè il 4 gennaio verso le ore 22,30.

La notizia destò grande commozione ed enorme impressione. Venne immediatamente nominata una delegazione di esponenti politici, nazionali regionali e provinciali, partita subito per Sciacca onde condurre una inchiesta per scoprire i responsabili dell'efferato assassinio. Anche la Confederazione generale italiana del lavoro nominò una delegazione di sindacalisti allo stesso fine.

Il sottoscritto, recatosi anch'egli in Sicilia, intervenne a Palermo presso l'Alto Commissario Giovanni Selvaggi a sollecitarne una energica iniziativa presso le forze di polizia e in particolare presso l'Ispettore di Pubblica sicurezza Ettore Messina. Questi venne immediatamente convocato dall'Alto commissario in mia presenza ~~per~~^{il} ~~la~~^{la} ~~la~~^{la} impartite disposizioni perchè tutto venisse fatto per la scoperta degli autori dell'assassinio. E' interessante notare che il Messina, in quella occasione, rivolgendosi al sottoscritto, ebbe a dire: "E se nelle indagini ci imbattessimo ~~contro~~^{con} qualcuno iscritto al Partito comunista?" al che io risposi che se anche avessero incontrato mio padre, avrebbero dovuto procedere senza riguardo.

Il 15 aprile 1947, un comunicato della questura di Agrigento annunciava che le indagini affidate al commissario di pubblica sicurezza di Sciacca dott. Zingone in collaborazione con il vice-commissario di P.S. della questura di Agrigento dott. Tandoj, del maresciallo maggiore dei carabinieri Gagliano, del brigadiere dei carabinieri Citrano ed altri agenti e carabinieri, erano riuscite ad identificare i mandanti, gli organizzatori e gli esecutori dell'assassinio di Accursio Miraglia ed a catturarli, ricevendone, specie dagli esecutori Curreri e Marciante, precise e circostanziate confessioni che non lasciavano dubbio sulla

Girolamo di Luigi

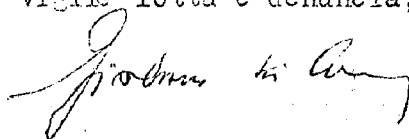
sincerità degli imputati.

Ma il giudice istruttore presso il Tribunale di Sciacca scarcerava tutti gli imputati e intentava procedimento penale contro i funzionari di Pubblica sicurezza che avevano preso parte alle indagini, imputandoli di avere, quali pubblici ufficiali, in concorso tra di loro, sottoposto a misure di rigore non consentite dalla legge, il Curreri e il Marciante .

Ma una sentenza del giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento in data 3/9/1951, conformemente alla requisitoria del Pubblico ministero, dichiarava ~~chiusa~~ chiusa la formale istruzione e di non doversi procedere a carico di Zingone Giuseppe, Tandoj Cataldo e tutti gli altri ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, perchè i reati loro ascritti non sussistevano.

Dopo quella sentenza, nettamente in contrasto con quella emessa dalla Sezione istruttoria presso la Corte d'appello di Palermo in data 27 dicembre 1947, dell'assassinio di Accursio Miraglia la magistratura non se ne è più occupata. Perchè, dopo le due contrastanti ed opposte sentenze non è stata riaperta la istruttoria per l'assassinio di Miraglia?

Il Partito comunista in Sicilia, ed in particolare i compagni dirigenti la Federazione di Agrigento nonchè i comunisti di Sciacca e del mandamento, grandi estimatori di Accursio Miraglia, da quel momento non hanno mai cessato di sollecitare le autorità affinchè luce piena venisse fatta sull'efferato delitto che era stato consumato per eliminare lo strenuo difensore dei ~~diritti~~ diritti dei contadini, riconosciuti dalla legge nei confronti dei grossi feudatari della provincia di Agrigento. Negli anniversari della tragica ricorrenza anche il sottoscritto in alcuni comizi richiamava l'attenzione delle autorità sulla strana conclusione cui erano pervenuti i giudici di Palermo da una parte e di Agrigento dall'altra non stancandosi di asserire che mai avremmo desistito, finchè giustizia non venisse fatta, ~~del~~ tener viva nell'opinione pubblica con la costante, vigile lotta e denuncia, la fiducia nella magistratura.



Il fatto che, partiti per Firenze alla Conferenza di organizzazione C.I. gli esponenti del movimento comunista dell'agrigentino, rimasero solo a Sciacca alla mercé dei suoi nemici ed il governo quindi poteva essere scelto con maggiore astuzia dai suoi nemici. Circa le sconcertanti furono ^{rivelate} all'epoca della traduzione del cav. Rossi nei carceri di Palermo, ~~confidate~~ al sottoscritto: "Il viaggio nella macchina del Rossi, in compagnia di due agenti fedeli all'ispettore di Sciacca, anziché in compagnia di carabinieri che avrebbero dovuto averlo ammanettato, ebbe una sosta di alcune ore a Corleone presso la casa del barone Paternostro dove, dopo essersi incontrato con amici e con l'avvocato Giuseppe Romano Battaglia, un medico del luogo forniva per il Rossi un certificato medico dove si dichiarava che il Rossi era affetto da ulcera perforante, per cui anziché all'Ucciardone era ricoverato presso la clinica Crestano di Palermo."

Un'altra informazione giungeva al sottoscritto riguardante il maresciallo dei carabinieri Pinzino, il quale si affannava a difendere in pubblico gli arrestati ed a confutare tutti gli elementi che gli ufficiali di polizia giudiziaria avevano raccolto a carico degli indiziati. Dodici giorni si è trattenuto a Sciacca il maresciallo Pinzino, si è spiegato l'atteggiamento di costui in difesa del cav. Rossi con i rapporti di incarico ^{invece} fra i due. Il maresciallo Pinzino sarebbe stato trasferito in un altro tempo a Cammarata al comando di tenenza, cioè promuovendolo.

Un'altra informazione confidenziale mi veniva fatta il 15 maggio 1947 da un cittadino di Sciacca nei seguenti termini: giorni prima dell'uccisione del compagno Miraglia, a tardissima sera dalla balconata di questa casa udii la voce del Miraglia che, rivolto al capitano dei carabinieri (nome?), lo apostrofava con le seguenti parole: "Lei protegge la delinquenza agraria, ed io lo farò cacciare via!".

Infine, precedeva questa confidenza un'altra: "Certo Livio di Sciacca, possidente di una "Lancia", confidò tempo fa che una sera della fine dello scorso dicembre, di notte, trasportò il cav. Rossi ed il capitano dei carabinieri alla caserma e al carcere di Manfi ove il capitano, colla complicità, fece uscire il Di Stefano, uomo di fiducia del Rossi, il

F. Rodin di A.

stato
era carcerato per intralazzo di grano; tutti sanno che il Di Stefano
Rossi erano intimi del capitano.
Confidenze, rivelazioni, propalazioni, si dice, ecc. sono numerosissime
tragica vicenda dell'assassinio di Accursio Miraglia, e le contradi-
zioni stridenti tra le conclusioni dell'autorità giudiziaria danno viva
monianza del clima di feroce tensione sociale di quei mesi che precede-
rono Portella della giunonica e l'assassinio di decine di capi contad-
ini impegnati nella lotta per il possesso della terra e la riforma agraria.
Naturale che del delitto di Miraglia ci siano sempre preoccupati ed occu-
pati ed è quindi possibile che i compagni dirigenti della Federazione di
Agrigento - e d'altronde non ce ne era di bisogno - fossero sollecitati a
prendere tutte le iniziative per non far cadere nell'oblio la tragica vicenda,
come recentemente il prof. Giuseppe Montalbano, ha scritto sui
giornali che il sottoscritto avesse incaricato il professore Antonello Scibi-
lia, trasferito per incarichi di Partito da Ragusa ad Agrigento, di
occuparsi delle indagini sulla morte di Miraglia, niente di straordi-
nario o di anormale. C'è solo da considerare che il Montalbano, riferendo
~~l'incarico~~ allo Scibilia non fosse stato consentito dai compagni di
Agrigento di approfondire le indagini sul caso Miraglia, dimentica che
naturale indagatore sull'assassinio fosse da sempre ^{l'ing.} il prof. Montalbano
dalla Conferenza di Firenze fu nominato, non ricordo se presidente, ma
sicuramente membro della delegazione colà eletta e che mai, dico mai e in
nessun momento è stato ostacolato dal Partito nello svolgere la sua azione.
Molti dei protagonisti, civili o rappresentanti dei pubblici poteri im-
pegnati nella vicenda Miraglia, sono scomparsi. Terribile è il constatare
che la prima lezione di comportamento rispettoso nei confronti della mafia
che Aldo Tandoj la ricevette appunto con il caso Miraglia; ma non è mai
stato perché dalle competenti autorità venga risolto in modo definitivo
il contrasto tra le due sentenze che assolvono mandanti, organizzatori e
autorità materiali dell'assassinio di Miraglia perché le loro confessioni
si basano sulla tortura come quella di Palermo, e assolvono gli ufficiali di
polizia giudiziaria per non aver commesso il fatto, come afferma il
giudice di Agrigento.

Giuseppe Di Lorenzo

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
- Compagnia di Sciacca -

N. 11/80-1947 del Rapporto. Sciacca, li 15 marzo 1971

OGGETTO:- Rapporto Giudiziario relativo alle ulteriori indagini ed investigazioni esperite in ordine all'omicidio in persona del Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca Rag. Accursio MIRAGLIA.-

ALL'ILL/MO SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI

SC I A C C A

In esito alle direttive verbali impartite dalla S.V. ILL/MA, si comunica che le ulteriori indagini ed investigazioni esperite in ordine all'omicidio in persona del Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, Rag. Accursio MIRAGLIA, fin qui, non hanno consentito di raccogliere elementi di alcun interesse ai fini della soluzione del caso.

Risentiti i testi: Augusto Liborio, POLO Caterina, GULINO Domenico, Augusto Maria e LAURO Vincenzo, tutti in atti generalizzati, questi si sono ulteriormente rifatti alle dichiarazioni da loro rese in precedenza innanzi al Giudice Istruttore.

La teste Augusto Maria nel rifarsi pure, come detto sopra, alla sua dichiarazione resa in precedenza innanzi al Giudice Istruttore, a specifica richiesta faceva presente di avere ricevuto delle minacce da tale Catanzaro Calogero, ora deceduto, perchè confermasse la deposizione che in precedenza aveva reso innanzi al Commissariato di P.S. di Sciacca e cioè che i responsabili dell'omicidio erano le persone già arrestate tra i quali vi era anche certo Curreri (Vds. all. nn. 1 - 2 - 3 - 4 e 5).

Non è stato possibile interrogare l'Avv. SAMARITANO Giuseppe fu Giuseppe e fu Calderone Accursia, nato a Ribera il 29-6-1896, perchè ivi deceduto l'11-1-1957.

./.....

mi della Costa di proprietà di mio nonno, con

E' stato accertato che il matrimonio tra Bianchi Mario Angelo e Segreto Anna è stato celebrato alle ore 19,15 del 7-1-1947 nella parrocchia del Carmine di Sciacca e che tra la famiglia Poio - Gulino e Segreto Anna non correvano buoni rapporti di amicizia per il fatto che quest'ultima aveva occupato una casa di abitazione dei predetti Poio - Gulino senza il loro consenso.

Nel caso in cui saranno acquisiti nuovi elementi, sarà fatto seguito al presente rapporto.



IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Giuseppe Cognazzo)

mi viene con...

AUT.N. 1

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI PASERMO
COMPAGNIA DI SOLACCA

PROCESSO VERBALE DI sommarie informazioni testimoniali rese da:-----

AUGUSTO Liborio, nato a Caltabellotta il 26/8/1881,
residente in Solacca Via Porta S. Pietro n. 3-pensionato

.....

L'anno millenovecentosettantuno, addì 2 del mese di Marzo, nell'ufficio
della Compagnia suddetta, ore 10.-----

Avanti di noi Capitano Cagnazzo Giuseppe, comandante della Compagnia in
indirizzo, assistiti dal M. C. Pilato Filippo della locale Squadra di P. G.
è presente Augusto Liborio in rubrica generalizzato, il quale opportu-
namente interrogato dichiara quanto segue:-----

In ordine alla vicenda connessa all'omicidio Miraglia, mi rifaccio com-
pletamente alle dichiarazioni rese a suo tempo al Giudice Istruttore.-----

Confermo cioè che nessuna confidenza ebbi a fare a tale Catanzaro e
nessuna ne ricevetti da parte di mia figlia Maria che del resto non
avrebbe potuto vedere gli assassini del Miraglia, perché a letto seria-
mente ammalata. Mia figlia senti soltanto delle persone correre sulla
strada ma non si affacciò a vedere chi fossero.-----

A. D. R. Dopo che resi le prime dichiarazioni davanti alla Polizia Giu-
diziaria non ricevetti né minacce né altro perché io cambiassi la mia
deposizione.-----

A. D. R. Non ho altro da dire.-----

In fede di quanto sopra il presente viene sottoscritto da noi verbaliz-
zanti e dalla moglie dell'Augusto Liborio che ha pure assistito in que-
quanto l'Augusto stesso è cieco.-----

MONIMO COPAMONE
Pilato Filippo
Cap. Cagnazzo Giuseppe

Regione Carabinieri Lombardi di Palermo
Compagnia di Siracusa - Spicchi di P. G. -
Processo Verbale di sommario informazioni sotto
municipali rese da: Fazio Caterina fu Luigi e
fu Giuseppe Cristina, nata a Siracusa il
1. Gennaio 1896 in contrada Via Rappara n. 6.
Casubaya - - - - -

È ancora millecentocinquantesimo, n. 2 del
muse di Siracusa, in Siracusa, locata "Morgani",
nella casa locata di proprietà di Giulio Tom
sica, n. 17 - - - - -

Assenti che non s. l. Pilato Filippo, Comandante
di Siracusa, di P. G. di Siracusa, ed Affetto
Ungaro Giuseppe della medesima, è presente
Fazio Caterina, in subiecta generalizzata, la
quale opportunamente interrogata dichiara
quanto segue - - - - -

Nulla ricordo in ordine ai fatti che debbono
riunire l'omicidio in persona del Luca
Calista Mangia. Non ricordo se all'epoca
ebbi o meno a rilasciare qualche dichiarazione
alla Polizia Giudiziale od alla Magistratura -
All'epoca abitavo nella Via Biancamano al n. 1 -
Ricordo bene della famiglia Segreto che abitava
in una casa di proprietà di mio marito, con

sita nella Via Nizza n. 10. Poiché la famiglia Segreto non vi è stata mai alcuna accoglienza o rapporto anche per il fatto che la predetta famiglia Segreto occupò la casa di suo merito senza il nostro consenso. Per questo che ricordo che una delle figlie del defunto segreto era fidanzata con un militare -

D. D. B. sta pure in grado di precisare se nel periodo di tempo in cui esisteva l'azienda famiglia, oltre a me Pellegrino di cui vi parlavo abitualmente o meno nella Via Nizza non ha altri che me.

Ha fatto di quanto sopra predetta lettura e conferme viene sottoscritto -

Caro Caterina

Mugnano Giuseppe M. G.

Filippo Filippo m. e.

Regione Siciliana Corchiana Palermo
Circoscrizione di Siracusa - Spasola di P. G.
Processo Verbale di successione su famiglia Stella
marit. rese da: Giulio Domenico fu Luigi e
fu Stella Giuseppa nata a Siracusa 26.1.1896
in contrada Via Nuova n. 6. presentando
le carte millenarie e catastali, vol. 2
del mese di ottobre, in Siracusa, località "Stella
gauri" nella casa abitata di proprietà della
Stella, on. 17.65.

Assenti: gli on. C. Pilato, Schifano,
Comandante della Squadra di S. G. Scabellotta
ed App. Murguone Giuseppe della ministero
sicca, è presente Giulio D'Amico, il quale
opportunitamente interpellato dichiara quanto
segue: In ordine ai fatti commessi con lo
omicidio del socialista Ugo Gola nulla
sovo in grado di riferire - Non ricordo se
all'epoca ebbi o meno a ricevere delle
chiarificazioni alla Polizia Giudiziarie ed alla
Magistratura - Non sovo in grado di riferire
notizie circa i fatti che determinarono
l'omicidio, perché li ho sempre ignorati -
A. D. A. All'epoca abitavo nella Via Bolognese
al n. 1 -

D. D. P. non ha altro da dire o da ricordare.
In fede di quanto sopra predica lettura e
conferma viene sottoscritto -

Gulino Romano

Mignano Giuseppe Mpt

Fulato Giuseppe sue

All. n. 4LEZIONE TERRITORIALE CARABINIERI PALERMO
-COMPAGNIA DI SCIACCA=SQUADRA DI P.G.-

PROCESSO VERBALE DI summarie informazioni testimoniali rese da:
AGUSTO Maria di Liberio e di Marino Acursia, nata a
Sciacca il 14/4/1922 residente in Palermo Piazza 2
Palme n.6-sarta-coniugata. _____

.=====

L'anno millenovecentosettantuno, addì 3 del mese di Marzo, in Palermo, ne-
gli uffici del Nucleo Carabinieri Polizia Giudiziaria, ore 11.-----
Avanti di noi M.C. Pilato Filippo, comandante della Squadra di P.G. di Scia-
Sciacca ed App.to Magnano Giuseppe della medesima, è presente Agusto Ma-
ria in rubrica generalizzata, la quale opportunamente interrogata dichia-
ra quanto segue:-----

In ordine alla vicenda connessa all'omicidio del Sindacalista Miraglia, mi
rimetto completamente alla dichiarazione da me resa a suo tempo innan-
zi alla Magistratura. Confermo che nessuna confidenza ebbi a fare a mio
padre relativamente agli assassini del Miraglia, perché ignoravo cosa era
successo quella sera. Infatti, io, mi trovavo a letto perché ammalata da
T.B.C. polmonare e non in stato emorragico. Ho udito soltanto degli spa-
ri e successivamente passare delle persone.-----

A.D.R. Abitavo nel Vicolo Balzacchino di Sciacca al numero civico, se non
erro, 40. Quella sera mi trovavo in casa e con me avevo mia figlia Laura
allora di anni 3 circa. Mio marito si trovava in campagna per ragioni di
lavoro.-----

A.D.R. Io la sera del delitto, come sopra ho detto, ripeto, che non vidi alcuna persona, perché mi trovavo a letto. Allora mi curava il Dr. Tulone.---

A.D.R. dopo che resi la prima dichiarazione presso il Commissariato di P. P. S. di Sciacca, che non era quella giusta, ricevetti solamente minacce da tale Catanzaro Calogero, forse comunista, perché io dicessi successivamente al Giudice Istruttore che i responsabili erano quelli già arrestati, e tra i quali, se non ricordo male, dovevo fare il nome di certo Curreri. Io non mi sono prestata a tale gioco anche perché, non avevo visto nulla.---

A.D.R. Non ho altro da dire o da modificare.-----

In fede di quanto sopra, viene sottoscritto dalle parti.-----

Agente Maria Maddalena Giuseppe Pitt
Plato Filippo m.c.

i suoi sospetti sul conto di

All. n. 5

REGIONE TERRITORIALE CASARIBUERI DI PALERMO
-COMPAGNIA DI SCIACCA- SQUADRA DI F.G.-

PROCESSO VERBALE: di sommarie informazioni testimoniali rese da LADDO Vincenzo fu Giuseppe e di Giacomo Antonina, nato a Sciacca il 12/9/1920, quivi residente, Corso Tommaso Fazello nr. 95, coniugato, calzolaio. - - - - -

=====
L'anno millanovecentosettantuno, addì 4 del mese di marzo, in Sciacca, alle ore 16,45, nell'ufficio della Squadra suddetta. - - - - -

Avanti a noi M.C. Pilato Filippo, com.te della Squadra suddetta e Brig. Pelagzolo Gaetano della medesima, è presente Lauro Vincenzo, sopra generalizzato, il quale dichiara quanto segue: - - - - -

"In ordine alla vicenda relativa all'omicidio in persona del sindacalista Miraglia, posso riferire che allorquando questi è stato ucciso io mi, trovavo in località "Bordea" di Sciacca, presso la famiglia Fulco, inteso "Cascavajdu", alla quale dovevo riparare delle calzature. Ritornai in Sciacca dopo tre o quattro giorni dal fatto e seppi da mia moglie che aveva rilasciato una deposizione presso il Commissariato di P.S. di Sciacca non rispondente alla verità dei fatti. La stessa, infatti, mi disse che non aveva visto gli assassini ma ha sentito soltanto dire che era stato ucciso il Miraglia. - - -

A.D.R.: Mia moglie sapeva leggere e scrivere e ciò lo posso affermare perchè la stessa durante il periodo che io prestavo servizio militare di leva e da trattenuto, mi scrisse diverse lettere. - - - - -

A.D.R.: Dopo che mia moglie aveva reso la sua dichiarazione presso il Commissariato di P.S. di Sciacca, io non ricevetti nè minacce nè altro da parte di chicchessia. - - - - -

A.D.R.: Non sono in grado di riferire altre notizie al riguardo. - - - - -

L.C.S. - - - - -

Lauro Vincenzo
Edoardo Pelagzolo
Pilato Filippo

IL P.M.

Visti gli atti relativi alle indagini preliminari svolte a seguito della produzione di una lettera in data 9/12/1951 del defunto On.le Antonio Ramirez, diretta al prof. Giuseppe Montalbano, e delle dichiarazioni da questi rese alla Stampa (Giornale di Sicilia del 7 e 13 marzo 1970) ed, il 13/3/1970, al Procuratore della Repubblica di Palermo

Visti gli atti del procedimento penale contro Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero ed altri, imputati di omicidio aggravato in danno di Miraglia Accursio, avvenuto in Sciacca la sera del 4/1/1947, conclusosi con sentenza di non doversi procedere per non avere commesso i fatti, emessa il 27/12/1947 dalla sezione istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo, cui l'istruzione era stata rimessa dal Procuratore Generale;

Visti gli atti del procedimento penale contro Zingone Giuseppe, Tandoi Cataldo, Gagliano Giacchino ed altri, imputati di abuso di autorità e violenza privata aggravata in danno di Marciante Pellegrino, Curreri Calogero, Augusto Liborio e Maria, fatti avvenuti in Agrigento dal 1° al 12/4/1947, conclusosi con sentenza di non doversi procedere perché i fatti non sussistono, emessa il 3/9/1951 dal Giudice Istruttore presso il Tribunale di Agrigento, osserva in:

FATTO

La sera del 4/1/1947, verso le ore 22, veniva ucciso a Sciacca, dinanzi al portone d'ingresso della sua abitazione, mentre si accingeva a rincasare, il rag. Accursio Miraglia, segretario di quella Camera del Lavoro. - Il Miraglia, colpito da una raffica di mitra, decedeva quasi istantaneamente, senza aver potuto comunicare con alcuno. - Accorrevano sul posto La Monica Antonino e Aquilino Tommaso, che si erano congedati qualche minuto prima dal Miraglia, ed alcuni carabinieri che si trovavano di servizio in quei pressi. - Sopraggiungevano, inoltre, Caracappa Felice, che era stato anch'egli col Miraglia, nonché il magistrato addetto alla Procura della Repubblica, il Commissario Zingone, il Comandante la Compagnia dei CC. cap. Carta ed altri ufficiali di polizia giudiziaria. - Mentre si procedeva alle constatazioni di legge, il Caracappa, interpellato dalla Polizia, manifestava i suoi sospetti sul conto di Curreri Calogero, che, tosto fermato e

La casa sua, si protestava innocente, assumendo di essere quello sparato verso le ore 20.-Nella sua abitazione venivano sequestrate le cartucce cal.9, che, poi, la perizia balistica accertò non avere nulla in comune con i bossoli rintracciati nel luogo del delitto.-

Il La Monica dichiarava che era molto amico del Miraglia che, circa un mese prima del delitto, gli aveva confidato nei locali della Camera del Lavoro alla presenza del Caracappa e di altri, che il compagno Fiorini da Ribera gli aveva riferito di essere stato incaricato da Di Stefano Carmelo, amministratore di Rossi Enrico, proprietario terriero del luogo, di far sapere ad esso Miraglia che era prudente e nel suo interesse di estranearsi dalle vertenze riguardanti l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, e particolarmente del fondo Grattavoli, di proprietà degli eredi Martinez e del Rossi; che tra il Rossi ed il Miraglia non correvano da tempo buoni rapporti ed egli aveva avuto occasione di assistere a scontri verbali tra i due, per ragioni varie; che era sua impressione, condivisa dalla maggioranza degli aderenti alla Camera del Lavoro, che il delitto era stato organizzato dal Rossi e da eventuali altri cointeressati nella questione delle terre incolte, e che l'incarico di trovare il sicario doveva essere stato dato al Di Stefano, persona nota quale mafioso, al quale si affiancava spesso il Curreri.-Il Caracappa rendeva analoghe dichiarazioni, che venivano confermate anche da altri testi.-La Polizia procedeva, quindi, al fermo del Rossi e del Di Stefano.-Il Rossi chiariva i suoi rapporti col Miraglia ed accennava alle varie vertenze avute con costui, risoltesi tutte in modo a lui favorevole.-Il Di Stefano ammetteva di conoscere il Curreri ma escludeva di aver parlato col Fiorini e si dichiarava completamente estraneo alle minacce pervenute al Miraglia, facendo, tra l'altro, presente che egli, dal 27 dicembre al 6 o 7 gennaio, era rimasto degente allo Ospedale di Sciacca, ove era stato operato di appendicite, circostanza quest'ultima che veniva confermata dagli accertamenti eseguiti, - Interrogati dal Procuratore della Repubblica di Sciacca, gli imputati si protestavano innocenti, sostanzialmente confermando le dichiarazioni rese alla polizia.-La Istruzione veniva, quindi, avocata alla Sezione Istruttoria, che, con ordinanza del 22/2/1947, su conforme richiesta del P.M., ordinava la scarcerazione degli imputati, essendo venuti a mancare a loro carico indizi sufficienti.-

~~Con nota del 2/4/1947 l'ispettorato Generale di P.S. della Sicilia rinetteva una copia del giornale "La voce della Sicilia" del 10/3/47,~~

~~Giuseppe Montalbano all'Assemblea Costituente: "qualche giorno dopo
il mio arrivo a Sciacca"~~ *Teletta* *Agliardi* 121

Intanto, il nuovo Ispettore Generale di P.S. dott. Salvatore disponeva nuove indagini sull'omicidio del Miraglia, che venivano affidate al Commissario Zingone, coadiuvato da altri funzionari, sotto il controllo del Questore di Agrigento.-

Nel corso di tali indagini la Polizia veniva a conoscenza che tale Augusto Maria, maritata Lanzo, aveva riferito al padre, Augusto Liborio, che l'aveva a sua volta riferito a Catanzaro Cologero, che la sera ~~invece~~ del delitto, qualche minuto dopo cessati gli spari, essa, incuriosita, aveva aperto l'uscio di casa sua, situata a circa 100 metri dalla casa del Miraglia, e fattasi sulla soglia aveva visto transitare a passo affrettato, diretti verso la parte alta della città, due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto il Curreri.-Interpellati successivamente il Catanzaro, Augusto Liborio ed Augusto Maria confermarono siffatte circostanze.-

Il 26/3/1947 ~~veniva~~ tratto in arresto a Verona il Curreri, per spendite di assegni bancari alterati commesse in Lonigo in concorso con Oliva Bartolomeo, irreperibile.-L'Arma di Lonigo segnalava che il Curreri era stato trovato in possesso di carta di identità ^{in corso di} ~~procedura~~ *il 15/2/1947 dal giudice di Castelvetrano* intestata a tale Romeo Ignazio di Vito e di Foderà Giovanna nato a Catania il 20/11/1920 e domiciliato in Castelvetrano, ma recante la sua fotografia invece di quella del Romeo.-Fatto tradurre ad Agrigento, il Curreri inizialmente insisteva nel protestarsi innocente, ma poi, a seguito di reiterati interrogatori, confessò di avere commesso l'omicidio Miraglia in concorso con l'Oliva ed il Marciante Pellegrino.-A tal riguardo precisava di conoscere da qualche anno il Marciante, per mezzo del quale aveva conosciuto l'Oliva e di avere appreso dallo stesso Marciante che questi era stato ~~incaricato~~ incaricato da tali Vella e Pasciuta di Ribera di sopprimere il Miraglia dietro compenso di un milione. Aggiungeva che, incontratosi verso la fine del dicembre 1946 con l'Oliva ed il Marciante, questi in tale occasione gli aveva proposto di coadiuvarlo nella esecuzione del delitto, promettendogli quale compenso una ~~parte~~ parte, degli attrezzi agricoli ed una salma di terra in affitto in contrada Burgiotta, mentre il Marciante e l'Oliva si sarebbero diviso il milione, che sarebbe stato pagato dal Vella e dal Pasciuta.

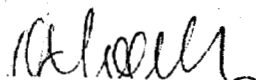
per le sue ristrettezze economiche, egli aveva accettato tale proposta, assumendo soltanto l'incarico di indicare al Marciante e all'Oliva la via da percorrere subito dopo il delitto per raggiungere la campagna, delitto che avrebbe dovuto essere commesso il 3 gennaio, ma che era stato rinviato all'indomani perché il Miraglia quella sera era stato accompagnato sino alla porta di casa da due amici, forse La Monica e Caracappa.-La sera del 4, in cui il Miraglia aveva raggiunto da solo la sua abitazione, l'Oliva aveva esploso contro lo stesso una raffica della sua pistola, abbattendolo al suolo, mentre il Marciante aveva esploso anch'egli alcuni colpi allo scopo di intimidire delle persone che si trovavano in quei pressi. Dopo la sparatoria tutti e tre si erano avviati per la salita S. Caterina ed il vicolo Balzacchino al ponte S. Nicola, da dove il Marciante e l'Oliva avevano proseguito per il fondo del Marciante in contrada Burgiotta, mentre esso Curreri era rincasato subito ~~xxxxxx~~, raccontando alla madre ed al fratello di dire alla polizia, nel caso ne fossero stati richiesti, che egli era rincasato verso le ore 20.- A seguito della confessione del Curreri la polizia procedeva a Palermo al fermo del Marciante, il quale, tradotto ad Agrigento ed interrogato, dopo alcune reticenze ed un confronto col Curreri, finiva col fare ampia confessione della sua partecipazione al delitto nelle circostanze contestategli, rivelando nei minuti particolari le modalità della organizzazione e la parte in essa avuta dai mandanti. ~~Ar~~ Precisa a tale riguardo che nel novembre del 1946 Segreto Francesco e Di Stefano Carmelo gli avevano proposto di partecipare alla uccisione del Miraglia, ed essendosi egli mostrato esitante, avevano insistito dicendogli che egli aveva da scegliere tra due vie, o uccidere il Miraglia, nel qual caso avrebbe avuto il compenso di un milione da dividere con l'Oliva ed il Curreri, o rimetterci egli stesso la vita.-Avendo egli chiesto perché la scelta era caduta su di lui, il Di Stefano gli aveva risposto che egli non sarebbe mai stato sospettato da alcuno, mentre esso Di Stefano, esponendosi, lo sarebbe stato certamente. Avendo accettato l'incarico, verso i primi di dicembre, dietro intesa col Segreto e col Di Stefano, si era recato in autocorriera a Ribera, ove aveva atteso costoro al caffè Felletta. Sopraggiunti in automobile il Segreto, il Di Stefano ed il Sabella Antonino, tutti si erano portati in casa di un signore, che il Di Stefano indicava come il cav. Pasciuta. Nella stessa casa

M. M. M.

si trovavano altri due signori, dal Di Stefano indicati come il cav. Rossi ed il cav. Vella. Tutti, quindi, si appartavano in una stanza contigua, rimanendo come Marciante ad aspettare da solo nella sala di ingresso. - Dopo circa 20 minuti, scioltasi la riunione, egli, il Di Stefano, il Segreto ed il Sabella avevano fatto ritorno in automobile a Sciacca, dicendogli il Di Stefano che tutto era ormai preparato e che per allontanare da sé ogni sospetto esso Di Stefano, al momento opportuno, si sarebbe fatto ricoverare allo ospedale per operarsi di appendicite e che nella sua assenza la esecuzione del delitto sarebbe stata diretta dal Segreto. Difatti, la sera del 2 gennaio, incontratosi con l'Oliva ed il Curreri nello stallone sito al piano terreno dell'abitazione del Segreto, questi gli consegnava una grossa pistola automatica. Per il resto confermava le circostanze riferite dal Curreri in ordine alla perpetrazione del delitto. -

La Polizia procedeva, quindi, all'arresto del Di Stefano, del Segreto, del Sabella e del Vella Parlapiano, che, interrogati, respingevano, come non rispondente al vero e destituita di ogni fondamento, la chiamata in correità del Marciante, che la confermava nei confronti effettuati, nel corso dei quali ognuno dei presunti mandanti insisteva nel protestare la propria innocenza. - Il barone Pasciuta ed il cav. Rossi si rendevano irreperibili alle ricerche della polizia. - Il Marciante confermava la sua confessione alla presenza del Questore Leonardi e del Comandante il Gruppo Carabinieri magg. Pisano e, su invito del Questore, stilava di proprio pugno un riassunto delle dichiarazioni rese. - Tanto il Marciante che il Curreri, interrogati successivamente nell'ufficio matricola delle carceri di Agrigento dal vice commissario Tandoi, alla presenza del capo degli agenti di custodia, se avessero nulla da aggiungere o da modificare a quanto avevano in precedenza dichiarato, confermavano i precedenti verbali. -

Alla stregua degli elementi raccolti, la Questura di Agrigento denunciava, con rapporto in data 16/4/1947, l'Oliva, il Curreri ed il Marciante, il primo latitante e gli altri due in stato di arresto, quali esecutori materiali del delitto Miraglia e denunciava inoltre, quali mandanti dello stesso delitto, il Segreto ed il Sabella, affittuari, il Vella, il Pasciuta ed il Rossi, proprietari terrieri, e



il Di Stefano, amministratore degli eredi Martinez-Rossi.-- *192-who*
Ripresa l'istruzione presso la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, gli imputati ~~si protestavano~~ ^{si protestavano} si protestavano innocenti, dichiarando che la confessione era stata loro estorta dalla Polizia mediante atroci torture e che tale confessione avevano confermato nelle carceri di Agrigento sotto l'incubo delle sevizie sofferte e nel timore di essere ricondotti in Questura.--Il Marcianò, infine, indicava un alibi che invano avrebbe tentato di rassegnare alla polizia, secondo il quale egli, partito il 28 o il 29 dicembre da Sciacca, era stato a Padova il 1° o il 2 gennaio 1947, trattenendosi due giorni, quindi si era recato a Piove di Sacco per visitare la famiglia della fidanzata del figliastro Calogero Bongiovi, studente in medicina a Padova; il 4 gennaio era partito per Palermo, arrivando il 6 e sostando un giorno, rientrando, infine, la sera del 7 a Sciacca.--L'alibi risultava confermato dagli accertamenti disposti e dalle deposizioni dei testi citati.--

L'Augusto Maria, che aveva confermato alla polizia di aver visto il Curreri transitare dinanzi l'uscio di casa sua immediatamente dopo l'esplosione dei colpi contro il Miraglia, dichiarava al magistrato inquirente che tale sua affermazione ~~ex~~ non era rispondente al vero e che era stata costretta ad ammetterla per le imposizioni dei funzionari verbalizzanti e che aveva firmato col segno di croce, mentre come dimostrò sapeva firmare speditamente, con la riserva mentale di dare al magistrato la prova che ciò che risultava verbalizzato, non era stato da lei spontaneamente dichiarato.--Anche l'Augusto Liborio ritrattava la sua dichiarazione, assumendo di aver ricevuto dalla Polizia minacce di denuncia e di assegnazione al confino, mentre il Catanzaro, anche in confronto con l'Augusto Maria, confermò di avere avuto la informazione confidenziale dell'Augusto Liborio, adducendo di aver riferito alcuni mesi dopo quanto aveva appreso perché questi glielo aveva confidato in stato di ubriachezza. ~~È~~ Gli altri imputati si protestavano innocenti, richiamando quanto già dichiarato in precedenza.--L'imputato Vella, in particolare, adduceva un alibi per escludere la sua partecipazione al convegno indicato dal Marcianò, alibi che veniva confermato dai testi e da documenti, da cui risultava che egli dal 28 novembre al 14 dicembre del 1946 si trovava fuori della sede di Ribera, e precisamente a Catania e Palermo.--

Miraglia Bloiss, sorella dell'ucciso, riferiva che l'avv. Samaritano Giuseppe, residente in Agrigento, aveva visto il Marciante in Sciacca il 1° o il 2 gennaio, come dallo stesso Samaritano aveva dichiarato al maggiore dei Carabinieri Paolo Pisano, e che, inoltre, aveva appreso dalla moglie del calzolaio Cubino Domenico, Paolo Cararino, che questo il 1° gennaio aveva visto in Sciacca il Marciante, suo vicino di casa, nell'atto in cui ritirava nella propria abitazione una giara, che aveva posto fuori ad asciugare.-

Il Maggiore Pisano, già comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agrigento, deponendo che verso la metà di maggio, mentre si trovava a ~~XXXXXXXX~~ pranzare al ristorante "Giugliù" di quella città, allo stesso tavolo dell'avv. Samaritano, essendo il discorso caduto sull'alibi che si diceva addotto dal Marciante, l'avv. Samaritano aveva detto di conoscere il Marciante perché suo cliente e di averlo visto a Sciacca il 1° o 2 gennaio, avanti la porta di una casa, ove esso avvocato si recava a conferire con un cliente.- Interrogato l'avv. Samaritano, questi affermava di avere visto il Marciante a Sciacca il 28 o 29 dicembre, ed in sede di confronto con il magg. Pisano, che gli contestava avere egli accennato ai giorni 1° o 2 gennaio, così testualmente si esprimeva: "Non nego di averlo potuto dire in tal modo; Benonché, chiamato dal consigliere istruttore per fare una deposizione esatta e precisa, ho riscontrato il registro dei passeggeri dell'Albergo Bella Napoli di Agrigento, dove dimoro, e ho riscontrato i dati della mia gita a Sciacca, quali risultano dalla mia deposizione dell'11 giugno. Ho riscontrato cioè che io fui a Sciacca dal 27 al 30 dicembre, tornai ad Agrigento il 30 dicembre mattina, fui di nuovo a Sciacca il 31 sera e mi fermai colà il 1° gennaio.- Il 2 gennaio, di mattina, ripartii per Agrigento. Riordinando le mie idee, mi sono sovvenuto che il 1° gennaio io lavorai in casa mia, a Sciacca, sino a mezzogiorno, e andai quindi al ristorante senza essermi incontrato con alcuno. Ho desunto quindi che il mio incontro col Marciante a Sciacca, che ebbe luogo verso mezzogiorno, non potè avvenire il 1° né il 2 gennaio, ma avvenne sicuramente in uno dei giorni dal 27 al 30 dicembre, e precisamente il 28 o il 29, come ebbi già a dichiarare nella mia deposizione.- Questa è la verità. Il 1° gennaio, in Sciacca, io mi fermai in casa sino a mezzogiorno, perché il giorno 3 ad

/ Agrigento doveva aver luogo il convegno delle cooperative della Provincia, ed io dovetti preparare il materiale. -"

Poio Caterina negava di avere visto il Marciante in Sciacca il 1° gennaio e di avere riferito ad alcuno una tale circostanza. -

Con la sentenza del 27/12/1947, sopra citata, la Sezione Istruttoria conformemente alle richieste del P.M., dichiarava non doversi procedere contro tutti gli imputati predetti, per non avere commesso i fatti. Dichiarava, inoltre, non doversi procedere contro Curreri

Calogero e Capraro Diego, per un altro delitto di tentato omicidio ^{continuato e} ~~aggravato~~ (che in questa sede non interessa, perché già prescritto),

in danno di Perrone Silvestro, Rosa Salvatore e Veneria Nicolò, per insufficienza di prove. - ~~Attirava le trasmissioni degli atti~~

Veniva, quindi, promosso, ad iniziativa del Procuratore Generale presso la Corte di appello di Palermo, procedimento penale a carico

di Zingone Giuseppe, Tandoi Cataldo, Gagliano Giacchino, Causarano Angelo, Citrano Salvatore, e Morello Andrea, Purpura Andrea e La

Greca Vincenzo per i reati di abuso di autorità contro ^{gli} ~~arrestati~~ Curreri Calogero e Marciante Pellegrino, in relazione all'omicidio

Miraglia, a sensi degli art. 110, 81, 608 C.P., nonché contro i primi

quattro e il sesto ~~e l'ottavo ex i i i i i i i i~~ contro Firina Giovanni, per

il delitto di violenza privata continuata ed aggravata in danno di Augusto Liborio ed Augusto Maria in relazione alle dichiarazioni dai predetti testi rese alla polizia durante le indagini per l'omicidio Miraglia. -

Con sentenza del 3/7/1951 il Giudice istruttore presso il Tribunale di Agrigento, che per tali fatti aveva proceduto con rito formale

a carico degli imputati, dichiarava non doversi procedere nei loro confronti per i reati loro ascritti perché i fatti non sussistevano. -

Il 13/3/1970 il prof. On.le Giuseppe Montalbano, a seguito delle dichiarazioni rese alla stampa (Giornale di Sicilia del 7/3/1970)

veniva convocato dal Procuratore della Repubblica di Palermo, al quale esibiva in copia fotostatica una lettera che gli era stata

consegnata dagli eredi del defunto on.le Antonio Ramirez, deceduto il 2/11/1969. - In tale lettera, che portava la data del 9/12/1951,

il predetto Ramirez dichiarava di essersi incontrato il 7/12/1951 con l'on.le Giacchino Barbera, il quale, oltre a comunicargli

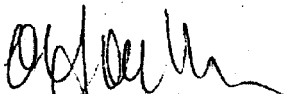
alcune notizie sui mandanti delle strage di Portella della Ginestra e sulla banda Giuliano, gli aveva anche detto che l'omicidio di Miraglia a Sciacca era stato eseguito dall'individuo che era stato arrestato e poi prosciolto con alibi falso procuratogli dall'on.le Leone Marchesano e dallo stesso Barbera.-

Detta lettera, trovata tra le carte lasciate dal defunto on.le Ramirez, era chiusa in una busta sulla quale era stato scritto dal Ramirez stesso: "Per l'on.le Montalbano, da darsi a lui per il caso in cui dovessi morire".-

Con nota del 17/3/1970 la Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Palermo, alla quale gli atti erano stati trasmessi, li restituiva alla Procura della Repubblica di Palermo, affinché tutti gli atti dell'istruzione preliminare e quelli di seguito venissero compiuti dalla stessa Procura e, per quanto di competenza, dal Procuratore della Repubblica di Sciacca.-

Il 1° aprile 1970 il Montalbano si presentava al Procuratore della Repubblica di Palermo, al quale presentava un esposto da lui redatto ed una copia fotostatica di una lettera datata 12/1/1959 a firma di Antonello Scibilia, nonché copia di un foglio del Giornale di Sicilia del 26/3/1970 nel quale era pubblicata la lettera dal titolo "Montalbano ed il P.C.I.". - In tale esposto il Montalbano dichiarava, tra l'altro: "per quanto riguarda l'assassinio di Accursio Miraglia sono convinto che lo stesso fu commesso per "mandato" di elementi monarchici della zona di Sciacca, legati ai dirigenti di Palermo del Partito Monarchico; in secondo luogo sono convinto che l'alibi dell'imputato Marcianite era falso, come appare dalla stessa sentenza di proscioglimento emessa nel settembre del 1953 dal giudice istruttore del Tribunale di Agrigento in favore del Commissario Zingone, del Commissario Landoi e di altri verbalizzanti accusati di sevizie in danno di Curreri e Marcianite, per estorcere loro la confessione dell'assassinio di Miraglia e prosciolti per inesistenza di reato.-

Con foglio del 12/5/1970 il Procuratore della Repubblica di Palermo trasmetteva a questo Ufficio, per eventuali iniziative istruttorie, copia degli atti assunti e riguardanti l'omicidio del Miraglia. - Acquisiti agli atti i fascicoli dei procedimenti penali sopra indicati, giacenti presso la Commissione Parlamentare di



inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, si procedeva ad indagini istruttorie, nel corso delle quali venivano assunti in esame il prof. Giuseppe Montalbano, l'on.le Michele D'Amico, il sig. L'on. Girolamo Li Causi ed il sig. Michelangelo Russo e veniva altresì acquisita agli atti la documentazione (fogli di giornali e corrispondenza vari) dagli stessi prodotta. - Altre indagini venivano espletate, per incarico di questo ufficio, dall'Arma dei Carabinieri di Sciacca. -

Diritto

Per promuovere la riapertura dell'istruzione, a sensi dell'art. 402 e segg. C.P.P. occorrono nuove prove che siano rilevanti in relazione al processo, tali cioè da influire sull'esito del processo stesso. - Le sentenze istruttorie di proscioglimento, infatti, non hanno carattere di immutabilità, dal momento che colui, il quale è stato prosciolto in istruttoria, può in ogni tempo essere sottoposto a procedimento penale per il medesimo fatto, salvo il caso di estinzione del reato. Ma tale possibilità è subordinata alla sopravvenienza di nuove prove a suo carico, prove che, secondo l'ult. parte dell'art. 402 citato, sono costituite dalle nuove deposizioni, dalle ritrattazioni, dalle nuove dichiarazioni delle persone che hanno commesso il reato, dai nuovi accertamenti tecnici, dagli atti o documenti in genere che non hanno potuto essere sottoposti all'esame del giudice, tutte prove queste che valgano ad integrare quelle già esaminate od a fornire nuovi mezzi per l'accertamento della verità. -

Quindi, come si ricava dalla norma anzidetta, deve trattarsi di elementi nuovi che aggiungano un qualche cosa di notevole e di rilevante a quanto risulta dal materiale di prova già acquisito relativamente sempre allo stesso fatto per cui avvenne l'istruzione che si tratta di riaprire; non mai di quegli stessi elementi che furono in precedenza valutati dal giudice che emise la sentenza di proscioglimento, giacché questi, una volta vagliati, non possono essere assunti al fine di una rivalutazione sotto un aspetto differente. - E ciò perché, a differenza della vera e propria impugnazione che consiste in un mezzo, offerto alle parti, per ottenere la eliminazione di una decisione del giudice, ritenuta illegittima o ingiusta per un errore di carattere sostanziale o processuale, mediante altra decisione dello stesso o di diverso giudice, l'istituto della riapertura della istruttoria, invece, costituisce un rimedio particolare che non si

dirige contro la sentenza, ma tende ad eliminare una preclusione derivante dalla definitività della stessa, che altrimenti, mancando il presupposto delle nuove prove a carico del proscioltto, renderebbe la fine del procedimento d'accusa. - In sostanza, con la sentenza istruttoria di proscioglimento, l'azione penale non può considerarsi definitivamente conclusa, bensì respinta allo stato degli atti, per modo che la stessa può essere riammessa in moto solo quando intervenga una situazione nuova di cose, e cioè una situazione diversa da quella che ha determinato il proscioglimento. -

Premesse queste brevi considerazioni, delle cui esattezze non sembra si possa dubitare, appare evidente che, nel caso in esame, mancano i presupposti per la riapertura dell'istruttoria relativa al procedimento penale instaurato per l'omicidio di Miraglia Accursio, definita con la sentenza sopra citata, giacché gli elementi offerti dal prof. Giuseppe Montalbano e quelli acquisiti agli atti attraverso le indagini svolte, non rispondono alle condizioni richieste dalla legge, e come sopra precisate. -

Ed invero ~~il~~ gli imputati dell'omicidio Miraglia ^{Futuro} prosciolti dalla Sez. Istruttoria presso la Corte di Appello, in quanto si ritenne, con la sentenza del 27/12/1947, che le confessioni e le proclazioni stragiudiziali degli imputati Curreri e Marciante, da entrambi giudiziariamente ritrattate, ~~sono~~ ^{le} prive di riscontri obbiettivi anche per l'avvenuta ritrattazione giudiziaria delle deposizioni rese dai testi Augusto Maria e Liborio, e per di più contrastate dagli alibi offerti ~~dal~~ dagli imputati Marciante e Vella, non potessero costituire elementi di prova valida a carico degli imputati predetti. - Nessun accenno si legge in tale sentenza alle pretese violenze della polizia per estorcere le confessioni. - Ciò posto, e passando ad analizzare gli elementi di fatto acquisiti ~~nel~~ successivamente alla emanazione della sentenza anzidetta, si rileva: che la famosa lettera dell'on.le Ramirez in data 9/12/1951 non può assolutamente costituire valida prova per la riapertura dell'istruttoria, in quanto l'affermazione ivi contenuta del Ramirez, circa le confidenze fattegli dall'on.le Barbera, è priva di ogni e qualsiasi riscontro e controllo per la morte avvenute dello stesso Ramirez, per la morte del Barbera e per la morte dell'on.le Marchesano. - Tale lettera, quindi, non può costituire

"prova-nuova" a sensi del citato art. 402 ult. p. C.P.P., esulando dalla stessa la necessaria dimostrazione di un fatto.-

Anche la lettera del 12/1/1959 diretta al prof. Montalbano da certo Antonello Scibilia non ha alcun valore probatorio ai fini della sua riapertura dell'istruttoria. Riferisce con tale lettera il sig. Scibilia: che l'on.le Li Causi gli diede le direttive per rintracciare non già gli assassini del Miraglia (che erano noti), ma le prove per mandarli in galera; che egli apprese da Michelangelo Russo, dirigente comunista in Agrigento, che l'on.le D'Amico avrebbe conosciuto la via per acquisire le dette prove, ma che si guardava bene dal parlare; che egli parlò del fatto con Renda, ma questi svio' il discorso; che ne parlò anche con l'on.le Cuffaro, ma inutilmente.-

Tale lettera, come è facile rilevare, non contiene alcun elemento di prova e se è vero che l'on.le Girolamo Li Causi non ha escluso di aver dato allo Scibilia le direttive per il rintraccio delle prove, il sig. Russo e l'on.le D'Amico, giudizialmente interrogati, hanno smentito le circostanze affermate dallo Scibilia nei loro confronti, e lo stesso Scibilia, nella lettera 26/4/1970 diretta all'on.le Renda e prodotta in copia fotostatica dal D'Amico, ha precisato che con la citata lettera del 12/1/1959 egli aveva formulato soltanto delle ipotesi di lavoro e che non aveva autorizzato il Montalbano a farne uso senza alcun vaglio e senza ~~il~~ l'apporto del lavoro che il Montalbano aveva promesso e non aveva dato.-

La sentenza del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Agrigento in data 3/7/1951, con la quale vennero prosciolti i Commissari di P.S. Zingone, Tandoi ed altri verbalizzanti dal reato di abuso continuato di autorità contro gli arrestati Curreri e Marciante, imputati per l'omicidio Miraglia, e dal reato di violenza privata continuata ed aggravata in danno di Augusto Maria ed Augusto Liborio, testi di accusa nel medesimo processo Miraglia, non legittima del pari la riapertura dell'istruttoria del processo Miraglia.- Infatti, contrariamente a quanto si assume dal prof. Montalbano ed a quanto si legge nei fogli di giornali acquisiti agli atti, la Sezione istruttoria presso la corte d'appello pervenne al proscioglimento degli imputati dello omicidio Miraglia perché ritenne, come si è detto, prive di valore probatorio le confessioni e chiamate di correo rese alla Polizia dal Curreri e dal Marciante e poi ritrattate davanti all'istruttore, essendo rimaste prive di riscontri obbiettivi anche per le ritratta-

zioni dei testi Augusto Liborio e Maria, e per di più contrastate dagli alibi offerti dal Marciante e dall'imputato Vella.-

Le addotte violenze della polizia rimasero estranee alla motivazione della sentenza della Sezione istruttoria e pertanto nessuna influenza può spiegare su tale sentenza quanto accertato dal giudice istruttore presso il Tribunale di Agrigento nel processo a carico è dei Comm.ri Zingone, Tandoi ed altri, e cioè che non vi fu violenza per determinare gli imputati Curreri e Marciante a confessare il delitto loro attribuito. Gli elementi accertati dal detto giudice istruttore non servono per ritenere valida la detta confessione, che dalla sezione istruttoria venne disattesa per altri motivi, senza dire che la valutazione dei fatti da parte del giudice istruttore presso il Tribunale di Agrigento non è incompatibile con la valutazione degli stessi fatti da parte della Sezione Istruttoria, - avendo il detto giudice istruttore, mentre riteneva non provate le violenze, ammesso la possibilità che la confessione fosse stata resa ~~spontaneamente~~ spontaneamente per motivi non accertati, ~~formulando~~ formulando al riguardo l'ipotesi che gli imputati Curreri e Marciante, certi di possedere la sicurezza del loro proscioglimento per la forza dell'alibi documentale di cui il secondo disponeva, potessero aver confessato per salvare i veri colpevoli o per porre termine alle pressanti contestazioni ovvero ancora per reazione all'operato della polizia che si ostinava ad indagare nei loro confronti, nonostante fosse già intervenuta una scarcerazione per mancanza di indizi.-

Tutti gli elementi raccolti dopo la sentenza della Sezione Istruttoria del 27/12/1947 non si riferiscono a fatti nuovi o nuove prove, ma ineriscono sempre alla stessa prova (confessione), già disattesa e che in questa sede non può più essere rivalutata, per il noto principio del "ne bis in idem", che spiega una indubbia preclusione.-

Del pari non è consentito un esame critico dell'alibi del Marciante sia perché la decisione della Sezione Istruttoria trovo base nella inattendibilità della confessione e sia soprattutto perché nessun nuovo elemento, che non fosse già noto a suo tempo, è stato acquisito dopo la emanazione della sentenza della sezione istruttoria.-

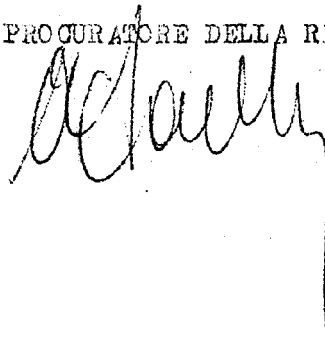
Per quanto sopra rilevato, visti gli art. 402 e segg. C.P.P.

Dispone

l'unione degli atti al procedimento penale n. 95/47 sez. Istr. a carico di Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero

...impuniti dell'omicidio in persona di Miraglia Accursio,
definito con la sentenza di proscioglimento della Sezione Istrutto-
ria presso la corte d'appello di Palermo in data 27/12/1947.-
Dispone, inoltre, la trasmissione degli atti a S.Ecc. il Procuratore
Generale presso la Corte di Appello di Palermo per la even-
tualità che volesse assumere diverse ed autonome iniziative.-
Siacca ~~15~~ 18 aprile/1971

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA





CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIAE' del dot. Petroni

Indoe 818

chiedere al Ten. De Bonis
di individuare la data
(dopo il 15 aprile 41) e dare
determinazione (Affari Politici)

Dr. Petroni - Sopralluogo in Sicilia effettuato nei giorni
18-18 e 19 giugno

APPUNTO (La revisione del processo Miraglia)

Nella tarda sera del 4 gennaio 1947 veniva ucciso a Sciacca, dinanzi alla sua abitazione, il rag. Accursio Miraglia, segretario della locale Camera del Lavoro.

Al termine di laboriose indagini, la Questura di Agrigento, con rapporto del 16 aprile 1947, denunciava quali esecutori materiali del delitto Oliva Bartolomeo, Curreri Calogero e Marciante Pellegrino (il primo latitante e gli altri due in stato di arresto) e denunciava altresì, quali mandanti, tali Segreto Francesco, Sabella Antonino, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco, Rossi Enrico e Di Stefano Carmelo (il Vella, il Pasciuta e il Rossi, proprietari terrieri e amministratori degli eredi Martinuzzi-Rossi; il Segreto e il Sabella, affittuari).

Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria di Curreri, che era stato riconosciuto da tale Augusto Maria come colui che si allontanava frettolosamente dal luogo del delitto subito dopo gli spari, confessava di aver soppresso il Miraglia in concorso con l'Oliva e col Marciante. L'Oliva aveva ricevuto e accettato il delittuoso incarico dal Vella e dal Pasciuta, dietro compenso di 1 milione che aveva poi spartito col Marciante, ricompensando lui con il regalo di una mula, di una salma di terra e



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

di pochi attrezzi agricoli.

Anche il Marcianò, dopo i primi dinieghi, finiva col rendere ampia confessione della sua partecipazione al delitto, secondo le modalità esposte dal Curreri, precisando di avere ricevute il diretto incarico dell'assassinio dal Segreto e dal Di Stefano, con i quali si era incontrato a Ribera per portarsi poi, insieme col Sabelli nella abitazione del Pasciuta, dove si trovavano col padrone di casa anche il Rossi e il Vella.

Venivano arrestati, oltre al Marcianò e al Curreri, anche il Di Stefano, il Segreto, il Sabella e il Vella, mentre il Rossi e il barone Pasciuta si rendevano irreperibili, come già aveva fatto l'Oliva.

Tutti negarono, anche se in sede di confronti, il Marcianò sosteneva fermamente le sue accuse. Lo stesso Marcianò confermava poi la confessione alla presenza del Questore di Agrigento dott. Leonardi e del Magg. dei Carabinieri Pisano e, su invito del Questore, stilava di proprio pugno un breve riassunto delle dichiarazioni rese. Anche in prosieguo il Marcianò, a così pure il Curreri, interrogato nel carcere di Agrigento dal Commissario di P.S. dott. Cataldo Tandoi, confermò gravissime dichiarazioni rese.

Ed era a seguito di tali risultanze che la Questura di Agrigento si induceva a trasmettere al magistrato il rapporto di denuncia del 16 aprile 1947.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Senonchè, appena iniziata l'istruttoria presso la Sez. Istruttoria della Corte di Appello di Palermo, il Curreri e il Marciante ritrattavano completamente la precedente versione, che dicevano ^{frutti} ~~frutti~~ delle ~~visite~~ ^{visite} e delle sevizie a cui erano stati sottoposti dai funzionari di P.S. di Agrigento; il Marciante, in particolare, prospettava anche un alibi (che a suo dire gli organi di polizia non avrebbero voluto ricevere e accertare in precedenza), secondo il quale, nel giorno dell'omicidio Miraglia (4 gennaio 1947) egli sarebbe stato a Piove di Sacco presso la famiglia della fidanzata del figliastro e sarebbe partito per la Sicilia solo la sera del 4, giungendo a Palermo il 6 gennaio. E' anche la Augusti Maria, che aveva pur dichiarato di aver visto allontanarsi il Curreri dal luogo del delitto subito dopo gli spari, ritrattava le sue affermazioni, dicendo di essere stata costretta a farlo dalle imposizioni dei funzionari verbalizzanti.

Con sentenza del 27 dicembre 1947 la Sez. Istrutt. di Palermo, su richiesta del P.M., assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. E per di più il Procuratore Generale iniziava procedimento penale a carico dei funzionari di P.S., fra i quali il dott. Tandoi, per abuso di autorità contro gli arrestati Curreri e Marciante e per violenza privata contro la teste Augusti Maria. Ma al termine della relativa istruttoria, durata ben più a lungo che non quella per il grave delitto Miraglia - conclusasi in pochi mesi - il Giudice Istruttore di Agrigento, con sentenza del 3 luglio 1951, assolveva tutti gli imputati con formula piena.

Di guisa che gli indiziati dell'omicidio Miraglia vennero assolti, pur dopo la piena confessione resa agli organi di P.S.,



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

avendo essi ritrattate e dichiarato che le precedenti ammissioni erano state frutto di illecite violenze da parte dei funzionari precedenti; e il giudice di Agrigento assolse da parte sua questi ultimi dalle imputazioni di aver posto in essere tali violenze per chè il fatto non sussisteva affatto.

A distanza di oltre 23 anni dal sanguinoso episodio, nel marzo 1970 il prof. Giuseppe Montalbano esibiva al Procuratore della Repubblica di Palermo la copia fotostatica di una lettera in data 9 dicembre 1951, ad lui consegnata dagli eredi dell'on. Antonio Ramirez deceduto il 2 novembre 1969. In tale lettera il Ramirez affermava di aver appreso dall'on. Giocchino Barbera, il 7 dicembre 1951, che autore dell'omicidio Miraglia era l'individuo che era stato arrestato e poi prosciolto con alibi falso (e cioè il Marciano Pellegino); tale falso alibi sarebbe stato procurato dall'on. Leone Marchesano e dallo stesso Barbera.

Pochi giorni dopo il prof. Montalbano dichiarava ^{al} al Procuratore della Repubblica di Palermo di essere personalmente convinto che l'assassinio di Accursio Miraglia era stato commesso su mandato di elementi monarchici della zona di Sciacca, legati ai dirigenti di Palermo del partito monarchico.

Il 12 maggio 1970 il Procuratore della Repubblica di Palermo trasmetteva tali risultanze al competente Procuratore della Repubblica di Sciacca per eventuali nuove iniziative istruttorie.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Il Procuratore della Repubblica di Sciacca raccoglieva a suo volta le deposizioni del prof. Montalbano, nonché quelle di tal Michelangelo Russo, dell'on. Michele D'Amico e dell'on. Girolamo Li Causi; faceva espletare ulteriori indagini dall'Arma dei Carabinieri; acquisiva tutta la documentazione ritenuta necessaria e, al termine di tale breve istruttoria, con provvedimento del 15 aprile 1971 disponeva l'unione degli atti raccolti al procedimento penale a carico dell'Oliva, del Marsiante e degli altri, già definito con la sentenza 27 dicembre 1947 della Sez. Istrutt. di Palermo.

In sostanza, quindi, quel Procuratore della Repubblica non ravvisava il caso di riapertura dell'istruttoria ai sensi dell'art. 402 cod. proc. pen. e definiva così la nuova istruttoria espletata.

Il provvedimento del Procuratore della Repubblica di Sciacca non sembra del tutto ortodosso nella forma, poiché, avendo il magistrato comunque svolto una nuova istruttoria (interrogatorio testi, acquisizione di documenti, indagini dei carabinieri), più esatto, sotto il profilo processuale, sarebbe stato definirlo con un decreto di non doversi promuovere azione penale. Il che avrebbe comportato anche l'intervento dell'organo giurisdizionale (giudice istruttore, unico competente a pronunciare tale decreto),



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

al quale il Procuratore della Repubblica avrebbe dovuto presentare la sua richiesta; mentre invece, col provvedimento da que, il G.I. è stato tenuto fuori da ogni decisione e questa è stata presa soltanto dall'organo del P.M.

Vero è che nel dispositivo lo stesso magistrato ordina la trasmissione degli atti anche al Procuratore Generale di Palermo "per la eventualità che volesse assumere diverse ed autonome iniziative" lasciando così intendere di non voler assumere da solo la responsabilità di respingere la possibilità di riapertura di istruttoria. Ma sta di fatto che nel suo provvedimento del 15 aprile 1971 il Procuratore della Repubblica di Siracusa esprime decisamente il suo avviso contrario a che, sulla base degli elementi raccolti, si possa far luogo alla riapertura dell'istruttoria, e pone così fine alla attuale vicenda.

Quanto al merito delle valutazioni espresse, è da osservare, pur con il dovuto rispetto per ogni pronunciato del magistrato che se per promuovere la riapertura dell'istruttoria occorrono nuove prove che siano rilevanti in relazione al processo, tali cioè da influire sull'esito del processo stesso, e se prove del genere non sono finora obiettivamente emerse, non potendosi diversamente valutare in sede di revisione l'unico elemento probatorio della prima istruttoria e cioè la confessione - ritrattazione degli imputati, è pur vero che l'indicazione scaturita dalla lettera dell'on. Magrires circa il falso alibi procurato al Marciano dall'on. Magrires



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

e dall'on. Barbera le dichiarazioni rese dal Michelangelo Russo sulle notizie di cui sarebbe stato a conoscenza il D'Amico, il comportamento evasivo dell'on. Cuffaro - elementi tutti estranei alla prima istruttoria - avrebbero forse consigliato una maggior cautela prima di respingere ogni ipotesi di revisione.

Farrebbe pertanto opportuno segnalare la circostanza al Procuratore Generale di Palermo proprio per l'eventualità di "diverse e autonome iniziative" a cui accenna nel suo provvedimento il Procuratore della Repubblica di Siracusa.



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 24 febbraio 1972

Prot.D/3879

Al Signor Procuratore Generale
della Repubblica
presso la Corte di Appello di
PALESTRO

OGGETTO: Trasmissione di atti processuali relativi all'omicidio
in persona di Accursio Miraglia.

A seguito di quanto disposto dal Signor Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca con suo provvedimento del 15 aprile 1971 (in fascicolo n. 187/71 Reg. gen. affari penali) si trasmettono, in allegato, i seguenti atti relativi all'omicidio in persona di Accursio Miraglia:

- 1) Fasc. n. 187/71 Reg.Gen.P.M. - Atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio;
- 2) Fasc. n. 406/48 P.M. Sciacca relativo al proc.pen. contro Marcian te Pellegrino;
- 3) Proc. n. 95/47 Reg.Gen.Sez.Istr. proc.pen. c/o Rossi Enrico + 3;
- 4) Proc. n. 95/47 Reg.Gen.Sez.Istr. proc.pen. c/o Oliva Bartolomeo + 9;
- 5) Fasc. n. 95/47 Reg.Gen. Sez.Istr. Requisitoria e sentenza della Sezione Istruttoria;
- 6) Cartella personale di Gagliano Gioacchino;
- 7) Proc. 1553/49 R.G. Uff.Istr. proc.pen. c/o Zingone Giuseppe + 8.

(Avv. Francesco Cattanei)

Allegati

Per ricevuta
Sciacca 26/2/72
Il Segretario Capo
[Signature]

fran Cattanei



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 24 febbraio 1972

Prot.D/3879

Al Signor Procuratore Generale
della Repubblica
presso la Corte di Appello di
PALERMO

OGGETTO: Trasmissione di atti processuali relativi all'omicidio
in persona di Accursio Miraglia.

A seguito di quanto disposto dal Signor Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca con suo provvedimento del 15 aprile 1971 (in fascicolo n. 187/71 Reg. gen. affari penali) si trasmettono, in allegato, i seguenti atti relativi all'omicidio in persona di Accursio Miraglia:

- 1) Fasc. n. 187/71 Reg.Gen.P.M. - Atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio;
- 2) Fasc. n. 406/48 P.M. Sciacca relativo al proc.pen. contro Marziale Pellegriano;
- 3) Proc. n. 95/47 Reg.Gen.Sez.Istr. proc.pen. c/o Rossi Enrico + 3
- 4) Proc. n. 95/47 Reg.Gen.Sez.Istr. proc.pen. c/o Oniva Bartolomeo + 9;
- 5) Fasc. n. 95/47 Reg.Gen. Sez.Istr. requisitoria e sentenza della Sezione Istruttoria;
- 6) Cartella personale di Gagliano Giacchino;
- 7) Proc. 1553/49 R.G. Uff.Istr. proc.pen. c/o Zingone Giuseppe + 8.

(Avv. Francesco Cattanei)

Allegati


PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI SCIACCA

~~DOE-818~~

N. 645 di Prot. - Assicurata- Sciacca, li 24 Giugno 1971 196

Risposta a nota del N. Alleg. N.

OGGETTO : Omicidio in persona di MIRAGLIA Accursio Data di arrivo 30 GIU.

Prot. D Tit.
N. 3488

ILL/MO SIG. PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

R O M A

Facendo seguito alla nota di quest'ufficio n.187/71 P.M.-Assic del 29 aprile 1971, con la quale è stato trasmesso il fascicolo n.187/Gen.P.M.Sciacca degli atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio e sono stati restituiti tutti gli incriminati relativi ai procedimenti penali contro Oliva Bartolomeo ed altri, imputati di detto omicidio e contro ZINGONE Giuseppe ed altri, imputati di violenza privata in danno di Curreri e Marciante, si trasmette la nota n.II/80 del Rapporto del 6/6/1971 del Comando Compagnia Carabinieri di Sciacca allegato il processo verbale 15/5/1971 di sommarie informazioni testuali rese da AUGUSTO Maria nata a Sciacca il 14/4/1922, residente a Palestrina Piazza 2 Palme n.6.

Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Antonino Saetta)

Successiva nota N° 3401. al D.D.
Antonino Saetta

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
COMPAGNIA DI SCIACCA

N°II/80-I-1947 del Rapporto.-- Sciacca, li 6-6-1971.--
OGGETTO: Omicidio in persona del Segretario della Camera del Lavoro di
Sciacca-Rag. Accursio Miraglia-Trasmissione processo verbale di
sommarie informazioni testimoniali rese da AGUSTO Maria.--

ALL'ILL./MO SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI

SCIACCA

Fa seguito al R.G.n°II/80-1947 del 15-3-1971 relativo all'oggetto
Per competenza e per il di più a praticarsi, si trasmette l'unito
cesso verbale di sommarie informazioni testimoniali rese dalla nominata
AGUSTO Maria, nata a Sciacca il 14-4-1922, residente a Palermo Piazza 2
nr 6, sarta, coniugata, significando che si é ritenuto opportuno reinterro
su alcune circostanze fatte presenti dalla stessa in sede di precedenti
interrogatori.*



IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
-Giuseppe Cagnazzo-



PROCURATURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI SCIACCA

Doe. 818

N. 187/71 P.M. Prot. -Assicurata- Sciacca, li 29 Aprile 1971..... 196.....

Risposta a nota del 23 Luglio 1970..... N. D/2845..... Alleg. N. 7 fasc.

OGGETTO : Omicidio in persona di MIRAGLIA Accursio

Data di arrivo **5 MAG. 1971**

Prot. *D*

N. 3401

ILL/NO SIG. PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

R O M A

Con riferimento alla nota Prot. D/2845 del 23 Luglio 1970, trasmetto il fascicolo n. 187/71 Reg. Gen. P.M. Sciacca degli atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio e restituisco gli incarti relativi ai procedimenti penali contro OLIVA Bartolomeo ed altri, ^{*Dec 15/71*} imputati di detto omicidio, e contro ZINGONE Giuseppe ed altri, ^{*Dec 15/71*} imputati di violenza privata in danno di Curreri e Marciante, trasmessimi dalla S.V.I. con la nota anzidetta, non avendo questo Ufficio ravvisato gli estremi di legge per la ripertura dell'istruttoria relativa all'omicidio di Miraglia Accursio, come da provvedimento in data 15/4/1971.

Si resta in attesa di un cortese cenno di ricezione della presente e degli allegati.

Con ossequio.

Il Procuratore della Repubblica
(Dott. Antonino Saetta)

Doc. 818



PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI SCIACCA

OMICIDIO IN PERSONA DI MIRAGLIA ACCURSIOATTI CHE SI TRASMETTONO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA - ROMA:

- 1) Fasc.n.187/71 Reg.Gen.P.M. - Atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio.
- 2) Fasc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. -(Vol.V) - Requisitoria e sentenza della Sezione Istruttoria.
- 3) Proc.n.1553/49 R.G.Uff.Istr. - proc. pen.c/o ZINGONE Giuseppe + 8. *Doc 1*
- 4) Proc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. (Vol.IV) - proc.pen.c/o OLIVA Bartolomeo + 9. *Doc 103*
- 5) Proc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. (Vol.I e II) - proc.penale c/o ROSSI Enrico + 3.
- 6) Cartella personale di GAGLIANO Gioacchino.
- 7) Fasc.relativo al proc.pen.Co MARCIANTE Pellegrino.

Sciacca, 29 aprile 1971

Il Segretario



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Allegato B, all' appunto del 28-2-
Atti fotocopinati

dal Fasc. 20/46 PM

da 23 a 33 c Vol. I e II
175, 176, 177, c
191, 193 c

tutta la sentenza del fasc. 95/47

dal Fasc. 95/47 rol IV
da 15 a 32 c
379 c

~~dal Fasc. 2387/48
pg. 71 ccc, tutta il fascicolo
per requisitoria e sentenza V~~

**CAMERA DEI DEPUTATI**STUDI, LEGISLAZIONE
E INCHIESTE PARLAMENTARI

da pag. 3 a 154 ✓

" " 25 - 32 ✓

" " 43 - 45 ✓

76 - 79 ✓

98 - 109 ✓

111 - ~~124~~ ✓

DOE 818

Roma, 23 febbraio 1972

A P P U N T O

Su ordine del Dott. Pompei sono state fatte fotocopie di alcuni documenti inseriti nei fascicoli di cui all'unito elenco All. A) e precisamente di quelli indicati nell'allegato B), in quanto l'intero carteggio dovrà essere restituito alla competente magistratura.

Trattasi del procedimento penale contro Marciante Pellegrino ed altri il tutto relativo all'omicidio in persona di Miraglia Accursio.

All. A.
all'atto del 23-2-72



PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI SCIACCA

OMICIDIO IN PERSONA DI MIRAGLIA ACCURSIO

ATTI CHE SI TRASMETTONO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA - ROMA:

- 1) Fasc.n.187/71 Reg.Gen.P.M. - Atti relativi alle ulteriori indagini riguardanti l'omicidio di Miraglia Accursio.
- 2) Fasc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. -(Vol.V) - Requisitoria e sentenza della Sezione Istruttoria.
- 3) Proc.n.1553/49 R.G.Uff.Istr. - proc. pen.c/o ZINGONE Giuseppe + 8. *DEC /*
- 4) Proc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. (Vol.IV) - proc.pen.c/o OLIVA Bartolomeo + 9. *(Doc 1/3)*
- 5) Proc.n.95/47 R.G.Sez.Istrutt. (Vol.I e II) - proc.penale c/o ROSSI Enrico + 3.
- 6) Cartella personale di GAGLIANO Gioacchino.
- 7) Fasc.relative al proc.pen.Co MARCIANTE Pellegrino.

Sciacca, 29 aprile 1971

Il Segretario

Fascioli

del fasc. 20/46 PH.



nn. 23 a 33

CAMERA DEI DEPUTATI

185, 126, 127, 191, 195

(Vol. 5^o)

LAZIO - UFFICIO CENTRALE DI PUBBLICA SICUREZZA PER LA SICILIA

prot.

Sciacca, 11-10 Gennaio 1947-

Oggetto: Omicidio in persona del Reg. Accursio Miraglia di Nicolò e fu Venturini Maria nato a Sciacca il 11-10-1890-dimorante in Via Orfanatrofio N°14 ad opera di _____

- 1°) Rossi Enrico fu Edoardo e di Pucci Clotilde nato a Petralia Sottana il 12-10-1903-domiciliato a Sciacca in Via Vittorio Emanuele N°112;
- 2°) Di Stefano Carmelo fu Filippo e di Lupo Giuseppa nato a Favara il 2-3-1903-domiciliato a Sciacca in Via S.Michele 12;
- 3°) Carreri Calogero di Girolamo e di Taormina Alfonsa nato a Sciacca il 2-II-1920 dimorante in Via Castello N°3.-

L'anno 1947 addì 14 del mese di Gennaio nell'Ufficio di P.G. in Sciacca.

Noi Ufficiali ed Agenti di P.G. col presente verbale rendiamo nota quanto segue:

La sera del 4 andante, verso le ore 22, il Ragioniere Miraglia Accursio, Segretario della Camera del Lavoro, uscito dalla sede della Sezione del Partito Comunista, sita in questa Piazza del Mercato, si avviò verso la sua abitazione in Via Orfanatrofio N°14.-

Era accompagnato dai suoi amici, iscritti pure al partito Comunista, Caracappa Felice di Salvatore e di Alba Rosa nato a Sciacca il 14-10-1903 dimorante in Via G.Licata N°184, La Monica Antonino fu Giovanni e fu Algeri Francesca nato a Castelvetrano il 9-5-1894-residente a Sciacca in Via S.Cataldo N°10, ed Aquilino Tommaso fu Vincenzo e fu Vella Calogera nato a Favara il 18-6-1903-dimorante Via Tricolo Cortile Venezia N°38.-

Lungo la Via G.Licata, il Caracappa si allontanò per rientrare nella propria abitazione, mentre gli altri procedettero fino all'inizio della Piazza Lazzarini, dove il Miraglia, congedatosi dai suoi compagni, proseguì per alcuni metri fino a piegare destra della Via Orfanatrofio.

Il La Monica e l'Aquilino rifece il percorso sulla Via Licata, ma, fatti appena venticinque metri, udirono alcuni colpi d'arma da fuoco (probabilmente mitra) e mentre l'Aquilino per lo spavento

rifugiavasi sotto un portone, il La Monica, forse intuendo una aggressione al Rag. Miraglia, si volse indietro per avviarsi verso la piazzetta Lazzarini.

Vide in quel momento un giovane, piuttosto esile di statura media e cappotto e berretto, che impugnava un'arma lunga da fuoco dalla quale faceva partire un'altra raffica in direzione della Via Orfanatrofio. Costui era posto quasi in mezzo alla strada sotto una grossa lampada elettrica della pubblica illuminazione e dopo gli spari si allontanò piuttosto velocemente, preceduto di poco da un'altro giovane (visto dall'Aquilino) evidentemente suo compagno, per la Via S. Caterina, da dove è facile raggiungere la periferia della città. =

Anche l'Aquilino riavutosi dallo spavento ed incoraggiato dall'atteggiamento del compagno La Monica, accorse in Via Orfanatrofio. =

Ivi, sul pianerottolo esterno della propria abitazione, giaceva quasi esanime il Rag. Miraglia Accursio, che a giungere dei compagni esalava l'ultimo respiro (all. 1-2-)

Un colpo dell'arma omicida lo aveva investito alla spalla sinistra ed il proiettile, attraversato gli ilesopargo, era uscito sopra la regione clavicolare destra. =

Si unisce la pianta planimetrica dei luoghi (all. 3)

Contemporaneamente accorreva ^{no. 11} l'appuntati Novara e Monaco ed i Carabinieri Gennarini e Guerriero della locale Stazione dell'Arma; i quali eseguivano servizio di pattuglia in quei pressi. =

Il Carabiniere Gennarini, raccoglieva in tre distinti posti, poco distante l'uno dall'altro, complessivamente dodici bossoli di arma automatica che corrispondeva alla dichiarazione della La Monica di aver, cioè, visto l'assassino indietreggiare lentamente mentre scaricava l'arma sul Miraglia. =

Avvisati, noi Commissario di P.C. Dott. Zingone e Capitano dei Carabinieri Carta, accorremmo subito sul luogo, coadiutati da dipendenti procedemmo alla prime ispezioni. Seguendo notizie fornite dal La Monica ed dal Caracappa (che agli spari si era precipitato sulla Via Orfanatrofio), disponemmo il fermo di Currieri Calogero, bracciante di professione, da loro indicato come apparentemente, da un gruppo di persone a cui si attribuiva sin dal primo momento l'organizzazione del delitto. =

Il fermo fu operato da noi Brigadiere Amato e militari dipendenti. =

Il Currieri fu trovato a letto ed a domanda dichiarò che si era ritira-

Ucciso da qualche ora (all.4); la madre ed il fratello Filippo non lo smentivano (all. 5-6).=

Nella perquisizione domiciliare venivano rinvenuti e sequestrate n. cartucce per pistola automatica cal. 9 e lire 71,500 in moneta cartacea (all.7) In seguito, accertata la provenienza del denaro, è stato restituito alla madre del Carreri. Invece le cartucce, delle quali tale provenienza egli non ha potuto giustificare, sono state sequestrate, pur non corrispondendo a quelle usate per uccidere il Miraglia.

Ciò è risultato, da notizie fiduciarie, che, oltre ai due fuggiti per la Via S. Caterina, un terzo giovane, col bavero del cappotto alzato dopo gli spari, si allontanò frettolosamente per la Via Uguaglianza, imboccando la Via Baldoachino.=

Il delitto
Infatti accuratamente preparato in tutti i suoi particolari, fece apparire, fin dal principio, quanto mai difficile il nostro compito tanto più che il Rag. Miraglia, che pur godeva molta stima, pare il suo carattere, alquanto altizoso, violento ed intransigente nel sostenere specialmente gli interessi del proletariato, aveva suscitato nell'ambiente di Biacca non pochi risentimenti.= sorti

In proposito sono venute a nostra conoscenza contrasti/tra il Miraglia e cittadini appartenenti ad ogni classe sociale; contrasti originati anche da futili motivi, ma che avevano appassionato il Miraglia al punto da farlo apparire sempre più violento ed autoritario. Fu nostra cura per tanto di esaminare i rapporti intercorsi da Miraglia nella sua multiforme attività di uomo politico, di commerciante, e di Presidente del locale Ospedale civico, ma nessun elemento apparve così consistente da giustificare la causale del grave delitto di cui è rimasto vittima. Concordi invece sono state le multiple voci a noi pervenute che il delitto era da attribuirsi come conseguenza dell'attività svolta del Miraglia in questi ultimi tempi per l'assegnazione di terre incolte alle Cooperative dei contadini.

Costituitesi tre Commissioni composte da un rappresentante dei Proprietari e da una delle Cooperative, il Miraglia rappresentò questa Commissione ed assolse il suo compito con ogni interesse e con passi di tale da portarlo spesso a delle escandescenze e battibecchi anche col Magistrato che la presiedeva. Sembra poi che abbia anche invigilato se non addirittura influenzato con la sua autorità gli atteggiamenti

enti dei rappresentanti delle Cooperative in seno alle altre Comunità, sempre nell'interesse dei contadini. Tutto ciò ha fatto fermare tutta la nostra attenzione in questo lato dall'attività del Miraglia, attività su cui poggia, come dimostreremo, col processo verbale; la causale del grave misfatto. =

Esaminate le decisioni prese dalle Commissioni cui faceva parte il Miraglia (su 39 istanze di Cooperative (16 risolte negativamente e 23 positivamente), si è esclusa, per la quasi totalità delle, ogni motivo che avesse potuto determinare il delitto, invece il complesso del testimoniale raccolto, ci ha portato a concludere che esso dovette essere preparato in un ambiente strettamente familiare e cioè dal gruppo Rossi Enrico, Tagliavia Carmela, vedova Martinez, Tagliavia in Pasciuto Francesca. Per contro le richieste delle Cooperative, richieste sostenute strenuamente dal Miraglia sono:

- 1°) per il Cav. Rossi Enrico, la richiesta di concessione delle terre di sua proprietà site nel feudo Aquilea (Sciaccia);
- 2°) per le sorelle Tagliavia ved. Martinez ed in Pasciuto la richiesta di concessione riguardava le terre di loro proprietà site nel feudo Grattauli, di proprietà di Vincenzo;
- 3°) per il Sig. Patti Attilio la richiesta riguardava il feudo Saraceno.

I sopradetti proprietari sono legati da vincoli di affinità ed in stretti rapporti di affari. =

Vivaci furono i dibattiti presso le Commissioni ed il Miraglia sostenne sempre con Vincenzo il diritto alle concessioni riuscendo ad ottenerla in larga misura ad eccezione di quanto concerne il Cav. Rossi a cui fu imposta la cessione di soli 7 ettari su circa 100 di cui si compone il feudo. Qui era in giuoco una questione personale tra il Miraglia e il Cav. Rossi, un puntiglio che spinse il Miraglia ad un vero accanimento pur di avere ragione sul no-

E' da notare infatti che fin dal 1937, come ha dichiarato il cav. Rossi, un forte dissidio ha dato vita a contrasti e cause civili tuttora pendenti presso il Magistrato per il rilascio di due magazzini di proprietà del Rossi tenuti da tanto tempo in affitto dal Miraglia.

Generalmente si subiva e si tollerava il carattere autoritario e violento del Miraglia; ma il Cav. Rossi ha mostrato di non essere un tipo da piegarsi al cospetto di qualsiasi imposizione e da qualunque parte provenisse: egli reagì all'azione del Miraglia, senza

divenne notorio che il dissidio fra i due era insanabile. =

A questo punto cade acconcio a accennare ad un episodio che dimostra quale odio esistesse fra i due: Ciancimino Leonardo fu Giuseppe e fu Mariante Francesca nato il 10-I-1907 - a Sciacca ivi abitante in Via Mirabile N°16 ha dichiarato (all.8) che lavorando da parecchio tempo presso il Cav. Rossi fu da lui allontanato mesi addietro perchè iscritto al Partito Comunista. =

Si affrettò a riferirne al Miraglia, il quale evidentemente si propose di dargli adeguata risposta. Ottenuta la concessione dei sette ettari di terreno del Rossi, disse al Ciancimino con aria soddisfatta che era giunto il momento della rivincita e cioè che avrebbe a lui assegnato una quota parte dei sette ettari anzidetti e che intanto lo incaricava di recarsi sul luogo con altri compagni per prendere possesso delle terre issando la bandiera rossa. Ciò fece il Ciancimino, il quale, trovato sul luogo il Cav. Rossi, con aria soddisfatta lo appellò "Compagno" sono qui a prendere possesso della terra," al che il Rossi rintuzzò "I miei compagni sono le armi".

E' naturale dedurre ^{che} la causale del delitto, compiuto la sera del quattro andante a danno del Miraglia, trovi la sua giustificazione in tutti questi atti ripetuti di lesa dignità di un signore, proprietario di feudi che, come tutti feudatari dell'Isola, hanno sempre esercitato il loro dominio presso le classi lavoratrici. =

Esperremo ancora qui di seguito altri episodi che stanno a dimostrare il personale risentimento e che nello stesso tempo corroborano la nostra tesi. Nel 1944 il Miraglia fu nominato Presidente della Commissione di controllo del grano ed uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di ordinare un soppa-luogo nei terreni del Rossi, elevando a quintali 13, la media di produzione dei terreni di lui, anzichè 12, come egli aveva denunciato. Il Rossi avrebbe fatto ricorso all'Ispettorato Agrario che avrebbe risolto la questione in suo favore. =

In quello stesso anno il Rossi, che faceva parte alla Commissione Granaria, in occasione di una delle sedute, ebbe un vivace battibecco col Miraglia che, con altri numerosi compagni, aveva invaso il locale tentando di disturbare la discussione. =

Maggiore accanimento risulta che vi sia stato per concessione di terreni dell'ex feudo Grattauli di cui sono comproprietari le sorelle Tagliavia - ved. Martinez e Tagliavia in Pasciuto cognate del Rossi. La Commissione ne assegnò alla Cooperativa "Madre Terra" complessivamente

mente ettari 124.- Ha pressioni per la sostituzione di detti terreni in altre proprietà delle sorelle Tagliavia furono fatte dal figlio della Tagliavia, a nome Martinez Antonino fu Antonino di anni 35 da Palermo, direttamente al Miraglia che oppose un rifiuto mentre contemporaneamente gravi minacce vennero fatte direttamente ed indirettamente allo stesso Miraglia e ad elementi che con lui operavano, da parte di emissari del Rossi e famigliari.-

E' da premettere che, come generalmente si pratica in gran parte dell'isola dove i signori feudatari tengono al loro saldo persona cosiddetta "di rispetto", mafiosa e pregiudicata, che guarda le spalle, che è pronta a tutelarne gli interessi anche con le armi, il Cav. Rossi ed i suoi affini sopra ricordati, da un anno circa tengono a loro servizi, come amministratore, certo Di Stefano Carmelo in oggetto generalizzato pregiudicato di gravi delitti contro il patrimonio e la persona.-

Egli venne a Sciacca nel 1943 durante la guerra per la costruzione di ricoveri antiaerei. Nel 1945 passò a servizio, come abbiamo detto, del Rossi e famigliari. Ben presto il Di Stefano fu ben noto nell'ambiente Scaccense come uno dei più temibili mafiosi e nessuno certamente osava di compiere atto ~~merche riguardava~~ nei confronti di coloro del quali il Di Stefano era paladino e difensore.-

Soltanto ciò ebbe ad osare, il Rag. Miraglia e ne ebbe la peggio.- Sin da quando si iniziò la campagna per la concessione delle terre di proprietà del Rossi e delle cognate, minacce da ogni parte piovevano sul Miraglia e sui suoi vicini collaboratori.-

Lo Iacono Paolo fu Giuseppe e di La Bella Maria di anni 49 da Sciacca dimorante in Via Puleo 5 sin due dichiarazioni (all. 9 e 10) ha esposto che nella sua qualità di componente il Consiglio dell'Amministrazione della Cooperativa "Madre Terra" si portava sulle terre di cui si chiedeva la concessione, per indicare quali spezzoni fossero incolti od insufficientemente coltivati. Una sera, precedente al giorno in cui avrebbe dovuto decidere sulla istanza di concessione delle terre in contrada "Grattauli" di proprietà della vedova Martinez, ritornando a cavallo dallo stesso feudo Grattauli, dove mezzadro, fu fermato in contrada "Guardabasso" da due individui armati di fucili: uno teneva il fucile a spalla e l'altro in posizione sul braccio. Costoro fatto scendere da cavallo il Lo Iacono lo incaricarono a non accompagnare più la Commissione nel sopralluogo nel

Lo scacco giunto in paese ne informò al Miraglia e l'indomani per
rito di lui dovette ripetere la narrazione al Presidente della Com-
missione:»
Pirrone Silvestro fu Giovanni e di Bona Maria di anni 37 da Sciacca
abitante in Vicolo Monte (all.II);
Mazza Nicolò di Antonino e di Genaro Calogera nato a Sciacca il 10-
1909-abitante in Via Scaglione (all.I2);
Scappa Felice di Salvatore, generalizzato più sopra (all.I6-I7-I8);
Robene Leonardo fu Leonardo e fu Interrante Benedetta nato a Sciacca
25-12-1884- abitante in Via S.Filippo N°193 (all.I4);
Mazzaro Calogero fu Giuseppe e fu Termine Carmela nato a Sciacca il
11-1880- abitante in Porta S.Pietro N°64 (all.I5);
Di Stefano Stefano fu Antonino e fu Soldano Anna nato a Sciacca il 14-1-88-
abitante in Via S.Caterina N°19 (all.I6); sono tutti concordi nel
affermare che al Miraglia venivano fatte minacce gravi per l'attività
in favore dei contadini ed alcuni di essi specialmente provenienti
dal Rossi e suoi familiari.»
Caracappa ed il Segreto e così anche La Fonica Antonino fu Giovanni
di Algeri Francesca nato a Castelvetro il 9-5-1894- (all.I7) affer-
ma di avere saputo dal Miraglia che l'avvertimento di ritirarsi dal-
lotta gli era stato fatto da certo Fiorino Vincenzo fu Domenico e
Colletti Vincenza nato a Maletto (Catania) il 4-2-1905- qui abitante
Via Vittorio Emanuele e residente a Ribera, iscritto al partito Com-
munisti, per mandato avuto dal Di Stefano Carmelo; circostanza negata
dal Fiorino (all.I8) evidentemente preso da panico dopo il delitto,
il che ha pervaso l'animo della generalità dei cittadini di Sciacca
presi quelli che nelle dichiarazioni rese appaiono infatti al-gua-
reticenti.»
Rosa conferma di ciò si è avuta interrogando il Pirrone Silvestro
quale ha voluto sottoscrivere una breve dichiarazione (all.II) nella
quale ha accennato soltanto di aver saputo dal Miraglia che era sta-
to minacciato, mentre verbalmente ha confermato a me, Urso, di essere
stato avvicinato dal Di Stefano che lo invitò a non occuparsi del fatto
attuale. Ciò egli ebbe a comunicare al Miraglia, il quale lo aveva
già riservatamente informato che analogo avvertimento aveva avuto
direttamente dallo stesso Di Stefano. Conforme dichiarazione ha

reco Caracappa Felice (all.19) quello stesso che accompagnava il Miraglia la sera del delitto.

Altri mezzi intimidatori sarebbero stati messi in atto nei confronti del Miraglia, che ebbe a ricevere lettere anonime mostrate al predetto Venezia Nicolò ed anche alle sorelle Brigida ed Uloisa.

In conseguenza, il Mag. Miraglia non nascose mai la sua grande preoccupazione per il serio pericolo che lo sovrastava; ne parlava spesso con i suoi compagni di fede, con le sorelle (all.20) e con la moglie (all.21) alla quale specialmente raccomandava di essere vigile e pronta nell'aprirgli la sera la porta di casa quando rincasava.

In questi ultimi tempi adottò ogni misura precauzionale per evitare di cadere vittima di un'agguato e si fece accompagnare la sera dai suoi compagni sino alla piazzetta in prossimità della sua baitazione; non trascurò mai di andare armato di rivoltella che asportava con regolare permesso. La sera del delitto, insolitamente, era disarmato, ma da accertamenti eseguiti ~~incontrando~~ due rivoltelle da lui possedute in casa sono state trovate nel cassetto della sua scrivania.

Dal testimoniale raccolto e sin qui ampiamente ^{risultato} esposto, il modo inequivocabile come la causa del delitto risieda nel contrasto anzi nell'odio che il Rossi ed i suoi familiari nutrivano verso il Miraglia e che a costoro debba risalire la responsabilità conclamata dalla maggior parte dei contadini di Sciacca. Appunto perciò il giorno ^{indagante} abbiamo proceduto al fermo del Rossi l'unico che aveva condotto la campagna contro il Miraglia. Nel suo interrogatorio (all.22) egli ha confermato le discordie avute con il Miraglia mentre ha negato le espressioni attribuitegli dal Ciancimino in occasione dell'occupazione delle terre. Circa il Di Stefano, a cui è affidato l'amministrazione dei soci beni da oltre un anno, ha dichiarato di averlo trovato sempre corretto. Nei confronti del Curreri, che ebbe a presentargli il Di Stefano, ha ^{risultato} di avergli dato mai alcun incarico lavorativo. ^È soggiunto che il giorno 4 corrente verso le ore 15 tornato da Palermo si recò a visitare il Di Stefano all'Ospedale, ove, come si dirà in seguito, era degente avendo subita un'operazione di appendicite. Rientrato verso le ore 17 e casa, si mise a letto perche sofferente da dolori ai lombi tanto da richiedere subito l'intervento dell'infermiere Ruffo Vincenzo che verso le ore 21 gli praticò una iguizione. Da allora non era più uscito. La dichiarazione del Cav. Rossi nella parte che riguarda l'ora di rientro a casa è contraddetta da certo Carlino Vincenzo fu Angelo e fu Sag

tino Antonia nato a Sciacca il 13-I-1889- qui abitante in Via Marella n°45 il quale ha affermato che la sera del 4 corrente alle ore 20,15 trovandosi dinanzi al "Caffè "Impero" sottostante l'abitazione del Rossi, lo vide transitare diretto a casa scambiandosi con lui il saluto. Intanto essendosi sparsa la voce secondo la quale il delitto attribuitasi al Rossi abbiamo saputo che il suo assistente Li Causi Nicola fu Fernando e fu Corrao Maria nato a Palermo il 6-I-1899-qui residente, da 27 anni al servizio del Rossi, si dava da fare per attingere notizie interessanti il suo padrone: fattagliene contestazione non ha potuto negare ed ha affermato di avere frequentato la Camera del Lavoro, di avere preso parte ai cortei di questi giorni pur di aver notizie che si affrettava a riferire al Cav. Rossi ed al Di Stefano in ospedale e successivamente a casa (all.24).

Oltre a quanto abbiamo detto nei riguardi del Di Stefano la cui responsabilità è più che provata dagli atteggiamenti assunti prima della consumazione del delitto, e dalla capacità a delinquere per i suoi precedenti, aggiungiamo che con la sua raffinatezza ha cercato di preconstituirci un alibi sottoponendosi ad operazione chirurgica per appendicite, per fare conoscere il periodo di sua degenza all'ospedale con il giorno ^{in cui} il delitto doveva consumarsi. =

Veramente era affetto da affezione appendicolare, ma il male non era così grave da giustificare, come egli ha voluto sostenere, un'operazione chirurgica. = Ne fa fede che il Dott. Giuseppe Ragusa, chirurgo all'ospedale civile di Sciacca, il quale (all.25), pur ammettendo l'esistenza della appendicite sub-chronica, ha escluso la necessità dell'intervento chirurgico. Notisi la fretta dimostrata dal Di Stefano di farsi operare il 25 e 27 Dicembre, nel proprio periodo ^{in cui} cadono le Feste di Natale, (per quanto solo formalmente/accennato all'ultima ora che sarebbe rimandato l'operazione anche dopo le feste anzidette) =

Di. che ha vaste relazioni nel campo della delinquenza ^{no} attiva, che è designato dalla pubblica voce come uno dei ^{maggiormente} pericoli e maffiosi della città, ha armato le mani del sigaro per fare cosa gradita al pubblico e molto probabilmente per tutelare un interesse proprio.

Il Di Stefano, nei componenti la Cooperativa concessionaria nella quale ha sede del suo dominio "dove egli spadroneggia e forse anche il convengo e ricetto ha gente della sua risma, sarebbe stata per lui, oltre che una diminutio capitis, di avere grave danno per la sua

libertà e per i suoi interessi. Nella scelta di tale esecutore gli altri poteva essere più giovole del Carreri Calogero, figlio di Agostolano?

Fermato il Di Stefano il giorno 10 indente e sottoposto ad interrogatorio (all. 27) ha fatto delle ammissioni soltanto circa i rapporti col Carreri mentre ha negato di avere parlato col Fiorano, e comunque di essersi interessato della questione concessione della terra. Il Carreri ha vissuto in ambiente travolto ed è stato attratto vanagloria della sua rianza dedita al malfare e che dal malfare ricava i mezzi di vivere. Segua, se non addirittura compagno indivisibile del Di Stefano, egli è stato spesso visto in sua compagnia ed il Di Stefano non ha avuto bisogno di condurlo frequentemente dal Rossi, di presentarglielo e di raccomandarlo come hanno dichiarato Cirgenti Rosa, moglie dell'artista di casa Rossi, il marito di lei e lo stesso Carreri Calogero il quale ha aggiunto che sostituiva il Di Stefano nel disbrigo degli affari durante i suoi frequenti allontanamenti da Sciacca. =

E tutto ciò smentisce l'affermazione di Rossi quando ha tentato di far credere di avere visto solo una volta il Carreri in sua casa. Concorrono a precisare la responsabilità piena dei tre anzidetti non soltanto l'abbondante testimoniale raccolto, ma anche le contraddizioni ed i dinieghi di essi, smentiti sollecitamente da nostra indagine.

E perciò li denunziamo in stato di arresto alla locale Procura della Repubblica per minacce gravi ed omicidio premeditato, fatto presente che il Rossi e il Carreri sono stati rinchiusi nelle locali carceri a disposizione della Giustizia a cui disposizione trovasi anche Di Stefano, degente all'ospedale, in custodia di due Carabinieri perchè tuttora è in cura a causa dell'operazione di appendicite. =

Al circoscrivere al presente verbale tutti gli atti assunti e si fanno depositare nella Cancelleria della stessa Procura della Repubblica i rapporti sotto elencati. =

VERBALI ALLIGATI

- 1. Dichiarazione Aquilino, Tommaso;
- 2. " " La Monica Antonino;
- 3. " " Carta planimetrica;
- 4. " " Carreri Calogero;
- 5. " " Gaormina Alfonsa;
- 6. " " Carreri Filippo;

- 7°) Dichiarazione Carreri Calogero;
- 8°) " " Ciancimino Leonardo;
- 9°) " " Lo Iacono Paolo;
- 10°) " " Lo Iacono Paolo;
- 11°) " " Perrone Silvestre;
- 12°) " " Venezia Nicolò;
- 13°) " " Caracappa Felice;
- 14°) " " D'Abbene Leonardo;
- 15°) " " Catanzaro Calogero;
- 16°) " " Segreto Stefano;
- 17°) " " La Monica Antonino;
- 18°) " " Fiorino Vincenzo;
- 19°) " " Caracappa Felice;
- 20°) " " Miraglia Brigida; e sorella Marianna;
- 21°) " " Tatiana Klimentko moglie dell'ucciso Miraglia;
- 22°) " " Cav. Rossi Enrico;
- 23°) " " Carlino Vincenzo;
- 24°) " " Li Gausi Nicola;
- 25°) " " Dott. Giuseppe Ragusa;
- 26°) " " Di Stefano Carmelo;
- 27°) " " Girgenti Rosa;

R E P E R T I

- 1°) Reperto contenenti dodici bossoli del mitra adoperato dell'assassino.
- 2°) Proiettile estratto dal muro esterno dell'abitazione del Miraglia.
- 3°) Proiettile estratto dal corpo del Miraglia.
- 4°) Cappello forato dallo stesso Miraglia rinvenuto sul luogo del delitto.
- 5°) Venticinque cartucce per pistola automatica cal.9 sequestrate nell'abitazione dell'arrestato Carreri.

Fatto confermato e sottoscritto.

... *Giuseppe Ragusa* ag. p. s.

... *Albano Carrara* ag. p. s.

... *Stefano Carreri* ag. p. s.

... *Carlo Carreri* ag. p. s.

... *Carlo Carreri* ag. p. s.

IL PUBBLICO MINISTERO

Osserva che l'istruttoria, che può ritenersi completa, non ha formati elementi concreti di reità a carico dei tre imputati ^{non in arresto} tratti in arresto dalla polizia in base a voci correnti, non suffragate ^{da} indizi sufficienti. Che varie altre causali per delinquere possono determinare il grave delitto, sulle quali è bene fare altre indagini. Di esse è cenno anche nel verbale di denuncia.

PERTANTO CHIEDE

- A) - Escarcerarsi i tre imputati, ove nulla osti a norma dell'art. 269 P.P.
- B) - Completarsi la istruzione, escutendo dettagliatamente il Commissario Urso e l'Ispettore regionale di P.S. Messina, in merito alle ulteriori indagini sugli autori materiali e morali, e specialmente nei confronti dei gabellotti del Rossi-Maniscalco Giovanni e Scaduto Giovanni: che per essere i conduttori delle terre del Rossi assegnate alla Cooperativa - possono considerarsi i veri danneggiati.
- C) - Escutare di nuovo il Capitano dei Carabinieri Carta per dire se è vero che, incontratosi col Rossi dopo la decisione della Commissione agraria, il Rossi, interpellato, gli disse di avere vinto.

Palermo, 20 febbraio 1947.

Carta, Maniscalco e Scaduto, R.G. 802/149.150

IL PROCURATORE GENERALE

Alabrese

*Legge
n. 21 del 22.2.1947
C.P. Segretario
P. A. M.*

ORDINANZA

(Art. 148 Cod. proc. pen.)

La Corte di Appello di Palermo - Sezione Istruttoria

composta da i *Uff. Comm. Sinistra Giovanni, Presidente, e
Can. Uff. Pietro Salvo e Giuseppe Roberto, Consigliari*
nel giorno *22 febbraio 1947* adunatasi in Camera di Consiglio,
ha pronunciato la seguente

ORDINANZA

nel procedimento penale

CONTRO

- 1° *Martini Livio f. Leonardo, d.a. 42, la Petrucci Botte*
 - 2° *Di Stefano Carmelo f. Filippo, d.a. 64, la Pirano*
 - 3° *Curcio Calisto f. Francesco, d.a. 26, la Sicilia*
- delitti d'1.° art. 11.1.47, 2.° del 6.1.47, 3.° del 10.1.47*

IMPUTATI

*tutti di cui è aggravato in persona del R. P. M. Maglietta
Reclusione - art. 575, 576 n. 2, 110, 112 n. 2 c.p.*

*Il Curcio inoltre in delusione e porto abusivo d'armi da
grassa - art. 22. d.l. 10.9.47 n. 234, 699 c.p.*

In Palermo, il 6 gennaio 1947.

Richiedo che dalla eseguita istruzione siano venuti a mancare a carico dei detti imputati i delitti soppressi, in cui essi vanno scarcerati.

P. A. M.

Visto l'art. 269 c.p.p., conformemente alla volontà del

Procuratore generale, ordina che Rotti, Inzaro, Di Stefano,
Carmelo e Curcio Colapetro siano immediatamente
soccorsi, se non sono detenuti per altra causa.

Palermo, 22 febbraio 1967

G. Luciano Pedroni
Inviato

Vassallo, Caric.

Car. Mordini

PROCURATORE GENERALE DI P. S. *presentata al Cav. Accursio*
 PER LA SICILIA *Attilio Patti*

Palermo, li 7 Marzo 1947

181 di prot.

OGGETTO Omicidio Rag. MIRAGLIA Accursio.

Allegati N. _____

PROCURA GENERALE
 PALERMO
 - 8 MAR 1947 *
 N. 2107 Prot.

ALLA PROCURA GENERALE = P A L E R M O =

A seguito del rapporto pari numero circa l'omicidio del Rag. Accursio Miraglia fu Nicolò, avvenuto la sera del 4 gennaio u.s., in S. Giacomo, rimetto una dichiarazione del Barone Attilio Patti fu Luigi, di anni 60, da Palermo, abitante in questa Piazza Mordini n.3 e due dichiarazioni del Dott. Martinez Niro fu Gaetano, di anni 33, abitante in questa Via Niccolò Garzilli n.28, l'uno e l'altro parente del Cav. Enrico Rossi.

Dalle dette dichiarazioni risulta sempre più comprovata la funzione che esercita il Di Stefano Carmelo nei rapporti del detto Cav. Rossi, risulta ancora che pratiche vennero svolte dagli stessi dichiaranti, presente il Di Stefano e qualche volta anche il Florino, generalizzato nel verbale precedente, presso il Rag. Miraglia per farlo desistere dalle insistenti richieste di concessione delle terre di proprietà loro e del Cav. Rossi alle Cooperative dei contadini.

Dalle indagini fin qui esperite dagli Organi di Polizia, dipendenti dall'Ispettorato e Territoriali, non sono emersi elementi utili alla identificazione dell'autore materiale del delitto. Ma tali indagini continuano ed in caso di favorevole risultato se ne informerà codesta Procura Generale.

*Il mandato di cattura
 richiesto per nuove indagini
 in presenza di notizie
 probabilmente i foggi Martone
 e altri. e procedere di conseguenza
 eventuali si prega per la sollecitudine -
 Palermo, 10.3.47*

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.
 (Dr. Ettore Messina)

[Signature]

MINISTERO GENERALE DI P. S.

Palermo, li 2 Aprile 1947

PER LA SICILIA

PROV.

di prot.

OGGETTO Omicidio Ragioniere Accursio Miraglia.

Alligati N. _____

ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO di

P A L E R M O

Il giornale "LA VOCE DELLA SICILIA" del 30 marzo scorso n° 76 che si allega in copia - nel dare il resoconto dell'ultima seduta della Costituente, riporta il discorso dell'On/le Montalbano, il quale, accennando all'omicidio del Rag. Accursio Miraglia, Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, avrebbe, tra l'altro, affermato :

"QUALCHE GIORNO DOPO IL MIO ARRIVO A SCIACCA INSIEME CON LA COMMISSIONE DI INCHIESTA, VENNE A TROVARMICI UN TALE PREGIUDICATO DI UN NOME VICINO 'IL QUALE MI RIFERÌ' CHE UNA DECINA DI GIORNI PRIMA DELL'ASSASSINIO DI MIRAGLIA ERA STATO DA LUI IL CURRERI PER AFFIDARGLI IL MANDATO DI UCCIDERE IL MIRAGLIA, DIETRO FORTE CORRISPETTIVO IN DENARO. GLI DOMANDAI SE ERA DISPOSTO A DICHIARARE CIO' ALLA POLIZIA E MI RISPOSE DI NO, PERCHÈ SAREBBE STATO SICURAMENTE UCCISO. IO NE PARLAI ALL'ISPETTORE MESSANA, METTENDOLO AL CORRENTE DELL'INFORMAZIONE RICEVUTA. IL MESSANA MI DISSE DI ESSERE DISPOSTO A RACCOLGERE LA DEPOSIZIONE DI QUESTO PREGIUDICATO, MA DI FATTO NON LO FECE.""

Credo opportuno chiarire che l'indomani del suo arrivo a Sciacca, l'On/le Montalbano mi riferì - in forma strettamente confidenziale - di avere appreso da un suo informatore che il Carreri, giorni prima del delitto, era andato in giro per alcuni paesi vicini per assoldare l'esecutore materiale. Poichè compresi che tale circostanza - se vera - sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Carreri, insistetti presso l'On/le Montalbano per conoscere la fonte della informazione, ma egli, malgrado lo avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un deciso rifiuto.

E quando lo avvertii che era stato compilato il verbale di denuncia e che mi sarei allontanato da Sciacca, essendo giunto colà l'Ispettore Generale di P.S. Comm. Fausto Salvatore del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata sollecitata dallo stesso On/le

Montalbanò, egli mi avvertì che avrebbe comunicato al Comm. Salvo il nome del suo informatore, che a me - ripeto - non volle fare.

Non mi risulta che ciò egli abbia mantenuto.

Mi ha sorpreso, pertanto, la notizia che l'On.le Montalbanò ha affermato alla Costituente che io non avevo interrogato il suo informatore, a me ignoto perchè egli mantiene tuttora segreto il me.

Ed è perciò che ne riferisco a codesta Procura Generale per giudicare se, ai fini della Giustizia, non sia opportuno invitare l'On.le Montalbanò a palesare la fonte della sua informazione.

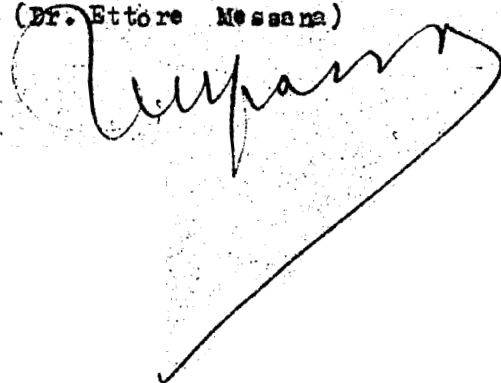
Argento H. J. M. H.

P. H. G. Considero importante l'On.le Montalbanò per esortare l'On.le Montalbanò sulle circostanze relative a quanto sopra il Comm. Montalbanò avvertendo la scrivente per assistere

Palermo, 2.4.47

Montalbanò

L'ISPIETTORE GENERALE DI P.S.
(Dr. Ettore Messina)



QUESTURA DI AGRIGENTO

- Div. Gab.

Agrigento, li 8 Aprile 1947

no/: Omicidio in persona del rag. Accursio MIRAGLIA, Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca.-

MANDATA-URGENTE

ILL/NO SIG. CONSIGLIERE DELEGATO DOTT. MERENDA
Sezione Istruttoria Corte di Appello
P A L E R M O

e, per con/: ILL/NO SIG. PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA
P A L E R M O

ILL/NO SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
S C I A C C A

In risposta alla nota del 3 corrente N°95-147, comunico che, di intesa con l'Ispettore Generale di P.S. Dott. SALVATORE, inviato qui dal Ministero dell'Interno, è stato affidato al Commissario Dott. Zingone, titolare dell'Ufficio di P.S. di Sciacca, l'incarico di svolgere nuove accurate indagini in ordine all'omicidio in oggetto specificate.-

Il predetto Funzionario coadiuvato dal Vice Commissario Dott. Tandoj e da alcuni sottufficiali di P.S. e dell'Arma dei Carabinieri, ha raccolto nuovi elementi a carico dei noti Curreri Calogero e Di Stefano Carmelo. Quest'ultimo è stato fermato a Sciacca, mentre il Curreri, arrestato dall'Arma dei Carabinieri di Lonigo per spaccio di assegni bancari falsi, è stato, a richiesta, tradotto ad Agrigento a disposizione del Commissario Dr. Zingone.

E' stato anche fermato a Sciacca certo Mustacchia Calogero, il quale sembra non sia estraneo al delitto in argomento.

Le indagini proseguono col massimo interessamento ed, appena saranno completate, sarà comunicato il risultato alla S.V.Ill/ma.=



IL QUESTORE

Fasc. 95/42 Vol. IV
da 15 a 32 e fog. 379

COSTITUZIONE DI AGRIENTO

N. 6531 prot.

Agrigento

OGGETTO: Processo verbale di denuncia ed arrestate redatto e compilato dalle sottoelencate persone:

- 1°) OLIVA BARTOLOMEO di Giuseppe e di Randazzo Anna, nato a Castellonara di Gelfo il 25.3.1903, pregiudicato, latitante.
- 2°) MARCIANTE PELLEGRINO di Salvatore e di Truncali Maria, nato a Chitralia Iatta il 20.1.1916, pregiudicato, arrestato
- 3°) CURELLI CALOGERO di Giacchino e di Terrina Alfonso, nato a Sciacca il 20.11.1920, arrestato
- 4°) DI STEFANO CARMELO fu Filippo e di Iupe Giuseppa, nato a Favara il 30.7.1903, residente in Sciacca, pregiudicato, arrestato
- 5°) SAEBILA ANTONINO di Diego e di Bona Vincenza, nato a Sciacca il 19.5.1908, ivi domiciliato, arrestato
- 6°) SEGRETO FRANCESCO di Salvatore e di Ferrante Maria, nato a Meliccia il 6.8.1909, ivi domiciliato, arrestato
- 7°) VELLA dottor GARTANO fu Giovanni e fu Parlapietra Beatrice, nato in Agrigento il 1.3.1877, domiciliato in Ribera, pregiudicato, arrestato
- 8°) PASCIUTA FRANCESCO GIUSEPPE fu Gaspare e fu Chiaromonte Gemma, nato a Ribera il 2.6.1877, residente in Palermo via Siracusa n. 14, irreperibile
- 9°) ROSSI ENRICO fu Edoardo e di Pucci Clotilde, nato a Petralia Soprana il 12.10.1903, domiciliato in Sciacca, irreperibile
- 10°) CRAPARO DIEGO fu Giuseppe e di Cottone Antonia, nato a Sciacca il 28.12.1905, ivi domiciliato, già detenuto nelle carceri giudiziarie di Sciacca, responsabili 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, dell'omicidio premeditato aggravato commesso in Sciacca in concorso fra loro la sera del 4 gennaio 1945 in persona del reg. Miraglia Accursio, Segretario di quella Camera del Tribunale; il 1, 2, 3, 4 inoltre per detenzione e porto abusivo di arma da guerra; il 5 ed il 10 responsabili del triplice tentato omicidio commesso in Sciacca la sera del 6 maggio 1945 in danno di Reza Salvatore, Fionone Silvestro e Venezia Nicolò, nonché di detenzione e porto abusivo di arma da fuoco.

L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 16 del mese di aprile negli Uffici della Questura di Agrigento

Nei sottoscritti, Ufficiali ed Agenti di P.G., facciamo presente col presente verbale alla competente Autorità Giudiziaria quanto segue:

"Verso le ore 22 del 4 gennaio u.s. nell'abitato di Sciacca venne proditoriamente ucciso dinanzi la propria abitazione, sita in via Orfanotrofia n. 14, il rag. Miraglia Accursio, Segretario della Camera del Lavoro di quel comune:

La sera stessa del delitto, a seguito di notizie confidenziali, venne fermato nella propria abitazione il Curreri Galegero, in oggetto, siccome gravemente indiziato quale responsabile di detto delitto. Le indagini allora esperite portarono alla denuncia all'Autorità Giudiziaria in istato di arresto del Curreri, del pregiudicato Di Stefano Carmelo e del possidente cav. Rossi Enrico, ritenuti responsabili dell'omicidio in parola. Senonché il 22 febbraio u.s. dalla Sezione Istruttoria della Procura Generale della Repubblica in Palermo, i predetti furono escarcerati.

Poiché il delitto aveva impressionato l'opinione pubblica, specialmente per il fitto mistero in cui era avvolto, il Ministero dell'Interno, al fine di fare piena luce dispese che l'Ispettore Generale di P.S., dottor Fausto Salvatore, si recasse in luogo onde esaminare la situazione e coordinare le indagini per conseguire la identificazione e l'arresto dei responsabili e l'accertamento della causale. Il dottor Salvatore, d'intesa con l'Ill. signor Prefetto, il signor Questore di Agrigento col Maggiore Pisano, comandante il locale Gruppo dei Carabinieri, dispese che venissero svolte nuove ed accurate indagini e che nulla fosse lasciato d'intentato per addivenire alla scoperta del delitto.

Le indagini furono così affidate al Commissario di P.S. Zingone dottor Giuseppe, il quale scelse per suoi validi collaboratori il V. Commissario di P.S. dottor Tandej Cataldo della Questura di Agrigento, il Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Gagliano Gioacchino, comandante la Stazione di Sciacca, il maresciallo Causarano Angelo, comandante la Sezione Guardia di S. di Sciacca, il Brigadiere dei Carabinieri Citrane Salvatore della Sezione di Sciacca, nonché gli Agenti di P.S. Lagreca Vincenzo, Meretta

Ernesto e Ciudice Nunzio, del Commissariato di P.S. di Sciacca.

Così le indagini furono riprese sotto il controllo del Questore dottor Le onardi. Poiché le indagini presentavano numerose difficoltà, dovute a ragioni ambientali ed a timori di rappresaglie ed anche perché il rag. Miraglia Accursio aveva svolto in Sciacca una multiforme intensa attività, l'ispettore Commissario di P.S. dottor Zingone, coadiuvato dal predetto personale di spemmo anzitutto che venisse esaminata l'attività varia del Miraglia, sia dal punto di vista privato che commerciale, politico e sindacale. Dal punto di vista privato nulla emerse che potesse dare adito al benché minimo aspetto a carico di qualcuno, avendo il Miraglia in questo campo mantenuto condotta corretta.

Nel campo commerciale malgrado dalla sua modesta origine avesse raggiunto in questi ultimi anni, mercé la sua laboriosità ed operoso lavoro, un'ottima situazione economica, non emerse alcuna circostanza che potesse avere relazione con l'omicidio.

Per quanto riguarda l'attività politica vennero esaminate le cariche ricoperte e cioè quelle di Presidente degli Ospedali Riuniti di Sciacca, esponente del Partito Comunista e di Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. Per la prima carica egli esplicò le sue funzioni con correttezza ed interessamento, tante da acquistarsi molta stima e riconoscenza specie tra la classe meno abbiente della popolazione. Anche come esponente del Partito Comunista non diede adito a lagnanze da parte degli oppositori, con i quali mantenne sempre buoni rapporti.

Non così può dirsi nel campo sindacale. Difatti appena emanati i Decreti Legge Gullo e Segni, il Miraglia fu organizzatore e propugnatore della campagna per l'assegnazione delle terre incolte e non sufficientemente coltivate, alle varie cooperative dei contadini dei comuni del circondario di Sciacca. Fra tante passioni ed interessi di parte egli riesce a dominare la confusa situazione di detti comuni, ed esplica un'azione fattiva, intelligente ed incorruttibile, avendo per meta il solo fine del benessere dei contadini.

Per i vari proprietari di feudi il Miraglia rappresenta l'ostacolo insormontabile e si attira l'odio ed il disprezzo di diversi latifondisti. Frattanto egli viene nominato rappresentante dei coloni in seno alla Cam

missione di I° istanza per l'assegnazione delle terre incolte presso il Tribunale di Sciacca.

E' notorio, invece, e ciò risulta acquisito negli atti del carteggio della Commissione per la concessione delle terre incolte di Sciacca, che il Miraglia incontrò le più accanite resistenze durante il dibattito per l'assegnazione del feudo di S. Maria, di proprietà degli Ospedali Riuniti di Sciacca e tenuto in gabella, in gran parte, da un gruppo di benestanti agricoltori, e del feudo Grattavola, inferiore e superiore, rispettivamente di proprietà dei signori Pasciuta da Ribera e Martinez da Sciacca.

Mentre le indagini vennero orientate su tale settore dell'attività del Miraglia, nelle stesse tempo nulla venne trascurato nella ricerca di qual che elemento e circostanza che servisse come filo conduttore per dipanare l'intricata matassa.

Nel corso di tali indagini si venne a conoscenza che la sera del 6 maggio 1945, mentre certo Venzia Nicolò, rincasava in compagnia di Rosa Salvatore e Pirrone Silvestro, ad opera di sconosciuti, vennero fatti seguiti a vari colpi di rivoltella, rimanendone ferito gravemente solo il Venzia. Le indagini allora esperite fecero cadere dei sospetti su tali Fermi Calogero ed Angelle Vincenze, i quali vennero denunciati e successivamente assolti per insufficienza di prove. A carico di essi non si procedette su esplicita denuncia dei tre aggrediti, ma semplicemente in seguito ad alcune circostanze di fatto esposte dal Pirrone.

Successivamente si venne a conoscenza che uno dei tre aggrediti aveva riconosciuto i suoi aggressori, di cui a seguito di larvate ed indirette minacce e per paura di più gravi rappresaglie non aveva svelato i nomi, nella speranza che a ciò si riuscisse attraverso le indagini che all'epoca si esperivano. Tenute conto delle persone contro le quali gli ignoti avevano sparato e che appartenevano con il Miraglia ad un gruppo che espletava attività politica a pro del partito comunista si ritenne che il movente del delitto potesse essere politico e quindi attinente all'omicidio Miraglia. Per cui fu necessario riprendere in esame detto tentato omicidio; all'uopo venne interrogato nuovamente il Rosa Salvatore di ignoti, in atti generalizzati, il quale dichiara che effettivamente egli, durante l'aggressione subito nel maggio 1945 ebbe a riconoscere

gli autori nelle persone di Craparo Diego di Giuseppe, e Carreri Calogero, entrambi in oggetto generalizzati e al ^{non} averne palecato allora i nomi, previo concerto col Pirrone e col Venezia per paura di più gravi rappresaglie. Aggiunse che il movente di tale delitto doveva attribuirsi al fatto che tutti e tre esplicavano, in quell'epoca, un'intensa attività in seno alla sezione del Partito Comunista, ed anche per quanto si riferiva alla buona riuscita dell'ammasso del grano ai granai del popolo, opera questa che aveva loro procurato delle odiosità da parte di agrari del luogo, fece comprendere che tale delitto doveva avere qualche correlazione con l'omicidio Miraglia, e quindi faceva un'ampia esposizione dei fatti da lui appresi o direttamente conosciuti allo scopo di mettere la Polizia sulle tracce dei responsabili di tale omicidio.

Le circostanze riferite dal Rosa, come in seguito si dirà, sono in parte servite per l'orientamento delle indagini. Il Venezia Nicolò di Antonina, interrogato, confermò tutte le circostanze esposte dal Rosa, aggiungendo che anch'egli, non fece allora alcuna propalazione per paura di più gravi danni alla persona. Relativamente a quanto egli aveva dichiarato, fece velatamente conoscere che il Carreri Calogero non doveva essere estraneo al delitto Miraglia.

Analoghe dichiarazioni rese pure il Pirrone Silvestro di Giovanni. (ved. allegati n. 1, 2, 3)

Per quanto riguarda le responsabilità relative al suddetto triplice tentato omicidio, veniva interrogato Craparo Diego fu Giuseppe, detenuto nelle carceri di Sciacca per altri delitti, il quale, come era facile presumere, dichiarò di essere estraneo al delitto stesso (vedi allegato n. 4). Contestata al Carreri Calogero le circostanze relative al triplice tentato omicidio, di cui sopra è cenno e rese edotte dalle precise accuse contro di lui e del riconoscimento da parte del Rosa, ha finito col confessare la sua partecipazione a tale delitto, facendone un'ampia minuziosa narrazione, dalla quale si rileva tra l'altro, la sua spiccata tendenza a delinquere (vedi allegato n. 5).

Corso delle indagini relative all'omicidio Miraglia si venne a conoscenza che una donna, aperta la porta di casa dopo aver uditi i colpi di fucile da fuoco mediante i quali era stato ucciso il Miraglia, aveva visto

transitare frettolosamente, e passare vicino la propria casa due individui, riconoscendone perfettamente uno, in persona del Curreri Calogero.

Alla importanza di tale notizia si rendemmo subito conto nei funzionari e Agenti investigatori, e subito si intensificarono le indagini per la identificazione di detta donna, riuscendo ad accertare che si trattava di certa Maria Augusto maritata Lorusso, figlia di certo Liborizazzo. Si venne pure a conoscenza che costui del riconoscimento del Curreri aveva informato il proprio genitore, il quale, confidenzialmente, a sua volta ne aveva riferito ad un vicino di casa. Quindi si estesero le indagini nel vicinato dell'abitazione del predetto Liborizazzo, identificato per Augusto Liborio di ignoti, in atti generalizzato, ed in special modo nei riguardi delle persone che, con lo stesso, hanno rapporti di amicizia. Non si ritenne opportuno interrogare direttamente l'Augusto, perché costui essendo un vecchio pregiudicato, e più propenso a favorire i delinquenti, anziché la giustizia, non avrebbe sicuramente confessato tale circostanza. L'attenzione fu rivolta su tale Catanzaro Calogero fu Giuseppe, anch'egli in atti generalizzato, il quale, abita al lato dell'Augusto, poiché risultò che essi sovente si intrattenevano a scambiare delle chiacchiere, passando in rassegna i fatti più importanti che si verificavano in Sciacca. Il giorno 25 marzo u. s. il Catanzaro da noi interrogato, senza alcuna esitazione, in maniera franca e decisa, ammise che verso la metà del mese di gennaio c. a., come di consueto si era soffermato avanti l'abitazione dell'Augusto, parlando, fra l'altro dell'uccisione del rag. Miraglia e l'Augusto chiese al Catanzaro se sapesse delle novità. Avutone risposta negativa, l'Augusto testualmente disse: "se li vogliono trovare, li possono trovare" e continuò dicendo che la sera del delitto sua figlia Maria, la quale abita nel vicolo Baldacchino n. 40, verso le ore 22 avendo udito parecchi colpi di arma da fuoco, per curiosità aprì l'uscio di casa e per tentarsi sulla soglia, ebbe la sorpresa di vedere transitare proprio davanti la propria porta, due uomini che a passo affrettato si dirigevano verso la parte alta dell'abitato. L'Augusto precisò che la figlia Maria nel notare i due uomini, ne riconobbe uno nella persona di Curreri Calogero, il quale transitava proprio sul lato ove è posta la porta di casa di essa Maria, mentre del secondo, che transitava sulla sinistra del Curreri,

poté solo notare che indossava un cappotto. Aggiunse infine che la propria figlia aveva osservato che il Curreri andava a capo scoperto e senza cappotto (vedi allegato n.6).

In seguito a tale dichiarazione veniva sottoposto ad interrogatorio lo Augusto Liborio, il quale sulle prime tentò di mantenersi sulla negativa ma poi, messo a confronto col Catanzaro, finì col confermare quanto egli a suo tempo aveva narrato al Catanzaro stesso (vedi allegato n.7).

Successivamente veniva interrogato l'Augusta Maria di Liborio, la quale confermò di essere perfettamente vero quanto aveva riferito al proprio genitore e questi al Catanzaro (vedasi allegato n.8).

Giova far presente che la intensificazione delle indagini relative all'omicidio Miraglia aveva destato un certo allarme nel Curreri, il quale mentre prima veniva continuamente notato in città e nei luoghi ove più numeroso converge il pubblico per raccogliere le varie congratulazioni che gli venivano fatte in seguito alla sua scarcerazione ad un tratto, e precisamente quando veniva da noi ricercato, scomparve, senza lasciare alcuna traccia di sé. Disposte le ricerche, il 27 marzo u.s. l'Arma di Ionigo telegrafava alla Stazione dei Carabinieri di Sciacca per avere informazioni su certo Curreri Calogero, il quale era stato segnalato come spacciatore di assegni bancari falsi per rilevante somma, in combutta con altri siciliani. La predetta Arma chiariva inoltre che il Curreri era stato trovato in possesso di carta d'identità apocrifa intestata a certo Romeo Ignazio di Vito e di Foderà Giovanna, nato a Catania il 20. 11. 1920, domiciliato in Castelvetro (vedi allegato n.8).

Quest'ultima strana attività del Curreri, se la dichiarazione dell'Augusta Maria aveva dato uno sprazzo di luce alle indagini che venivano condotte, a noi verbalizzanti diede la precisa sensazione, che la complessa e losca figura del Curreri, non poteva essere estranea al delitto Miraglia.

Sormontate tutte le difficoltà procedurali, ne veniva richiesto sollecitamente il fermo e la di lui traduzione in Agrigento.

E se il Curreri non era estraneo al delitto in esame, altrettanto non lo poteva essere il pericoloso pregiudicato Di Stefano Carmelo, che aveva subito la stessa vicenda giudiziaria, e che era legato intimamente al

Fermo Curreri a Siracusa

Curreri, ed anche perché nel corso delle indagini sul conto di esso Di Stefano ad erano quasi consolidati i precedenti sospetti.

È bene precisare la figura morale del Di Stefano. Costui nativo ed abitato in Favara, nel 1943, epoca in cui era sottoposto ancora alla libertà vigilata, si trasferì in Sciacca, ove trovò un ambiente, specie fra i ricchi latifondisti, più accogliente. Preceduto da cattiva fama di maffioso e prepotente, egli ben presto domina la situazione, cosa che gli procura il rispetto di diversi latifondisti, e la sottomissione dell'elemento pregiudicato del luogo. Viene ingaggiato quale amministratore del cav. Rossi, e passa il tempo fra i feudi del predetto, frequenta le case dei signori di Sciacca, ergendosi a protettore degli interessi di essi. Il suo posto e la sua abilità gli procurano anche la fiducia della casa Martinez, con la quale il Rossi è imparentato, curando gli interessi del feudo Grattavoli. Durante le agitazioni promosse dal Mireglia per l'occupazione delle terre incolte, e precisamente quando viene presentata istanza per la concessione del feudo Grattavoli inferiore e superiore, di proprietà come sopra è detto di Martinez da Sciacca e Pasciuta da Ribera, il Di Stefano si dà molto da fare per ottenere di far desistere le cooperative dalle istanze, per la concessione di detto feudo, e ciò sia per proteggere gli interessi dei proprii padroni, e sia anche perché egli era personalmente interessato quale amministratore di detto feudo, di cui ricavava lauti guadagni. A comprova di ciò si espongono i seguenti fatti:

Il 21 settembre 1946, alla fiera di Sambuca di Sicilia il Di Stefano incontra il nominato Lo Jacono Vincenzo fu Giuseppe e con tono imperioso gli chiede se egli fosse fratello di Lo Jacono Paolo, il quale dalla Commissione delle terre incolte era stato nominato indicatore della stessa, per l'accertamento di quelle terre incolte o mal coltivate da potere assegnare alle cooperative richiedenti. Avutane risposta affermativa gli dice: "dovete dire a vostro fratello Paolo di farsi gli affari suoi e di desistere dal voler fare assegnare alla cooperativa il feudo Grattavoli del cav. Martinez, perché diversamente se non ha la testa a posto e non capisce la situazione gliela metto io la testa a posto, in quanto io non temo né i grandi né i piccoli degli appartenenti alla mafia". Poscia si allontanò senza neanche salutarlo. Rientrato in Sciacca il Lo Jacono Vincenzo comunicò la

discussione avuta al proprio fratello Paolo, raccomandandogli di essere prudente, anche perché egli conosceva chi fosse il Di Stefano (vedi allegato n. 10).

Interrogato il Lo Jacone Paolo fu Giuseppe, costui ha dichiarato che verso i primi di ottobre 1946, mentre transitava per Piazza Scudafalco, fu avvicinato dal Di Stefano Carmelo da lui conosciuto quale amministratore delle terre della ved. Martinez delle quali esse Lo Jacone è mezzadro. Lo invitò a desistere ed a far desistere anche gli altri componenti il consiglio della cooperativa 'La madre terra' dal richiedere l'assegnazione del feudo Grattavoli. Gli chiese inoltre i nomi dei componenti il consiglio dell'anzidetta cooperativa, al fine di poter parlare con essi direttamente per indurli a rinunciare alla richiesta. Il Lo Jacone gli rispose che non sarebbe stato in grado di far ritirare la domanda; che si sarebbe comunque interessato di fargli sapere i nomi dei consiglieri di cui sopra, e che in qualche modo si sarebbe adoperato, senza impegno, per venire incontro alla sua richiesta. Il Di Stefano ribadiva le sue preghiere dicendo che era spinto a fare ciò non tanto per il padrone, ma per se stesso, in quanto con la carica di amministratore si guadagnava la vita e quindi se il feudo fosse passato alla cooperativa, ne sarebbe rimasto fortemente danneggiato. L'atteggiamento del Di Stefano era fra il gentile ed il mafioso. Gli voleva far firmare inoltre una istanza, con la quale i mezzadri del feudo sopra ripetuto chiedevano al presidente la Commissione che il feudo stesso rimanesse al Martinez e di conseguenza ad i mezzadri ed ai fittavoli.

Il Lo Jacone ricusò la sua firma adducendo come motivo ch'egli oltre ad essere mezzadro della casa Martinez, era pure consigliere della cooperativa. Lo invitò la sera a recarsi dal Martinez, ove venne lusingato con promesse di varie concessioni, allo scopo di fare naufragare la istanza in parola, ma il Lo Jacone disse di essere spiacente di non poter fare quanto gli si chiedeva.

Il Lo Jacone ha soggiunto che alcuni giorni dopo che egli aveva accompagnato la Commissione nel feudo Grattavoli per il sopralluogo, una sera, dal predetto feudo faceva ritorno in paese con un carico di legna. Giunto in contrada Guardabasso fu fermato da due individui armati di fucile a re-

trocisca, i quali gli ingiunsero di recedere da cavallo. Con le mani puntate contro di lui, lo minacciarono di non interessarsi più dell'assegnazione delle terre alle cooperative e di non accompagnare più le commissioni per i sopralluoghi. Il Lo Jacone si tolse il berretto e molto intimorito non poté fare a meno di proiettare quanto gli veniva richiesto. Giunto in Sciacca fece presente l'accaduto al rag. Miraglia, il quale, poiché qualche giorno dopo si discusse in seno alla Commissione delle terre incolte la istanza relativa al feudo Grattavoli, fece pubblicamente lagnanza di quanto era accaduto al Lo Jacone (vedi allegato n. 11).

Data la minaccia fatta al Lo Jacone Vincenzo in Sambuca di Sicilia, le preghiere rivolte dal Di Stefano al Lo Jacone Paolo, le minacce fatte allo stesso dai due armati non riconosciuti, sono da attribuirsi al Di Stefano Carmelo come fu detto dallo stesso Lo Jacone, che era maggiormente interessato sia per un impegno morale assunto, di fronte ai padroni del feudo sia perché si trattava sempre del feudo Grattavoli.

Per lo stesso argomento è stato interrogato Pirrone Silvestro, il quale ha dichiarato che a suo tempo venne nella sua qualità di presidente della cooperativa sollecitato sia da parte del Di Stefano, come altrettanto dal Pasciuta Gaspere, figlio del Pasciuta in oggetto generalizzato allo scopo di far desistere gli interessati dal richiedere la concessione del feudo Grattavoli (vedi allegato n. 12).

Il giorno 5 corrente il Curreri giunse per traduzione in Agrigento. Sottoposto ad interrogatorio, naturalmente non poteva che professarsi innocente, pur ammettendo di essersi recato in Verona e poscia a Lonigo, per la spedita di una ingente somma di assegni bancari alterati, che gli erano stati consegnati dal pericoloso latitante Oliva Bartolomeo, col quale si era visto in Sicilia ed in seguito all'appuntamento anche in Verona. L'impresa criminosa del Curreri, le sue relazioni col notissimo latitante pericoloso, già residente in Sciacca, fecero, anzi, diedero la precisa sensazione a noi verbalizzanti, che il Curreri doveva essere implicato nel delitto Miraglia. Venne quindi sottoposto a reiterati interrogatorii, durante i quali era appariscente la sua enorme preoccupazione come di chi nascondesse e celasse qualche notizia importante, che avrebbe svelato da un momento all'altro. Gli interrogatorii furono fatti in maniera da far trapelare tutte quelle

notizie e prove raccolte a suo carico. Il Curreri, convinto che la Polizia ormai era sicura della sua colpevolezza, in un momento di risipimento, disse che avrebbe parlato svelando tutti i fatti a lui noti, in merito all'eccidio Miraglia. Egli quindi si accinse a narrare con minuti particolari, tutti i fatti di cui era a conoscenza. Precise che da qualche anno conosceva tale Marciante Pellegrino da Galtabelledda, residente in Sciacca. Con esso era in intimi rapporti, ciò che gli procurò la conoscenza dell'Oliva Bartolomeo. Una sera i tre e cioè egli Curreri, il Marciante e l'Oliva si incontrarono nel rione S. Michele. Subito dopo tale incontro, il Marciante gli rese noto che il detto Oliva era ricercato dalla Polizia. Il giorno dopo si incontrò nuovamente col Marciante, al quale chiese notizie dell'Oliva ed egli gli rispose che era partito per la campagna e precisamente per il feudo Burgiotta, ove il Marciante possiede delle terre ed una casa colonica, allo scopo di sottrarsi alle ricerche della Polizia. Così il Marciante gli confidò che appena si erano iniziate le agitazioni per la occupazione delle terre incolte era stata inviata al Miraglia una lettera minatoria con la quale gli si ingiungeva di desistere dall'azione intrapresa. Precise che ciò era avvenuto quando si discuteva l'assegnazione del feudo S. Maria di proprietà degli Ospedali Riuniti di Sciacca. Ma il Miraglia, malgrado la minaccia, imperterrita nella tutela degli interessi dei contadini, continuò la lotta; quindi il Marciante gli manifestò il proposito che dalle minacce bisognava passare ai fatti. Verso la fine di dicembre s'incontrò nuovamente col Marciante e fatti quattro passi ad un tratto li avvicinò certo Venezia Nicolò, il quale chiese di parlare a parte col Marciante. Quando terminò il colloquio ed il Marciante si riunì al Curreri, gli disse che il Venezia in tono amichevole lo aveva pregato di desistere dalla minaccia fatta al Miraglia, e ciò gli disse perché il Venezia era sicuro che la minaccia fatta al Miraglia provenisse dal Marciante o da persona da questi conosciuta. Gli riferì che intanto aveva assicurato il Venezia che nessun male sarebbe stato fatto al Miraglia, ma nello stesso tempo gli fece capire che la sorte dello stesso ormai era segnata. Gli confidò che era stato incaricato da tali Vella e Pasciuta da Ribera di sopprimere il Miraglia, e che per l'esecuzione di tale delitto avrebbe ricevuto il compenso di un milione di lire. Due giorni dopo egli in seguito all'appuntamento si incontrò col Marciante e con l'Oliva

ed in tale occasione il Marciante propose al Curreri di coadiuvarlo nella esecuzione del delitto, per il che gli furono promessi una mula, degli attrezzi agricoli ed una salsa di terra in gabbella in contrada Fargiotta. Gli altri due si sarebbero diviso il milione, somma che sarebbe stata pagata dal Vella e Fasciuta, con i quali egli aveva trattato.

Il Curreri dichiara che, data la sua ristrettezza economiche, accettò la proposta, ma col solo incarico di guidare i due esecutori del delitto, e cioè il Marciante e l'Oliva, subito dopo la consumazione di esso, giacché l'Oliva aveva fatto presente di non conoscere sufficientemente le strade attraverso le quali raggiungere subito la campagna. Presi così gli accordi, fissarono un appuntamento per la sera del 3 gennaio in via Agatocle ed appena i tre si riunirono, il Marciante e l'Oliva gli fecero noto che erano armati di pistole mitragliatrici tedesche, armi ch'egli ebbe a vedere. Verso le ore 20,30 tutti e tre si avviarono per via Licata per raggiungere il portone dell'Istituto S. Anna, sito nei pressi dell'abitazione del Miraglia, ove si dovevano appostare. Egli Curreri si tenne un pò distante, mentre gli altri due si posero a ridosso del portone dell'Istituto anzidetto. Verso le ore 21,15 il Miraglia si avviò verso la sua abitazione in compagnia di tali, forse, Varcappa e La Monica, i quali lo accompagnarono sino alla porta di casa sua. Tale circostanza ostacolò l'esecuzione del delitto, e l'impresa fu rinviata alla sera successiva. La sera del 4 gennaio il Miraglia verso le ore 22 si avviò verso la sua abitazione da solo, poiché quelli che lo accompagnavano si erano ~~volontariamente~~ da lui accommiatati ad una trentina di metri dalla abitazione. Tosto l'Oliva spostatosi dal portone, ove fino allora stava in agguato, si portò in via Licata e, giunto all'altezza della lampada ad arco ivi esistente, esplose contro il Miraglia una raffica di pistola mitragliatrice, abbattendolo al suolo proprio quando aveva raggiunto il pianerottolo prospiciente la di lui abitazione. Il Marciante esplose anch'egli alcuni colpi d'arma da fuoco allo scopo di intimidire alcune persone che si trovavano all'altezza della casa del dottor Venezia.

L'Oliva indossava un cappotto scuro ed un cappello a cencio, color marrone ed il Marciante un impermeabile chiaro con berretto chiaro, mentre egli Curreri andava senza soprabito e senza copricapo.

Dopo la sparatoria, tutti e tre si avviarono per la salita S. Caterina, indi

svoltarono sulla sinistra, raggiunsero il vicolo Bà dacchino, donde poi si portarono sul ponte S. Nicola, ove, il Marchiante e l'Oliva si diressero verso Porta S. Pietro per recarsi in campagna nella proprietà del Marchiante in contrada Burgiotta, ove egli doveva raggiungerli il mattino successivo; in quella sera si recò subito in casa sua. Giunto in casa, disse a sua madre ed a suo fratello che nel caso fosse stato loro richiesto dalla Polizia, avrebbero dovuto rispondere che egli era rinchiuso alle ore 20 senza più uscire di casa.

Annise, altresì, di essersi recato verso le ore 16 del 4 gennaio in ospedale per visitarvi il ricoverato Di Stefano Carmelo, col quale è legato da rapporti di amicizia. Il giorno 14 marzo si incontrò con l'Oliva in Porta Palerma, mentre costui su di un calessino si recava in campagna, ed in tale occasione apprese da esso Oliva che questi aveva già richiesto dal Marchiante la somma di lire quattrocentomila. Il Curreri fece presente che ancora non aveva ricevuto quanto gli era stato promesso, quindi l'Oliva lo consigliò di farlo presente al Marchiante. In tale occasione l'Oliva gli chiese se fosse stato disposto a coadiuvarlo nella spendita di alcuni assegni alterati per l'ammontare di due milioni di lire circa. Avuto il suo consenso, l'Oliva lo assicurò che l'operazione sarebbe stata facile e per eseguirlo si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lonigo. Quindi per il giorno 16 gli diede appuntamento a Castelvetro, portando con sé una fotografia allo scopo di fargli rilasciare una carta di identità falsa. Il 16 detto il Curreri si portò in Castelvetro e l'Oliva gli consegnò assegni alterati per l'ammontare di un milione e trecentomila lire, assegni sequestratigli in Lonigo. Tornato in Sciacca la sera del 19 incontrò il Marchiante, il quale gli fece presente che quanto gli era stato promesso era a sua disposizione. Il Curreri lo pregò di soprassedere alla consegna della ricompensa pattuita in quanto doveva recarsi in Lonigo per la spendita degli assegni consegnatigli dall'Oliva e che al suo ritorno sarebbe stata liquidata la pendenza.

Il Curreri successivamente ha dettagliatamente riferito circa i suoi incontri in Palermo avuti con l'Oliva ed ha ancora una volta precisato che il Marchiante quando gli ebbe a parlare dei proprietari latifondisti che chiedevano la soppressione del Miraglia, essi erano precisamente Pasciuta, proprietario del feudo Grattavoli e Vella, al quale in Ribera erano state tolte delle terre da parte di quelle cooperative.

A chiusura del verbale di interrogatorio del Curreri, questi ha chiesto di essere nuovamente interrogato al fine di precisare che la sera del 3 gennaio, poco prima di recarsi sul luogo del delitto, egli si era pentito della partecipazione, ma che l'Oliiva ed il Marcianone lo richiamarono energicamente al dovere dicendogli "tu ormai sei a conoscenza di ogni cosa e quindi non puoi e non devi ritirati. Se ti ritiri ne andrà di mezzo la tua vita e quella dei tuoi familiari. Del resto tu non devi fare niente, ma solo ci servi per guidarci sulla via da percorrere dopo il delitto e per farci compagnia" (vedi allegati n. 13, 14, 15).

Il 29 marzo u. s. venne fermato il Di Stefano Carmelo fu Filippo. Il predetto al momento del fermo venne trovato in possesso abusivo di arma di una pistola automatica Berretta cal. 9 corta, carica, la cui detenzione è vietata perché è considerata arma da guerra. Il Di Stefano interrogato anche sulle circostanze ammesse dai fratelli Lo Jacono e dal Pirrona Silvestro, ha negato di essersi i fatti svolti come da essi accennati, asserendo che egli effettivamente si era interessato per il ritiro della domanda per l'assegnazione del feudo Grattavoli e ciò in forma bonaria, senza alcuna minaccia. Ha negato inoltre di essere amministratore di detto feudo e tutti gli altri addebiti che gli sono stati attribuiti (vedi allegato n. 16).

La posizione di amministratore del Di Stefano, il suo interessamento nel fare apporre la firma ad un elenco di mezzadri da presentare alla Commissione di Sciacca, vengono ampiamente affermati dalle dichiarazioni rese dal Lo Jacono Giuseppe di Giuseppe e dal fratello Francesco (vedasi allegati n. 17, 18). In seguito alla confessione del Curreri venne tratto in arresto il Marcianone Pellegrino in Palermo, ove erasi recato per proseguire per il continente non ritenendosi più sicuro a Sciacca. Tradotto in Agrigento e sottoposto ad interrogatorio, il predetto, dopo alcune reticenze resosi edotto che la sua partecipazione al delitto ormai era stata stabilita, finì col fare ampia confessione sulle circostanze relative all'omicidio Miraglia, e circa la sua responsabilità e quella degli altri. Infatti dichiarò che nei primi di novembre 1946, mentre egli lavorava in contrada Burgiotta nella proprietà della propria moglie, andarono a trovarlo i nominati Francesco Segreto ed Antonio Sabella, inteso 'Vascidda', i quali con fare alquanto mafioso, gli imposero di non coltivare le predette terre in quanto i proprietari erano loro. Far

A chiusura del verbale di interrogatorio del Curreri, questi ha chiesto di essere nuovamente interrogato al fine di precisare che la sera del 3 gennaio, poco prima di recarsi sul luogo del delitto, egli si era sentito dal parente Oliva, ma che l'Oliva ed il Marcianone lo richiamarono energicamente al dovere dicendogli "tu ormai sei a conoscenza di ogni cosa e quindi non puoi e non devi ritirarti. Se ti ritiri ne andrà di mezzo la tua vita e quella dei tuoi familiari. Del resto tu non devi fare niente, ma solo ci servi per guidarci sulla via da percorrere dopo il delitto e per farci compagnia" (vedi allegati n. 13, 14, 15).

Il 29 marzo u.s. venne fermato il Di Stefano Carmelo fu Filippo. Il predetto al momento del fermo venne trovato in possesso abusivo di arma di una pistola automatica Berretta cal. 9 corta, carica, la cui detenzione è vietata perché è considerata arma da guerra. Il Di Stefano interrogato anche alle circostanze ammesse dai fratelli Lo Jacono e dal Pirrone Silvestro, ha negato di essersi i fatti svolti come da essi accennati, asserendo che egli effettivamente si era interessato per il ritiro della domanda per l'assegnazione del feudo Grattavoli e ciò in forma bonaria, senza alcuna minaccia. Ha negato inoltre di essere amministratore di detto feudo e tutti gli altri addebiti che gli sono stati attribuiti (vedi allegato n. 16).

La posizione di amministratore del Di Stefano, il suo interessamento nel fare apporre la firma ad un elenco di mezzadri da presentare alla Commissione di Sciacca, vengono ampiamente affermati dalle dichiarazioni rese dal Lo Jacono Giuseppe di Giuseppe e dal fratello Francesco (vedasi allegati n. 17, 18). In seguito alla confessione del Curreri venne tratto in arresto il Marcianone Pellegrino in Palermo, ove erasi recato per proseguire per il continente non ritenendosi più sicuro a Sciacca. Tradotto in Agrigento e sottoposto ad interrogatorio, il predetto, dopo alcune reticenze resosi edotto che la sua partecipazione al delitto ormai era stata stabilita, finì col fare ampia confessione sulle circostanze relative all'omicidio Miraglia, e circa la sua responsabilità e quella degli altri. Infatti dichiarò che nei primi di novembre 1946, mentre egli lavorava in contrada Burgiotta nella proprietà della propria moglie, andarono a trovarlo i nominati Francesco Segreto ed Antonino Sabella, inteso 'Vascaddu', i quali con fare alquanto maffioso, gli imposero di non coltivare le predette terre in quanto i proprietari erano loro. Far

tale minaccia fu costretto a dedicarsi alle speculazione dei galli soggetti a razionamento e la sola attività del mercato nero. Dopo circa quindici giorni, fuori Porta Falerna incontrò casualmente il Segreto Francesco, al quale, dopo averlo accolto benevolmente, gli fece presente che con l'azione agraria che si stava sviluppando ad opera del rag. Miraglia, si stavano rovinando alcuni agrari e fra questi i fratelli Sabella, i quali con enorme danno avevano dovuto lasciare il feudo S. Maria, che tenevano in gabella. Ora siccome ciò non era più tollerabile e dato il temperamento rigido del Miraglia, si rendeva necessaria la sua soppressione. Per detta uccisione il Segreto chiese la partecipazione del Marciante. In sulle prime questi rimase titubante e allora il Segreto gli disse: "Se tu lo fai sarai ricompensato come meriti, se non lo fai penseremo noi per te". Impaurito, egli rispose "mi aviti unni mi vultiti" intendendo con ciò dire che era a sua disposizione. Nel lasciarsi il Segreto disse al Marciante che si sarebbero incontrati in settimana allo scopo anche di farlo parlare col Di Stefano Carmelo e quindi prendere ulteriori accordi. Infatti com'era stabilito il Marciante ^{mentre} attraversava via Garibaldi raggiungendo Piazza Scandaliato, si incontrò col Segreto Francesco, che era in compagnia del Di Stefano Carmelo. Costoro lo chiamarono e lo condussero a parlare nell'atrio del palazzo Rossi, sito nella stessa piazza. I predetti gli ripetettero che il Miraglia doveva essere ucciso, perché dovevano ricomandare i ricchi, e che egli, se non avesse voluto partecipare al delitto, sarebbe stato ucciso. Poiché il Marciante ancora tentennava, i predetti insistettero dicendogli "senti, tu ti devi tenere a due capi, o uccidi il Miraglia ed avrai la ricompensa di un milione da dividere con Oliva e Curreti, oppure ne va della tua vita". Chiesto per quale motivo la scelta era caduta su di lui, il Di Stefano gli rispose, che egli non sarebbe stato mai sospettato da nessuno, mentre il Di Stefano esponendosi lo sarebbe stato indubbiamente. Aggiunsero ancora il Di Stefano ed il Segreto che al Miraglia era stata inviata da parte loro una lettera minatoria con la quale gli si intimava di smettere la sua attività nel campo agrario, pena la sua vita, e che, ciò malgrado, il Miraglia continuava ad esplicare la sua attività contraria agli interessi degli agrari. A conclusione di tale abbozzamento il Marciante promise di partecipare all'esecuzione del delitto. Avuto quindi il suo assenso, gli dissero di tenersi pronto perché al più presto si sarebbero dovuti recare in Ribera

per presentarlo a tali Pasciuta e Vella-Sarlepiano, con i quali essi avevano già trattato. Qualche giorno dopo, il Marciante mentre si trovava in Ribera Scandaliato in compagnia di Carreri Calogero, fu chiamato in disparte da Venezia Nicolò e da questi pregato che qualora sapesse qualche cosa, avrebbe dovuto desistere o fare desistere del fare del male a Miraglia. Il Marciante rispose che da parte sua al Miraglia non sarebbe stato fatto alcun male.allo stesso Marciante parlando successivamente col Carreri ebbe a questi a riferirgli che, quantunque avesse dato assicurazione al Venezia che nulla sarebbe stato fatto ai danni del Miraglia, la sorte di quest'ultimo era stata decisa e che non si sarebbero potuti più ritirare indietro, perché ne sarebbe andata di mezzo la loro stessa vita. Il giorno successivo, verso i primi del dicembre, dietro invito ed accordo col Segreto e con il Di Stefano il Marciante a mezzo autocorriera si recò in Ribera, attendendo i predetti al caffè Faldetta. Verso le ore 11 sopraggiunsero in automobile il Segreto, il Sabella ed il Di Stefano, unitamente ai quali dopo essersi intrattenuti un pò di tempo nel caffè si avviarono lungo il corso Umberto. Sorpassata l'abitazione dell'avv. Gioacchino Abisso, svoltarono per la traversa posta subito dopo la predetta abitazione, e fatti alcuni passi entrarono nel primo portone esistente in detta traversa. A mezzo di una scalinata raggiunsero una sala d'ingresso, la cui porta venne aperta da un signore sui 60 anni, che il Di Stefano indicò col nome di Cav. Pasciuta. Appena nella sala d'aspetto il Marciante notò altri due signori che il Di Stefano successivamente gli disse trattarsi del cav. Rossi e del Cav. Vella. Mentre questi tre signori in compagnia del Sabella, del Segreto e del Di Stefano si appartarono in una camera a destra della sala d'aspetto, egli attese per una ventina di minuti circa nella predetta sala. Dopo tale visita, unitamente ai nominati Sabella e Di Stefano il Marciante si avviò verso il passaggio a livello, dove poco dopo vennero raggiunti dal Segreto, che nel frattempo era tornato dinanzi al caffè Faldetta per rilevare l'automobile. Lungo il tratto Ribera Sciacca, il Di Stefano fece presente che egli, al momento opportuno si sarebbe fatto ricoverare in ospedale al fine di allontanare ogni sospetto a suo carico e con l'occasione si sarebbe fatto operare di appendicite; che nella sua assenza la direzione della esecuzione del delitto sarebbe stata assicurata dal Segreto Francesco, al quale essi avrebbero dovuto rivolgersi per ogni

evenienza. Giunti all'altezza della villa comunale di Sciacca egli discese dalla macchina, nel congedarsi dai tre il Segreto gli disse di trattenerci in Sciacca per attendere sue istruzioni. Il Marciante dopo il ritorno da Ribera si recò più volte dal Segreto col quale si incontrò nello stallone posto al piano terreno della sua abitazione. Verso le ore 19 del 2 gennaio, vi trovò l'Oliva ed il Curreri ed in tale occasione il Segreto consegnò al Marciante ed all'Oliva, una pistola mitragliatrice, ciascuno, da servirsene per la uccisione del Miraglia. Per quanto riguarda le modalità, con le quali venne perpetrato il delitto, il Marciante ha confermato tutte le circostanze di fatto ammesse dal Curreri. Ha solo aggiunto che il mattino del 4 gennaio, quando comunicò al Segreto che, la sera precedente il delitto, non era stato possibile portarlo a compimento, il Segreto lo aveva apostrofato con la frase disprezzante "siete cretini". Il Marciante allora fece presente che non aveva ritenuto opportuno sparare poiché il Miraglia era stato accompagnato da due amici fino davanti la porta della propria abitazione.

Appreso ciò il Segreto approvò la decisione, che i tre e cioè l'Oliva, il Marciante ed il Curreri avevano presa.

Il mattino del 5 gennaio il Marciante, dopo l'uccisione del Miraglia, si recò in Caltabellotta ove si intrattene per due giorni. Il giorno 8 successivo si recò dal Segreto, al quale restituì l'arma. Chiesto il compenso promesso, il Segreto gli rispose che per il denaro si doveva attendere il Di Stefano, ma essendo stato questi arrestato, non ebbe modo di incontrarlo.

Quando poi venne escarcerato, il Marciante lo avvicinò e gli chiese in segno convenzionale se avesse qualcosa da dirgli; alla sua domanda il Di Stefano testualmente gli rispose "non mi rompere i coglioni"; in seguito se ne parlerà". Dichiarò ancora che si era premurato chiedere al Di Stefano quanto gli era stato promesso anche perché dal Segreto aveva saputo che l'Oliva aveva di già ricevuto la sua parte di lire quattrocentomila.

Per quanto riguarda le promesse fatte al Curreri il Marciante ha in tutto confermato quanto lo stesso Curreri ebbe a dichiarare (vedi allegato n. 19). Le circostanze rese note sia dal Curreri quanto dal Marciante circa il colloquio Venezia-Marciante avvenuto in Piazza Scandaliato, sono state confermate dal Venezia stesso (vedi allegato n. 20).

Il 12 corrente vennero tratti in arresto, nella contrada Burgiotta il Segreto

to Francesco ed il Sabella Antonino. Traffetti in Agrigento ed interrogati, essi hanno negato ogni addebito che a loro veniva fatto dal Marciante (vedi allegati n. 21, 22).

Messo a confronto il Segreto col Marciante, quest'ultimo ha confermato ancora una volta che quanto aveva affermato nella sua dichiarazione risponde a verità. In tale confronto il Marciante precisò al Segreto di essere stato nello stallone per ben tre volte, cosa che il Segreto nega rassicurando (vedi allegato n. 23).

Poiché il Sabella ha negato a sua volta tutte le circostanze rese note dal Marciante, essi sono stati messi a confronto, ed il Marciante ha confermato ancora quanto aveva dichiarato nei riguardi di esso Sabella (vedi allegato n. 24).

Lo stesso giorno 12 corrente fu fermato in Ribera il Vella Gaetano da Giovanni. Fatto osservare dal Marciante nell'Ufficio del comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agrigento, questi ebbe a riconoscerlo per la stessa persona che incontrò in occasione della visita fatta in Ribera assieme al Sabella, al Segreto ed al Di Stefano (vedi allegato n. 25).

Il giorno successivo interrogato il Vella Gaetano in merito agli addebiti mossigli dal Marciante ha dichiarato di essere innocente, di non essere vero di avere ricevuto la visita nella propria abitazione del Marciante, del Segreto, del Di Stefano e del Sabella; di non conoscere nessuno di costoro, e di avere parlato col cav. Rossi solo un paio di volte in tutto, ma in Palermo. Aggiunse infine di non avere mai ospitato in casa il Pasciuta.

Messo a confronto col Marciante, questi ha confermato in pieno di essersi recato in Ribera dal Vella, con le note persone e di riconoscerlo perfettamente.

Il Vella durante il suo interrogatorio si è mostrato molto preoccupato, ma ha avuto subito delle riprese e nel corso di esse ha cercato in tutte le maniere qualche appiglio allo scopo di scagionarsi da ogni responsabilità, ed ha chiesto anche un calendario del 1946 al fine di accertare se il giorno tre dicembre fosse stata giornata di venerdì, per dimostrare che egli abitualmente ogni venerdì si reca in Agrigento per presiedere una commissione di cui non ha precisato la natura. Non ha parlato di assenza prolungata dal comune di Ribera nei mesi di novembre-dicembre 1946, in quanto se ciò

fosse stato vero, egli avrebbe potuto subito smentire le dichiarazioni rese dal Marciante nei di lui riguardi.

Il Vella, dopo aver sottoscritto la sua dichiarazione, chiese di fare interrogare la di lui moglie, allo scopo di conoscere dov'egli fosse stato dalla fine di novembre a tutto il mese di dicembre. Interrogata Imbornone Vittoria, moglie dello stesso, a mezzo dell'Arma di Ribera dichiarava che il di lui marito verso la fine del mese di novembre si era recato in Catania allo scopo di sistemare gli interessi di famiglia del proprio genero barone Grimaldi, per la morte del padre di costui avvenuta a Roma, facendo ritorno in Ribera verso la fine del mese di dicembre (vedi allegato n.26).

Malgrado gli sforzi del Vella di volere ad ogni costo procurarsi un alibi, egli non vi è affatto riuscito poiché non poteva il Vella non ricordare una sua assenza così prolungata da Ribera e per un motivo così importante, quale la morte del padre del genero. Se fosse stato vero non sarebbe ricorso alla consultazione del calendario per stabilire se il 3 dicembre fosse giorno di venerdì, mentre è ricorso alla moglie per metterla sull'avviso di procurargli degli alibi.

Che la riunione in casa Vella sia avvenuta non può essere messa in dubbio anche perché il Marciante, che prima di allora non conosceva né il Vella, né il Rossi ed il Pasciuta, non avrebbe avuto alcun interesse ^{di} coinvolgere gli stessi in un così grave reato.

E' da tener presente, che mentre il Sabella, il Segreto, il Vella ed il Di Stefano hanno sempre affermato la loro non partecipazione al delitto, il Marciante non solo ha confermato costantemente la sua dichiarazione nei vari confronti subiti con le persone predette, ma ha confermato ancora una volta, che tutto quanto ebbe a dichiarare rispondeva esattamente a verità (vedi allegato n.27).

A questo punto è opportuno illustrare la figura morale di alcuno dei partecipanti al delitto:

Il Vella dagli atti di quest'Ufficio risulta essere un pericoloso elemento più volte denunciato per concorso in omicidio, reati per i quali con abilità sorprendente è sempre riuscito ad ottenere l'assoluzione per insufficienza di prove.

Da un rapporto dell'Arma dei Carabinieri di Ribera, datato 20 maggio 1927, si rileva che il Vella venne proposto per il confino di polizia unicamente

per evidenti motivi di pubblica sicurezza e non per ragioni politiche essendo ritenuto un capeggiatore della mafia di Ribera e che nella di lui abitazione si riunivano i gregari per organizzare i vari delitti.

Il Di Stefano Carmelo risulta anch'esso pericoloso pregiudicato per delitti contro la persona ed il patrimonio e di abilità non comune nel sottrarsi alla punitiva giustizia.

Il Marciante indicato dalla voce pubblica come elemento socialmente pericoloso ed ha precedenti per rapina ed altro. Data la sua pericolosità venne proposto per il confino di polizia.

Il Segreto per quanto incensurato, ma figlio di ergastolano, è indicato dalla voce pubblica come tendente ad associarsi con elementi di 'rispetto' del tipo Di Stefano del quale è buon amico.

Il Curreri incensurato, ma figlio di ergastolano, amico e fidato del Di Stefano, subisce l'influenza di questi ed agisce pur di fare cosa grata al Di Stefano. Infatti il Curreri non nomina il Di Stefano sul delitto, ma solo fa presente di essere stato ingaggiato dal Marciante.

Posto quanto sopra, accertato, attraverso le confessioni del Curreri e del Marciante e tenuta presente la situazione che si era creata in Sciacca e nei paesi vicini circa l'azione a fondo intrapresa dal Miraglia, con vigoroso impulso, ed atteggiamento rigido ed intransigente per l'applicazione del Decreto Segni, sull'assegnazione delle terre incolte alle cooperative dei contadini, si desume facilmente la causale che determinò il grave delitto.

L'azione condotta a fondo dal Miraglia, senza tentennamenti, conduce all'assegnazione alla cooperativa 'La madre terra' di Sciacca del feudo S. Maria di proprietà degli Ospedali Riuniti di Sciacca, tenuto in gabella dai fratelli Sabella; all'assegnazione di 224 ettari di terreno del fondo Gruttavoli di proprietà delle sorelle Giuseppina e Carmela Tagliavia, rispettivamente consorti del fu cav. Martinez e del cav. Francesco Pasciuta, alla cooperativa 'La madre terra' di Sciacca; all'assegnazione di 300 ettari di terreno dei feudi 'Giardinello' e 'Donna inferiore' di Ribera di proprietà dell'on. Vella Parigiano Antonio, fratello del Vella Gaetano, perno ed amministratore di casa Vella, all'assegnazione di 7 ettari di terreno di proprietà della signora Amato Maria, sorellastra delle Tagliavia e moglie del cav. Rossi.

Tutto ciò crea una coalizione fra il Vella Gaetano, che rappresenta ed ha rappresentato sempre gli interessi del proprio casato, il Pasciuta, il cui figlio

Gaspere é genero del Parlapiano Vella Antonino e nipote del Gastone, del Rossi si che malgrado gli fossero stati tolti solo pochi ettari di terreno assegnato pure alla cooperativa 'La madre terra' aveva fatto della controversia un motivo per ritorcere l'attrito e l'odio nel riguardi del miraglia, da parecchi anni esistenti, come venne riferito nel verbale redatto a suo tempo dall'Ispettorato Generale di P.S. che all'uopo si richiama; ed infine per quei legami di parentela e di solidarietà che legano gli interessi del Rossi al Pasciuta e del Pasciuta al Vella. Sono note le azioni svolte tanto dalle sorelle Tagliavia che dalla sorellastra di esse Assola Maria in Rossi, quanto dal Parlapiano Vella al fine di tentare che le loro terre non venissero assegnate alle cooperative, ma rimanessero sotto la loro egemonia assoluta.

Mentre tutti costoro, da signori, tentano di riuscire mediante alte influenze a non ~~parva~~ cedere i terreni dei feudi, non disdegnano altresì pur di raggiungere lo stesso fine di rivolgersi ai rappresentanti delle cooperative ed anche allo stesso Miraglia. Intanto di pari passo anche il Di Stefano si sente parte interessata per la sua qualità di amministratore del feudo Grattavoli e si dà da fare per raggiungere lo stesso scopo, con ~~di~~ tri sistemi. Infatti specificatamente per il feudo Grattavoli ^{di cui} egli malgrado tenti di negarlo ne é l'amministratore, inizia la sua azione di uomo di 'rispetto' nel gergo mafioso ed agisce gradualmente. Invia così prima una lettera di minaccia al Miraglia appena assegnato il feudo S. Maria alla cooperativa ed allorché si profila la minaccia per il feudo di Grattavoli, tenta per intimidire e smorzare l'azione del detto Miraglia; successivamente notato che anche l'anonimo non riesce a far desistere il Miraglia dall'azione intrapresa, continua nel suo proponimento e passa alle minacce verso gli esponenti principali della cooperativa su ripetuta. Ciò non ostante il feudo viene per metà assegnato alla cooperativa 'La madre terra'; ciò scuote il suo prestigio ed allora, sapendo che nelle case del feudo Burgiotta, tenute in gabbella da Sabella Antonino e Segreto Francesco # vi prendeva riparo il pericoloso latitante pregiudicato Clive Bartolomeo ed approfittando del rancore esistenti nell'animo di detto Sabella e dell'amicizia con il Segreto Francesco, stabilisce di sopprimere il Miraglia, previo mandato avuto dal Rossi, dal Pasciuta e del Vella, i quali, al fine di raggiungere lo scopo prefisso, si producono nel contempo opposizione alla deliberazione della Commissione

C. Di Stefano

delle terre incolte, proprio quando la cooperativa era in procinto di prendere possesso delle terre assegnate.

Decisa così la sorte del Miraglia il Di Stefano assegna all'Oliva quali compagni nell'azione criminosa il Marciante che dell'Oliva stesso è intimo amico, ed il giovane Currerini il quale aveva già dato prova della propria capacità a delinquere allorché, in concorso col Craparo Diego, aveva attentato, con le armi alla vita di tre esponenti del movimento sindacale comunista.

Al Marciante, che forse era incredulo sulla cospicua ricompensa promessa il Di Stefano fa conoscere le persone che avrebbero pagato e che, all'occorrenza lo avrebbero sostenuto, e per tale motivo lo invitava a recarsi in Ribera.

Il Di Stefano, astuto pregiudicato, organizzatore del crimine, prevede tutto: si crea infatti un preciso alibi e prima del delitto si fa ricoverare in ospedale per sottoporsi con l'occasione ad operazione di appendicite. Ciò perché, essendo notoria l'attività che egli svolge in favore degli interessi del Rossi e della ved. Martinez, egli sarebbe stato subito sospettato e, di conseguenza coinvolto nel delitto. A tale fine perché la sua opera venisse portata a termine designa, quale suo sostituto, nella direzione per la consumazione del delitto il Segreto Francesco, che di buon grado accetta l'incarico al fine di assurgere anch'egli a dignità di capo, e di potere avvantaggiare la propria qualità.

Trovati così gli elementi idonei il Di Stefano assolve l'incarico avuto dai tre ricchi proprietari, credendo di soddisfare il desiderio dei suoi padroni e di avere ristabilito il suo prestigio di uomo di rispetto sia nei confronti dei tre predetti che della delinquenza associata del luogo.

Per quanto sopra esposta noi verbalizzanti denunciando in istato di arresto alla competente Autorità Giudiziaria per i delitti di cui in rubrica le persone in oggetto generalizzate ed in istato di irreperibilità il latitante Oliva Bartolomeo, il Pasciuta ed il Rossi.

Facciamo presente che con separato reperto depositiamo presso la Cancelleria Penale del Tribunale competente la pistola e le munizioni sequestrate al Di Stefano Carmelo, al momento, del suo arresto, e che tutti gli arrestati in atto ristretti nelle carceri di Agrigento in data odierna sono stati posti a disposizione della Procura Generale della Repubblica in Palermo.

Alligiamo al presente verbale n. 177. Abitazioni, i verbali di Perco e
nominati Di Stefano Carmelo, Marciante Felice, Schella Antonio, Saverio
Francesco e Vella Gaetano, le comunicazioni delle Autorità Giudiziarie dei
fermi con le autorizzazioni dei ferri stessi per copia conforme, nonché i
verbali di varie ricerche del Pasoluto e Rossi.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto

Luigi Pasoluto

Antonio Schella P. S.

Luigi Pasoluto P. S.

Luigi Pasoluto

Luigi Pasoluto

Luigi Pasoluto

Luigi Pasoluto



ORDINANZA

(Art. 148 Cod. Proc. pen.)

Il Dott. Cav. Uff. Lexanda Roberto - Consigliere delegato
presso La Corte di Appello di Palermo - Sezione Istruttoria

compustawdix

nel giorno 8 agosto 1947 adunatosi in Camera di Consiglio,
ha pronunciato la seguente

ORDINANZA

nel procedimento penale

CONTRO

- 1) Oliva Bartolomeo di Giuseppe nato a G/mara del Golfo il 25/3/1903
- 2) Marcante Pellegrino di Salvatore n. in Caltebellotta il 20/1/1915 - det.
- 3) Curreri Calogero di Gioacchino n. in Sciacca il 20/11/1920 - detenuto
- 4) Di Stefano Carmelo fu Filippo n. in Favara il 30/7/1903 - detenuto
- 5) Sabella Antonio di Diego n. in Sciacca il 22/5/1908 - detenuto
- 6) Segreto Francesco di Salvatore n. in Sciacca il 6/8/1909 - detenuto
- 7) Vella Gaetano fu Giovanni n. in Agrigento il 1°/3/1877 - detenuto
- 8) Pasciuta F. Giuseppe fu Gaspare n. in Ribera il 2/6/1877 -
- 9) Rossi Enrico fu Edoardo n. in Petralia Sott. il 12/10/1903
- 10) Capraro Diego di Giuseppe n. in Sciacca il 28/12/1905 - detenuto

IMPUTATI

- I primi nove: di omicidio aggravato in persona di accursio Miraglia
in Sciacca la sera del 4/1/1947. Art. 110-112 n. 2-575-577 n. 3 C.P.
- I primi quattro inoltre: detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra
Art. 3 pp. D.L.L. 10/5/1945 n. 231.
- Il primo inoltre: porto abusivo di armi da guerra. Art. 699 cpv. C.P.
- Il terzo inoltre: porto abusivo di armi da guerra. Art. 699 cpv. C.P.
- Il terzo e decimo: a) di tentato omicidio aggravato continuato in persona
di Ferrone Silvestre, Rosa Salvatore e Venezia Fiodor. Art. 110-111 1° cpv.
56-575-577 n. 3 C.P.
- b) detenzione abusiva di arma da fuoco. Art. 697 C.P.
- c) porto abusivo dell'arma medesima. Art. 699 C.P.

Letta l'istanza presentata nell'interesse degli imputati detenuti
Kerlaw con cui si chiede la escarcerazione dei medesimi a sensi dello
art. 269 C.P.

Letta la requisitoria definitiva del P.A. in data 6 andante, con la
quale si chiede che si dichiari non dover procedersi contro Oliva, Mar-
cante, Curreri, Di Stefano, Sabella, Segreto, Vella, Pasciuta, e Rossi per
l'omicidio in persona del Miraglia per non averli commessi; contro Oliva
per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per la contro-
relativa al porto di armi per non averli commessi; contro Marcante,
delitto di omessa consegna di armi da guerra per non averli commessi.

per le contravvenzioni relative alla detenzione abusiva di armi - in Sciacca il 8/5/1945 - perché estinti fatti reati per i quali che condotti al rinvio: di Di Stefano al giudizio del Pretore di Sciacca per il delitto di omessa consegna di armi da guerra; di Currier e Di Capraro al giudizio della Corte di Assise di Agrigento per il tentativo di omicidio loro ascritto;

— Letto il parere del P.P. in data odierna, che sia accolta l'istanza di scarcerazione sopra menovata, nei confronti soltanto degli imputati Marciantè, Sabella, Segreto, Vella e Di Stefano, e che siano essi rinvii nei confronti degli imputati Currier e Capraro;

— Ritenuto che nei confronti degli imputati Marciantè, Sabella, Segreto, Vella e Di Stefano sono venuti a mancare indizi sufficienti per qualificarli guarda l'omicidio in persona di Miraglia accaduto, sicchè essi vanno scarcerati. Che a tale provvedimento non osta, nei confronti del Di Stefano la richiesta di rinvio al giudizio del Pretore di Sciacca per il delitto di omessa consegna di arma da guerra, per il quale non è consentita la emissione del mandato di cattura;

Ritenuto che non può accogliersi la istanza di escarcerazione nei confronti degli imputati Currier e Capraro per i quali è stato richiesto il rinvio al giudizio della Corte di Assise per il delitto di tentativo di omicidio continuato;

P. Q. M.

Visto l'art. 269 C.P.P., conformemente al parere del P.M.

O r d i n a

che gli imputati Marciantè Pellegrino, Sabella Antonino, Segreto Irene, Vella Gaetano, e Di Stefano Carmello siano scarcerati se non detenuti in altra causa.

Respinge l'istanza di scarcerazione nei confronti degli imputati Calogero Calogero e Capraro Diego.

Palermo, 8 agosto 1947

Il Cancelliere

Il Consigliere delegato

(Piazza)

(Merenda)

Il P.P.

Sesti

Copia conforme per l'esecuzione.

Palermo, 8 agosto 1947

Il Cancelliere

(Piazza)

Sostenere - sul fero. 95/67
Vol. TV.

11. 95. Sen. 11/11/1947

Sentenza

nel processo contro

Oliva Bartolomeo ed altri

imputati di omicidio in persona del
Re, Accursio Spavaglia ed altri reati.

21.2.48 Sangiuliano
le tracce del processo
civile
del Pictore

N. 44.12 d'ord.
N. 95/47 Reg. Gen.

Depositate in Cancelleria oggi
Palermo 16 GEN. 1947

14 gennaio 1947
16 gennaio 1947

SENTENZA
REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

W. R.

La Corte di Appello di Palermo - Sezione Istruttoria

composta dai *Proq. Avv. Luatraz Giovanni Presidente*

Cav. Uff. Di Spina Massimo Consigliere

Cav. Uff. Merenda Roberto Consigliere *relatore*

ha emesso la seguente

nel procedimento penale

a. 25/2/45
in parte con
la sentenza

SENTENZA

CONTRO

Si comunicano gli atti al P. M.
ai sensi dell'art. 16/3 C. P. P. in
data consegnata Segretario

Palermo 16 gennaio 1947
IL CANCELLIERE
W. R.

- 1 - OLIVA BARTOLOMEO di Giuseppe e di Randazzo Anna nato in Castellammare del Golfo il 25/3/1903 - ivi resid. latitante
- 2 - MARCIANTE PELLEGRINO di Salvatore e di Truncali Maria nato in Caltabellotta il 20/1/1916 ivi resid. - detenuto - scarcerato
- 3 - CURRERI CALCHERO di Giocchino e di Taormina Alfonsa nato in Sciacca il 20/11/1920 - detenuto in Sciacca
- 4 - DI STEFANO CARMELO fu Filippo e di Lupo Giuseppa nato in Favara il 30/7/1903 resid. a Sciacca - detenuto - scarcerato
- 5 - SABELLA ANTONINO di Diego e di Bona Vincenza nato in Sciacca il 22/5/1908 ivi resid. - detenuto - scarcerato
- 6 - SEGNETO FRANCESCO di Salvatore e di Ferrante Maria nato in Sciacca il 8/8/1909 ivi resid. - detenuto - scarcerato
- 7 - VELLA GAETANO fu Giovanni e fu Parlapiano Beatrice nato in Agrigento il 1/3/1877 - residente a Ribera - detenuto - scarcerato
- 8 - PASCIUTA FRANCESCO - GIUSEPPE fu Gaspare e fu Chiarenza Carmela nato in Ribera il 2/6/1877 - residente in Palermo - libero
- 9 - ROSSI ENRICO fu Edoardo e di Pucci Clotilde nato in Petralia Sopr. il 12/10/1903 - resid. in Sciacca - detenuto - scarcerato
- 10 - CAPRARO DIEGO fu Giuseppe e di Cottone Antonia nato in Sciacca il 28/12/1905 - ivi resid. - detenuto anche per altro in Sciacca

Imputati

I primi nove (Oliva, Marciante, Curreri, Di Stefano, Sabella, Segneto, Vella, Pasciuta e Rossi) : di omicidio aggravato - art. 110-112 n. 2 575-577 n. 3 C.P. - per aver, in concorso tra loro, i primi tre (Oliva, Marciante e Curreri) quali esecutori materiali, e gli altri (Di Stefano, Sabella, Segneto, Vella, Pasciuta e Rossi) quali mandanti agendo con premeditazione, cagionato (gli esecutori materiali) e fatto cagionare (i mandanti) mediante scariche di fucile automatico mitra, la morte di Accursio Miraglia.

A. Renna - Palermo

per altra causa, il loro proscrittore

- in Sciacca, la sera del 4 gennaio 1947.
- i primi quattro (Oliva, Marciante, Curreri e Di Stefano) inoltre: del delitto di cui all'art. 3 p.p. D.L.L. 10/5/1945 n. 234, per avere detenuto abusivamente armi e munizioni da guerra.
- in Sciacca, nel gennaio 1947, ed altresì accertato in Sciacca, limitatamente al Di Stefano, nell'aprile 1947.
- il primo (Oliva): inoltre della contravvenzione di cui all'art. 699 C.P., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza. in Sciacca nel gennaio 1947.
- il terzo (Curreri) inoltre: della contravvenzione di cui all'art. 699 C.P., per avere portato, fuori della propria abitazione, armi da guerra per cui non è ammessa licenza. in Sciacca nel gennaio 1947.
- il terzo e il decimo (Curreri e Capraro):
- del delitto di cui agli art. 110-81 i cpv. -56-575-577 n. 3 C.P. per avere, in concorso fra loro, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo con premeditazione, mediante colpi di arma da fuoco corta, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di Perrone Silvestro, Rosa Salvatre e Venezia Nicolò, il quale riportava lesioni che guarirono in giorni sessanta.
 - detenzione abusiva di arma corta da fuoco Art. 697 C.P.
 - porto abusivo dell'arma corta da fuoco di cui alla lett. precedente Art. 699 C.P. - in Sciacca il 6/5/1945.

Letti gli atti del processo.

Letta la requisitoria dell'ill.mo Sig. Procuratore Generale in data 6 agosto 1947, con la quale chiede che la Sezione Istruttoria dichiari, non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino, Curreri Calogero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco e Rossi Enrico, per il delitto di omicidio aggravato in persona di Miraglia Accursio, per non avere commesso il fatto;

Che dichiararsi non doversi procedere altresì contro Oliva Bartolomeo per il delitto di omessa consegna di armi da guerra e per le contravvenzioni relative al porto d'armi, per non averli commessi;

Che dichiararsi non doversi procedere contro Marciante Pellegrino per il delitto di omessa consegna di armi da guerra, per non averlo commesso; contro Curreri Calogero per la contravvenzione relativa al porto di arma, in Sciacca nel gennaio 1947, per non averla commessa; contro Curreri Calogero e Capraro Diego per le contravvenzioni relative al porto ed alla detenzione abusiva di armi, in Sciacca il 6/5/1945, perchè estinti i reati per amnistia;

Che ordinarsi il rinvio:

di Di Stefano Carmelo, al giudizio del Pretore di Sciacca, competente per materia e territorio, a conoscere del delitto di omessa consegna di arma da guerra, a lui ascritto in epigrafe, previo stralcio dal presente procedimento;

di Curreri Calogero e Capraro Diego al giudizio della Corte di Assise di Agrigento, competente per materia e territorio, a conoscere del tentativo di omicidio, continuato ed aggravato, loro ascritto come in epigrafe, per concessione, del delitto di omessa consegna di munizioni da guerra, così limitata l'imputazione relativa al delitto di cui all'art. 3 D.L.L. 10/5/1945 n. 234, a Curreri ascritto, come in epigrafe;

Che ordini, previo stralcio, la trasmissione a qualsiv
 alla Procura Generale della Repubblica :

a) del certificato di identità falso, di cui il Carreri fu
 trovato in possesso, nonché degli atti processuali ad esso
 pertinenti, perchè siano rimessi al Procuratore della Re-
 pubblica di Trapani, onde siano promosse le iniziative di
 competenza;

b) degli atti che contengono le dichiarazioni del Marciante,
 del Mancuso e del Friscia, relative al continuato loro procaccia-
 mento ed all'illecito commercio di olio, onde siano rimessi al
 Procuratore della Repubblica di Sciacca, competente a promuo-
 vere l'azione penale;

Che ordini, in conseguenza delle richieste che precedono,
 relativamente al proscioglimento per l'omicidio del Miraglia,
 l'escarcerazione, se non detenuto per altra causa, di Marciante
 Pellegrino, Sabella Antonino, Segreto Francesco, Vella Gaetano,
 nonché di Di Stefano Carmelo, anche perchè il titolo del reato,
 per cui è richiesta di rinvio, non consente l'emissione di
 mandato di cattura. Che mantenga fermo lo stato di custodia
 preventiva in cui si trovano Carreri Calogero e Capraro Diego,
 che dovranno rispondere di tentato omicidio aggravato e conti-
 nuato; che ordini la trasmissione alla Procura Generale della
 Repubblica degli atti relativi al procedimento per l'omicidio
 di Miraglia, che residueranno, dopo operati gli stralci ed i
 rinvii richiesti, per il di più a praticarsi.

*Letta la memoria presentata dall'Avv. Giuseppe Romano Port-
 Taglia, in difesa del Carreri, con la quale si chiede che questi
 sia prosciolto anche dal tentato omicidio in danno del Perrone,
 del Nota e del Venezia.*

*Letta la relazione del Consigliere Cav. Uff. Roberto Speranda,
 ha osservato:*

*Fatto
 verso le ore 11
 Il 4 gennaio 1947 il Rag. Domenico Miraglia, segretario della
 Camera del lavoro di Sciacca, mentre stava per reincassare, giun-
 to sul pianerottolo della propria abitazione, sita in via Copernico,
 fu ucciso da un proiettile di arma da fuoco che, pene-*

*Vissio
 Speranda*

Tratto dalla regione della spalla sinistra, fuori misura della regione
topografica violare destra, e si arrestava tra la giacca e il per-
cotto, provocando la rottura dei vasi sanguigni del collo e
un'ora quasi immediata del Miroglià. Accorsero sul posto
La Guardia Antonino e Quintino Formoso, che si erano cingolati
qualche minuto prima del Miroglià, e alcuni carabinieri che
si trovavano di servizio in quei pressi. Sopraggiunsero Calogero
pa Febre, che era stato anch'egli col Miroglià, il Procuratore
della Repubblica, il Commissario di Polizia di finezza e il C.
mandante la Compagnia dei Carabinieri Capitano Costa insieme
ce di colpi d'arma da fuoco venivano rilevate nei muri della
casa Miroglià, nel cui intorno venivano anche rinvenuti suc-
corsi due proiettili: l'ordine di colpi venivano rinvenuti
sparsi per terra all'incirca di via dicata con via Antonelli.

Mentre si procedeva alle costatazioni di legge, il Commissario
pa Febre e il Capitano Costa interrogavano i presenti, avendo il C.
raccolto manifestato sospetti sul conto di Curseri Calogero
suonano ai militari di procedere al fermo del medesimo e a
perquisizione nel suo domicilio. Il Curseri veniva subito
fermato in casa sua, ove venivano rinvenuti e sequestrati
25 cartucce cal. 9 per pistola automatica. Le indagini veni-
vano proseguite da funzionari dell'Ufficio di finezza e del
per la Sicilia, prontamente intervenuti.

Il Curseri si protestò innocente, assumendo di essere quella via
incausato verso il no.

Il da Monica, l'Aquilino e il Caracappa dichiararono che circa me-
s'ora prima della uccisione del Miraglia, questi in loro compagnia, e
insieme anche a Interante Foresto, aveva lasciato i locali della
Camera del lavoro, e si era diretto verso la sua abitazione. Stria
facendo, l'Interante prima e il Caracappa poi si erano congeda-
ti per rincasare. Il da Monica e l'Aquilino avevano ancora ac-
compagnato il Miraglia fino all'incrocio di piazza Lazzarini, si-
ta nelle adiacenze della sua abitazione, si erano quindi accin-
ti a ritornare per la via Beata, quando, fatti una trentina di me-
tri, avevano inteso alcuni colpi d'arma da fuoco provenienti da
Piazza Lazzarini, e, mentre l'Aquilino era andato a rifugiarsi
sotto l'arco di volta di un portone, il da Monica era rima-
sto sulla via, e, voltosi indietro, aveva visto come aveva pu-
te notato l'Aquilino, un individuo che, stando nella piazza sotto
la lampada della pubblica illuminazione, impugnava un'ar-
ma lunga da fuoco, dalla quale faceva partire altra raffi-
ca in direzione della via Orfanotrofia, e quindi si allonta-
nava, preceduto da altro individuo, evidentemente suo com-
pagno, per la via S. Caterina, da dove è facile raggiungere la
periferia della città. L'Aquilino e il da Monica erano quindi
accorsi in via Orfanotrofia, ove sul pianerottolo della sua abi-
tazione avevano rinvenuto il Miraglia, già cadavere. Aggiun-
sero l'Aquilino e il da Monica, di non essere in grado di for-
nire alcuna indicazione utile per la identificazione di
quei due delinquenti.

Miraglia
Lazzarini

Il La Monica dichiarò che era molto amico del Miraglia. Che circa un mese prima del delitto il Miraglia, Fioravanti nei locali della Camera del lavoro, aveva detto a lui e ad altri presenti, tra i quali il Casacoppa, che il compagno Fiorini da Ribera gli aveva riferito di essere stato incaricato da Stefano Carmelo, amministratore di Ross Luca, proprietario terriero del luogo, di far sapere a Stefano Miraglia che era presidente e nel suo interesse di estraniarsi dalle vertenze riguardanti l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, e particolarmente del fondo frattavola, di proprietà degli St. Martines e del Ross. Che tra il Ross e il Miraglia era pendente una causa civile per rilascio di un magazzino di proprietà del Ross, adibito dal Miraglia a negozio di oggetti vari. Che il Miraglia aveva dimostrato particolare accanimento contro il Ross quando in seno alla commissione di cui egli faceva parte, aveva avuto luogo la discussione circa l'assegnazione delle terre incolte del Ross, delle quali era riuscito a far assegnare alla Cooperativa Madre Jera, sette ettari, la quale assegnazione, per essente di ben modesta estensione, fu fonte alla estensione del fondo, aveva costituito per il Miraglia ragione di soddisfazione. Che nell'annata agraria 1944-1945 il Miraglia quale membro della Commissione di controllo di ammasso del grano, aveva sostenuto una lotta col Ross perché questi tendeva di sottrarre al conferimento del grano prodotto dalle sue proprietà, che era stato costretto a conferire di seguito all'azione energica del Miraglia. Che tra il Ross e il Miraglia non correvano da tempo buoni rapporti, ed egli aveva avuto occasione di assistere a scontri verbali tra

due, per ragioni varie. Che era sua impressione, combinata della ingenuità
vera degli aderenti alla Camera del Lavoro, che il delitto era stato co-
municato dal Rossi e da eventuali altri cointeressati nella gestione
delle Terre incolte, e che l'intendeva di trovare il sicario doveva essere
stato dato al di Stefano, persona nota quale mafioso. Che tra coloro
che si affiancavano al di Stefano era il Curcio. Che dopo l'assenti-
mento fatto dal Finini al Miraglia, questi aveva preso le sue pre-
cauzioni, portandosi con sé la pistola, e facendosi accompagnare
a sera, quando rientrava, da un gruppo di compagni, fino alla
sua abitazione. Che presso il Miraglia gli aveva capitato di non sentirsi
sicuro perché temeva di essere aggredito, e nei giorni precedenti il
delitto si era mostrato molto preoccupato e depresso, senza mani-
festare la ragione. Che la uccisione del Miraglia doveva attribuirsi
all'attenta da lui svolta per l'assegnazione delle terre incolte, e non
a quella politica.

Il Coraggio dichiarò che, nella sua qualità di segretario amministrativo
della Camera del Lavoro, aveva continui contatti col
Miraglia e partecipava a tutte le riunioni dallo stesso tenute.
Che, circa un mese prima della sua soppressione, il Miraglia a-
veva fatto conoscere ai soci che gli si era fatto sapere che non si do-
veva occupare dell'«affare Gattavoli», ed in seguito aveva compiuto
in un gruppo di soci che gli stavano più vicini, che la comunicazione
gli era stata fatta pervenire a mezzo del commerciante Finini.
Tra il Rossi e il Miraglia non correvano buoni rapporti, pe-
r gli incidenti che si erano verificati in seno alla Commissione

Vassallo

Moreno

na per l'assegnazione delle terre incolte, ed anche perché il Rossi non era rilasciato dal Miraglia in magazzino che gli aveva ceduto in affitto. Che negli ultimi tempi il Miraglia si mostrava preoccupato, affermando che la sua attività diretta a far cedere terre giunte alle cooperative dei contadini gli avrebbe indubbiamente procurato vendette da parte dei proprietari Terrieri.

Seppio Stefano dichiarò che, stando a contatto col Miraglia nella sua qualità di vice-segretario della Camera del lavoro, ed essendo anche egli occupato nella assegnazione delle terre, aveva assistito agli incidenti che si erano verificati tra il Miraglia e alcuni proprietari Terrieri, dei quali il più valente si era dimostrato il Rossi. Che aveva sentito dire dal Miraglia, che era stato affidato a non occuparsi eccessivamente a favore dei contadini, e che l'avvertimento gli era stato fatto giungere a mezzo del Rossi, per incarico del Dr. Stefano, persona di fiducia del Rossi. Che dopo tale avvertimento il Miraglia aveva usato molta prudenza, andava armato e si faceva accompagnare dagli amici più potenti.

Cancianino Leonardo dichiarò che da circa due anni era stato licenziato dal Rossi, alla cui dipendenza prestava la sua opera di contadino, avendo lo stesso appreso che egli era iscritto al partito comunista. Che circa tre mesi prima del delitto un numeroso gruppo di contadini, iscritti al partito comunista, si erano recati a occupare le terre del Rossi al fondo Cudria, e in quella occasione egli aveva piantato colà una bandiera rossa, dando al Rossi, che era presente, del compagno, al che il Rossi gli aveva risposto: "i

in campagna sono le arcaie e non voi comunisti, che succedeva -
ente, avendo la Commissione assegnato 7 ettari del fondo Lucio
'proprietà' del Rossi, il Miraglia, in considerazione che questi è
un licenziato ex Ciancimino parte comunista, gli aveva promesso
un lotto di terra dello stesso fondo, per fare outa al Rossi.
Lo Jacone Carlo dichiarò che, quale componente del Consiglio di Ammi-
nistrazione della Cooperativa Madre Jena, aveva accompagnato la
Commissione per l'assegnazione delle terre incolte nei sopralluoghi effettua-
ti nei fondi appartenenti ai signori Martines, Pasinta, Rosone e Patti, per
la individuazione delle zone incolte o insufficientemente coltivate. Che
era precedente il giorno in cui avrebbe dovuto trattarsi avanti
la Commissione la pratica relativa alla assegnazione delle terre del
fondo Frattaroli degli eredi Martines, mentre tornava dal fondo Sty-
ve era ucciso, era stato fermato da due marescialli armati di
fucili da caccia, che gli avevano intimato, pena la vita, di desi-
stere da quella sua attività e farsi i fatti propri.
L'Onorevole Liberto dichiarò che quale presidente della Cooperativa Madre
Jena aveva fatto parte della Commissione per l'assegnazione delle terre
incolte, ed aveva pertanto avuto parecchi contatti col Rossi, Mira-
glia e coi proprietari Terrieri. Che il Miraglia pubblicamente dice
di essere stato minacciato da diversi proprietari, i quali
non volevano cedere le terre ai contadini.
L'Onorevole Picolo dichiarò che era legato al Miraglia da vincoli d'a-
micizia e di partito, militando entrambi nel partito comunista. Che
il Miraglia si lagnava pubblicamente del Rossi, per l'azione che questi

Vigoda

secondo

svolgere, offrendosi alla concessione delle sue terre alla Cooperativa. Che il Miraglia accennava anche a manovre intimidatorie ad opera di sconosciuti, ed a conferma di ciò gli aveva anche fatto leggere una lettera anonima pervenutogli qualche mese prima dell'inizio dei lavori della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, il cui contenuto era offensivo e minaccioso. Di avere saputo dal Miraglia che in seguito altre lettere dello stesso tenore gli erano pervenute.

Catazaro Calogero d'Alvaro che quale iscritto alla sezione comunista e membro della Commissione di controllo della Cooperativa Madre Terra, era stato sempre vicino al Miraglia e che questi in tutte le riunioni tenute alla sezione comunista faceva presente che gli veniva rivolta minacce, e gli erano fatte anche offerte di denaro perché desistesse dal patrocinare gli interessi dei contadini per l'assegnazione dei terreni incolti.

Miraglia Propida ed Elisa, sorelle dello Accurcio, dichiararono che negli ultimi tempi questi era molto preoccupato per le minacce contenute a cagione del suo interessamento per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, tra i proprietari, che si erano sentiti lesi nei loro interessi, e gli avevano fatto pervenire gravi minacce, anche sotto forma di consigli amichevoli. Che i maggiori attriti il fratello li aveva avuti in occasione della assegnazione alla Cooperativa Madre Terra delle terre di proprietà dei Signori Martinez, Pasciuta, Rossi e Patti, parenti tra loro, galleggiati dal Sr. Stefan, amministratore del Notti e della vedova Martinez. Che tra i proprietari terrieri, maggiormente

te ostile all'ucciso era stato il Rossi, per una questione inerente
la locazione di due botteghe, per cui era in corso giudizio, perché l'an-
tecedente l'ucciso lo aveva obbligato ad ammassare altro grano
oltre quello conferito, ed infatti aveva provocato un sopralluogo della
Commissione competente per accertamenti, e ultimamente per la
questione delle tasse.

Tatiana Klimentko, che conviviva col Miraglia, dichiarò che questi
negli ultimi tempi si mostrava molto preoccupato, le disse che
era creata qualche inimicizia per l'attività che svolgeva per l'occu-
pazione delle terre incolte ai contadini, le raccomandava di a-
pergli subito la sera la porta quando rincasava, perché temeva
di essere aggredito durante la breve attesa dietro di essa, e si
raggiava spesso del Rossi, col quale aveva avuto delle questioni.

La polizia procedette quindi al fermo del Rossi e del S. Stefano.

Dichiarò il Rossi che era pentito una casa civile tra lui e la
sorella del Miraglia Elena, di rilascio per mancato pagamento del
la pipine, di un magazzino della stessa tenuta in locazione. Che
nel 1946 egli faceva parte della Commissione prava del Comune di
Cascia in una seduta alla quale erano intervenuti i rappresen-
tanti dei partiti politici, egli, rivolgendosi all'Avv. Gallo, aveva
detto che non era quella la maniera di venire a disturbare i
lavori della Commissione, e che aveva l'impressione di trattarsi
di interessi elettorali e non granari. Tra i rappresentanti dei parti-
ti si rivoltò un'aggravamento al Miraglia, che alzò la voce, ma fu
subito calunato dall'Avv. Gallo. Che nello stesso anno 1946 il

Vigoda

Lucrezia

Miraglia, quale presidente della Comunità per il controllo del grano, aveva ordinato un sopralluogo nelle terre d'esso Rossi, e si è fatto una media di produzione di 9,13 per ettaro anziché di 11, come egli aveva denunciato. Gli aveva fatto ricorso all'ispettore agrario, che aveva risolto la cosa in suo favore. Che a causa della pendente della causa civile di cui sopra, il suo legale aveva proposto la ricusazione del Miraglia quale componente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte. Si era infatti ottenuta la sostituzione del Miraglia, e la Commissione aveva assegnato alla Cooperativa Marchese Terra solo 7 ettari e 10 aca di sue Terre, sopra i 100 ettari richiesti. Che il Ciancimino, il quale abbia volontariamente lasciato il lavoro alle sue dipendenze ed era stato sottoposto di ogni aspettativa, gli aveva promesso che avrebbe piantato la bandiera rossa nella contrada Cracchiola del fondo Spicula Lupetti, durante il sopralluogo del partito, il Ciancimino gli disse: "ogni promessa è un debito", e pertanto dimandò a lui la bandiera rossa, al che egli rispose: "caro compagno, non sono un comunista, hanno presenti circa 200 persone, e pertanto egli non avrebbe mai pensato a promettere la espressione riferita dal Ciancimino: "i miei compagni sono le acci". Che il Distefano era alle sue dipendenze da circa due anni, e che conosceva appena il Ciancimino, il quale era presentato dal Dr. Stefano. Che il 4 gennaio egli era giunto a Siracusa da Palermo verso le ore 15. Appreso che il Dr. Stefano si trovava all'ospedale, andò a fargli visita. Rincasato verso le ore 17, si mise a letto, essendo sofferente di dolori.

... e per tali motivi si frantumò in caso fino al giorno 10
... appreso dal suo autista di Pensi Nicolò la notizia
... uccisione del Miraglia, appreso quindi da persone recatesi
... la voce corsa in città, secondo la quale si attribuiva
... il delitto, e da un momento all'altro egli sarebbe stato ar
... tato.

Silvano il Dr. Stefano che dal 1945 era persona di fiducia del Rossi
... della cognata del medico baronessa Martinez nata Pagliaro.
... egli conosceva il Curri, il quale ripetutamente gli aveva chie
... lo lavoro, ed egli una volta lo aveva fatto occupare quale guardia
... presso il fronte di via Falca, però abbandonato dal Curri pochi
... giorni dopo l'ingaggio. Che nei giorni in cui egli stette ricoverato al
... ospedale, il Curri si recò una o due volte a visitarlo, ma non
... si recò la sera in cui il Miraglia fu ucciso, la quale notizia
... apprese da un' infermiera. Dopo di avere avuto col Curri
... frequenti rapporti, e di averlo trattato intimamente. Anche
... conoscere il Fiorini, ma dopo di avergli dato incarico di
... dire al Miraglia di non occuparsi dei feudi della baronessa Mar
... tinez.

Carlo Vincenzo Militaro di avere la sera del 10 gennaio,
... verso le ore 20,15, mentre sostava avanti il Caffè Riparia,
... tutt'intorno all'abitazione del Rossi, visto passare il medico,
... che educava.

Il Dr. Cassi Silvano che, avendo raccolto in città la voce
... che l'omicidio del Miraglia era stato organizzato dal Rossi,

V. Cassi
... Curri

del barone Pasciuta e del Dr. Stefano, egli ne riferì al Rossi e al Dr. Stefano, il quale ultimo era degnato all'ospedale per una operazione chirurgica subita. Nei giorni successivi al delitto, egli fu sempre in giro per raccogliere notizie, di fatti si recò alla riunione comunista, prese parte al corteo funebre, ascoltò i discorsi pronunciati in quella occasione, e le notizie raccolte comunicava al Rossi e al Dr. Stefano. Si deve, tra l'altro, intanto, che il Dr. Stefano giorni prima del delitto si era sottoposto alla operazione chirurgica, per evitare di essere indicato quale esecutore materiale del delitto stesso.

Il Dott. Ragusa dunque dichiarò che il Dr. Stefano era affetto da appendicite, per cui il Dott. Porcellino Raimondo, chirurgo primario dell'ospedale, aveva prescritto l'intervento chirurgico, da farsi il giorno 30 dicembre, in cui c'era seduta operatoria. Il Dr. Stefano aveva espresso il desiderio di essere operato dopo le feste, ma il Dott. Porcellino aveva insistito per la data del 30 dicembre, dovendo il 1° gennaio allontanarsi da Liucca. L'intervento aveva quindi avuto luogo il 30 dicembre.

Florini Vincenzo negò di essere stato incaricato dal Dr. Stefano di ~~chiedere~~ al Miraglia di non occuparsi della tesi di proprietà della vedova Martini e del Rossi. Disse di ricordare di essere stato presente col Coraggio ad un colloquio avuto luogo in piazza fra il signor Martini, proprietario del fondo frontale, e il Miraglia, nel corso del quale il Martini si raccomandava perché non fosse assegnato alla Cooperativa l'agglomerato richiesto, ma altro

dello stesso fondo, e il Miraglia gli aveva risposto che non poteva
in nulla scusa il consenso dei soci della Cooperativa.

Il esito delle indagini (Direttorato generale di P.S. per la Sicilia
referì con rapporto del 10 gennaio 1947, col quale denunciò in rito
to di omicidio il Rotti, il Di Stefano e il Currieri, i primi due qual-
maindanti, il terzo quale esecutore materiale dell'omicidio del
Miraglia.

Interrogati dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, gli imputati
si protestarono innocenti, sostanzialmente confermando le deboli
razioni rese alla polizia.

La istruzione venne quindi avocata alla Sezione Istruttoria. Nel
corso di essa, i verbalizzanti confermarono il rapporto di denuncia. Il
Capitano Carta precisò che il Coracoppa quella sera, sul luogo del
delitto, richiesto da lui e dal Commissario Lingone si potesse fornire
qualche elemento in ordine ai presumibili autori, aveva fatto i
nomi del Rotti, del Di Stefano e del Currieri, per motivi che il
Rotti era un proprietario Terziario che non era in buoni rapporti
col Miraglia, che il Di Stefano era amministratore e guardas-
spalle del Rotti, e che il Currieri era amico del Di Stefano. Lui
quindi avevano avuto il rapporto il fermo del Currieri e la perquisi-
zione del Currieri, che erano stati eseguiti dal Brig. Amisio
Tomio. Aggiunse il Capitano Carta, per quanto riguardava il Di Stefano,
che questi era da alcuni giorni depente all'ospedale per una opera-
zione chirurgica subita, perché si esclude che egli potesse essere
l'autore materiale del delitto. E per quanto riguardava il Rotti,

Miraglia
inviando

che lì per lì non si ritenne ^{essendo} contro di lui alcuna azione, essendo noto che l'istigazione tra lui e il Miroglio fossero di lieve entità. Chiarì che il Caraccioppa non accorse sul momento alla causa di quel istigatore; ma era a loro conoscenza che la Commissione per la regolazione delle terre incolte, per l'interessamento del Miroglio, aveva assegnato a una cooperativa Fattori di terre del Rossò, e questi precedenti non era apparsi di tale rilievo da far pensare a una responsabilità del Rossò.

Il Prop. Amuso depose che, recatosi quella sera, in esecuzione dell'ordine ricevuto, in casa del Cureri, bussò ripetutamente alla porta. Dal buco della serratura egli vide che il Cureri, il quale indossava la sola camicia, aprì la porta interna tra le due stanze costituenti la casa, e si fece avanti provenendo dalla seconda stanza. Il Cureri chiese chi fosse, ed, essendo egli qualificato, aprì. Il Cureri appariva assomato e tranquillo. Gli toccò il posto in letto ove era stato il Cureri, e lo trovò caldo. Analogamente depose gli opp. Novara Sabatore e Monaco Domenico, che avevano partecipato a quella operazione.

Il La Monica, l'Aguilino, il Caraccioppa, il Lepreto, il Lo Duomo, il Perrone, il Kuzia, il Catanzaro, il Fiorini, il Carlio, il di' Cane, il Dott. Rogusa, Borsola ed Elvira Miroglio, tutti con fermezza sostanzialmente le dichiarazioni sostanziali:

Il La Monica ribadì di avere appreso dal Miroglio, che lo disse alla Camera del danno e in un comizio nell'atrio del Collegio, che il Fiorini gli aveva fatto sapere, per incarico del di' Alfano,

era meglio nel suo interesse occuparsi dell'assegnazione
di terre ai contadini, riprendendosi in particolare al fondo fratta
di proprietà della famiglia Martinez. Disse che il Currier per
la statura somigliava a colui che aveva sparato, ma gli man-
cava qualsiasi altro elemento per l'esatto riconoscimento, per-
ché per la furbesca della scena, che per l'emozione subito,
per la sua vista deficiente non aveva potuto fissare bene
lo sparatore.

L'Aguiño disse di non potere fornire alcun elemento per l'iden-
tificazione degli autori del delitto, ai quali non poté dare che
uno sguardo di fuggita.

Il Caracappa, opportunamente richiesto, spiegò che, subito dopo il del-
itto, aveva manifestato al Commissario Lingoni e al Capitano Car-
li i suoi sospetti sul conto del Currier, avendo rammentato
che questi il 1° gennaio era stato alla lezione Comunista, per non
esserlo mai andato in precedenza e non essendo iscritto al
partito. Ricordò che quella sera, verso le ore 20, il Currier si era
presentato con aria incerta davanti la lezione Comunista, e,
giacché pioveva, egli lo aveva invitato ad entrare, e il Currier
era entrato e si era fermato una ventina di minuti a par-
lare con lui e con altre persone. Nella lezione c'era pure il
Mazzaglia che parlava con altri, ma con il quale il Currier
non parlò.

Il Perrone precisò che il Mazzaglia, ripetutamente sollecitato di an-
racce subito da parte dei proprietari, non fece mai il nome di

Viale

Tronzo

alcuno di essi, come non ebbe mai a nominare il *di Stefano*, ed è però bene a sua conoscenza che il *Miraglia* per diverse ragioni non era in buoni rapporti col *Rossi*. Aggiunse d'aver trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione delle Terre del *Rossi*, quando fu proposta la nomina del *Miraglia*, e che la proposta fu fatta dal *giurista del Rossi*, il quale non parlò.

Il *Fiorini* ribadì di non avere mai saputo, direttamente o indirettamente, che il *di Stefano* o altri avessero rivolto parole di minaccia contro il *Miraglia*.

Il *Carli* confermò di avere visto il *Rossi* passare davanti il *Capo Lupano*, diretto a casa, la sera del 4 gennaio, verso le ore 20, come egli ritenne, non avendo controllato l'ora sull'orologio.

Il *di Canni* disse che il *Curren* si presentava qualche volta in casa *Rossi*, e in compagnia del *di Stefano*. La verità era, però, che il *Curren* non andava per parlare col *di Stefano*, ma per avere modo di vedere la cognata di esso *di Canni*, *Signora Maria*, con la quale amava. In compagnia depose la moglie del *di Canni*, *Signora Rosa*.

Il *Ciancimino* confermò approssimativamente la sua dichiarazione. Nello stesso contesto di emersione rettificò che non era stato il *Rossi* a licenziarlo, ma d'era egli d'istinto perché il *Rossi* non gli voleva aumentare la pagella spettere di emersione che era cominciata, poi rettificò ancora che il *Rossi* gli aveva concesso un piccolo aumento. Precise che l'episodio della bandiera rossa era ac-

venuto in occasione dell'accesso dei partiti e non della Commissione, e indicò a Testimone Galluccio Gaetano, il quale depose che il Rossi, avendo visto il Ciancivino piantare la bandiera rossa, gli disse: "tu qua sei?". Il Ciancivino rispose: "qua sono compagno", al che il Rossi replicò: "non siamo compagni, per compagni abbiamo le armi".

I fratelli del Ciancivino, Antonio ed Accursio, e la moglie dello Antonio, Tortorici Accursia, inceduti da molti anni del fuggiti, deposero che il Leonardo abbandonò volontariamente il lavoro presso il Rossi, avendo trovato impiego più remunerativo, che il Rossi insistette perché egli restasse al suo servizio, e successivamente, aderendo al desiderio manifestatogli dallo Accursio, aderì a che egli lavorasse nelle sue terre per la piantagione di un vigneto. Tale circostanza ammise lo stesso Leonardo.

Il Prof. Bazzellio depose come stato lui a stabilire per l'istituto chirurgico in persona del Dr. Alfano la data del 20 dicembre, mentre questi aveva manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste.

L'Avv. Tommasi Mercantano depose di avere difeso il Rossi e la moglie in tutte le loro cause civili. Che tra il Rossi, quale marito dotatario, ed Elena Mitroglia era pendente un giudizio per mancato pagamento di pensione e risoluzione del contratto di locazione di due botteghe per inadempimento, il quale però non aveva creato dissapori tra le parti. Si erano stati il patrocinatore del Rossi avanti la Commissione per l'assegnazione

Vigorelli

Arreondo

delle terre incolte, e di avere proposto la ricusazione del Miraglia per la pendenza di quel giudizio. La ricusazione era stata respinta, nonchè successivamente la pratica era stata decisa dalla stessa Commissione, sostituendo il segreto al Miraglia, con il consenso di quest'ultimo, che non aveva dimostrato alcuna avversione per quella ricusazione. Il Rossi era stato sostanzialmente vittorioso nella vertenza, essendo stati assegnati alla cooperativa richiedente solo 7 ettari delle sue terre.

In ordine a tale episodio il giudice dott. Vescio Rosario, che era stato presidente della Commissione, depose che, a seguito della ricusazione proposta dall'Avv. Tommasi, il Miraglia era insorto, ~~avanzando~~ sostenendo di non essere interessato in alcun affare delle sorelle, e si era rivolto anche direttamente al Rossi con le parole: "Sica che sua moglie si ricorre regolarmente la prigione, nonostante la causa in corso". Il Rossi si era mantenuto calmo, limitando al minimo le sue risposte. Egli aveva quindi rispettato la ricusazione, in quanto si sarebbe piuttosto trattato di un motivo di astensione facoltativa. La trattazione della vertenza era stata quindi sospesa. A seguito dell'intervento del Presidente del Tribunale, il Miraglia aveva dichiarato alla fine di astenersi; e la vertenza era tornata alla decisione della Commissione, composta dal giudice Vescio e dai due supplenti.

L'Avv. Fallo dei pi' depose che nel 1964, avanti la Commissione di controllo per l'ammasso del grano, della quale egli faceva parte,

aveva avuto luogo un piccolo battibecco tra il Rossi, che era uno dei più forti produttori, e il Mroggia, e dietro il suo intervento l'iniziativa era stata liquidata. Il Cav. Montinari finisse, che pure faceva parte di quella Commissione, seppe che una discussione animata si era svolta allora tra il Rossi e il Mroggia, che non aveva avuto alcun carattere di violenza, e si era chiusa con la proposta del Mroggia di effettuare un accesso nelle terre del Rossi, proposta che il Rossi aveva immediatamente accettato, mettendo anche la propria macchina all'opposizione della Commissione.

Con ordinanza del 22 febbraio 1947 questa Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, ordinava la scarcerazione degli imputati, essendo venuti a mancare a loro carico indizi sufficienti.

Con nota del 7 marzo 1947 l'Ispettorato generale di P.S. per la Sicilia rimetteva due verbali relativi alla evasione del barone Pietro Altobello, cognato del Rossi, e di Giuseppe Martines, proprietario del fondo Frattavola. Aveva il primo dichiarato alla polizia di non essere in buoni rapporti col Rossi, pendendo tra loro una causa civile avanti il Tribunale di Trapani, che egli era a conoscenza della tempistica dei rapporti tra il Rossi e il Mroggia, che il D. Appiano faceva parte della mappa, e il Rossi e il Martines lo avevano assunto ai loro servizi, semplicemente per avere una certa protezione. Il Martines aveva dichiarato che il D. Appiano, il quale era ai suoi servizi da circa due anni,

Vigore

Carando

si occupava dell'amministrazione delle sue Terre ^{nelle vicinanze} di Montepiano, Quattropicciocchia e di Adinera, e non di Frattavola, di cui occupava tal Bruno Puzze. Che egli diverse volte aveva confeso col Mraglia, anche alla presenza del di Stefano, e Tressandola perché la Cooperativa Madre Terra non presentasse istanza per l'assegnazione delle terre del fondo Frattavola, ed quando Puzze aveva rivolto al Romano. Che egli conosceva il Puzze il quale gli era stato presentato dal di Stefano, e, sapendo che tra lui e il Mraglia esistevano buoni rapporti, lo aveva pregato di dire al Mraglia di adoperarsi perché non fosse presentata la domanda d'assegnazione delle terre di Frattavola. Che l'istanza era stata presentata, e alla Cooperativa Madre Terra erano state assegnate 50 ettari di terreno percoltivo vacante. Contro il decreto di assegnazione era stato proposto ricorso al Consiglio di Stato, non essendo le terre assegnate suscettibili di miglioramento.

Con nota del 2 aprile 1947 lo stesso Repettorato generale di P. S. rimetteva una copia del giornale "La voce della Sicilia" n. 76 del 10 marzo precedente, in cui era così riportato un brano di un discorso pronunciato dall'on. Giuseppe Montalbano all'Assemblea costituente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Siracusa insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi riferì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Mraglia, era stato da lui il Carrara per affidargli il mandato d'uccidere il Mraglia,

che in forte corrispettivo in denaro. Gli domandai se era dis-
posto a dichiarare ciò alla polizia, e un responso di no, che
mi ebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'Espet-
tore Merana, mettendolo al corrente dell'informazione re-
sultata. Il Merana mi disse di essere disposto a recepire
la disposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo
fece.

L'ispettore Dott. Ugo Merana così riferiva nella sua nota
involgimento dei fatti: "L'indomani del suo arrivo a Roma
il Du Montalbano mi riferì, in forma stretta-
mente confidenziale, di avere appreso da un suo informa-
nte che il Curseri, giorni prima del delitto, era andato in
giro per alcuni paesi vicini per assoldare l'esecutore ma-
turale. Poiché compresi che tale circostanza, se vera, sareb-
be stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabi-
lità del Curseri, sospettai presso il Du Montalbano per co-
noscere la fonte della informazione, ma egli, malgrado
io avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un deciso
rispetto. E quando lo avvertii che era stato compilato il ver-
bale di denuncia e che mi sarei allontanato da Roma, essen-
do giunto colà l'ispettore generale ed il P. S. Comm. Fausto Salvatore
del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata solli-
citata dallo stesso Du Montalbano, egli mi avvertì che a-
vrebbe comunicato al Comm. Salvatore il nome del suo inform-
tore, che a me, ripeto, non volle fare. Ma mi risulta che
egli abbia mantenuto."

Giudiziarmente esaminati, il Dott. Merana sospettò nelle

Vassallo

Amende

afferma che l'On. Montalbano, da lui ripetutamente sollecitato, non aveva voluto mai espletare il comma del provvedimento che male assumeva di avere appreso la circostanza che lui, fatto a' On. Montalbano, dichiarò: "Il ricordo che si legge sulla voce della Storia, circa la mia interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io non ho mai appreso da un tale, che egli aveva a sua volta appreso da un pregiudicato che il Curcio, una diecina di giorni prima dell'assassinio del King Uffraglia, era stato dal prefiducioso medico per affidargli il mandato di uccidere il Mrazzoli. Per ragione di evidente opportunità, ed anche perché questi imprecisati presi presso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo, né d'altra parte posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato, perché non mi furono dette da quel tale."

L'ispettore Generale di P. S. Dott. Salvatore aveva intanto disposto nuove indagini sull'omicidio del Uffraglia, che erano state svolte dal Commissario Maggiore, coadiuvato da altri funzionari, sotto il controllo del Questore di Agrigento.

Nel corso di tali indagini, Rosa Salvatore, Penare Albright e Venezia Gialò, i quali verso le ore 22 del 6 maggio 1945, mentre riprendevano il viaggio per il vicolo Ricento S. Paolo, diretti alle rispettive abitazioni dopo avere trascorso la sera nei locali della Sezione Comunista, erano stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco esplosivi da terzo, onde il Venezia aveva riportato lesioni gravi in 60 giorni, mentre gli altri due

non rimasti illusi, dichiararono alla polizia, il Rosa di avere riconosciuto negli operatori Cuorelli Belgano e Caporaso di via S. Anna e il Venezia di avere appreso dal Rosa di tale riconoscimento. Sapevo che in un colloquio avuto durante la degenza del Venezia all'ospedale, tenendo le rappresentanze del Cuorelli e del Caporaso, erano venuti nella determinazione di tenere celato il riconoscimento, e riferire soltanto il sospetto che intrattavano nei riguardi di tali Cingello Vincenzo e Ferrini Luciano, i quali la sera del delitto li avevano spiato e pedinato. Ma visto che i fatti contro gli appartenenti al partito Comunista si susseguivano, particolarmente riguardanti all'omicidio del Miraglia, essi intendevano far nota alle autorità la verità completa dei fatti. In ordine a tale omicidio, il Rosa riferì quanto aveva appreso dal Saffronais Gavara Vincenzo, che cioè questa la sera del 14 gennaio si era accompagnato anche egli per un tratto col Miraglia, separandosi dalla comitiva in via Decada, all'altezza di una celleria di bassi, e dirgendosi alla sua abitazione in via Squaglianica. Appena imboccata tale via, il Gavara aveva notato avanti a lui, alla distanza di una ventina di metri, un individuo che si avviava prettamente verso il portone dell'Edificio S. Anna, sito di fronte la via Squaglianica, nel quale individuo, visto alle spalle, per l'attitudine e l'andatura dandolante egli aveva riconosciuto Mustacchia Ciccio. Il Gavara, poiché non aveva ragione di sospettare sul conto del Mustacchia, giunto a casa sua, si era ritirato. Fu

Viana

Saverio

scorsi circa dieci minuti, sua moglie gli aveva fatto presente di
non aver sentito dei colpi d'arma da fuoco; l'indomani mattina
aveva appreso della uccisione del Miraglia. Aggiunse il notaio
che negli ultimi del dicembre 1946, mentre ritornava dalla campagna
lungo la Trazzera Cammacci, era stato raggiunto dal Mustac-
chia e da Ferruccio Casullo, e tutti e tre insieme avevano percorso
la trazzera fino all'abbeveratoio esistente di fianco la strada
che porta al cimitero, ove si erano fermati per far bere gli anim-
ali. Durante quella sosta il Mustacchia, che non aveva scamba-
to con lui alcuna parola lungo la strada, gli aveva detto due
volte: "Poppino si chiama", facendo segno verso il cimitero. Popp-
ino era il nome del custode del cimitero. Collegando quanto
gli aveva riferito il Giovanni con la espressione del Mustac-
chia, ed essendo egli stato molto vicino al Miraglia durante
l'attesa del medico operata per l'asportazione delle teste in-
colte, aveva pensato il Notaio, che il Mustacchia non fosse rimasto
estraneo al delitto. Tale sospetto era sorto in lui, anche per quan-
to aveva saputo dal Kerista, che il 24 febbraio questi aveva notato
nei pressi del cimitero un certo ufficio laziano, alla par-
te della città, insieme seduti a confabulare il Mustacchia e il Cas-
sari, allora di recente scarcerato, i quali alla sua vista avevano
avuto un moto di sorpresa. Fermato, il Mustacchia smentì le cir-
costanze riferite a suo riguardo dal Notaio. Disse che la sera in
cui fu ucciso il Miraglia egli si stava, come di consueto, a pre-
stare servizio di guardia notturna allo stabilimento molino sopra

... e partecio "Cuore", nato nei giorni della stazione ferroviaria, ore del
... 20 alle 22 circa si sono tratti in sua compagnia i fessu-
... di Russo Antonino e Ambra Ignazio, i quali negarono tale
... circostanza.

La polizia veniva intanto a conoscenza che Augusto Maria, mariti-
tato Lauro, aveva riferito al padre Augusto Litorio, che l'aveva a sua
volta riferito a Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Mi-
niglia, veduti gli ignari, era, incuriosito, aveva aperto l'uscio della
sua casa terrana sita al n. 40 del vicolo Balduccio, e, fattosi sulla
soglia, aveva visto transitare a passo affrettato, dritti verso la parte
alta della città, due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto
il Currieri. Interpellati successivamente, il Catanzaro, Augusto Li-
torio e Augusto Maria confermarono siffatte circostanze.

Il Capraro, interrogato in carcere, ove era detenuto per altra causa, si
protestò innocente del triplice tentato omicidio nelle persone del Rosa,
del Perrone e del Kenera.

Il 26 marzo 1947 veniva tratto in arresto a Pesona il Currieri per spen-
dita di assegni bancari alterati commessa in Louigo in concorso
con Oliva Bartolomeo. Gli fu trovato in possesso di un certifi-
cato di identità personale rilasciato il 19 febbraio 1947 dal Luogotenente
di Castelvetrano a nome di Romeo Ignazio di Vito ed Ida Giu-
lianna, nato in Catania il 20 novembre 1920 e domiciliato in Ca-
stelvetrano, ma recante la sua fotografia invece di quella del
Romeo. Fatto tradurre ad Agrigento, il Currieri confessò di avere com-
messo in concorso col Capraro il tentato omicidio nelle persone del

Vigore
Kenera

Rosa, del Perrone e del Venezia, ed in concorso con l'Oliva e con
Macciante Pellegrino l'omicidio in persona del Reg. Miraglia.
In ordine a quest'ultimo delitto, precisò che conosceva da qualche
anno il Macciante, per mezzo del quale conosce anche l'Oliva. Un
giorno degli ultimi di Dicembre il Macciante gli confidò che era sta-
to incaricato da tali Kella e Pasciuta di Ribera di rapinare il
Miraglia, pel compenso di un milione. Due giorni dopo, in seguito ad
appuntamento, egli si incontrò col Macciante e con l'Oliva, e in
tale occasione il Macciante gli propose di coadiuvarlo nella es-
ecuzione del delitto, promettendogli quale compenso una multa,
degli attrezzi agricoli e una salina di terra in affitto in contrada
Burgiotta, mentre il Macciante e l'Oliva si sarebbero divisi il mi-
lione, che sarebbe stato pagato dal Kella e dal Pasciuta. Data le
sue ristrettezze economiche, egli accettò, assumendo soltanto l'in-
carico di indicare al Macciante e all'Oliva la via da percorrere
subito dopo il delitto per raggiungere la campagna. Tutti e tre si
dettarono quindi appuntamento per la sera del 3 gennaio, e raggiunsero
il portone dell'abitato S. Anna, nei pressi dell'abitazione del Mi-
raglia. Il Macciante e l'Oliva erano armati di pistole intrea-
gliatrici tedesche. Quella sera il delitto non poté essere esegui-
to, perchè il Miraglia era stato accompagnato da due persone fin-
no alla porta di casa sua. Il delitto fu invece compiuto la sera
del 4, in cui il Miraglia raggiunse da solo la sua abitazione.
L'Oliva esplose contro il Miraglia una raffica della sua pistola,
abbattendolo al suolo. Il Macciante esplose anch'egli alcuni

...più alla regola di intimidire delle persone che si trovavano in quei
posti. Dopo la sparatoria tutti e tre si acciarono per la salita di
Trivina e il vicolo Baldaacchino al Ponte S. Paolo, da dove il Mar-
ciante e l'Oliva proseguirono per il fondo del Marcicante in contrada
Borgiotta, mentre egli subito rimase. Il 14 marzo egli si incontrò
con l'Oliva, il quale gli disse che aveva già ricevuto dal Marcicante la
somma di L. 400.000, e gli propose di continuare nella vendita di
alguni assegni alterati per l'ammontare di circa L. 2.000.000, per cui
si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lonigo. Avuto il suo con-
senso, l'Oliva gli dette appuntamento per il 16 a Castelvetrano, dove
egli si portò con una sua fotografia, allo scopo di fargli ribarciare
un certificato di identità personale falso. Il 16 marzo egli si recò a
Castelvetrano, dove l'Oliva gli consegnò gli assegni alterati, poi re-
gistratigli a Verona. La sera del 19 marzo egli si incontrò in
Stacca col Marcicante, che gli disse che quanto gli era stato per-
messo era a sua disposizione, ma egli ^{fu} tenuto ad ~~affrettarsi~~ a rimen-
dare la liquidazione di quella pendente al suo ritorno da Lonigo.

In seguito alla confessione del Currieri, veniva arrestato in Pa-
dova il Marcicante, il quale espone che nel novembre del 1946 Fran-
co Franceschi e altri Alfano Carone gli avevano proposto di partecipare
alla missione del Mrazghia, ed offendogli mostrate esistenti, ave-
vano risposto dicendogli che egli aveva da scegliere fra due vie, o ve-
nire al Mrazghia, nel qual caso avrebbe avuto il compenso di un mil-
ione da dividere con l'Oliva e il Currieri, o rimettersi egli stesso in
libertà. Avendo egli chiesto perché la scelta era caduta su di lui,

Viasca

Baldaacchino

il D. Stefano gli aveva risposto che egli non sarebbe mai stato cogli-
tato da alcuno, mentre esso D. Stefano esclamando, lo sarebbe
lo certamente. Egli finì con lo aderire alla proposta, e con i
gli stesso di tenersi pronto per recarsi con loro a Kibera, ove
essi lo avrebbero presentato a tali Pasquino e Kella Parlapiano, con
quali avevano trattato. Un giorno verso i primi di dicembre, in-
tra intesa col Segreto e col D. Stefano, egli si recò in autoconferenza
a Kibera, ove attese costoro al caffè Falsetta. Apparvero in au-
toconferenza il Segreto, il D. Stefano e Sabella Antonino, che lo condusse
in una casa, la cui porta venne aperta da un signore sui 60
anni, che il D. Stefano indicò col nome di Cav. Pasquino. Nella
sala di ingresso si trovavano altri due signori, e il D. Stefano
disse che erano il Cav. Rossi e il Cav. Kella. Questi tre signori in
compagnia del Segreto, del Sabella e del D. Stefano si apparta-
raro in una stanza contigua, ed egli rimase ad aspettare
per una ventina di minuti nella sala di ingresso. Poiché quella
riunione, egli, il D. Stefano, il Segreto e il Sabella fecero ritorno
incontinente a Kibera. Il D. Stefano gli disse che tutto ormai era
a posto, che al fine di allentare la se gli sospetto, al momen-
to opportuno si sarebbe fatto lavorare all'ospedale e operare di
appendice, e che nella sua assenza la direzione della esecuzione
del delitto sarebbe stata affidata al Segreto. Egli ebbe quindi es-
sere abboccamenti con costui, nella stalla situata al piano terri-
mo della sua abitazione. La sera del 2 gennaio egli trovò in detta
stalla l'Oliva e il Cirriani, e in tale occasione il Segreto gli

consegnò una grossa pistola automatica. Il Marciano conferimmo quindi le circostanze riferite dal Curresi in ordine alla perfezione del delitto. Aggiunse che il mattino del 5 gennaio gli si recò a Cattabellotta, ove si trattarono due giorni. Il giorno 8 si recò al feudo, al quale restituì l'arma e chiese il compenso promesso. Il feudo gli rispose che doveva all'uso rivolgersi col di' di' no: questi era stato tratto in arresto, e quando fu scarcerato gli avvicina' e gli chiese, nel linguaggio convenzionale, se aveva qualche cosa da dirgli, ma il di' Stefano rudemente gli rispose che se ne sarebbe parlato in seguito.

Il Vella e il Pasciuta furono identificati per bella fattano e la ditta Francesco Piroghe menzionati in rubrica.

Sempre nel corso delle nuove indagini, Lo Taccone Vincenzo dichiarò alla polizia che nel settembre del 1946, alla fiera di Sambuca, era stato avvicinato dal di' Stefano, il quale gli aveva detto di rivolgersi al fratello di Taccone Paolo che esisteva dallo interessarsi della aggregazione alla Cooperativa del fondo frattavoli del Cav. Montano; altrimenti egli gli avrebbe messo la testa a posto, in quanto non teneva né i grandi né i piccoli - intendendo significare che non teneva di' alcuno degli appartenenti alla mafia.

Lo Taccone Paolo dichiarò che nell'ottobre del 1946 il di' Stefano, con atteggiamento tra il gentile e il mafioso, lo aveva invitato a esistere e a far esistere gli altri componenti il Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa Madre Terra, dal richiederlo l'assegnazione del fondo frattavoli; e gli aveva chiesto i nomi di tali componenti.

Waldes

Scivani

per potere parlare direttamente con essi e indurli a rinunciare alla richiesta. Il D. Alfano gli voleva anche fare firmare una lettera diretta al Presidente della Commissione per l'assegnazione della Torre Anelli, con la quale i mezzadri del fondo chiedevano che fosse lasciato al proprietario e quindi agli stessi mezzadri firmatar della istanza, ma egli si era rifiutato, adducendo che, oltre ad essere mezzadro della casa Martines, era consigliere della Cooperativa. Confermò l'episodio occorsogli in contrada Guardinasso.

Il Pecorelli dichiarò che, nella sua qualità di presidente della Cooperativa M. Padre Jera, era stato sollecitato da Pasquino Jappa, di Car. Martines e dal D. Alfano, per fare ritirare la domanda di assegnazione del fondo frattavoli.

Lo Pecorelli e Giuseppe dichiararono di essere stati anche essi invitati dal D. Alfano a sottoscrivere una istanza tendente a ottenere che il fondo frattavoli non fosse assegnato alla Cooperativa, ed essi avevano sottoscritto.

Tratti in arresto, il D. Alfano, il Segreto, il Labella e il Vella si presentavano innocenti, smentendo le circostanze affermate dai loro cianke nei loro confronti. Il D. Alfano, che all'atto dell'arresto, avvenuto il 29 marzo 1947, era stato travolto in possesso di una pista la sottomano Pasella col. 9 carica, negava anche le circostanze affermate nei suoi particolari riguardi dai D. Pecorelli.

Espletate le indagini, la Questura di Agrigento con verbale del 16 aprile 1947 denunciava l'Oliva, il Marciante e il Cusani, il primo, latitante per altra causa, in stato di preperibilità, e gli altri due in stato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona.

Il Mag, Miraglia, il Di Stefano, il Tabella, il Agosta, il Mella, il Biondi e il Rossi, i primi quattro in stato di arresto e gli altri tre in stato di irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio, il Cureri e il Capraro, in stato di arresto, quali autori del triple omicidio nelle persone del Rosa, del Perrone e del Venezia, il Mag, il Marcianite, il Cureri, il Di Stefano e il Capraro per reati relativi alle armi.

Ripresa l'istruttoria, gli imputati detentati si sono tutti protestati innocenti.

Il Cureri ha dichiarato che la confessione e le segnalazioni relative al triple omicidio nelle persone del Rosa, del Perrone e del Venezia, e all'omicidio del Miraglia, gli furono estorte mediante servizio; delle quali fece particolareggiata descrizione. Una Loga di Narbonne ha reso il Marcianite in ordine all'omicidio del Miraglia. Entrambi hanno precisato che, rispetto per le esecuzioni subite, sottratti al pensiero di dovere ancora subire, avevano finito col dire sì a tutto quanto veniva loro suggerito, e a sottoscrivere i fogli che venivano loro presentati per la firma; il Marcianite aveva anche scritto e sottoscritto una dichiarazione massimista che gli era stata dettata.

Il Marcianite ha affermato che, quando avvenne l'omicidio del Miraglia, egli si trovava a Padova, ove si era recato per incontrare il figlio di primo letto di sua moglie, Bongiorì Calzavara, e commerciare dell'olio. Ha precisato di essere partito da Venezia il 23 o 29 dicembre 1946, assieme a Ferruccio Accursio, alla volta di Padova,

Marcianite

Cureri

ove giunse il 1° e il 2 gennaio 1947. Alla stazione di Padova lo vide
Ettore Mancuso, che lo condusse in una pensione vicina a quella in
alloggiava lo stesso Mancuso, e sulla quale avrebbe potuto dare precise
indicazioni costui, essendo egli poco pratico di Padova. In quella
pensione egli alloggiò due giorni, mentre il Frasca e il Mancuso ripar-
tirono per Siracusa l'indomani del suo arrivo a Padova. Egli quindi
si recò nella vicina Piove di Sacco per visitare la filanda del
Bongian, Massimo Giuseppe. Trascorse la notte in un albergo del
luogo, sul quale avrebbe potuto dare indicazioni i familiari del
Mass, che ne lo indussero. Il giorno successivo egli rientrò a
Padova, e, accompagnato da Guido Genova, si recò presso un'a-
genzia di città, ove acquistò il biglietto per il viaggio di ritorno
in Sicilia. Lo stesso giorno egli intraprese il viaggio, e, giunto
a Palermo, fermò all'albergo Elena ^{impresario} d'indomani, via Cattedra
vetrano, partì per Siracusa, ove giunse il 6° gennaio, verso le ore
22.30.

Il Kella ha dichiarato di avere trascorso i giorni 28 e 29 novembre
1946 a Palermo, ove alloggiò nella pensione Siracusa, detta Luce-
ra, in via Fidoro la dunta. Il 29 mattina ebbe comunicazione
che da sua moglie, per mezzo di un telegramma indirizzato a
Luigi Pastore, gestore del Politeama Garibaldi, che a Roma era
morto lo zio di suo genero, Marone di Serravalle, e che suo gene-
ro Primaldi Lucio era partito da Catania per Roma, lasciando
solo la moglie, di lui figlia Kella Beatrice. L'indomani
domattina delle ore 14 egli partì per Catania, ove giunse la stessa

ria. Alla stazione di Palermo egli fu accompagnato dal figlio e da
Adelfo Pietro, procuratore della Soc. Enic. A Catania egli andò ad
abitare presso la figlia. La stessa sera del 29 si recò in casa del fi-
glio finale di Antonino. Il 2 dicembre si recò alla stazione di Cata-
nia assieme a Belfiore Florio, per rilevare il treno, che ritornava
da Roma. Il 3 e il 4 dicembre fu sempre col Gen. Guimoldi, che
era il procuratore del defunto Marco di Laccaralle e deposita-
rio dell' testamento del medesimo. Il giorno 4 e 5 fu col Gen. Guimoldi,
con l' Avv. Concetta Pietro e con l' Avv. Giovanni Romano per
attendere la salma del defunto, che giunse il 5. I funerali ebbero
luogo il 7, ed egli fu presente, come avrebbero potuto attestare lo stesso
Gen. Guimoldi, la Promessa Anna Guimoldi, lo stesso Avv. Concetta,
il Not. Pittella Arturo e il Not. Mirone Lusebio, ai quali furono pre-
sentati i testamenti, firmando egli quale testimone dell'atto di
deposito. Fino al 12 dicembre egli fu ininterrottamente a Catania,
in contatto continuo con le dette persone. Partì da Catania il
13 alla volta di Palermo, ove si fermò sino al 14, alloggiando alla
pensione Svizzera, in cui andò anche a trovarla il Tenente dei Ca-
vallerieri Aloia Angelo.

Il Capitan ha dichiarato che la sera del 6 maggio 1945 egli si trovò
insieme nella bottega di Francesco Zaglano a parlare al tocco assieme a
Luigi Giuseppe, Sacchetta Gaspare e Santangelo Giuseppe, dalle 19
in circa sino all'ora di chiusura, dopo di che tutti rimasero, ed
egli fu accompagnato dallo Scarpulla e dal Sacchetta, avendo di-
steso per essere la stessa strada. L'indomani mattina egli partì

Massa

Scarpulla

per S. Margherita Balice, per caricare i faggi, e tornò a Sciacca il giorno successivo, e solo allora apprese da una figlia del Venecio, che avevano sparato a vuoto.

I testi di altri del Macciantè hanno depresso:

Il Provia, che il 19 dicembre 1946 egli e il Macciantè partirono da Sciacca, diretti a Padova, per venderci dell'olio, e si giunsero il 7 gennaio 1947. Alla stazione li rilesò il Mancuso, che li condusse ad alloggiare in una pensione sita in quella via S. Ferrino 13. Il 7 gennaio egli e il Mancuso, che li aveva preceduto per lo stesso oggetto, ripartirono per Sciacca, lasciando a Padova, per vendere l'olio, il Macciantè, non avendo veduto di restare colà tutti e tre sulla spesa. Il giorno successivo, la sera del 7 gennaio, mentre si trovava in casa di parenti ad assistere a una festa di nozze, fu avvertito dalla suocera dell'arrivo del Macciantè, ed egli la stessa notte si recò in casa del medesimo per conferire sui loro affari.

Il Mancuso, che il 1° gennaio 1947 egli rilesò alla stazione di Padova il Macciantè e il Provia, e li condusse ad alloggiare alla pensione de Campo, in via S. Ferrino 13. Il giorno successivo egli e il Provia ripartirono per Sciacca, mentre il Macciantè rimase a Padova. Egli si recò il Macciantè a Sciacca l'8 gennaio, in cui si recò a trovarlo a casa per avere notizie degli affari svolti, e lo trovò a letto, stanco del viaggio, essendo giunto, come gli disse, la sera precedente.

Il Genova, che il 4 gennaio 1947 accompagnò il Macciantè all'agenzia della C.T. di Padova, presso la quale lo stesso acquistò due biglietti ferroviari per Sciacca, uno per sé e uno per figlioastro Ben-

giorn. Il Marcicante parti lo stesso giorno 4, mentre il Bongioni partì alcuni giorni dopo.

Il Bongioni, che esseri incontrato col Marcicante a Padova il 2 gennaio nella pensione De Campo, e di avere trascorso con lui a Padova il giorno 3. Nel pomeriggio del 3 entrambi si recarono a Pove di Sacco, ove il Marcicante prese alloggio all'albergo Cappello. Il mattino del 4 il Marcicante ritornò a Padova, ove acquistò alla Cit. due biglietti per Palermo, uno per sé ed altro per esso Bongioni, il quale rinvia di qualche giorno la partenza perché trattinuto dalla fidanzata, mentre il Marcicante parti lo stesso giorno 4. I biglietti furono emessi per Palermo, poiché alla Cit. non riusciva facile emetterli per Roma.

Messa fineppina, ^{la sorella} Maria Antonietta e ^{la madre} Maria hanno esoneramente depresso sulla permanenza del Marcicante a Pove di Sacco dalla sera del 3 al mattino del 4 gennaio.

Alla ispezione del registro ^{dei} viaggiatori della pensione De Campo di Padova, regolarmente tenuto, è risultato che "Marcicante Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonia, nato a Caltabellotta il 21 gennaio 1916, di nazionalità italiana, agricoltore, proveniente da Caltabellotta, ris. domiciliato, con carta di identità rilasciata dal Comune di Caltabellotta in data 4-11-1948 n. 7685262, prese alloggio nell'albergo la notte del 1° gennaio 1947, e lasciò l'albergo il mattino del 3 gennaio 1947.

Alla ispezione del registro dei viaggiatori dell'albergo Cappello di Pove di Sacco, anch'esso regolarmente tenuto, è risultato che "Marcicante Pellegrino di Salvatore e di Trincali Maria Antonietta, nato

Vigore

insurrezione

a Caltabellotta il 26-11-1946, agricoltore, domiciliato a Caltabellotta, ha
 unito nell'albergo Cappello la notte dal 3 al 4 gennaio 1947; per cui
 presento della carta di identità rilasciata dall'Ufficio di Caltabellotta
 in data 4-11-1946 e portante il n. 7685242.

Alla ispezione del registro dei biglietti ferroviari venduti dall'Ufficio
 C.T. di Padova è risultato che il 4 gennaio 1947 furono vendute due
 biglietti per Palermo.

Alla ispezione del registro dei viaggiatori dell'albergo Elena di Palermo,
 regolarmente tenuto, è stata rilevata la seguente annotazione, a pag.
 22 retro, riga 22: "M. S. Marciano Pellegrino di Salvatore e di Maria
 Tonia Trincali, nato a Caltabellotta (Luna) il 26-1-1916 - Professione:
 Agricoltore - Domicilio: Caltabellotta - Provenienza: Caltabellotta - In-
 cenero identificazione: carta identità Sindaco Caltabellotta, 4-11-1946
 n. 7685242 - Data di arrivo: 6-1-1947 - data di partenza: 7-1-1947 - loca-
 lità ove è diretta: Caltabellotta." (1)

Non è stata rintracciata la scheda di notificazione alla P.S. del
 l'aereo del Marciano alla pensione De Campo di Padova, non è
 stato possibile rintracciare quella dell'aereo dello stesso Marciano
 all'albergo Cappello di Prose di Sacco. Il proprietario dell'albergo
 medesimo, Ivan de Stefanis, ha dichiarato di averla a suo tempo
 consegnata ai carabinieri di quella stazione. ^{Il comandante di detta stazione,} ~~Costo,~~ opportunamente in-
 chiesto, ha risposto: "Gli albergatori di questo Comune consegnano
 giornalmente le schede delle persone alloggiati nella notte precedente
 le predette schede vengono notate e consegnate la stessa giornata
 alla Questura di Padova. Nella trasmissione non viene presa nota
 (1) Gli estremi della carta di identità del Marciano, reperibile presso
 l'Ufficio Quattromila dello stesso Comune di Prose di Sacco e allegati
 agli atti del procedimento, riguardano appunto a quella sopra indicata.
 Suvenda

agli atti di ufficio, per cui non è possibile accertare se la richiesta di
 Marcianite Pellegrino viene effettivamente consegnata il mattino del
 gennaio e Trognese alla predetta Anonima, anche perché, dato il nu-
 mero rilevante degli alloggiati, - lo scrivente non ricorda la vicenda
 di che trattasi. Il Questore di Padova ha a sua volta riferito: "che al-
 tissime ricerche eseguite presso questo reclusorio dei forestieri, ha alcuna
 relativa a Marcianite Pellegrino non è stata rinvenuta. La causa
 del mancato rinvenimento potrebbe attribuirsi al fatto di non essere
 stata essa portata alla Quercia dal Comune di Pove di Sacco, o che, dato
 il rilevante afflusso di richieste relative alle persone alloggiade, che
 pervengono giornalmente a questo Ufficio dei Comuni della Provincia, per
 la essere andata smarrita".

Si testi di altri del Kella, Kella Beatrice, Pinaldi Enrico, Generali, P.
 Pinaldi Antonio, Cav. Lasciolo Pietro, Cav. Romero Giovanni, Parnone
 Pinaldi Anna, Mot. Pittella Arturo e Mot. Pironi Eusebio hanno
 risposto in conformità al suo assunto, mentre quelli del Cap. C.
 Pignano Francesco, Scarpulla Giuseppe, Sacchetta Jacopo e Santuzzi
 Giuseppe lo hanno smentito.

La visione del registro dei soggiornanti della pensione Svizzera in
^{risolvemento tenuto} Padova, sono state rilevate le seguenti annotazioni: Al n. 666
 "Kella Jacopo fu Giovanni e fu Paolopiano Beatrice - luogo nasci-
 ta: Pignone - data nascita: 1-3-1877 - nazionalità: Italiana - Religio-
 sione: cattolica - domicilio: Padova - provenienza: Padova - documenti
 di identificazione: porto armi: Padova - numero: 24-3-1939/514689 -
 data di arrivo: 28-11-1946 - data partenza: 29-11-1946 - località: ca-

Viasse

Invenute

è diretto: Catania,, Al. n. 877, fog. 7 retro: Velle, Gastano fu Giovanni
e fu Polapiano Beatrice, nato ad Agrigento il 1-3-1877. Max. Italian
Prof, medico - Saniculis: Ribera - Provenienza: Catania - Documen-
to identificazione: pochi anni Pasquale Agrigento 24-7-1939/5-1-1943 -
Data arrivo: 12-11-1947 - data partenza: 14-11-1947 - Località su o
dretto: Ribera,,

Augusto Maria ha detto di non potersi esprimere la dichiarazione
che figura da lei resa alla polizia. Che la sera del 4 gennaio
essa era sola in casa coi suoi due bambini; essendo suo marito
in campagna a lavorare, e accendeva al suo lavoro di sera di
un certo punto intese dei colpi d'arma da fuoco, e, atterrita,
aprse la luce e andò a letto assieme ai figlioli. Intese il passo
di persone che transitavano per la via, come del resto aveva sen-
tito prima passare persone, e ne sentì parlare in tempo successivo
Ma non aprse la porta, e quindi non poté vedere né riconoscere
alcuno. Il Comissario di P.S. quando la interrogò, redasse una
dichiarazione che non le lesse, né essa gli chiese di leggerla.
Essa però, avendo compreso che in quella ^{dichiarazione} ~~testimonianza~~ vi contene-
vano circostanze da lei non riferite, non volle firmarla, di-
cendo di essere analfabeta, e, insistentemente richiesta, si op-
pose il segno di croce. Avendo appreso che Catanaro Calopero
aveva dichiarato alla polizia di aver saputo dal padre di lei
che essa aveva quella sera riconosciuto il Cimieri in una del-
le persone che erano passate pel vicolo Paltauchino, si recò
a trovare il Catanaro fino in campagna, deplorando che gli

avere mentito, e il Catanzaro alle sue dichiarazioni finì col dire che non poteva più trattare, perché altrimenti sarebbe finito in galera. Il risultato fu la linguata e frumose proffessione.

Augusto Liborio ha detto anche egli di non potere confermare la Dichiarazione che faceva da lui ora alla polizia. Ha negato di avere appreso dalla figlia Maria che quella sera, intesi i colpi di arma da fuoco, essa avesse aperto la porta e visto passare a passo spedito due persone, in una delle quali aveva riconosciuto il Currieri, e di avere ciò compilato al Catanzaro. Ha dichiarato di essere stato ferito al Commissariato dalle 10 del mattino sino alla mezzanotte, e il Commissario sempre insisteva che disse che sua figlia aveva riconosciuto il Currieri. Alla fine, un'accusa anche di denuncia e di confine fu estretto ad ammettere quella circostanza, e così poté tornare a casa.

Il Catanzaro ha confermato la dichiarazione straordinaria, ed aggiunto che Augusto Liborio di pomeriggio è sempre ubbriaco, e che ~~quel giorno era ubbriaco~~ ^{quel giorno era ubbriaco} ~~quello giorno era ubbriaco~~ ^{quello giorno era ubbriaco} appunto di pomeriggio, perché egli non dette peso a quanto il Augusto gli riferiva, e non crevette di informare subito l'Autorità.

Il Fabelli de' Taccone, il Rosa, il Penone, il Venezia, il Mastacchia, il Patti, il Martines ^{amb'essi} hanno confermato le dichiarazioni straordinarie. Il Rosa così si è espresso circa il riconoscimento del Currieri e del Capraro: "A un certo punto io, il Venezia e il Penone uscimmo dalla sessione Comunista per rincasare. Lentamente, per un tratto, alle nostre spalle, dei passi di persone

Nicola

Aranda

che ci seguivano, fossi che non sentivamo più quando giungemmo all'altura del vicolo S. Caterina. Imiti poi in via Recinto S. Spirito via stretta e buia, sentivamo dietro a noi vari colpi di arma da fuoco, e per la diversa tonalità dei colpi stessi comprendemmo che provenivano da armi diverse. Io ebbi la prontezza di battermi, di steso, al margine della strada. Avendo a un certo punto inteso un colpo a vuoto, ed intuito che lo sparato ce aveva già l'arma scarica, mi alzai e mi avviai verso di lui, che intanto si allontanava, per raggiungerlo. Uscimmo così dalla via Recinto S. Spirito nella successiva piazzetta, che era illuminata, ed ove io ricaricai perfettamente quel fucile, che avevo quasi raggiunto, per lo sparato dopo soprannominato Capraro fratello. Mentre stavo per acciuffarlo, notai la presenza, a pochi passi di distanza, di altra persona che cercava di manciare un'arma corta. Io mi scoraggiai, e decisi di non far parte di acciuffare il Capraro, e ritornai indietro sui miei passi. Il secondo individuo di cui ho parlato, riconosco perfettamente mentre di Currieri Calogeros. Ha appurato il Rosa che l'indole mani del fatto egli, il Romano e il Venezia si riunivano all'ospedale, ove quest'ultimo era stato trasportato, e stabilirono di denunciare quali sospetti autori del delitto il Rugello e il Termini, avendo voluto evitare, per tema di rappresaglie, la denuncia del Capraro e del Currieri, e nella speranza che costoro sarebbero stati indicati come coacci dall'Rugello e dal Termini. Si nota che con sentenza del 25 maggio 1946 que-
della Sezione Istruttoria

si furono proscritti per insufficienza di prova; essi poterono mar-
tore, che la Corte di Cassazione con sentenza del 10 maggio 1872
deklarò inammissibile.

Il Navarra ha deposto di avere la sera del 4 gennaio, circa
due minuti prima che si fossero intesi i colpi di arma da fuoco,
visto in via Uguaglianza un individuo che lo precedeva e pos-
so affrettato, che dalla corporatura e dall'andatura sembrava
gli sembrò il Mistracchia, e di avere di questo suo incontro par-
tito col Nota. Ha però aggiunto che diversi individui in sbarca han-
no la stessa andatura, e che, per altro, gli parole del Mistracchia,
non in quanto gli fossero stati sospetti sul suo conto, ma per-
sando che questi, proseguendo per la via Uguaglianza, avessi po-
tuto incontrare e riconoscere gli assassini, ove si fossero affesta-
ti in quei pressi.

Miraglia Elvira ha riferito che il Cav. Samaritano Giuseppe, ora
in Ogipento, aveva visto il Macciante in sbarca il 1.º gennaio
1872, e precisato che ciò il Samaritano ebbe a dichiarare al Mag-
giore del Carabinieri Primo Paolo. Ha riferito inoltre di avere ap-
preso dalla moglie del calabrese Giulio Domenico, Pio Lato-
rino, che questa il 1.º gennaio aveva visto in sbarca il Maccian-
te, suo vicino di casa, nell'atto in cui ritraeva nella propria
abitazione una giara, che aveva posto fuori ad asciugare.

Miraglia Bonifazio ha detto che il Macciante il pomeriggio del 7
gennaio fu visto in sbarca, ove assistette al matrimonio di
Giovanni Banca e Lucrezia Anna, ma di non essere in grado di

Viareggio

Espresso

includere persone che lo avessero visto.

Il Maggiore Pisano, già Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agroperto, ha deposto che verso la metà di maggio, mentre si trovava a pranzo al ristorante "Fingini" di quella città, allo stesso tavolo dell'Avv. Sammartano, essendo il discorso caduto sull'attentato che si doveva abbattere del Maresciallo, l'Avv. Sammartano ebbe che conosceva il Maresciallo perché suo cliente, e di averlo visto a Scaeca il 1° o il 2 gennaio, avanti la porta di una casa, ove egli si occupava a conferire con un cliente. Sembrò che l'Avv. Pisano, ^{direttore della Federazione delle Associazioni della Provincia di Agroperto} cittadino, ha decisamente affermato di avere visto a Scaeca il Maresciallo il 28 o il 29 dicembre, e in sede di confronto col Maggiore Pisano, che gli contestava avere egli accennato ai giorni 1° o 2 gennaio, si è così testualmente espresso: "Non nego di averlo potuto dire in tal modo. Sembrò, chiamato dal Comandante Bontor, per fare una deposizione esatta e precisa, ho riscontrato il registro dei passeggeri dell'Albergo della Napoli di Agroperto, dove dimoro, e ho riscontrato i dati delle uscite fatte a Scaeca, per le risultava dalla mia deposizione dell'11 giugno. Ho riscontrato, cioè, che io fui a Scaeca dal 27 al 30 dicembre, tornai ad Agroperto il 30 dicembre mattina, fui di nuovo a Scaeca il 31 sera, e mi fermai colà il 1° gennaio. Il 2 gennaio, di mattina, ripartii per Agroperto. Rivedendo le mie idee, mi sono reso conto che il 1° gennaio io lavorai in casa mia, a Scaeca, sino a mezzogiorno, e andai quindi al ristorante, senza essermi incontrato con alcuno. Ho deposto quindi che il mio incontro col

Parosante a Saeca, che ebbe luogo verso mezzogiorno, non
d'averlo udit' il 1° né il 2° gennaio, ma averlo visto
mentr' in uno dei giorni del 27 al 30 dicembre, e precisamente
il 28 o il 29, come egli già a dichiarare nella sua deposizio-
ne. Questa è la verità. Il 1° gennaio, in Saeca, io mi fo-
imai in casa sino a mezzogiorno, perché il giorno 30 gennaio
aveva aver luogo il convegno della Cooperativa della Panni-
cia, e io debbi preparare il materiale.

Ioio Caterina ha recisamente negato di aver visto il Mar-
cante in Saeca il 1° gennaio, e di aver riferito ad alcun-
no una tale circostanza.

Trovings: Bianco Mario e Legreta Anna, nonché Fiorini Lu-
cristo, Li Bassi Colopero, Merla Francesca e Legret' Ebesimo
hanno deposto che il Mercante non partecipò alle feste de-
vande da' detti coniugi in occasione delle loro nozze, come usu-
cia intervenendo in Chiesa alla cerimonia nuziale.

Il M. Martalbano ha deposto che, avendo partecipato una in-
-bleta di partito, raccolse la notizia che il Fiorini fosse stato in-
-fermentario tra il Miraglia e coloro che avevano deliberato il
-soppinello, e che tal' trattative si fossero svolte nei giorni imme-
-diatamente precedenti l'omicidio, e forse anche lo stesso giorno
-1° gennaio. Ha precisato che di tal' storia gli parlaron
-di Caracappa ed altri, di cui non ricordava i nomi. Il Fiorini
-ha negato di essere stato intermediario fra il Miraglia e co-
-loro che avevano deliberato il sopinimento. Il Caracappa ha

Walter

Supremo

detto di non ricordare di aver parlato di quella scoria alla Montalbano, e che, se gliene parlò, egli la riferì certamente a Scavia e non al Forini. Il Forini ha ammesso come corso in faccia la voce che il Mroggia lo aveva interessato per intercedere presso coloro che intendevano ucciderlo, ed evitare la consumazione del delitto, ed ha aggiunto che di tale scoria egli rimase ripentito e dolente, essendo essa assolutamente falsa.

Il Rossi e il Pasquato, interrogati con mandato di comparizione a sensi dell'art. 252 cod. proc. pen. hanno protestato innocenti. Il Oliva, contro il quale è stato emesso pure mandato di comparizione, notificato con la forma degli irregolari, non si è presentato a rendere l'interrogatorio.

Dalla perizia balistica è risultato che il proiettile che provocò la morte del Mroggia appartiene a uno qualunque dei diversi esemplari rinvenuti sul luogo del delitto, che della stessa specie sono i due proiettili rinvenuti incastrati nell'intonaco del muro esterno della casa di abitazione del Mroggia, che i proiettili di cui sopra sono stati impregati con munizioni Habano automatico Berretta o Berretta la mitragliatrice Tedesa *Meslingexerct*, che i proiettili rinvenuti nell'abitazione del Curioni non sono identici ai precedenti, e non possono essere adoperati che per pistola automatica Berretta media.

Con ordinanza dell'8 agosto 1947 questa Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, ordinava la scarcerazione degli imputati Macromiti, La Bella, Legrato, Vella ed i suoi famosi, essendo venuti a mancare a loro carico iudici sufficienti

Scritto:

La ordine al Tribunale Tentato omicidio nelle persone di Pasquale Silvestro, Rosa Salvatore e Veneta Picola, stanno a carico di Currieri Calogero e Capraro Diego il riconoscimento da parte del Rosa, a carico del Currieri inoltre la sua confessione straordinaria, e a carico del Capraro la chiamata in causa straordinaria da parte del Currieri. Senonchè il riconoscimento del Currieri e del Capraro da parte del Rosa, per le circostanze in cui essi sarebbe avvenuto e per la tardività della prognostazione, non è convincente.

Dirichio il Rosa nel procedimento a carico di Argello Vincenzo Termini Luciano, che i colpi sparati furono sei o sette, e che dalla totalità di essi potè distinguere trattarsi di due differenti armi. Nel presente procedimento egli ha confermato che, per la diversa totalità dei colpi, comprese che provenivano da armi diverse, ed ha aggiunto che, avendo a un certo punto inteso un colpo a vuoto, ed intuito che lo sparatore aveva già l'arma scarica, si avviò verso il medesimo, che intanto si allontinava, per raggiungerlo. Riconobbe quindi quel tale per il Capraro, e, mentre stava per acciuffarlo, notò in quel punto la presenza di altro individuo, che stava ricaricando un'altra arma, e che riconosce per il Currieri, sicchè dovette desistere dall'impresa. Per, se due e non uno furono gli sparatori - dato che i colpi furono di diversa totalità, e lo stesso Rosa comprese che provenivano da armi diverse - e se i colpi sparati furono sei o sette, era bene da presumere che gli sparatori

V. G. No

Currieri

avessero altri colpe diffondibili. Sicché si stenta a credere che il Rosa in quelle condizioni, da solo e disarmato, abbia potuto pensare di affrontare uno degli operatori, esponenti, quanto meno, o i capi dell'altro, rimasto in un primo momento nascosto nella sua villa.

Ha inoltre deliberato il Rosa che, rimasti l'ambasciatore del delitto epi, il Ferrare e il Venezia, stabilissero di denunciare quali rispettivi autori l'Angello e il Termini, che li avevano spiato e perquisito, avendo voluto evitare, per tema di rappresaglie, la denuncia del Currier e del Capraes, e nella speranza che costoro sarebbero stati chiamati in causa dall'Angello e dal Termini. L'ipotesi a vedere che tali considerazioni abbiano potuto indurre i tre a quella determinazione, e specialmente il Rosa, che al momento del fatto, a stare al suo assunto, aveva dato prova di temerità, e si era proposto di acciuffare il Capraes, evidentemente allo scopo di consegnarlo alla giustizia.

Ha detto ancora il Rosa che, visto che i delitti contro gli operai venuti al partito comunista si susseguivano - intente ^{degli} ~~degli~~ all'omicidio in persona del Rag. Accursio Miraglia - egli e i suoi compagni si sentivano in dovere di far nota all'Autosità la verità completa dei fatti. Se così è, non si spiega come il Rosa, avvenuto l'omicidio del Miraglia e tratto in carcere il Currier - il Capraes era stato già arrestato per altra causa il 8 luglio 1945 - non si sia subito presentato all'Autosità per riferire di quel riconoscimento, ed abbia atteso a farlo

oltre due mesi dall'omicidio stesso, partendo da dichiarazione di lui resa alla polizia sull'episodio che lo riguardava la data del 13 marzo 1947. E non si spiega come il Currier e il Capraro che nella prima fase della istruttoria del procedimento relativo all'omicidio del Miroglio furono sentiti dalla polizia rispettivamente il 7 e il 9 gennaio 1947, e dall'Autorità giudiziaria il 29 e il 30 dello stesso mese, non abbiano fatto allora alcun cenno a quell'episodio e alla responsabilità del Currier e del Capraro in occasione del riconoscimento da parte del Rosa.

Sicché molto è a dubitare della veridicità di tale riconoscimento. D'altro canto la confessione straordinaria del Currier, e la chiamata in correità straordinaria del Capraro da parte del magistrato, trattate giudizialmente e non scettate da altri obbiettivi, non possono assurgere a dignità di prova.

Si impone, pertanto, il provvedimento del Currier e del Capraro della imputazione di tentato omicidio nelle persone del Currier, del Rosa e del Currier, con formula dubitativa, dalla ^{immediata} contravvenzione di detenzione a riprova di porto abusivo di armi corte da fuoco, non ostando i precedenti penali del Capraro, e annullando il Currier impregiudicato, entrambi vanno prosciolti, essendo esse estinte in vista dell'amnistia concessa col D.P. del 22 giugno 1946.

Circa la imputazione di omicidio in persona del Miroglio, si fulera dell'accusa a carico di Don Bartolomeo Marciante

Vigore
Assente

Pellegrino, Currieri Calogero, di Appiano Carunelo, La Bella Antonino, Spicciotto Francesco, Felici Pastore, Pasquata Francesco, Puglisi e Ruffo Lucio è chiaro dalle confessioni e dalle dichiarazioni stragiudiziali del Currieri e del Mercante, e da entrambi giudizialmente ritrattate.

Infine, in base alle prove documentali e testimoniali raccolte, che quando avvenne l'omicidio del Miroglio, il Mercante era ben lontano da Sciacca, e quindi nella impossibilità di partecipare materialmente al delitto. Come infatti si rileva dalle annotazioni dei registri dei passeggeri dei vari esercizi, regolarmente tenuti, egli, provenendo da Coltrane Motta, passò alloggiato nella pensione di Campo di Padovana la notte del 1° gennaio 1947, e lasciò la pensione il mattino del 3 gennaio, per essere poi nell'albergo Cappello di Pieve di Sacco in provincia di Padova la notte del 3 al 4 gennaio, e nell'albergo Elena di Palermo la notte dal 6 al 7 gennaio. Anche non poté essere il ritorno a Sciacca prima della sera del 7 gennaio, mentre l'omicidio del Miroglio avvenne la sera del 4 gennaio. Le deposizioni dei testi Frosia Accursio, Mancuso Sotore, Genova Guido, Bongioni Calogero, Massimo Proppina, Massimo Antonietta e Massimo Maria, che col Mercante si trattennero a Padova e a Pieve di Sacco, confermano, se ve ne fosse bisogno, la veridicità di quelle annotazioni. Vero è che non è stato possibile rintracciare la sede di comunicazione alla P. S. dell'arrivo del Mercante all'albergo Cappello di Pieve di Sacco, si evince però dai chiarimen-

to fornito dal Casabianca di quella stanza e dal Direttore di La-
pina che essa dovette, nell'un ufficio o nell'altro, andare depu-
ta. Comunque, ammesso che la scheda non sia stata inserita,
la omissione, attribuibile al portiere dell'albergo, sarebbe assolu-
tamente irrilevante ai fini dello accertamento della respon-
sabilità del Marchiante, essendo stata constatata la regolare te-
nuta del registro dei viaggiatori, da cui risulta il pernottamen-
to del medesimo. È stato inoltre rilevato che nell'annotazione
del registro dei viaggiatori dell'albergo Elena di Tallano è legge
come luogo di provenienza del Marchiante, Baltebellotta anzi
che Padova. Ma il fatto va certamente spiegato nel senso che
egli registrò sul registro quella annotazione, senza avere in-
terpellato il Marchiante, prese come luogo di provenienza quello
di domicilio del Marchiante stesso, quale risultava dalla sua
carta di identità. Tale divergenza dipende, se mai, a favore
della veridicità dell'alibi, essendo inteso che, se questo
fosse stato dolosamente occulto, se cioè altra persona, d'ac-
cordo col Marchiante, avesse presentato al medesimo un'altra
carta di identità, avesse effettuato quel viaggio - come hanno
contestato i familiari dell'ucciso, e nessun lontano lusinga
conforta l'ipotesi - essa avrebbe ben curato di far regis-
trare sul registro dell'albergo la provenienza da Padova. Il
Sig. Avv. Camaritano Giuseppe e Pais Caterina, indicati dai fami-
liari dell'ucciso, smentendo l'assunto di costoro, hanno ragio-
nato di aver visto il Marchiante in Piazza nei primi del gennaio

Inscida

V. Valder

1947, e i testi Bianco Maria, Legreto Anna, Forcia Giovanni, di Bassi Calogero, Mella Franca e Legreto Giacomo hanno concluso che il Marcianite fosse stato presente alla festa di notte del primo due, svoltasi nel paesucchio del 7 gennaio. Le deposizioni dei testi suddetti valgono indirettamente a confermare ancora la veridicità dell'alibi.

Analogamente, risulta dalle raccolte prove documentali e testimoniali, che nei primi del dicembre 1946 il Vella si trovava a Catania, il che esclude che egli abbia potuto tenere in quei giorni nella sua abitazione in Ribera la riunione col Patti, col Pasquata, col Di Filippo, col Legreto e col Labella, nella quale, come si apprende dall'interrogatorio straordinario del Marcianite, sarebbero stati definiti gli accordi per la consumazione del delitto, e sarebbe stato conferito allo stesso Marcianite il mandato di eseguirlo. Si rileva infatti dal registro dei passeggeri della pensione Lizzera di Palermo, che il Vella alloggiò nella pensione stessa nei giorni 27 e 29 novembre, e il 29 novembre lasciò la pensione, diretto a Catania, e ritornò alla pensione il 12 dicembre, proveniente da Catania, e ripartì il 14 dicembre, diretto a Ribera. E i testi dopo fattura, Adeli Pietro, Forca dei Carabini Aloia Angelo, Vella Beatrice, Grimaldi Lucio, fratelli Grimaldi Antonio, Avv. Carmello Patti, Avv. Romero Giovanni, Maronessa Grimaldi Emma, Not. Pittella Arturo e Not. Mirore Eugenio, tutte persone insospettabili, hanno deposto, i primi tre di essersi incontrati col Vella a Palermo nei giorni

in di sua dimora alla periferia di Palermo, sostanzialmente con-
mando la veridicità delle annotazioni del registro della persi-
ne stessa, e successivamente gli altri che il Tella si battono
con loro a Catania nei giorni dal 29 novembre al 14 dicem-
bre, nei quali non si mosse per nulla da quella città.

Perché si ha la prova che il Marcianò e il Tella non con-
corsero nel delitto, e non vi concorsero il Pasquata, il dego-
to e il Labella, i cui nomi sono offorati dalle propa-
zioni stragiudiziali del Marcianò, ritratte giudizial-
mente e smentite dalle prove di atti.

Nei confronti del Rossi, del Di Stefano, del Cucceri e dell'Oliva deve
convenirsi che manca del tutto la prova che essi abbiano con-
corso nel delitto.

Al carico del Rossi e del Di Stefano, tolti la loro partecipazione
alla assesta riunione in casa del Tella, nessun concreto ele-
mento è risultato in ordine alla responsabilità per man-
dato che loro si attribuisce.

Nei particolari riguardi del Rossi, gli episodi richiamati nei
verbali di denuncia attingono esclusivamente alla causa a le-
stingere, che, secondo la costruzione della polizia, sarebbe ca-
pitata nell'adattamento dei proprietari terreni, e sopra tutti del Rossi,
contro il Miraglia, per l'interessamento questi prendeva nella pra-
tica per l'assegnazione delle terre incolte alle cooperative.

L'episodio presentato come il più grave e significativo è quello
di cui fu promotore Ciancimino Riccardo, il quale, nella occa-

Vigore

Caranda

come se un numero gruppo di contadini iscritti al partito comunista si erano recati a occupare le terre del Rossi del paese di Lucia, avere piantato colà una bandiera rossa, dando al Rossi del compagno, al che il Rossi, secondo l'assenso del Ciancimino, gli avrebbe risposto che i suoi compagni erano le armi. L'episodio, nei sensi suddetti, è confermato dall'unico testo redatto dal Ciancimino, Galluccio Gaetano, mentre il Rossi assume di avere in quella occasione risposto al Ciancimino di non essere comunista, e non che i suoi compagni erano le armi. A questo punto si accende rilevare che il Ciancimino, il quale in precedenza aveva prestato la sua opera di contadino alle dipendenze del Rossi, aveva motivo di risentimento contro il suddetto perché, secondo una sua prima versione, questi lo aveva biasimato, avendo appreso che era iscritto al partito comunista, secondo una sua seconda versione, si era esplicitamente messo perché il Rossi non gli voleva aumentare la paga e lo sfotteva dicendogli che era comunista. Tale essendo lo stato d'animo del Ciancimino, e considerato d'altra parte il grado sociale e di cultura del Rossi, onde questi non sarebbe stato così imprudente e costoso da comprometterci alla presenza di una massa di persone non certo animate dalle migliori intenzioni, è a ritenere che il Ciancimino abbia mentito attribuendo al Rossi quella espressione, e con lui abbia mentito il Galluccio, il solo prestatore a testimoniare tra i tanti contadini accolti in quella occasione.

al feudo Budia. Posto per altro che Mispodis, così come narrato dai Ciancusi e dal falluccio, risponde al vero, attenendo a rapporti personali tra il Ciancusi e il Rossi, esso non potrebbe mai costituire elemento di ragionevole sospetto contro quest'ultimo in ordine all'omicidio del Miraglia.

Gli altri episodi menzionati nei verbali ^{di denuncia} sono assolutamente insignificanti. Gli incidenti verificatisi nel 1944 tra il Rossi e il Miraglia durante le sedute della Commissione granaria, per se stessi di nessuna entità, e di data così remota rispetto all'omicidio del Miraglia, erano stati amichevolmente risolti, come hanno attestato gli Avv. Gallo Luigi e Molinari Giuseppe. La vicenda civile pendente tra il Rossi e la vedova del Miraglia riguardava un interesse trascurabile, specie per il Rossi, dato che le sue floride condizioni economiche, avanti la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, nella quale il difensore del Rossi propose la rinuncia del Miraglia, non ebbe luogo un incidente personale tra costoro, e la vertenza fu definita favorevolmente per il Rossi, essendo stati assegnati alla Cooperativa 'Madre Terra' solo sette ettari di sue terre sopra i cento richiesti.

È pertanto concludersi per la mancanza di una qualsiasi circostanza a delinquere nei confronti del Rossi.

Sempre nei confronti del Rossi, vale appena accennare come sia interessante che Cardina Vincenzo abbia potuto vederlo in casa la sera del delitto verso le ore 20, mentre egli af-

Viasse

inviando

firma di essere incaricato verso le ore 17, essendo stato il delitto commesso verso le ore 22, e attribuendo al Rossi una responsabilità per mandato, e non per concorso materiale nel delitto. È come sia irrilevante che l'identità del Rossi, di Camillo Piccoli, di propria iniziativa o per incarico dello stesso Rossi, nei giorni che seguirono il delitto ha andato in giro per raccogliere notizie in ordine alla voce corsa in città, che esso fosse stato organizzato dal Rossi, essendo spiegabile la preoccupazione del medico per quella diceria, e l'interessamento del di Camillo per tenere informato il Rossi, costretto a letto per malattia, di quanto si veniva ancora dicendo intorno agli autori del delitto.

Al carico del Dr. Stefan, poiché Fiorini Vincenzo ha negato di essere stato da lui incaricato di avvertire il Piccoli che era pendente e nel suo interesse di estraniarsi dalle vertenze relative alla assegnazione delle terre incolte, non vi ha altro elemento che quello risultante dalle deposizioni dei fratelli de Tacuro Vincenzo e Paolo. Ha dichiarato il primo di essere stato nel settembre 1946, alla fiera di Lombrica, avvertito dal Dr. Stefan, il quale gli disse di riferire al fratello Paolo che desistesse dalla interessarsi nella assegnazione alla Cooperativa del fondo trattavoli del Cav. Martinez, altrimenti gli avrebbe messo la testa a parte, in quanto egli non teneva né i grandi né i piccoli. Ha dichiarato de Tacuro Paolo, che nell'ottobre 1946 il Dr. Stefan, non atteggiamento tra il pic-

tile e il mafioso, lo invito a desistere e a far desistere gli altri componenti il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa *De Terra*, dal rivedere l'assegnazione del fondo *frattavoli*, gli chiese i nomi di tali componenti per potere parlare direttamente con essi e indurli a rinunciare alla esistenza, e lo invito anche a sottoscrivere una istanza diretta al Presidente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, con la quale i mezzadri del fondo *ibridiccano* che questo fosse lasciato al proprietario e quindi agli stessi mezzadri *frattavoli* della istanza, ma egli si rifiutò, adducendo la sua qualità di consigliere della Cooperativa, oltre che di mezzadro della *canapartucci*. *Terzani*, a presindere che quell'interessamento del *Dr. Alfano* riguardava terre del *Martinez*, e non del *Raf. di Caltanissetta* degli altri denunciati quali mandanti dell'omicidio del *Uraglia*, è chiaro che manca il nesso di causalità tra le minacce rivolte dal *Dr. Alfano* al *Dr. Penco* per l'azione da lui svolta per l'assegnazione alla Cooperativa del fondo *frattavoli*, e l'omicidio stesso. Non può dirsi, pertanto, che l'elemento risultante dalle deposizioni dei fratelli *De Paolis* sia ragione anche il semplice sospetto sul conto del *Dr. Alfano* in ordine a tale delitto. L'asserto poi, che quest'omicidio è stato fatto a bella posta ricoverare all'ospedale e operare è apparso nel tempo in cui sarebbe stato commesso l'omicidio è smentito dai dottori *Ragusa* *Francesco* e *Borellino* *Raimondo*, i quali hanno esposto che il *Dr. Alfano* aveva invece

Vig. Dea

Incruden

manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste, ed era stato il Prof. Bonnellino a stabilire per l'intervento la data del 30 dicembre, dovendo egli poi allontanarsi da Torino.

Venuta meno la prova del mandato, restano a carico del Currieri i sospetti manifestati da Caracappa Felice, il riconoscimento attraverso la statura operato da La Monica d'Intorno, le popolazioni di Augusto Maria, Augusto Liborio e Costantino Calogero, e la sua confessione straordinaria. I sospetti manifestati dal Caracappa non hanno contenuto di serietà, posto che essi sorsero in lui, come egli ha precisato, dal fatto puramente accidentale che il Currieri la sera del 10 gennaio, mentre pioveva, era venuto a trovarsi davanti la sede della lezione cominciata, ond'egli lo aveva invitato a entrare e ripararsi; mentre nella sede stessa era pure il Magnolia, che parlava con altri, e col quale il Currieri non parlò. Egualmente inconsistente è il riconoscimento del Currieri operato attraverso la statura dal La Monica. Questo ha precisato che il Currieri per la statura somigliava a colui che aveva sparato, ma che gli mancava qualsiasi altro elemento per l'effettivo riconoscimento, perché non per la fulmineità della scena, che per l'emozione subita, e per la sua vista dificiente non aveva potuto fissare bene lo sparatore. In tali condizioni è chiaro che a quel riconoscimento non può attribuirsi nemmeno valore di semplice indizio.

Augusto Maria e Augusto Liborio hanno tentato quanto dai

verbali risulta che essi a Milano dichiarate alla polizia che aveva
avuto la prima la mira del delitto, uditi gli spari, aperto la porta
della sua abitazione nel vicolo Babaccalino, e visto passare due
individui dritti verso la parte alta della città, in uno dei
quali aveva riconosciuto il Currieri, e di avere in seguito con-
fessato al padre, che l'aveva a sua volta confessato al Ca-
tanuzzo. Entrambi hanno sostenuto di avere negato quelle cir-
costanze anche davanti i funzionari di polizia che loro le
contestavano, e la Maria ha aggiunto che, di seguito alle
pressioni subite, ritenendo che nel verbale presentato per-
ché lo sottoscrivevano erano state inserite circostanze da lei
non dichiarate, si aveva apposto il segno di croce, men-
tre essa sa correntemente firmare, come è stato accerta-
to. Il Catanuzzo ha confermato di avere appreso da un
giusto liberto del riconoscimento del Currieri operato dalla
figlia di lui Maria nelle circostanze sopra menzionate,
ha però aggiunto che lo Augusto di pomeriggio è sempre
ubriaco, e che quella confidenza l'Augusto gli fece appunto
il pomeriggio, sicché egli non le dette alcun peso, e non
credette di informarne subito l'Autorità.

Con la smentita degli Augusto e la dichiarazione che si
è fatta del Catanuzzo, viene a mancare l'unico in-
dubitato obiettivo che avrebbe potuto conferire apparenza
di prova alla confessione straordinaria del Currieri. In
vece non può trattarsi del rinvenimento delle 25 cartucce

Vigorelli

Intervento

nel domicilio del Currieri, essendo stato genericamente asserito che queste non possono essere adoperate che per pistola automatica Berretta mod. 24, mentre i proiettili di cui si servirono gli uccisori del Miraglia erano da moschetto o da pistola automatica Berretta o da pistola mitragliatrice tedesca "Merschingerwert".

Sempre nei confronti del Currieri, non può non rilevarsi che i militari, i quali subito dopo il delitto si recarono nel suo domicilio per eseguire il fermo e procedere alla perquisizione, lo trovarono assomato e tranquillo, ed accertarono che il suo posto di letto era caldo, e tali circostanze depingono certamente a suo favore.

Al casio dell'Oliva non stanno le circostanze in cose di straordinaria da parte del Currieri e del Mercante, trattate giudizialmente e non assente da elementi obiettivi, che non possono ^{costituire elementi} ~~servire da base per l'accusa~~ di prova.

L'Oliva, il Mercante, il Currieri, il Dr. Stefan, il Sabella, il Sgrovato, il Vella, il Pacinota e il Rossi vanno pertanto, prosciolti dall'omicidio in persona del Miraglia per non avere commesso il fatto, e con la stessa formula vanno in conseguenza prosciolti l'Oliva e il Mercante dalla detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra, e l'Oliva e il Currieri dal porto abusivo di armi da guerra.

Il Currieri e il Dr. Stefan vanno rinviati davanti il Pretore di Siracusa, competente per materia e per territorio, per rispondere

Il Currier di defensione a riserva di munizioni da guerra - tal-
essendo le cartucce per pistola automatica Beretta - delitto
accertato in Seacca il 6 gennaio 1947, e il di Agnano di de-
fensione a riserva di arma da guerra - pistola automa-
tica Beretta - e munizioni relative, delitto accertato in
Seacca il 29 marzo 1947. Era all'ufficio ordinato che la Can-
celleria Trojmitta al detto Pretore estratti dei verbali di denun-
zia del 14 gennaio e del 16 aprile 1947 e dei verbali di interroga-
torio del Currier e del di Agnano, con copia della presente
sentenza.

Ha ordinato la liberazione del Currier e del Capasso, anche per-
ché, nei confronti del Currier, il delitto di defensione a riserva di
munizioni da guerra, per cui si fa luogo al rinvio, non con-
sentiva la emissione del mandato di cattura.

Ha ordinato che, operata la trasmissione al Pretore di Seacca
degli estratti dei verbali e della copia della sentenza come
sopra, gli atti siano rimessi al Procuratore generale per
l'ulteriore corso su ordine alle azioni che egli intenda intri-
nare giusta le conclusioni della sua requisitoria.

Per questi motivi:

la Corte, lesione istruttoria, vixt gli art. 374, 378, 381 e 384 cod.
proc. pen., 151 cod. pen., 12 e 13 d. l. n. 5 ottobre 1945 n. 679, 1 D.F.
11 giugno 1946 n. 414, su parziale disformità della requisitoria
del Procuratore generale, motivata ed emessa la moti-
vazione:

Massa

Merenda

Attestare non doversi procedere contro Oliva Bartolomeo, suscitante Pellicani, Cuceri Calopero, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Leporeto Francesco, Vella Gaetano, Paschita Francesco Ludovico e Rossi Lucio per delitto di omicidio aggravato in persona del Re, Miraglia Recursio, contro l'Oliva e il Paschita per delitto di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra, e contro l'Oliva e il Cuceri per la contrabbando di porto abusivo di armi da guerra, per non avere commesso i fatti.

Attestare non doversi procedere contro Cuceri Calopero e Capraro Steno per delitto di tentato omicidio aggravato e continuato nelle persone di Perrone Liberto, Rosa da Antonio e Venesia Uscato per insufficienza di prove, e per la contrabbando di detenzione abusiva e porto abusivo di armi e munizioni da guerra, essendo esse estinte per amnistia.

Ordina il rinvio di Cuceri Calopero e Di Stefano Carmelo avanti il Pretore di Siracusa, per rispondere il Cuceri del delitto di cui all'art. 3 prima parte D. l. n. 10 maggio 1945 u. l. d. d., per avere detenuto abusivamente munizioni da guerra - 75 cartucce per pistola automatica Beretta - accertato in Siracusa il 4 gennaio 1947, e il Di Stefano del delitto di cui allo stesso art. 3 prima parte detto D. l. n., per avere detenuto abusivamente un'arma da guerra - pistola automatica Beretta - e relative munizioni, accertato in Siracusa il 29 marzo 1947. Ordina altresì che la Cancelleria trasmetta al detto Pretore estratti

dei verbali di sentenza del 14 gennaio e del 16 aprile 1917 e dei verbali di interrogatorio del Carreri e del Di Stefano, con copia della presente sentenza.

Ordina che Carreri Calogero e Capraro Diego siano liberati, se non sono determinati per altra causa.

Ordina che, operata la trasmissione al Pretore di Siracusa degli estratti dei verbali e delle copie della sentenza come sopra, gli atti siano rimessi al Procuratore Generale per l'ulteriore corso in ordine alle azioni che egli intenda intraprendere giusta le conclusioni della sua requisitoria.

Palermo, ventisette dicembre 1917 = ventisette dicembre 1917

C. Signorile

Avvocato

Procuratore Generale

Walter Carne

Procuratore Generale

Procuratore Generale

Camera della Repubblica di Roma

Il Presidente della Repubblica

presso il Tribunale di Agrigento

Stipendiati nel procedimento penale a corso di:

1/ Finone Giuseppe Lu Giovanni,

2/ Pandey Cataldo di Giuseppe,

3/ Guerra Gioacchino di Aquario,

4/ Landrano Angelo di Francesco,

5/ Gitano Salvatore Lu Giovanni,

6/ Morotto Ernesto di Teodoro,

7/ Barbara Barbara di Francesco Rella,

8/ La Greca Bruno di Antonio,

9/ Trina Giovanni di Giuseppe,

imputati:

i primi sei:

nel delitto di cui agli artt. 110, 81, 608 C.P.: per aver, quale pubblico ufficiale, in concorso tra di loro e con più atti unitari di una medesima direzione criminosa, sottoraso a ridosso di sopra ed consentite dalla legge Quaresi Calogero che si trovava fornito quale sospetto autore dell'omicidio in persona del Rag. Maurizio Maglia, e del quale essi avevano la custodia per ragioni di loro ufficio. -

In Agrigento, ai giorni 2, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 1934.

del delitto di cui agli artt. 110, 510 c.p. in relazione all'art. 339 p.p., 514 n. 5 e 11 C.P.: per avere in concorso tra di loro, con abuso di autorità e profittando di circostanze tali da intorbidare la privata difesa, costretto Augusto Maria di Liborio a rilasciare loro una dichiarazione non vera.

In Agrigento, l'11 e l'12 aprile 1928;

I primi quattro, il sesto e l'ottavo:

del reato di cui agli artt. 110, 510 c.p. in relazione all'art. 339 p.p., 514 n. 5 e 11 C.P.: per avere in concorso tra di loro, con abuso di autorità e profittando di circostanze tali da intorbidare la privata difesa, costretto Augusto Maria di Liborio a rilasciare loro una dichiarazione non vera.

In Agrigento, il 12 aprile 1928;

I primi quattro, il sesto, l'ottavo e il nono:

del reato di cui agli artt. 110, 510 c.p. in relazione all'art. 339 p.p., 514 n. 5 e 11 C.P.: per avere in concorso tra di loro, con abuso di autorità e profittando di circostanze tali da intorbidare la privata difesa, costretto Augusto Maria di Liborio a rilasciare loro una dichiarazione non vera.

Ritenuti i circolari dell'istruttoria precedente, complessivamente eseguita, osserva:

In fatto e in diritto

Con rapporto del 16 aprile 1928 la Direzione di Agrigento denunciò

Olivio Antonello di Giuseppe, Giovanni Antonio Ferraro di Roberto e Carmine Calogero di Nicolino, il primo in stato di arresto, e gli altri in stato di libertà, e gli altri in stato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona del Rag. Accursio Murgia, segretario della Camera del Lavoro di Siracusa, delitto commesso in quella città la sera del gennaio del detto anno 1924, nonché di Stefano Camarò di Filippo, Sabella Antonino di Biago, Segreto Francesco di Salvatore, Vella Gaetano fu Giovanni, Pasquale Francesco Giuseppe fu Gaspare, Rossi Enrico fu Edoardo, i primi quattro in stato di arresto e gli altri in stato di libertà, quali mandanti dello stesso omicidio. -

Al seguito di formale istruzione, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo, su conforme requisitoria del Procuratore Gecconola, pronunciò con sentenza del 27 dicembre 1924, tutti gli imputati in ordine al suddetto omicidio per non avere commesso il fatto. -

Gli elementi di accusa a carico di tutti i denunciati sono dati dalle conclusioni e dalle perorazioni stragiudiziali del Carrara e del Marescote e dalle deduzioni rese dalla Difesa dai testi Eugenio Maria e Augusto Antonio, in base alle quali la prima, la sera del delitto, esultò gli spari, aprì la porta della sua abitazione nel vicolo Badacaloro e vide passare due individui dritti verso la parte alta della città, in uno di essi avrebbe riconosciuto il Carrara. -

Tale circostanza è l'oggetto di un'abile e sapiente cultivated al fondo, di fronte all'idea, il quale a sua volta è ben più acclamato a tale circostanza. - In tale circostanza, nella bozza si era resa alla P. B. B., confermando la circostanza stessa. - Sarebbe, nel caso dell'interrogazione, il lavoro e il Marcianito, si trattava di confermare straguardando, potendo che, mediante servizi e maltrattamenti, erano stati costretti ad ammettere quanto verbalmente volevano che essi dichiarassero, e il Marcianito fu in grado di dimostrare, con primizia di prove documentarie e testimoniali che, quando avvenne l'omicidio del Trogna, egli era ben lontano da piazza e quindi nella impossibilità di partecipare materialmente alla esecuzione del delitto. - Analogamente il Pella poté dimostrare che nei primi del dicembre 1945 egli si trovava in Catania, esibendo così che egli avesse potuto tenere in quei giorni nella sua abitazione di Pinerò, una riunione col Rossi, col Turcato, col M. Stefano, col Degato e col Sabella, nella quale, come si è visto, si prendeva dall'interrogatorio straguardando del Marcianito, sarebbero stati definiti gli accordi per la consumazione del delitto e sarebbe stato conferito allo stesso Marcianito il mandato di cattura.

Augusto Maria e Augusto Liborio smuovono quanto dai verbali risulta che essi avevano dichiarato ad un certo punto di avere negato le circostanze di cui si parla nelle presenti ai funzionari di polizia che li avevano interrogati.

no, e la sua agguerra che, riferita alle prestazioni
fornite dal verbale presentato, poiché l'attestato
presentato in queste circostanze da lui non era veridico, ma
apposto l'acqua di rosa, mentre era - come si è detto -
dato - dapprima correntemente firmare -

Il Cataonaro confermo di avere appreso da Augusto Liborio del
ricoveramento del Carreri operato dalla di lui figlia Maria,
però aggiunse che l'interrogatorio era sempre ufficioso e
che quella confidenza l'interrogatorio gli aveva fatto appunto di parricid
gio, sicché egli non si aveva dato alcuna peso e non aveva creduto
di informarne subito l'Autorità - -

A seguito della suddetta denuncia di parricidio e in relazione
alle accuse contro i funzionari ed agenti della polizia
giudiziarie che avevano partecipato alle indagini, contenute
negli interrogatori del Carreri e del Marciante e nelle
dichiarazioni di Augusto Liborio ed Augusto Maria, questo
ufficio ha inviato procedimento penale, richiedendo per la istruzione
il Giudice Istruttore presso questo Tribunale:

1) contro i verbalesanti, Commissari di Pubblica Sicurezza
Zuccone Giuseppe e Pandoy Cataldo, Maresciallo dei Carabinieri
Gagliano Giacchino, Maresciallo di Pubblica Sicurezza Casadara
Luigi, Brigadiere dei Carabinieri Cotroneo Salvatore e Guardia di
Pubblica Sicurezza Annetto Ernesto, per il reato di cui all'art.
602 C.P., con la circostanza della continuazione, commesso in
seguito l'8, l'9 e l'10 aprile 1944 in pregiudizio di

Currieri Calogero di Giacchino;

2) contro i suddetti Zuccone, Tardoz, Gugliano, Casarano, Citrona e Moritto, nonché contro la Guardia di Pubblica Sicurezza Casparca Ancona e la Guardia Ancona per il reato di cui all'art. 607 C.P., con la circostanza della continuazione, commesso in Agrigento l'11 e l'12 aprile 1944 in pregiudizio di Mariante Pellegrino di Salvatore;

3) contro i suddetti Zuccone, Tardoz, Gugliano, Casarano, La Guca e Moritto per il reato di cui all'art. 610 c.p.v. in relazione agli artt. 339 p.p., 61 n. 5 e 11 C.P., commesso in Agrigento il 1° aprile 1944 in pregiudizio di Augusto Liborio;

4) contro i suddetti Zuccone, Tardoz, Gugliano, Casarano, La Guca e Moritto, nonché contro la Guardia di Pubblica Sicurezza 22 Strada Giovanni per lo stesso reato di cui sopra, commesso in Agrigento il 2° aprile 1944 in pregiudizio di Augusto Maria di Liborio. -

A seguito della presente istruzione, che è stata esaurientemente eseguita, si osserva:

Come sopra si è detto, nel corso delle indagini relative all'omicidio del Rag. Secursio Miraglia, la Polizia giudiziaria acquisì le confessioni di Mariante Pellegrino di Salvatore e Currieri Calogero di Giacchino, e le dichiarazioni di Augusto Maria e Augusto Liborio, contenenti circostanze di prova a carico del Currieri, e quindi di controllo ai fini dell'attendibilità.

della confessione del Currier e, conseguentemente, di quella del Marciante. -

Quindi, non appena l'Autorità Giudiziarie venne in possesso della cognizione del fatto, non solo il Marciante e il Currier esposero le rispettive confessioni, ma anche Augusto Maria e Augusto Liborio presentarono le dichiarazioni rese alla Polizia giudiziaria: sicché vennero a cadere tutti gli elementi di cui si era scritta la Polizia per la circostanza del delitto e per la identificazione dei colpevoli di esso, e, per di più, merce gli atti prospettati e solitamente provati dai denunciati Marciante e Kella, si venne a determinare una situazione processuale tale da rendere inutili tutti i denunciati: di proscioglimento con formula piena. - E poiché sia il Marciante che il Currier, a giustificazione delle esitazioni delle rispettive confessioni, parlarono esplicitamente di violenze materiali subite ad opera dei funzionari ed agenti di polizia che avevano condotto le indagini, ed in tale atteggiamento vennero seguiti da Augusto Maria e Liborio, che pure si riferivano a violenze, sia pure soltanto morali, subite, si rese necessario inviare precipitamento parole di carico degli attuali imputati per i reati sopra specificati. -

Ma ora, ad istanza alternata, si può con l'atto affermare che essa nulla ha potuto di nuovo a carico degli

imputati e che, dalla istruzione stessa, non sono venuti alla luce quegli elementi di contatto alle accuse del Currieri, del Marcianò e degli Sgarbi, elementi che sarebbero stati necessari, essendo evidente che tali accuse, da sole, e provenienti come sono da fonti interessate e quindi non tranquillanti, non sono per nulla idonee a determinare il rinvio degli imputati a giudizio. -

A proposito delle confessioni del Marcianò e del Currieri, è da osservare che l'istruzione ha accertato che il primo, dopo avere confessato davanti ai funzionari e agli agenti incaricati dell'indagine, ebbe a ripetere spontaneamente e con ogni dettaglio la confessione al Questore Scovazzi e al Maggiore dei Carabinieri Picano, ed arrivò persino, su invito del Sr. Scovazzi, a ottenere di proprio pugno un riassunto della confessione stessa. -

È risultato altresì ineguerabilmente provato che, allorché, alla fine delle indagini della Polizia, il Currieri e il Marcianò vennero associati a queste carceri giudiziarie per essere portati, accompagnati dal Commissario insorg, a disposizione dell'Autorità Giudiziarie, confermando la confessione alla presenza del capo degli agenti di custodia. - Risultato, infine, per deposizione del Sr. Giovanni Valsala, Ufficiale sanitario presso queste carceri giudiziarie, che il Currieri e il Marcianò, al loro ingresso nelle carceri stesse, non solo non mostravano segni ostetrici di influenza bronchiale,

una, espressamente interpellati dal suddetto medico, allorché si trovavano già a dipendere dall'ente città Sordani, se avevano da accusare Bottegari o altre malattie, e se erano ugualmente bastati così come il Manciante ad accusare di loro all'epi-gastro, derivati, a suo dire, a un'ulcera gastrica da cui era affetto. --

Di fronte agli elementi di fatto ora ricordati, che indubbiamente spongono a favore degli attuali imputati, si potrebbe obiettare che, se il Curcio e il Manciante si decisero a confessare un crime delitto, del quale erano innocenti, tale confessione non può essere stata spontanea e che quindi, attraverso questa considerazione, sorge la prova della verità delle accuse da loro formulate contro i funzionari ed agenti di polizia che ebbero ad interrogarli. --

Ma, così ragionando, altro non si farebbe che prospettare una delle possibili spiegazioni da dare alle confessioni di due suddetti: e ciò perché, insieme a quella spiegazione, possibile in linea di semplice ipotesi, ma non comprovata da alcunché di obiettivo e di concreto, si ben possibile trovare altre spiegazioni, egualmente attendibili dal punto di vista logico e psicologico. -- Si potrebbe, infatti, ^{perché} che il Curcio e il Manciante, certi di perdere la vita con il loro provvedimento

per la forza dell'alibi documentale di cui il secondo disponeva, avevano combinate per salvare i vari punti del delitto o semplicemente per porre termine alle pesanti contestazioni a cui erano sottoposti: - Si potrebbe ancora pensare che, poiché una prima volta il Rossi, il Bidoglio e il Currieri erano stati denunciati in base ad incriminazioni ritenute valide per lo stesso delitto all'Autorità Giudiziaria e da questa erano stati concessi il 22 febbraio 1947, il Currieri e il Mancionte, sempre in considerazione della assoluta sicurezza del prossimo inevitabile riconoscimento della loro innocenza, avessero deciso di aderire senz'altro alle contestazioni come reazione all'operato della Polizia, che si ostinava ad indagare sulle stesse persone, per le quali era già intervenuta una decisione liberatoria da parte dell'Autorità Giudiziaria. -

Si tratta, come si vede, di ipotesi varie, ognuna delle quali favorevole o contraria agli attuali imputati, e in piena armonia con la logica. -

Certo cosa è che il Mancionte, contrariamente a quanto afferma, non escepì davanti alla Polizia il suo alibi, non essendo verosimile che egli lo avesse fatto e che i funzionari operanti, in un delitto così importante - per i riflessi politici e sindacali che aveva - come quello di cui si occupavano, lo avessero senz'altro corrucciamente respinto, senza cercarsi di accertarne la fondatezza: i considerazioni porta che, a

rigore di legge, tra le accuse di cui sono imputati;
e certamente più aderente a quelle imputazioni
imputati.

Comunque, quel che è certo è che le accuse lau-
date contro gli imputati dal Curioni e dal Mancianti
che potrebbero teoricamente e come mera possibilità
essere fondate, praticamente non hanno trovato
alcuna conferma negli atti o in tutti i confronti;
e pertanto esse, per la fonte da cui provengono,
non possono costituire neppure prescripi di prova
contro gli imputati; che vanno pertanto prosciolti
con formula piena.

·Eguali considerazioni valgono per quanto riguarda
le accuse provenienti da Augusto Maria e Orazio
Costoro hanno parlato di minacce subite perché
rivelarono le loro dichiarazioni alla Polizia.

Ora, che la Polizia, nel corso delle indagini, abbia
potuto eccitare, anche presumibilmente, i testi a
dichiarare ciò che sapevano, è ben possibile,
perché ciò sarebbe stato aderente ai poteri investi-
gatori di cui è investita la Polizia giudiziaria;
ma che tali pressioni fossero state operate al punto
da provare la volontà degli Auguste non è
provato, e le sole affermazioni degli interessati
non hanno valore. —

Che Augusto Maria abbia simulato di essere una
fabbrica e una abbazia con tale espediente interdetto in
sua dichiarazione e' vietato di essere una riserva
mentale; ma non e' prova del mistero e della causa
di tale riserva mentale.

Nel resto, si e' accertato che Augusto Liorio, prima ancora
di recare la polizia civile alla Polizia, e sia pure mentre
era ubriaco, aveva parlato con Catauroso sul caso
del fatto di omicidio del Curvini fatto dalla S. C. di Polizia.
Pertanto vuole dagli addebiti relativi ad Augusto Maria
e Liorio, gli imputati vanno assolti con formula piena.

P. Q. M.

Visto l'art. 278 C.P.P.

Chiede che il Giudice Istruttore:

- 1/ dichiararsi chiusa la fase istruttoria;
- 2/ dichiararsi non dover procedere contro tutti gli imputati per
reati loro rispettivamente ascritti perche' i fatti non
sussistono.

Spugento, 3 luglio 1951

Il bot. Proc. della Repubblica

Spugento

Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria dagli Atti Processuali

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.

avvisa gli Atti Processuali a carico di

Giuseppe Giuseppe di Trapani

Trapani

Arbitro di autorità ed altro

1153/51

H 155/11
21/11/1951
UFFICIO DI ISTRUZIONE
TRIBUNALE DI AGRIGENTO
11/11/1951

avvisa la S. V. quale difensore di fiducia - di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni cinque dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, li

4. 4. 1951

Sigg. avv.

Giuseppe Rubino
Trapani

IL CANCELLIERE

Sauci

1054 Dip. Ragusa 11 luglio 1951
 notificata
 imp. £ 23,10
 cc. £ 22,30
 2.49. £ 5,60
 Totale £ 51,00

Notificata copia all'avv. Obblin
 conguento a mani proprie -
 Obblin

M

Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria degli Atti Processuali

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.

Letti gli Atti Processuali a carico di

1) *Baudari Carlo d. Giuseppe*
2) *Moritto Ernesto di Benedetto*
3) *La Greca Vincenzina d. Antonio*
Luflatati
di abusi d' autorità e altri

avvisa la S. V. quale difensore di fiducia e di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni cinque dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, il

Sigg. avv. 1)

4 7. 1951
Giulio Bonfigliaro
Giuseppe Galluzzo
letto

IL CANCELLIERE

Torri

Appena, 2° fascio luglio 1951
 Addebito capitale del prelievo addizionale
 di 0,5% sulle transazioni e sulle plusvalenze
 realizzate nel corso dell'esercizio
 Per l'anno 1951 il prelievo ammonta del foglio 27,00
 prelievo per la mensilità di agosto
 Per l'anno 1951 il prelievo ammonta del foglio 27,00
 per cui l'importo al momento attuale è di 54,00

N. 2580
 Ad. P. e Rep. 37,00
 acc. " 27,30

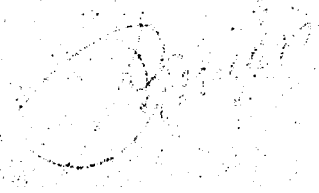
 64,30
 0,50 sp. 6,50

 70,80
 9,40

 80,20

Giulio Andreotti

Si richiede per la notifica
 al C. di Amministrazione
 del Tribunale di Roma



Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria degli Atti Processuali

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.

Letti gli Atti Processuali a carico di

Petraro Salvatore in persona

Impunito

di abuso di autorità ed altri

Acc. 11/155
Palermo
17/4/1951
Car. P. 1951
1951

visa la S. V. quale difensore di fiducia — di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni tre dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, il *17/4 1951*

Sigg. avv. *Ugo Maresca*
Palermo

IL CANCELLIERE
[Signature]

quò

51

origlio

Y 8/8

ed. M. Maggarese

Luogo 23.01

ora 21.30

21 1.60

2 0.05

21.00

GAIATI LAMBERTO
Ufficiale Giudiziario
PREFETTURA PALERMO

[Handwritten signature]

[Handwritten signature]

Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria degli Atti Processuali

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.
Letti gli Atti Processuali a carico di

1) *Pacheco Giovanni*

2) *Firinu Giovanni*

Deputati

Di altri di cui al...

UFFICIO CANCELLERIA

31 LUG. 1951

Avvisa la S. V. quale difensore di fiducia — di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni cinque dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, li

Sigg. avv.

4. 7. 1951
Grifficanti Pellipino
Sciaccia

IL CANCELLIERE

[Signature]

[Circular stamp: TRIBUNALE DI AGRIGENTO - CANCELLERIA - 31 LUG 1951]

Relazione d'Estimato

SCIACCA, undici Luglio 1900 equiquantino
Ho notificato il retroscritto allo
Avv. ^{to} Trafficiente Pellegrino nel foro
di Sciacca, mediante consegna in
copia a me stesso propri

Il Comm. autorizzato

(Cecily)



Dott. Paolo Infantino

(Signature)

N. 438 def.
Def. d. 11,90
Def. - 11,15
acc. - 22,80
Def. d. 45,35
Def. d. 46,00
10% d. 4,60
10% d. 52,00



PRETORIA DI SCIACCA

13
19 **Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria degli Atti Processuali**

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.

Letti gli Atti Processuali a carico di:

Causa n. 1000 di Francesco
Industate
si obeso di autorità esaltato

82
Pace di 15/5/51
Ragusa
4/11/51
CANCELLERIA TRIBUNALE AGRIGENTO

avvisa la S. V. quale difensore di fiducia - di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni cinque dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, il 7. 11. 1951

Sigg. avv.

Schiavina
Ragusa

IL CANCELLIERE

[Signature]

di lei 43
Raccom 30
L. 2
10/10/6
Esercit 60/1

18/7/31

Il presente è un progetto di legge
presentato dal ministro dell'Interno
concernente l'abolizione dell'ufficio
di notaio

L. Loro

Corno Schiavo
18/7/31

TRIBUNALE DI AGRIENTO = UFFICIO DI ISTRUZIONE

TELEGRAMMA DI STATO

AGRIENTO

1951

prego restituirmi con attestazione avvenuta notifica avviso deposito
atti relativo procedimento contro Purpura Andrea inviate per notifica
avvocato Gualtiero Rossi fin dal 7 luglio scorso.-punto-
Giudice Istruttore Mirabile

Di Stato. I/8/1951

Il Giud. Istruttore

Avviso ai difensori del Deposito in Cancelleria degli Atti Processuali

ART. 372 C. P. P.

Il Cancelliere dell'Ufficio di Istruzione presso il Tribunale di Agrigento.

Letti gli Atti Processuali a carico di

Carolina Lucia...
Teodoro...
di stanza d'ordine della...

12/10/91
18
Par...
10/10/91
10/10/91

avvisa la S. V. quale difensore di fiducia — di ufficio che si trovano depositati in cancelleria, per giorni cinque dalla notifica del presente avviso, gli atti di cui ella può prendere visione, estrarne copia e presentare le opportune istanze.

Agrigento, li *7.7.1991*

Sigg. avv. *Giuliano Rossi*
Quattro

IL CANCELLIERE

[Signature]

Arezzo li 1° Agosto 1957

Lo sottoscritto Commesso Autorizzato dell'Uff. Eletto.

Giud. della Pretura di Arezzo ha notificato

presente atto

All'ord. Rep. Guottero

nel suo domicilio in

Arezzo

consegnandolo a mani di

delle Commesse

di Rudolf Baccarelli

[Handwritten signature]

SPECIFICAZIONE

2305

2237

560

51

892
6811

Fascicolo 3382/69
Legge n. 260/69, equitalia e cartone

RELAZIONE IN DATA 5 OTTOBRE 1947 DELL'ISPETTORE GENERALE
FRANCO PAVONE CIRCA OMICIDIO IN PERSONA DEL SE-
CRETARIO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI SUCROA RA GIULIENE

ACCURSIO MERAGLIA

C O P I A

Roma, 5 Ottobre 1947

OGGETTO: Omicidio in persona del Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, rag. Accursio Miraglia.



On. Sig. MINISTRO DELL'INTERNO

= ROLA =

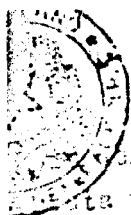
Il 4 gennaio 1947, alle ore 22 circa, veniva ucciso a Sciacca, dinanzi al portone d'ingresso della sua abitazione, mentre si accingeva a rincasare, il Segretario di quella Camera del Lavoro, rag. Accursio Miraglia. Fatto segno ad una raffica di mitra e mortalmente colpito da uno dei proiettili, decedeva quasi istantaneamente, senza aver potuto comunicare con alcuno.

Solevano ogni sera accompagnarlo sino alla soglia di casa alcuni amici militanti comunisti e, più frequentemente, tali Felice Caracappa e Antonio La Monica. Quella sera erano della comitiva anche Tommaso Aquilino e Salvatore Interrante. Tutti, una alla volta, a causa del freddo intenso, come hanno asserito, avevano lungo il cammino, preso congedo dal Miraglia, che era rimasto solo quando, apprestandosi a rientrare in casa, era stato colpito. Il primo a prendere congedo era stato l'Interrante, poi il Caracappa, mentre il La Monica e l'Aquilino avevano accompagnato il Miraglia sino all'inizio della piazzetta Lazzarini, sita ad una trentina di metri dalla casa del Miraglia.

Uditi gli spari, mentre, tornando sui propri passi si allontanava dalla piazzetta percorrendo la via Licata, L'Aquilino si acquattò nel vano di unuscio onde defilarsi ai colpi, mentre il La Monica si fermò nel centro della via e si volse a guardare cosa stava succedendo.

Egli poté così distinguere, nei limiti di visibilità consentitigli dalla sua miopia, che un uomo di corporatura esile, con un pastrano abbottonato, a capo scoperto, o con un berretto, dal centro della piazzetta Lazzarini, sotto la lampada della illuminazione stradale, sparava in direzione della via Orfanotrofico, ove abitava il Miraglia, mentre un altro individuo gli era vicino. Dopo aver esplosi alcuni colpi, lo sparatore ed il suo compagno si dileguarono per Via S. Caterina.

Il La Monica e l'Aquilino, subito accorsi, constatata la morte del Miraglia, davano l'allarme, avvertendo i familiari e alcuni carabinieri.



servizio di perlustrazione che eseguivano immediatamente una perlustrazione nelle vie adiacenti con esito negativo.

Accedevano di lì a poco sul luogo del delitto il Commissario di P.S. Mangone e il Capitano dei Carabinieri Carta, nonché il Caracappa Felice, che, già rinchiodato, era subito accorso alla notizia dell'uccisione del Miraglia. Alla Polizia, il La Monica e L'Aquilino non erano in grado di fornire che le indicazioni generiche suddette sui caratteri somatici e sugli atteggiamenti delle persone che avevano potuto scorgere. Il Capacappa, invece, faceva immediatamente presenti i suoi sospetti su tale Curreri Calogero, come autore materiale del delitto, e su Enrico Rossi e Carmelo Di Stefano, come mandanti o istigatori, asserendo che il Rossi, proprietario terriero era in rapporti molto tesi con il Miraglia, il Di Stefano era amministratore del Rossi e uomo di mafia, il Curreri era solito affiancarsi al Di Stefano.

Il Curreri venne subito fermato. I carabinieri che si recarono nella sua abitazione se lo videro presentare in camicia da notte, assennato e tranquillo. In casa erano la madre e un fratello minore che fu pure fermato ma poco dopo rilasciato. Furono rinvenuti 25 proiettili di calibro 9 che la perizia balistica giudicò poi non avere nulla in comune con quelli di cui furono rintracciati i bossoli del luogo del delitto.

Il Curreri Calogero si dichiarò completamente estraneo all'uccisione del Miraglia e fornì spiegazioni, poi asseverate dai testimoni adottati, del modo come aveva trascorso la serata. Il fermo fu tuttavia mantenuto e tramutato in arresto.

L'uccisione del Miraglia aveva, naturalmente, destato viva impressione e prodotto profonde ripercussioni nello spirito pubblico. Mentre la stampa e i partiti di sinistra attribuivano la responsabilità del delitto ai proprietari terrieri del circondario di Sciacca, di cui chiedevano a gran voce l'arresto in massa, a Sciacca, a Ribera, a Canticelle e in altri comuni minori della provincia veniva attuato lo sciopero generale; ad Agrigento, al termine di una riunione al Teatro ove era stato commemorato il defunto, un imponente corteo di operai e di contadini aveva sfilato per le vie della città, chiedendo la immediata punizione dei colpevoli, e l'esecutivo regionale della C.G.I.L. dispo-



in segno di protesta e di solidarietà, la sospensione del lavoro nelle fabbriche, nelle officine, nei cantieri, e negli uffici di tutta la Sicilia per un'ora, e cioè dalle ore 11 all'12 del 9 gennaio, nonché la fermata per 10 minuti di tutti i treni viaggiatori e merci.

Il Prefetto ed il Questore si recavano sul posto, e, a seguito delle disposizioni impartite dal Ministero, la direzione delle indagini per la identificazione e l'arresto dei responsabili del delitto, veniva assunta personalmente dall'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia, Dr. Ettore Messana, coadiuvato dal Commissario di p.s. Urso dello stesso Ispettorato. Le indagini si presentavano particolarmente difficili sia per l'ambiente nel quale dovevano essere condotte, sia per il timore di rappresaglie, sia per l'attività complessa e multiforme svolta dal Miraglia, la cui indole autoritaria e nevropatica, aveva suscitato non pochi risentimenti.

Giovane disoccupato, poi studente, il Miraglia emigrò a Milano nel 1918, ove conseguì il diploma di ragioniere e si occupò presso quella sede della Banca d'Italia. Rientrato a Sciacca nel 1923, aprì un piccolo negozio di chincaglierie in Via Garibaldi, trasformandolo più tardi in un negozio di vendita di oggetti di arte, orificeria, chincaglieria ecc. Nello stesso periodo fu segnalato come simpatizzante del movimento anarchico, e, per tale motivo, sottoposto a diffida di polizia.

Nel 1926 si impiegò, quale ragioniere, presso la Fornace Ferina di Sciacca, affidando la gestione del negozio alla sorella Luisa. Nel 1930 assunse la gestione del Teatro Rossi di Sciacca ove conobbe una danzatrice russa, Tatiana Krimenko, con la quale convisse more uxorio sino alla morte e dalla quale ebbe tre figli. Ateo, si oppose sempre a che i figli fossero battezzati ed ebbe vivi dissapori con la Krimenko quando seppe che questa li aveva fatti a sua insaputa battezzare.

Nel 1922 fondò, si dice con l'apporto finanziario dei fratelli residenti a Milano, una società per il commercio di pesca salata, ferraresi, terraglie, caramiche ed altro.

Dopo il 1934, non avendo dato più luogo politicamente a rilievi, fu cancellato dallo schedario dei sovversivi. Assunse da allora un atteggiamento ossequiente al regime fascista tanto da ottenere nel

1941 dalla federazione fascista di Agrigento l'incarico di segre-



...ario del sindacato fascista dei salatori.

Dopo lo sbarco alleato in Sicilia si pose a capo del movimento comunista di Sciacca e ricoprì successivamente le cariche di presidente degli ospedali riuniti di Sciacca e di segretario della Camera del Lavoro.

Negli ultimi tempi aveva svolto un'opera tenace ed inflessibile per l'assegnazione delle terre incolte alle cooperative di contadini, attirandosi, specialmente per i suoi modi violenti e dispotici, l'odio di larghe correnti di proprietari e di affittuari di terreni.

Aveva fama di speculatore. Nel giro di pochi anni si era costituita un'ingente fortuna nel commercio del pesce salato e rivendendo, ai nuovi prezzi di mercato le ingenti quantità di merci accumulate nei suoi magazzini prima della guerra.

Un'attività, dunque, intensa e multiforme nella quale la Polizia cercò di trovare il filo conduttore del delitto. Scartata ogni altra causale, non essendo emersi dalle indagini apprezzabili elementi, l'Ispettore Messina si orientò verso l'attività svolta dal Miraglia per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini e sviluppò le investigazioni sulla falsa-riga dei sospetti avanzati dal comunista Caracappa, segretario amministrativo della Camera del Lavoro, sospetti avvalorati dalle indicazioni raccolte da numerosi altri comunisti (La Monica Antonio, Ciancimino Leonardo, Loiacono Paolo, Perrone Silvestro, Venezia Nicolò, Catanzaro Calogero, Segreto Stefano, Brigida ed Eloisa Miraglia, sorelle dell'ucciso).

Il giorno 11 gennaio giungeva, intanto, a Sciacca una Commissione composta dai comunisti On. Giuseppe Montalbano, allora sottosegretario di Stato per la Marina Mercantile, On. Michele D'Amico, Amleto Barontini, Vittorio Flecchia, deputati alla Costituente, Michele Semeraro e Domenico Caffaro, rispettivamente Segretario della Federazione Comunista e Vice Segretario della Camera del Lavoro di Agrigento, delegati dal Congresso di Firenze del P.C.I. ad effettuare un'inchiesta sui contrasti tra agrari e comunisti per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, contrasti cui attribuivasi, per ultimo, l'omicidio Miraglia.



Le pressioni e le interferenze di detta Commissione, le insistenti richieste di un'azione repressiva in massa contro gli agrari, gli scioperi e le continue manifestazioni che tenevano acceso lo spirito pubblico, indussero l'Ispettore Messana a concludere rapidamente le indagini, a trarre in arresto, oltre al Currenti, il Cav. Rossi e il Di Stefano, ed a denunciare costoro in data 14 gennaio e cioè dieci giorni dopo il delitto, quali presunti responsabili, sulla base degli elementi indiziari raccolti. Era risultato, da dichiarazioni di testimoni, che tra il Rossi e il Miraglia non correvano da tempo buoni rapporti. La Monica, infatti, aveva dichiarato che il Miraglia, circa un mese prima del delitto, aveva confidato a lui e ad altri compagni, tra cui il Carracappa, che il comunista Fiorni da Ribera gli aveva riferito di essere stato incaricato dal Di Stefano, amministratore di Rossi, di far conoscere ad esso Miraglia che sarebbe stato prudente, nel suo interesse, ch'egli si stenesse dall'attività di patrocinio dei contadini nelle vertenze per l'assegnazione delle terre incolte e, particolarmente, delle terre del feudo "Grattavoli" di proprietà degli eredi Martinez; che tra il Rossi ed il Miraglia era pendente una vecchia lite per mancato pagamento di pigione di un magazzino di proprietà del Rossi tenuto in fitto da una sorella del Miraglia; che il Miraglia aveva mostrato particolare accanimento contro il Rossi quando in seno alla speciale commissione era sorta la discussione relativa all'assegnazione delle terre del Rossi, delle quali, tuttavia, solo sette ettari erano rimasti assegnati alla Cooperativa "Madre Terra"; che nell'annata agraria 1944-45 il Miraglia quale presidente della commissione di controllo dell'ammasso grano, aveva elevato a 13 quintali la produzione media per ettaro delle terre del Rossi, che tuttavia l'Ispettorato aveva riportato a 12, come denunciato dal Rossi; che tra il Rossi ed il Miraglia, in tale e in altre occasioni, erano sorte animatissime discussioni alle quali il La Monica aveva avuto modo di assistere.

Tale Venezia Nicolò, pure comunista, aveva dichiarato che il Miraglia gli aveva fatto leggere circa un mese prima una lettera anonima di minaccia e che successivamente lo aveva informato di aver ricevuto altre tre lettere di intimidazione che però non gli aveva



Mostrate.

Il La Monica, il Caracappa, il Venezia ed altri testimoni, tra cui la sorella e l'amante dell'ucciso, erano stati concordi nel dichiarare che il Miraglia teneva, in seguito alle minacce ricevute, per la propria vita e che soleva farsi accompagnare tutte le sere, uscendo dalla Camera del Lavoro, dai suoi amici sino alla soglia di casa, non trascurando mai di andare armato di rivoltella. Inoltre aveva vivamente raccomandato all'amante di essere pronta nell'aprirgli la sera il portone di casa perché teneva di cadere vittima di un agguato. La sera del delitto era insolitamente disarmato ma le due rivoltelle da lui possedute erano state trovate in un cassetto della sua scrivania.

Gli arrestati si protestarono subito innocenti.

Il Rossi chiarì i suoi rapporti col Miraglia e accennò alle varie vertenze avute con costui, risoltesi tutte in modo a lui favorevoli.

Il Di Stefano ammise di conoscere il Curreri ma escluse di aver parlato col Fiorni e si dichiarò completamente estraneo alle minacce pervenute al Miraglia, facendo, fra l'altro, presente che egli, dal 27 dicembre al 6 o 7 gennaio, era rimasto degente all'ospedale di Sciacca dove era stato operato di appendicite, circostanza, quest'ultima, che risultò confermata dagli accertamenti eseguiti.

La Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo, dopo aver assunto in giudiziale esame i verbalizzanti, i testimoni e gli imputati, portò rapidamente a compimento l'istruttoria del processo, e, con ordinanza del 22 febbraio, a soli 39 giorni dalla denuncia, dispose, su conforme richiesta del P.M., la scarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri per insufficienza di indizi.

Il provvedimento riaccese le agitazioni di piazza, mentre i dirigenti politici e sindacali, appoggiati dalla stampa di sinistra, prendevano di mira oltre all'ispettore Messana ed al Capitano dei Carabinieri Carta, la stessa Magistratura, sospettata di aver subito le influenze di parte e di aver condotto l'istruttoria con una sorprendente rapidità, mentre numerosi altri dete-



...nuti attendevano da anni in carcere l'istruttoria dei loro processi. Da qui una sequela di ordini del giorno della Camera del Lavoro di Agrigento e di altri centri della Sicilia, del Comitato per la difesa della Repubblica e di numerose sezioni della Federterra, con cui veniva chiesta la immediata destituzione del Messana, il quale, in una interrogazione presentata all'assemblea Costituente dai deputati comunisti Li Causi e Montalbano, veniva accusato di non aver osservato per l'assassinio Miraglia l'art. 219 del Codice di procedura penale e di aver condotto "indagini deliberatamente molto affrettate allo scopo di rendere impossibile la scoperta della verità e l'attuazione della giustizia".

Inoltre l'organo comunista dell'Isola "La Voce della Sicilia" addebitava all'Ispettore Messana di non aver tenuto conto delle esortazioni della Commissione comunista dirette a far ritardare l'inoltro della denuncia, data la insufficienza di indizi, ed a far continuare le indagini per raccogliere le prove a carico dei presunti colpevoli, circostanza questa smentita dal Dr. Messana.

Lo stesso giornale riportava in un numero successivo, un brano del discorso pronunciato all'assemblea Costituente dall'On. Montalbano nel quale era detto testualmente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Sciacca, insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino al quale mi riferì che una diecina di giorni prima dell'assassinio di Miraglia era stato da lui il Curreri per affidargli il mandato di uccidere il Miraglia, dietro forte corrispettivo di denaro. Gli domandai se era disposto a dichiarare ciò alla polizia e mi rispose di non perché sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'Ispettore Messana mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messana mi disse di essere disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma, di fatto, non lo fece."

Il Dr. Messana, con un rapporto diretto al Capo della Polizia ed al Procuratore Generale della Repubblica, smentiva tale circostanza affermando che al contrario, egli aveva per tre giorni consecutivi insistentemente pregato l'On. Montalbano di fargli cono-



vedere la fonte dell'informazione che, se vera, sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Curreri, ottenendo sempre un reciso rifiuto.

Il Magistrato inquirente, allora, procedeva all'esame del Messina e del Moltalbano onde ottenere gli opportuni chiarimenti. Il Messina confermava quanto aveva scritto nel suo rapporto, mentre l'On. Moltalbano dichiarava quanto segue: " Il racconto che si legge su "Voce della Sicilia" non é completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale il quale aveva appreso a sua volta da un pregiudicato, che il Curreri, una diecina di giorni prima dell'assassinio del rag. Miraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato di uccidere il Miraglia. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perché questo impegno presi verso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo, né, d'altra parte, posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato perché non mi furono dette da quel tale."

Avvenuta la escarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri, il Ministero disponeva l'invio a Sciacca dell'Ispettore Generale di P.S. Dr. Salvatore per esaminare la situazione e per assumere eventualmente la direzione delle nuove indagini.

In una riunione conclusiva tenuta in Prefettura, l'Ispettore Salvatore, d'intesa col Prefetto, col Questore e con il Comandante il Gruppo dei Carabinieri, disponeva che le indagini fossero riprese dal titolare dell'Ufficio di P.S. di Sciacca, Commissario Aggiunto Dr. Zingone, sotto il controllo del Questore di Agrigento Dr. Leonardini.

Per consentire al Dr. Zingone di dedicare la massima parte della sua attività alle indagini in parola, gli fu assegnato, quale coadiutore per il normale disbrigo delle pratiche di ufficio, il Vice Commissario Dr. Tandoy, mentre il Zingone si scelse, d'accordo con l'Arma, a propri collaboratori, il maresciallo dei carabinieri Gioacchino Gagliano e il brigadiere dei carabinieri Salvatore Citrano della Stazione di Sciacca, nonché il maresciallo di



P.S. Angelo Causarano e gli agenti Moretto Ernesto, Vincenzo La Greca e Nunzio Giudice.

Come risulta dagli atti acquisiti al fascicolo esistente presso l'ufficio di P.S. di Sciacca, le nuove indagini vennero iniziate esaminando attentamente tutta l'attività del Miraglia sia nella vita privata che nel campo commerciale, politico e sindacale.

Nessuna circostanza, però, emerse che potesse far luce sull'omicidio tanto nella vita privata che nelle cariche politiche e nell'attività di uomo d'affari del Miraglia. Nel campo sindacale, invece, larghi erano i risentimenti, accanite le resistenze e profondi gli odi che l'azione del Miraglia aveva suscitato, specialmente per l'assegnazione delle terre incolte. Vennero, pertanto, approntati e studiati gli elenchi dei proprietari, dei fittavoli, dei mezzadri e dei pastori dei quindici comuni della giurisdizione nel Tribunale di Sciacca, interessati ai terreni assegnati alle cooperative di contadini, e accuratamente esaminati i loro precedenti penali ed i loro rapporti col Miraglia.

Nel corso di tale esame, il Commissario Zingone apprendeva dal brigadiere dei carabinieri Citrano che tale Augusto Maria aveva riferito al proprio genitore, Augusto Liborio, che, a sua volta, lo aveva riferito in istato di ubbriachezza al comunista Catanzaro Calogero, che la sera del delitto, qualche minuto dopo cessati gli spari, essa, incuriosita, aveva aperto l'uscio di casa sua, sita a circa 100 metri dalla casa del Miraglia, per vedere cosa fosse accaduto, e aveva visto transitare per il vicolo, a passo affrettato due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto il Curreri Calogero. Il Catanzaro, interrogato, confermò la circostanza. L'Augusto Liborio, interrogato a sua volta, cercò sulle prime di mantenersi sulla negativa, ma poi, messo a confronto col Catanzaro, finì con l'ammettere quanto costui aveva dichiarato. Successivamente veniva interrogata l'Augusto Maria, la quale, dopo qualche resistenza confermava quanto aveva



riferito ad proprio padre e questi al Catanzaro, precisando che il Curreri andava quella sera a capo scoperto e senza soprabito, mentre l'altro, da lei non riconosciuto, indossava un cappotto.

Nel contempo, Il Commissario Zingone veniva a conoscenza che la sera del 6 maggio 1945, mentre certi Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò, che svolgevano in quel tempo intensa attività comunista e si erano creati odi per la loro azione diretta a costringere i produttori a conferire il grano allo ammasso, attraversavano il vicolo S. Nicolò in Sciacca, erano stati fatti segno a colpi di arma da fuoco, rimanendo ferito, piuttosto gravemente, solo il Venezia. Il Rosa aveva riconosciuto negli aggressori il Curreri Calogero e tale Craparo Diego e ne aveva fatto parola al Perrone e al Venezia, ma, di comune accordo, avevano deciso di tenere celato il riconoscimento per timore di più gravi rappresaglie. Aveva in quel tempo fatto presenti alla polizia i loro sospetti su tali Augello Vincenzo e Termini Calogero che avevano visto la sera spiarli a pedinarli, i quali, arrestati denunciati, erano stati, poi, assolti per insufficienza di prove.

Il Rosa, il Venezia e il Perrone, interrogati dal Commissario Zingone, confermarono le susposte circostanze, aggiungendo di non avere a suo tempo svelato i nomi degli aggressori per timore del peggio e nella speranza che gli indiziati Termini ed Augello, ritenuti meno pericolosi, si decidessero a chiamare in correità il Curreri ed il Craparo.

Tale risultanza avvalorò i sospetti del Commissario Zingone che il Curreri non fosse estraneo all'omicidio Miraglia.

Ricercato dalla polizia, il Curreri non fu rintracciato; risultò che si era allontanato da Sciacca per ignota destinazione. Alcuni giorni dopo, da un telegramma pervenuto alla stazione dei carabinieri di Sciacca, si apprendeva che il Curreri era stato tratto in arresto a Lonigo (Vicenza) per spendita di assegni falsi; in concorso con tale Oliva Bartolomeo, irreperibile. L'Arma di Lonigo segnalava che il Curreri era stato trovato in possesso di carta di identità apocrifia intestata a tale Romeo Ignazio di Vito, nato a Catania e residente a Castelvetrano.

La Questura di Agrigento chiese, allora, ed ottenne la sua riduzione ad Agrigento, a disposizione dell'autorità di P.S. - Effettuata la traduzione, il Curreri fu interrogato: si protestò innocente del delitto Miraglia, pur ammettendo di essersi recato a Verona e poscia a Lonigo per la spendita di assegni bancari alterati, che gli erano stati consegnati da tale Oliva Bartolomeo di Castellamar del Golfo, pericoloso pregiudicato, latitante per altri delitti. Sotto posto a reiterati interrogatori, durante i quali gli furono fatti trapelare gli elementi raccolti a suo carico, il Curreri, convintosi, secondo quanto assumono i verbalizzanti, che la Polizia avesse già in mano le prove della sua colpevolezza, finì col confessare di aver commesso, in concorso con il Craparo, il tentativo di omicidio nelle persone di Rosa, Ferrone e Venezia, e il delitto Miraglia, in concorso materiale con il predetto Oliva Bartolomeo e con tale Marciante Fellegri, pregiudicato, da Caltabellotta, residente a Sciacca, per mandato, come gli era stato confidato dal Marciante, dei proprietari terrieri Vella Parlapiano Dr. Gaetano e Pasciutta Francesco Giuseppe da Ribera.

In una dettagliata esposizione, il Curreri precisò che conosceva da qualche anno il Marciante dal quale era stato presentato all'Oliva. Durante una conversazione, il Marciante gli confidò che era stata inviata una lettera di intimidazione al Miraglia perché desistesse dall'azione intrapresa per l'assegnazione delle terre ai contadini, e ciò mentre si discuteva dell'assegnazione del feudo S. Maria degli Ospedali Riuniti di Sciacca, ma che il Miraglia non se n'era dato per inteso e che pertanto dalle minacce occorreva passare ai fatti. In un successivo incontro col Marciante, verso la fine di dicembre, si era avvicinato il comunista Venezia Nicolò, il quale, tratto in disparte il Marciante, lo aveva pregato, in tono amichevole, come il Marciante, terminato il colloquio, gli aveva riferito, di resistere dalla minaccia fatta al Miraglia.

In tale occasione, il Marciante confidò al Curreri che era stato incaricato da tali Vella e Pasciutta da Ribera di sopprimere il Miraglia e che, per l'esecuzione di tale delitto, gli era stato promesso il compenso di un milione di lire.



Due giorni dopo, egli s'incontrò, in seguito ad appuntamento, col Marciante e con l'Oliva e gli fu proposto di partecipare all'esecuzione del delitto, col solo incarico di guidare l'Oliva, pose pratico di Sciacca, per le strade del paese, dopo l'uccisione del Miraglia onde permettere di raggiungere rapidamente la campagna. Il suo comper so sarebbe consistito in un mulo, in attæzzi agricoli e nella concessione in affitto di una "salma" di terra., mentre il Marciante e l'Oliva si sarebbero diviso il milione.

Il Curreri, che trovavasi in ristrettezze economiche, accettò la proposta. Il delitto avrebbe dovuto essere commesso il 3 gennaio, ma l'impresa dovette essere rinviata all'indomani perché il Miraglia era stato accompagnato quella sera sino alla porta di casa da due amici, forse La Monica e Caracappa.

La sera del 4 gennaio, verso le ore 22, il Miraglia si avviò in solo verso la sua abitazione perché gli amici che l'accompagnavano si erano da lui accomiati ad una trentina di metri dalla casa. L'Oliva, spostatosi dal portone dove i tre stavano in agguato, si portò in Via Licata, e, giunto all'altezza di piazzetta Lazzarini, esplose contro il Miraglia una raffica di pistola mitragliatrice, abbattendolo al suolo. Il Marciante sparò anch'egli alcuni colpi da altra pistola mitragliatrice tedesca della quale era armato per intizi-dire alcune persone che si trovavano in quei pressi, e, quindi, i tre si avviarono per la salita S. Caterina, il vicolo Baldacchino e il ponte S. Nicola, da dove il Marciante e l'Oliva si diresse verso Porta S. Pietro per recarsi in campagna nella proprietà della moglie del Marciante, mentre egli rientrò subito a casa, raccomandando alla madre ed al fratello di dire alla polizia, nel caso ne fossero stati richiesti, che era rincasato verso le ore 20.

A seguito della confessione del Curreri, la polizia procedeva a Palermo, ove trovavasi in transito diretto al continente, al ferreo del Marciante Pellegrino, il quale, tradotto ad Agrigento e interrogato dopo alcune reticenze e dopo un confronto col Curreri, finiva col fare ampia confessione della sua partecipazione al delitto nelle circostanze contestategli, rivelando nei minuti particolari le modalità



sulla organizzazione e la parte in essa avuta dai mandanti dott. Gaetano Valle Parlapiano, Barone Francesco Pasciuta e Cav. Enrico Rossi, proprietari terreni, Sabella Antonio e Francesco Segreto, affittuari, e Carmelo Di Stefano, amministratore della proprietà dei Rossi.

La polizia procedeva, quindi, all'arresto del Di Stefano, del Segreto, del Sabella e del Vella Parlapiano, che, interrogati, respingeva come non rispondente al vero e destituita da ogni fondamento la chiamata in correità del Marciante, che la confermava nei confronti effettuati, nel corso dei quali ognuno dei presunti mandanti insisteva nel protestare la propria innocenza.

Il Barone Pasciuta e il cav. Rossi si rendevano irreperibile alle ricerche della polizia.

Il Venezia Nicolò, interrogato, dichiarava da parte sua non essere rispondente a verità l'affermazione del Marciante secondo la quale egli lo avrebbe avvicinato per pregarlo di desistere e di far desistere altri al compiere atti insani contro il Miraglia. Ammise di avere una volta avvicinato il Marciante ma solo per fare presso di lui, come per altri, opera di propaganda comunista.

Il Marciante confermava la sua confessione alla presenza del Questore Leonardi e del Comandante il Gruppo dei Carabinieri Maggiore Pisano, e, su invito del Questore, stillava il proprio pugno un riassunto delle dichiarazioni rese.

Tanto il Marciante che il Curreri, interrogati, successivamente, nell'ufficio matricola delle Carceri di Agrigento, dal Vice Commissario Tandoj alla presenza del capo degli agenti di custodia, se avessero nulla da aggiungere o da modificare a quanto avevano in precedenza dichiarato, confermavano i precedenti verbali.

Alla stregua degli elementi raccolti, la Questura di Agrigento denunciava, con rapporto in data 16 aprile 1947, l'Oliva, il Curreri e il Marciante, il primo latitante e gli altri due in istato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona del Miraglia, il Di Stefano, il Sabella, il Segreto, il Vella, il Pasciuta e il Rossi, i primi quattro in istato di arresto e gli altri due in istato di irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio. Denunciava.

Altrisi il Curreri e il Craparo quali autori del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Ferrone e Venezia, nonché l'Oliva, il Marciante, il Di Stefano e il Craparo per omessa denuncia e abusiva detenzione di armi da guerra.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 16 aprile, la Questura comunicava alla stampa un lungo comunicato nel quale si davano particolareggiate notizie delle operazioni eseguite e degli arresti effettuati, precisando che i mandanti erano stati identificati nelle persone del dottor Vella Parlapiano Gaetano da Ribera, arrestato, e di altri proprietari terrieri che si erano resi irreperibili.

Il comunicato, dopo aver elencato i nomi dei funzionari, dei sottufficiali ed agenti operanti, così continuava:

" Le indagini si presentavano difficili per ragioni ambientali e per
" tema di rappresaglia, ma i predetti funzionari, sottufficiali ed
" agenti, sia per il vigoroso impulso dato dall'Ill.mo Sig. Prefetto
" dr. Salvatore, sia per il costante controllo del Questore dott. Lec-
" nardi ed anche per la collaborazione del Maggiore dei carabinieri
" Sig. Pisano della provincia di Agrigento, superando ogni ostacolo e
" sobbarcandosi ad un lungo ed intenso lavoro" riuscirono ad identi-
" ficare gli esecutori ed i mandanti del delitto.

Terminata la questura precisando: "la causale deve attribuirsi a
" ~~Avendetta~~ contro il Miraglia per la intensa azione da lui svolta
" per l'assegnazione delle terre incolte, quale Segretario della Ca-
" mera del Lavoro di Sciacca."

Alla vigilia dei comizi del 20 aprile per la elezione dei deputati all'Assemblea Regionale, il comunicato della Questura, che designava come responsabili dell'omicidio i cosiddetti "agrari", non poteva non essere largamente sfruttato, ai fini della propaganda elettorale, dai partiti del "Blocco del Popolo", e, particolarmente dal partito comunista che aveva sin dall'inizio sostenuto la tesi che l'esito delle indagini pienamente confermava.

Gli organi e i mezzi di propaganda comunista venivano subito mobilitati. Già nelle prime ore del pomeriggio del 14, gli altoparlanti installati nelle piazze e nelle vie principali di tutti i

centri dell'isola avevano eliminato o sfocato gli altri argomenti di carattere politico, economico e sociale per dare la stura alle prime sensazionali notizie.

Il 15 mattina, l'organo regionale del P.C.I., "La Voce della Sicilia", sotto il titolo "Alla vigilia delle elezioni giustiziarie si compie" dava altre informazioni, tra le quali la identificazione e l'arresto dei mandanti, e, nel numero del 17 aprile, riproduceva, dedicandovi la intera prima pagina, la fotografia della salma del Miraglia, facendola seguire dal comunicato della Questura, mentre numerosi manifesti con la fotografia del Miraglia e il comunicato della Questura venivano affissi in tutti i centri della Sicilia.

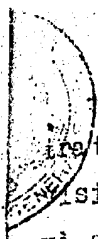
E' opinione comune che tale argomento di propaganda abbia notevolmente influito sul risultato delle elezioni siciliane, commovendo le masse e suscitandone lo sdegno contro coloro che avevano potuto freddamente preparare un così deprecabile delitto.

-*-*-*-*

Ripresa l'istruttoria presso la sezione istruttoria della Corte di Appello di Palermo sulla scorta dei nuovi elementi riferiti dalla Polizia, con l'intervento, in questa seconda fase, del Sostituto Procuratore Generale Dr. Franz Sesti, si procedeva all'interrogatorio degli imputati detenuti.

Il Curreri e il Marciante si protestarono subito innocenti di ogni addebito relativo all'omicidio in persona del Miraglia, dichiarando che la confessione era stata loro estorta dalla Polizia mediante atroci torture, fra cui quella cosiddetta della "cassetta", di cui fecero una raccapricciante descrizione. Dichiararono, ancora, di aver confermato la confessione nelle carceri di Agrigento sotto l'incubo delle sevizie sofferte e perché temevano di essere ricondotti in Questura. Il Marciante aggiunge che il testo autografo della sua confessione gli era stato dettato dai funzionari di P.S. e che egli lo aveva scritto perché non si ripetessero le sevizie alle quali era stato sottoposto.

Il Marciante, indicò, infine, un alibi che invano avrebbe tentato di rassegnare la Polizia, secondo il quale egli, partito il 28 e il 29 dicembre da Sciacca, era stato a Padova il 1° o il 2 gennaio.



restandosi due giorni, quindi si era recato a Piove di Sacco per visitare la famiglia della fidanzata del figliastro Galegno Bignardi, studente in Medicina a Padova. Il 4 gennaio era partito per Palermo arrivando il 6 e sostando un giorno. La sera del 7 era rientrato a Sciacca.

Il Marcicante, in società con tali Friscia e Mancuso, si dedicava al commercio clandestino dell'olio che vendeva nell'Italia settentrionale da dove importava riso.

L'alibi risultava confermato dagli accertamenti disposti e dalle disposizioni dei testimoni citati. Dalle esame dei registri degli alberghi di Padova, di Piove di Sacco e di Palermo si rilevava infatti, che il Marcicante aveva preso alloggio la notte del 1° gennaio all'albergo "Da campo" di Padova dove era rimasto sino al mattino del 3. Si rinveniva in questura la relativa scheda di notificazione.

Nei registri dell'albergo "Cappello" di Piove di Sacco risultava che il Marcicante vi aveva pernottato la notte dal 3 al 4 gennaio.

Non si rinveniva la scheda in Questura.

Nei registri dell'albergo "Elena" di Palermo risultava che il Marcicante vi era arrivato il 6 e ne era ripartito il 7 gennaio.

L'Augusto Maria, che aveva confermato alla Polizia di aver visto il Curreri transitare innanzi l'uscio di casa sua immediatamente dopo la esplosione dei colpi contro il Miraglia, dichiarata al Magistrato inquirente che tale sua affermazione non era rispondente al vero, che era stata costretta ad ammetterla per le imposizioni dei funzionari verbalizzanti e che aveva firmato col segno di croce, me, tre, come dimostrò, sa firmare speditamente, con la riserva mentale di dare al magistrato la prova che ciò che risultava verbalizzato, non era stato da lei spontaneamente dichiarato.

Anche l'Augusto Liborio ritrattò la sua dichiarazione, assumendo di aver ricevuto dalla Polizia minacce di denuncia e di assegnazione al confine, mentre il Catanzaro, anche in confronto con l'Augusto Maria, confermò di aver avuto la informazione confidenziale dell'Augusto Liborio adducendo di aver riferito alcuni mesi dopo quando aveva appreso perché questi glielo aveva confidato in ista-



to di ubbriachezza.

Gli altri imputati e i numerosi testimoni, accuratamente interrogati dal magistrato, confermarono, tranne lievi varianti, quanto avevano dichiarato in sede stragiudiziale.

L'On. Montalbano, in un secondo interrogatorio, faceva presente al magistrato che, nel corso della nota inchiesta della Commissione del P.C.I., aveva raccolto dal Carapappa e da altri la diceria secondo la quale il comunista Fiorni avrebbe fatto da intermediario tra il Miraglia e coloro che avevano deciso di sopprimerlo e che vi sarebbe^{ro} state delle 'trattative' il cui svolgimento avrebbe avuto luogo nei giorni immediatamente precedenti all'omicidio e "forse nello stesso giorno del delitto". Il Fiorni esclude recisamente la sussistenza di tale circostanza. Dalla complessa istruttoria emersero, infine, due fatti che conviene citare e per il loro significato e perché potrebbero costituire tracce per nuove indagini.

Nel corso delle investigazioni, il Commissario Zingone aveva proceduto al fermo, mantenuto sino al limite consentito di 20 giorni, di tale Mustacchia Calogero, in base a sospetti avanzati contro di lui dal fabbro ferraio Vincenzo Navarra e dal Rosa, attivista del P.C.I., che avevano riferito le seguenti circostanze:

- a) Il Mustacchia sarebbe stato visto dal Navarra, che lo aveva riconosciuto per la sua andatura barcollante, alcuni minuti dopo la consumazione del delitto, aggirarsi in atteggiamento sospetto nei pressi della casa dell'ucciso;
- b) il Venezia, altro attivista del P.C.I., lo avrebbe visto confabulare con il Curreri, dopo la escarcerazione di costui, in una via periferica di Sciacca ed avrebbe notato nei due un moto sorpresa non appena lo avevano scorto;
- c) qualche tempo prima dell'omicidio, il Mustacchia avrebbe pronunciato all'indirizzo del Rosa la frase "Peppino vi aspetta" che, riferita a tale Pappino guardiano del cimitero, voleva significare minaccia di morte per i comunisti del luogo;



tra il Mustacchia e i dirigenti della Camera del Lavoro non correavano buoni rapporti a causa dell'atteggiamento a lui ostile assunto da costoro in occasione dell'assegnazione al Mustacchia, in seguito a sorteggio, in un lotto di terra attribuito alla Cooperativa "Madre Terra" della quale era socio.

Il Mustacchia, interrogato dalla Polizia, aveva contestato la veridicità delle affermazioni del Rosa ed aveva addotto un alibi che, alla prova, era fallito del tutto.

Altra risultanza istruttoria:

Come si è detto, i nomi del Curreri, del Di Stefano e del Rossi, nella prima fase delle indagini, furono fatti alla Polizia dal Caracappa, che aveva lasciato poco prima il Miraglia e che era accorso subito dopo sul luogo del delitto.

Il Caracappa non fu richiesto dalla Polizia per quali motivi avesse sospettato dal Curreri. Ne fu richiesto dal Consigliere Istruttore al quale riferì di avere indicato il Curreri perché questi, tre o quattro giorni prima del delitto, si era trattenuto nei locali della Sezione del P.C.I. per ripararsi dalla pioggia e se ne era allontanato dopo che era cessato di piovere.

Di fronte alla inconsistenza del motivo addotto, che il Magistrato definisce grottesco, il Consigliere istruttore dispose il fermo del Caracappa per reticenza. Nuovamente interrogato alcune ore dopo e opportunamente ammonito, riferì per la prima volta la propalazione relativa al Venezia: costui sarebbe stato al corrente della preparazione del delitto perché, secondo una diceria diffusissima in paese, egli avrebbe fatto da intermediario tra il Miraglia e coloro che a mezzo di lettere minatorie lo avevano minacciato di morte, lettere che sarebbero state dal Miraglia passate al Venezia. In un successivo interrogatorio, dopo la deposizione dell'On. Montalbano, precisò che i suoi sospetti a carico del Curreri erano sorti non solo per i motivi precedentemente addotti ma anche perché sapeva che il Curreri era amico del Di Stefano e aveva attentato alla vita degli attivisti del P.C.I. Rosa, Perrone e Venezia. Smentì, anche in confronto con l'On. Montalbano, di aver fatto il nome del Fiori-



ni quale intermediario e confermò che secondo la diceria, l'intermediario sarebbe stato il comunista Venezia Nicolò.

Il Venezia, interrogato, ammise che la diceria era vera, nel senso che tutti ne parlavano, ma escluse che avesse qualsiasi, anche minimo, fondamento di verità.


In data 8 agosto 1947 è stata depositata la requisitoria del Procuratore Generale della Repubblica con la quale si chiede che la Sezione Istruttoria, chiusa la formale istruzione, dichiari non doversi procedere contro tutti gli imputati per il delitto di omicidio in persona di Miraglia per non aver commesso il fatto e ordini il rinvio a giudizio della Corte di Assise di Agrigento di Curreri Calogero e di Craparo Diego per tentativo di omicidio nella persona di Rosa, Perrone e Venezia.

Depositata la requisitoria, è stata disposta la escarcerazione, su richiesta dello stesso Procuratore Generale di tutti i detenuti, ad eccezione del Curreri e del Craparo che dovranno rispondere di tentato omicidio.

La requisitoria è redatta dal Sostituto Procuratore Generale Dr. Franz Sesti, giovane e valoroso magistrato, giudice al tribunale di Agrigento, applicato come Sostituto alla Procura Generale.

Nel detto ed elaborato documento, il Magistrato, dopo aver minuziosamente esposto le risultanze della complessa istruttoria, che ha compreso in unico esame le due fasi delle indagini della Polizia, passa alla trattazione critica dei fatti denunziati e degli elementi acquisiti nella giudiziale istruzione.

La requisitoria, dopo aver rilevato il contegno equivoco del Caracappa e del La Monica i quali, prima l'uno e poi l'altro, si accomiatarono dal Miraglia prima del consueto, lasciando che egli giungesse solo nei pressi di casa sua, si chiede il perché dei sospetti frettolosamente comunicati alla Polizia dal Caracappa a carico del Curreri ed estesi a carico del Rossi e del Di Stefano, e opina che, tranne che il Caracappa non sia in mala fede, egli



Miraglia voluto tacere i veri motivi dei sospetti formulati. Ed osserva: rapporti tra il Di Stefano e il Curreri non erano, come è rimasto provato, così intimi ed assidui da far ritenere fondato il sospetto che se il Di Stefano aveva armato, per mandato del Rossi o per compiacere gli, la mano di un sicario, questi altri non avrebbe potuto essere che il Curreri.

Infondati debbono pure ritenersi i sospetti enunciati dagli stessi elementi comunisti a carico del Rossi e del Di Stefano, non essendo emersi elementi specifici a loro carico. La presunzione generica che a volere la soppressione del Miraglia avrebbe potuto essere i proprietari terrieri o i mezzadri e fittavoli, danneggiati dall'opera vigorosa spiegata dal Miraglia per l'assegnazione delle terre alle Cooperative di contadini, rientra indubbiamente nel campo del probabile e del possibile, ma non si può, in sede penale, tener conto delle presunzioni, bensì solo di ciò che è provato e che è sostenuto da indirizzi univoci e concordanti che assumano valore di prova. Ora, in base alle risultanze procedurali, deve ritenersi del tutto non provato che il Rossi e Di Stefano siano stati mandanti dell'omicidio Miraglia.

I fatti denunciati dalla polizia, che avrebbero determinato tra il Rossi e il Miraglia, un insanabile dissidio, sono dal Magistrato analizzati partitamente e ridotti alle loro giuste proporzioni. La vertenza per la determinazione della produzione media di grano fu risolta in favore del Rossi, l'altra per l'assegnazione alla Cooperativa "Madre Terra" delle terre di proprietà del Rossi si conclude con soddisfazione del Rossi in quanto soli sette ettari delle sue vaste proprietà furono assegnati alla Cooperativa, la lite civile tra il Rossi e la sorella del Miraglia era di modestissime proporzioni e tale da non investire interessi patrimoniali che avessero potuto destare nelle parti in causa gravi risentimenti. Anche gli altri contrasti sorti tra il Rossi e il Miraglia non possono costituire elementi di quell'insanabile dissidio di cui è parola nel rapporto della Polizia. In sostanza, rileva il Magistrato, è fuor di dubbio che tra il Rossi e il Miraglia non correvano buoni rapporti, ma dalle

esame delle loro divergenze scaturisce la considerazione che esse non potevano costituire movente apprezzabile per sì grave delitto.

La Questura di Agrigento, invece, giovandosi dell'esperienza intraprese a percorrere la via della correttezza processuale ed arricchì la sua denuncia di elementi che, osserva il Magistrato, se fossero trovata giudiziale conferma, sarebbero stati di alto valore probatorio e indiziato. Ma, aggiunge subito il Magistrato, tali elementi, nel corso della istruttoria, si rivelarono o infondati o inconsistenti e le ritrattazioni delle confessioni stragiudizialmente rese da alcuni imputati impongono di meditare "se, per avventura", come si ha motivo di ritenere, tali confessioni non "siano state se non l'effetto di costringimenti anche violenti".

La requisitoria fa, quindi, un minuzioso esame delle risultanze processuali rilevando che l'Augusto Maria negò dinanzi al Magistrato inquirente che quanto aveva sottoscritto con la croce di analfabeta corrispondesse a verità: non aveva visto niente, non si era affacciata alla porta di casa dopo gli spari. Su di lei erano state esercitate pressioni e coercizioni che si erano estese al padre suo minacciato di confino di Polizia.

E il Magistrato commenta testualmente: " L'espedito messo in opera (la sottoscrizione del verbale col segno di croce) se denuncia la capacità fisicamente femminile posseduta dall'Augusto Maria di far ricorso, in certi frangenti, ai più furbi accorgimenti, denuncia altresì il tormento psichico da cui l'Augusto dovette essere travagliata e il grave disagio nel quale dovette agitarsi la sua coscienza, sì da farle aguzzare l'ingegno onde trarsi dallo stato coercitivo in cui era venuta a trovarsi, ma denuncia, altresì, e ciò è molto grave, che una coercizione ci fu da parte della Polizia.

Il Curreri e il Marciante protestarono la loro innocenza e ritrattarono la confessione resa alla polizia dichiarando di aver firmato i verbali in seguito a "inumane sevizie sofferte" e il Marciante fornì il noto alibi secondo il quale egli nei giorni dell'1 al 3 si sarebbe trovato a Padova e a Piove di Sacco e ne sarebbe ripartito il 4 giungendo il 6 a Palermo, alibi che risultò asse-

attraverso la prova documentale e le deposizioni dei testimoni. Conseguentemente, continua la requisitoria, che la confessione del Marcian- te non fu né veritiera né spontanea e la chiamata in correità degli al- tri imputati del tutto inconsistente, in considerazione anche delle ri- ferite dichiarazioni giudiziali e stragiudiziali dell'innocenza degli stessi chiamati in correità, e che la causale dell'omicidio, rappresentata come era stato fatto nella prima fase delle indagini della Polizia, sotto l'aspetto di elementi indiziari e carico dei denunziati, ritorna ad assumere le sue naturali caratteristiche di probabile movente a delinquere, non corroborato da concreti elementi probatori della re- sponsabilità degli indiziati.

Pertanto, nel chiedere che la sezione istruttoria dichiari non doversi procedere a carico dei denunziati, il Magistrato fa, nella re- quisitoria esplicita riserva di indagini e di procedimento a carico dei funzionari, sottufficiali e agenti verbalizzanti, per i seguenti fatti:

- 1°)- Ritardato inoltro del verbale a f° 219 (quello relativo al fer- mo del Mustacchia;
- 2°)- mutamento arbitrario della posizione giuridica dei detenuti nelle carceri giudiziarie di Agrigento e prelevamento di alcuni di essi da dette carceri con conseguente ritraduzione in Questura;
- 3°)- sevizie, violenze, minacce contro i detenuti Curreri Calogero e Marcian- te Pellegrino e i testimoni Allegro Liborio e Allegro Maria;
- 4°)- falsità in verbale commessa dal Commissario Tandoj;=

La Sezione istruttoria non si è ancora pronunciata, a causa del periodo feriale. Si prevede che la sentenza si avrà verso la metà del mese in corso e che essa accoglierà integralmente le richieste del Procuratore Generale.

--:--:--:--:--:--

Come si rileva dai periodi trascritti, la requisitoria del So- stituto Procuratore Generale Dr. Sesti contiene, nei confronti degli organi di polizia che hanno compiuto le indagini, espressioni di cen- sura di una gravità inconsueta negli atti della Magistratura, e, allo

Stato delle risultanze processuali, certamente non meritata.

La stessa formulazione degli addebiti, per i quali il Magistrato fa riserva di indagini e di procedimento, è una riprova di questo preconcetto spirito di severità verso la polizia di Agrigento di cui tutta la requisitoria è animata.

E', infatti, da rilevare che il primo addebito (ritardato inol-
tro del verbale relativo al fermo del Mustacchia) è di tale limi-
tata entità che avrebbe potuto, come di solito accade, formare ogget-
to di un severo richiamo al funzionario responsabile e, ziché costi-
tuire un vero e proprio capo di imputazione.

Circa il secondo addebito (mutamento arbitrario della posizione
giuridica dei detenuti nelle carceri di Agrigento e prelevamento
di essi dal predetto carcere con conseguente ritraduzione in Que-
stura), occorre chiarire, come è stato accertato, che alcuni imputati
erano stati ristretti alle carceri di Agrigento il giorno 14 alle
ore 12" a disposizione dell' "Autorità Giudiziaria" per iniziativa del
Commissario Zingone. Il Questore, informato, disapprovò l'iniziativa,
dato che gli arrestati, giusta autorizzazione del Procuratore della
Repubblica, potevano essere tenuti a disposizione della Questura
sino al giorno 18 e di questo lasso di tempo era opportuno giovar-
si per gli ultimi interrogatori e confronti. E così, qualche ora do-
po, non avendo la direzione delle carceri fatta ancora la prescritta
comunicazione all' "Autorità Giudiziaria", sul biglietto d'ingresso al
carcere fu apportata una rettifica nel senso che, anziché a dispo-
sizione della "Autorità Giudiziaria", gli arrestati erano tenuti a
disposizione della Questura. Il Marciante, il Curreri, e il Vella
non furono più allontanati dalle carceri, mentre il Sabella e il
Segreto furono ritradotti in Questura il giorno dopo per essere
nuovamente interrogati su talune nuove circostanze emerse dalle
indagini.

Tale procedimento è frequentemente usato nella pratica della
polizia giudiziaria, tanto che lo stesso Direttore delle Carceri
non fece alcuna osservazione.

Del terzo addebito, quello relativo alle sevizie, si dirà



Il quarto addebito, e cioè la falsità in verbale che sarebbe stata commessa dal Vice Commissario Tandoj, si riferisce alla sottoscrizione del verbale d'interrogatorio dell'Allegro Maria. Il Tandoj non era stato presente a tale interrogatorio, ma, nell'apportare affrettatamente la firma agli allegati al rapporto di denuncia, sottoscrisse erroneamente anche questo verbale, e ciò dichiarò subito al Consigliere istruttore in sede di conferma del rapporto e degli annessi verbali.

La spontanea dichiarazione resa dal giovane funzionario era una chiara prova della sua buona fede; essendo escluso il dolo, il Magistrato avrebbe potuto limitarsi a considerare la firma come non apposta.

In merito alle asserite sevizie, violenze e minacce contro i detenuti Curreti Calogero e Marciante Pellegrino e contro i testimoni Augusto Liborio e Augusto Maria, non resta che attendere le conclusioni dell'inchiesta giudiziaria che il Magistrato si è riservato di effettuare dopo la pronunzia della Sezione Istruttoria.

Ma, allo stato delle risultanze processuali, è necessario fare su tale argomento, ai fini e nei limiti dell'incarico commesso allo scrivente, alcune considerazioni.

Il Curreti e il Marciante ritrattano la concessione stragiudizialmente resa sostenendo che è stato loro estorta dalla polizia con violenza, dopo aver subito atroci sevizie, e il Marciante fornisce un alibi che è confermato dalla prova documentale e dalle deposizioni dei testimoni.

Gli Allegro, padre e figlia, dichiararono di essere stati costretti dalla Polizia ad affermare una circostanza non vera in seguito a coercizione e a minaccia di confino, e l'Allegro Maria aggiunge di aver sottoscritto il verbale col segno di croce, mentre sa firmare speditamente, per offrire all'Autorità Giudiziaria la prova della veridicità della ritrattazione. Manca una prova obiettiva che tali confessioni non siano state spontanee e che le asserite sevizie e minacce siano state effettivamente esercitate dalla polizia; non vi sono che le dichiarazioni degli imputati

giustificazione delle giudiziali ritrattazioni. E' ancora una presunzione e il Magistrato si riserva d'indagare al riguardo ed eventualmente di procedere a carico dei funzionari responsabili, ma, intanto, questa presunzione domina tutta la requisitoria e induce il Magistrato ad anticipare gravi giudizi sullo operato della polizia.

E perché non accertare subito, ai fini della stessa istruttoria per il delitto Miraglia, se le confessioni erano state effettivamente estorte con la violenza, e, in tal caso, procedere alla incriminazione degli ufficiali di polizia giudiziaria responsabili? Perché non sottoporre gli imputati ad accertamenti medico-legali, perché non interrogare il medico del Corpo degli Agenti di P.S. Dr. Sandri che il 12 aprile, subito dopo l'interrogatorio e la confessione, aveva visitato il Marciante che accusava dolori all'epigastrio, e il medico delle carceri Dr. Vadala, che, come prescritto, aveva sottoposto a rigorosa visita sanitaria i detenuti al loro ingresso alle carceri? Perché non sentire il Questore e il Maggiore dei Carabinieri relativamente alla conferma della confessione fatta alla loro presenza dal Marciante? Perché non mettere a confronto i verbalizzanti, che avevano raccolto le confessioni, con gli imputati e i testimoni che le ritrattavano, come erano stati messi a confronto il maggiore dei Carabinieri e l'avv. Sammaritano che negava una circostanza a suo tempo confidenzialmente riferita al Maggiore?

Il Sost. Procuratore Generale Dr. Sesti, nel corso di una conversazione avuta con lo scrivente, ha dichiarato che tali accertamenti egli si riserva di fare in sede di indagini a carico dei verbalizzanti, indagini che non ha creduto di anticipare per riguardo alla Sezione Istruttoria che potrebbe decidere in difformità delle sue richieste.

Ma non era essenziale, prima di concludere per il non luogo a procedere e prima di esprimere severi giudizi nei riguardi dei funzionari, che l'istruttoria per il delitto Miraglia fosse completata con tali accertamenti?

E se in seguito alla richiesta giudiziaria a carico dei verbalizzanti, dovesse raggiungersi la prova, com'è auspicabile per il

Non nome della Polizia, che né sevizie, né violenze, né minacce furono messe in opera e che, pertanto, le confessioni e le testimonianze furono liberamente rese, come potranno conciliarsi le attuali richieste di non luogo a procedere contro il Curreri e il Marciante con le conclusioni delle indagini a carico dei verbalizzanti?

Non occorrerà riaprire l'istruttoria, o, per lo meno, deferire a giudizio i due Allegro per falsa testimonianza e i due imputati per calunnia, per simulazione di reato e per avere, con le loro false deposizioni, fuorviato la Giustizia?

Le risultanze processuali che più delle altre hanno convinto il Magistrato che le testimonianze e le confessioni erano state estorte con la violenza sono state l'alibi del Marciante e la sottoscrizione col segno di croce dell'Allegro Maria. Se il Marciante si trovava a Padova quando fu ucciso il Miraglia come avrebbe potuto liberamente confessare la sua partecipazione al delitto? E l'espedito cui è ricorso l'Allegro Maria non è una prova che la testimonianza le fu estorta con minaccia? Ma è da domandarsi: perché il Marciante non eccepì il suo alibi alla polizia? Di fronte all'accusa di un grave delitto, l'imputato, se ha un alibi, si affretta a comunicarlo ai funzionari e agli agenti che lo interrogano! Né può darsi credito alla affermazione del Marciante che egli abbia informato di tale alibi la polizia ma che i funzionari non ne abbiano voluto tener conto, dappoiché è assurdo pensare che qualsiasi funzionario, anche se di scarsa intelligenza o inesperto o poco accorto, ben sapendo che l'alibi verrà riprodotto all'Autorità Giudiziaria, non curi di darne atto nel verbale d'interrogatorio, cercando di raccogliere e di fornire al Magistrato tutti gli elementi possibili di controprova. È stato inoltre fatto osservare, e il rilievo trova riscontro negli atti giudiziari, che il Marciante eccepì per la prima volta il suo alibi in un promemoria in data 21 aprile, cioè 7 giorni dopo il suo ingresso alle carceri e 5 giorni dopo essere stato messo a disposizione dell'Autorità Giudiziaria, promemoria che fu trasmesso lo stesso giorno al Procuratore della Repubblica dalla direzione delle carceri. Il promemoria non è scritto di pugno.



Marciante, che sa scrivere correntemente, ma da altra persona e da lui solo firmato; in esso sono indicate con precisione le diverse date e i nomi degli alberghi nei quali avrebbe soggiornato, mentre, nella deposizione resa al Magistrato inquirente il 26 aprile, e cioè appena 5 giorni dopo, egli usa la forma dubitativa, non ricordando, fra l'altro, se è giunto a Padova il 1° o il 2 gennaio e se è ritornato a Sciacca il giorno 6 o il 7.

E allora, due ipotesi sono possibili: o il Marciante al momento dell'interrogatorio in Questura non sapeva di avere un alibi o lo ha taciuto col deliberato proposito di ritrattare la confessione dinanzi al Magistrato inquirente adducendo che gli era stata estorta con sevizie.

Neanche l'espedito della sottoscrizione col segno di croce messo in opera dall'Augusto Maria può costituire, da solo, una prova sufficiente e convincente che, come afferma il Magistrato, "una coazione ci fu da parte della polizia". I funzionari avrebbero certamente insistito, di fronte alle titubanze della donna, perché si decidesse a dire quanto aveva visto, ma le esortazioni e le insistenze degli interroganti, e anche l'asserita minaccia di assegnazione al confine del padre, non potevano presumibilmente determinare nella Augusto quello stato di "tormento psichico" che l'avrebbe indotta ad ichiarare, pur col preordinato disegno di offrire la smentita al Magistrato, una circostanza non vera, della cui gravità e delle cui conseguenze non poteva non rendersi conto.

L'espedito della sottoscrizione col segno di croce, che il Magistrato trova astuto e tale da denunciare "la capacità squisitamente femminile di far ricorso in simili frangenti ai più furbi accorgimenti" è, in verità, piuttosto comunemente usato, specie nell'interno dell'isola dove l'analfabetismo è ancora diffuso, da parte di chi sottoscrive con la riserva mentale di non riconoscere eventualmente per proprio lo scritto. Tale espedito, messo in opera dall'Augusto Maria, potrebbe, al contrario, attestare la spontaneità della testimonianza e la buona fede dei verbalizzanti, perché se costoro avessero costretto la donna a fare una falsa dichiarazione, si sarebbe



certamente insospettiti della sottoscrizione col segno di croce e avrebbero accertato, il che era molto facile fare in un piccolo centro come Sciacca dove tutti si conoscono, se l'Augusto Maria era veramente analfabeta.

Ma qui sorge spontaneo l'interrogativo: se nessuna violenza fu esercitata dalla polizia, come spiegare la testimonianza della Allegro e le confessioni di Curreri e di Marciante? Naturalmente ci si addentra nel campo delle ipotesi: o la Allegro ha deposto il vero e gli imputati hanno confessato un delitto di cui sono effettivamente colpevoli o una coercizione fu effettivamente esercitata sulla Allegro, ma non da parte della polizia, e il Curreri e il Marciante hanno svolto un ruolo preordinato per salvare i veri colpevoli.

Si ricordi che il Curreri, tratto in arresto, chiama in causa l'Oliva come esecutore materiale dell'omicidio, quello stesso Oliva che egli denuncia come correo ai Carabinieri di Lonigo nel reato di truffa e di falso in assegni bancari. L'Oliva è scomparso da due anni; i familiari e gli stessi Carabinieri di Castelvetro ritengono che sia stato soppresso. E chiama in causa Marciante che ha un alibi col quale può provare al Magistrato di non aver partecipato al delitto. Entrambi confessano il falso alla polizia, indicano i mandanti nelle persone di ricchi proprietari terrieri, e, in sede giudiziaria, ritrattano la confessione, adducendo che è stata loro estorta con sevizie, e il Marciante eccepisce un alibi che comprova la sua innocenza e che fa, quindi, cadere tutti gli altri assunti che concernono la responsabilità dei presunti complici e mandanti.

-: - ■ - : -

In attesa che il Magistrato si pronunzi sugli addebiti formulati a carico dei dipendenti della Questura di Agrigento che hanno preso parte alla seconda fase delle indagini, il mio esame è stato diretto ad accertare le eventuali responsabilità di ordine disciplinare e politico nei confronti dei funzionari che hanno condotto e controllato le operazioni di polizia.

Le circostanze che hanno richiamato maggiormente la mia atten-




zione sono le seguenti:

- 1°)- la data del rapporto di denuncia (16 aprile 1947) in coincidenza con l'immediata vigilia delle elezioni per l'Assemblea Regionale (20 aprile 1947);
- 2°)- il comunicato ufficiale della Questura diramato sotto la stessa data e sfruttato dai partiti di sinistra a fini elettorali;
- 3°)- la diffusione delle notizie relative agli arresti, fatta dalla propaganda comunista sin dal pomeriggio del 14 aprile;
- 4°)- l'ordine del giorno votato dal Consiglio Generale delle leghe di Sciacca in data 17 maggio 1947, col quale si propongono nominativamente i funzionari, i sottufficiali e gli agenti che hanno portato a compimento le indagini per una promozione per merito straordinario;
- 5°)- l'atteggiamento prudente e misurato tenuto dalla stampa comunista, dai dirigenti del partito comunista italiano e dalle organizzazioni dei lavoratori dopo la escarcerazione dei detenuti, in stridente contrasto con la violentissima campagna scatenata contro lo Ispettore Gen. Messina e la stessa Magistratura, in una ridda di accuse di ogni genere, dopo la escarcerazione dei primi arrestati;
- 6°)- la denuncia di sevizie, violenze e minacce fatta al Magistrato inquirente dai testimoni Allegro Maria e Allegro Liborio e degli imputati Curreri Calogero e Marciante Pellegrino a carico del Commissario Zingone e dei suoi collaboratori.

Dagli accertamenti eseguiti è risultato quanto segue:

- 1°)- La coincidenza tra la data del rapporto di denuncia e le elezioni per l'assemblea Regionale è puramente casuale.

Si ricordi infatti, che il Curreri fu tratto in arresto e denunciato all'A.G. dai Carabinieri di Lonigo per altro reato. La Questura di Agrigento, avuta notizia dell'arresto da una telegrafica richiesta di informazioni dei Carabinieri di Lonigo, ne chiese ed ottenne in data 27.3. la traduzione ad Agrigento a disposizione dell'Autorità di P.S. - Scadute il 17 aprile il termine di 20 giorni prescritto dalla legge per l'espletamento delle operazioni di polizia giudiziaria, il Curreri e gli altri arre-



stati furono passati a disposizione dell'A.G. E poiché gli arresti avvennero in conseguenza della confessione del Curreri, evidente che se i carabinieri di Lonigo non avessero arrestato il Curreri, che era irrimediabile a Sciacca, perché responsabile di altro reato, non sarebbe stato possibile compiere alcuna altra operazione.

2°)- In ordine al comunicato ufficiale diramato dalla Questura ai giornali la sera del 16 aprile, il Questore Leonardi mi ha fatto la seguente dichiarazione:

""Dopo l'arresto dell'agrario Vella Parlapiano di Ribera, uno degli imputati di mandati in detto omicidio, il Prefetto Dr. Salvatore mi disse di aver saputo che, sia a Sciacca che a Ribera, era sorta nella popolazione un timor panico in quanto si temeva che si dovessero attuare arresti in massa di agrari.

Il Prefetto Dr. Salvatore, sia per tale motivo e anche perché in quei giorni i giornali pubblicavano false notizie di arresti di persone che invece non erano state arrestate, non già per favorire o danneggiare chicchessia, ma al solo scopo di tranquillizzare la popolazione rendendo di ragion pubblica i risultati delle indagini e precisando i nomi delle persone effettivamente arrestate, ritenne opportuno che fosse diramato un comunicato della Questura, che fu compilato dal Dr. Zingone, senza apprezzamenti o giudizi di sorta e che fu poi da me portato al predetto Sig. Prefetto che lo approvò. ""

3°)- Il 14 aprile, come è stato detto, i fermi vennero tramutati in arresti e gli imputati vennero tradotti alle carceri di Agrigento. Avvenuta la traduzione, si propalarono le prime notizie. E' naturale che di tali notizie si sia giovata la propaganda comunista non solo per aumentare il proselitismo in Sicilia, ma soprattutto ai fini immediati della competizione elettorale che in quei giorni di vigilia si faceva ognora più intensa e serrata.

4°)- In merito all'ordine del giorno votato dal Consiglio delle Leghe, deve ritenersi in mancanza di altri elementi, ch'esso faccia parte della manovra del partito comunista e della Camera del Lavoro diretta ad esercitare pressioni sulla Magistratura che proprio



in quei giorni aveva iniziata l'istruttoria del processo.

Tanto il Questore che il Commissario Zingone si sono dichiarati completamente estranei all'iniziativa della Camera del Lavoro di cui non erano stati preventivamente informati, e hanno dichiarato di ritenere che il Consiglio delle Leghe abbia voluto, in tal modo, appoggiare un'analogha proposta che si diceva fosse stata avanzata dal Prefetto.

5°)-L'atteggiamento di prudente riserbo tenuto dalla stampa e dai dirigenti comunisti dopo la escarcerazione degli imputati può trovare spiegazioni in direttive interne che secondo informazioni confidenziali raccolte avrebbero consigliato di insistere su una questione che rischia di ritorcere ai danni del partito.

6°)-In merito alle sevizie, violenze e minacce che sarebbero state poste in opera dai funzionari per costringere i testimoni e due degli imputati a fare dichiarazioni non vere, il Sost. Proc. Gen. Dr. Sesti mi ha informato che, se la denuncia risulterà confermata dalle sue indagini, egli non mancherà di accertare i movimenti dai quali il Commissario Zingone ed i suoi dipendenti sarebbero stati spinti a tale indegno comportamento.

In attesa che il magistrato sia in grado di esprimere il suo giudizio definitivo, mi limiterò a riferire gli elementi emersi nel corso degli accertamenti da me eseguiti.

Il Questore, interrogato sull'argomento, mi ha dichiarato quanto segue:

"" Dopo la confessione del Marciante, il Dr. Zingone me ne dette comunicazione. Ritenni doveroso controllare tale confessione per informare il Sig. Prefetto e poi il Ministero. Feci pregare il Magg. dei Carabinieri Pisano di assistere, insieme con me, alla confessione. Feci subito presente al Marciante la mia qualità di Questore e poi gli domandai se effettivamente avesse confessato tutto ai funzionari. Alla risposta affermativa, lo invitai ad esporre i fatti a me e al Magg. Pisano, raccomandandogli nel contempo di essere obiettivo e di non togliere o aggiungere nulla a quella che era la verità. Egli confermò la deposizione precedente resa ai funzionari in maniera tale da fare sorgere



me e nel Magg. Pisano il convincimento che la sua confessione fosse veritiera. Il Magg. Pisano domandò al Marciante se fosse stato bastonato ed egli rispose negativamente.

Nel dubbio però che il Marciante avesse potuto, ritrattare la sua confessione davanti all'A.G. (l'esperienza insegna che per comune tesi difensiva, specie quando trattasi di gravi delitti quasi tutti gli imputati che prima hanno confessato la loro responsabilità agli organi di polizia, poi negano davanti al Magistrato, adducendo di aver confessato per le sevizie subite), gli domandai se fosse disposto a scrivere di suo pugno, in sintesi, la confessione, e, alla risposta affermativa, espose i fatti su un foglio di carta.

Il Marciante, inoltre, compilò di suo pugno uno schizzo del luogo dove fu commesso il delitto segnando i posti dove si nascosero lui ed i suoi compagni prima di sparare e la via seguita durante la fuga.

Egli non mi disse di essere stato a Padova il giorno in cui avvenne il delitto. Egli avrebbe dovuto dirmelo, anche in confidenza in separata sede, come sempre avviene in tali casi.

Dopo la confessione del Curreri e del Marciante, raccomandai al Dr. Zingone e al Dr. Tandoj, di chiedere consigli al Procuratore della Repubblica di Agrigento per regolarli circa eventuali altri arresti e gli ulteriori sviluppi delle indagini.

Aggiungo che io non sono stato finora inteso dall'A.G. relativamente alla conferma della confessione del Marciante."

Il Magg. dei Carabinieri Pisano, Comandante il Gruppo di Agrigento, interrogato a sua volta, ha pienamente confermato le dichiarazioni del Questore, assicurandomi di aver avuto anch'egli netto il convincimento che il Marciante dicesse la verità, anche per la prontezza e la precisione con la quale rispondeva alle richieste di particolari sulla preparazione del delitto.

Il Magg. Pisano mi ha soggiunto che il Marciante mostrava di essere sofferente e accusava dolori all'epigastro, tanto che, essendo stato portato nel suo ufficio per riconfermare il Vella Farlepiano, da poco fermato dai Carabinieri, lo trasse in disparte in altra stanza dell'ufficio e gli domandò nuovamente se avesse su-



to, maltrattamenti. Il Marciante rispose ancora negativamente adducendo di essere sofferente di attacchi appendicolari.

Il Maggiore telefonò allora al V. Commissario Tandoj consigliandolo di sottoporre il Marciante a visita medica. Fu chiamato il medico del Corpo degli Agenti di P.S. Dr. Attilio Sandri, il quale, visitato attentamente il fermato, compilò il seguente referto, che reca la data del 12 aprile 1947:

""Ho visitato Marciante Pellegrino di Salvatore il quale presenta lingua asciutta, impaniata, con lieve risentimento appendicolare. Nulla all'esame degli organi toracici ed al cuore, lieve stato febbrile. Non si ritiene necessario il di lui ricovero in infermeria.""

Tradotti alle carceri giudiziarie di Agrigento in data 14 aprile, il Curreri ed il Marciante furono visitati, come prescritto, dal medico delle carceri Dr. Giovanni Vadala, il quale, da me interrogato, ha dichiarato quanto segue:

""Visitai il Curreri ed il Marciante la mattina successiva al loro ingresso alle carceri e cioè il 15 aprile 1946. Di solito i detenuti accusano qualche malattia o disturbi vari, contusioni od escoriazioni, e, alla visita sanitaria, si rileva in molti casi qualche segno dubbio.

Alle mie domande fatte come di consueto con una certa insistenza, né il Marciante né il Curreri denunciarono ecchimosi, lesioni, abrasioni od altro e nulla venne rilevato all'esame obiettivo.

Il Marciante accusava dolori all'epigastrio. Disse di essere affetto da ulcera gastrica per cui era in cura da due anni dal Prof. Raboni di Palermo.

Il Curreri non accusò alcuna infermità.""

E' stato, infine, accertato, per concordi dichiarazioni, che il Curreri e il Marciante, tradotti, dopo il fermo, alla Questura di Agrigento, dato che - secondo quanto ha dichiarato il Questore - all'Ufficio di P.S. di Sciacca mancavano le camere di sicurezza e anche perché l'ambiente di quel Comune era allora alquanto agitato, furono interrogati dai funzionari e dai sottufficiali in una stanza della Questura, e, precisamente, nell'ufficio segna-



retico (cosiddetta stanza del fotografo), attigua al corridoio che immette in tutte le altre stanze dell'ufficio. E' naturale pensare che la persona sottoposta a sevizie come quelle descritte dagli imputati debba provare tali sofferenze da urlare e contorcersi violentemente. Ora, non sembra concepibile che il Curreri e il Marciante siano stati sottoposti a tali sevizie in una stanza dell'ufficio di Questura, con la finestra a pian terreno prospiciente sulla pubblica via.

Il Procuratore della Repubblica di Agrigento, col quale ho conferito in ordine alla circostanza asserita dal Questore, mi ha confermato che il Commissario Zingone, dopo la confessione del Curreri e del Marciante e la conferma data da quest'ultimo alla presenza del Questore e del Magg. dei Carabinieri, si recò da lui per fargli leggere i relativi verbali e sentire il suo parere. Il Procuratore della Repubblica trovò le deposizioni esaurienti e circostanziate e si rallegrò col funzionario per la riuscita delle indagini.

Prima di fare inoltrare all'A.G. il rapporto di denuncia, il Questore Leonardi preoccupato della gravità delle deposizioni rese dal Curreri e dal Marciante, che implicavano la responsabilità di noti proprietari terrieri i quali protestavano la loro innocenza, e temendo che gli imputati, come spesso avviene, ritrassero poi dinanzi al Magistrato le confessioni fatte, ritenne prudente fare interpellare ancora una volta i due detenuti nelle carceri per conoscere se avessero nulla da aggiungere o da modificare a quanto avevano dichiarato in precedenza. L'interrogatorio fu fatto dal V. Commissario Tandoj alla presenza del comandante degli agenti di Custodia, in analogia a quanto aveva prescritto il Procuratore della Repubblica di Sciacca, nell'autorizzare l'interrogatorio nelle carceri di Sciacca dell'imputato Craparo Diego, col detenuto per altri reati. Ma tale condotta è apparsa al Sostituto Proc. Generale Dr. Sesti "troppo cautelata e troppo preoccupata" e perciò sospetta, e l'interrogatorio degli imputati nelle carceri "alla presenza e con l'intervento di estranei alla P.S." appare un espediente per preconstituirsì una prova non richiesta dalla



spontaneità delle dichiarazioni rese in caserma.""

Concludendo: alla stregua delle risultanze degli accertamenti eseguiti e sino a quando la preannunziata inchiesta giudiziaria non avrà fornito nuovi, impreveduti elementi di giudizio, deve escludersi che i funzionari della Questura di Agrigento, in occasione delle indagini per la identificazione degli autori del delitto Miraglia, siano venuti meno al loro dovere e alla loro indipendenza, tramutandosi in strumento di un partito politico col costruire una montatura processuale che doveva giovare al partito ai fini propagandistici ed elettorali.

Non vi è dubbio che i funzionari, nel denunciare il Curreri e il Marciante come esecutori materiali dell'omicidio, abbiamo avuto il profondo convincimento di avere messo le mani sui veri colpevoli e di aver condotto a termine una brillante operazione di polizia giudiziaria. Qualche perplessità può essere in loro rimasta circa la reale responsabilità delle persone indicate come mandanti, ma, di fronte alla circostanziata chiamata in correità degli esecutori materiali, la denuncia in istato di arresto anche dei presunti mandanti non poteva essere evitata.

Una riprova di questo convincimento si ha nei rapporti telegrafici pervenuti al Ministero dal Prefetto, dal Questore e dal Comando Generale dell'arma dei Carabinieri che, segnalando la scoperta degli autori dell'omicidio, cercavano ognuno di attribuirsi la parte principale di merito.

L'ISPETTORE GENERALE
(Prefetto Dr. Tommaso Pavone)

F.to Pavone

P.C.G.
IL DIRETTORE CAPO
DIVISIONE PERSONALE P.S.



[Handwritten signature]

SENTENZA

Affogiaz. N. _____

Il Giudice Istruttore

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Agrigento ha pronunciato la seguente SENTENZA nel procedimento penale

CONTRO

- 1) ZINGONE Giuseppe fu Giovanni, n. il 30/6/1910 ad Aci Sant'Antonio.-
- 2) TANDOI Cataldo di Giuseppe, n. il 13/1/1916 in Monopoli.-
- 3) GAGLIANO Gioacchino fu Ignazio; c. l. II/6/1901 in Maccani.
- 4) CAUSARANO Angela di Francesco, n. il 14/7/1907 in Aci S. A.
- 5) CITRANO Salvatore fu Giovanni, n. il 18/4/1911 in Palermu
- 6) MORETTO Ernesto di Teodoro, n. il 19/8/1914 in Brindisi
- 7) PURPURA Andrea di Francesco Paolo, n. 29/6/1925 a
- 8) LA GRECA Vincenzo di Antonio, n. il 12/5/1914 in
- 9) FIRINU Giovanni di Giuseppe, n. il 6/4/1898 in P.

I m p u t a t i

I primi sei: del delitto di cui agli art. 110, 81 cpv. I°, 608 C.P. per aver quali pubblici ufficiali in concorso tra di loro e con più atti esecutivi d'un medesimo disegno criminoso, sottoposto a misure di rigore non consent dalla legge, Curreri Calogero che si trovava arrestato quale sospetto responsabile dell'omicidio in persona del Rag. Accursio Miraglia e di cui avevano la custodia per ragione del loro ufficio.-

In Agrigento nei giorni 8, 9 e 10 aprile 1947.-

primi sei inoltre, il 7° e l'8°:

delitto di cui agli art. 110, 61 cpv. 1°, 608 C.P. per avere questi pubblici ufficiali, in concorso tra di loro e con più azioni ossessive un medesimo disegno criminoso, sottoposto a misure di rigore non consentite dalla legge, Marcello Pellegrino, di Salvatore che si trovava arrestato quale sospetto responsabile dell'omicidio in persona del sig. Accursio Miraglia e di cui avevano la custodia per ragione del loro ufficio.-

In Agrigento l'11/12 aprile 1947.-

primi quattro, il 6° e l'8°:

del reato di cui agli art. 110, 610 cpv. in relazione all'art. 339 p.p. al n. 5 e II C.P.: per avere in concorso tra di loro, con abuso di autorità e profittando di circostanze tali da ostacolare la privata difesa, costretto con minaccia Augusto Liborio a rilasciare loro una dichiarazione non vera.-


In Agrigento il 1° aprile 1947.-

primi quattro, il 6°, l'8° e il 9°:

del reato di cui agli art. 110, 610 cpv. in relazione all'art. 339 p.p. al n. 5 e II C.P.: per avere, in concorso tra di loro, con abuso di autorità e profittando di circostanze tali da ostacolare la privata difesa costretto Augusto Maria di Liborio a rilasciare loro una dichiarazione non vera.-

In Agrigento il 2 aprile 1947.-

97



Il 4 gennaio 1947, alle ore 22 circa, veniva ucciso a Sciacca, dinanzi al portone d'ingresso della sua abitazione, mentre si accingeva a rincasare, il segretario di quella Camera di Lavoro, Rag. Accursio Miraglia.

La polizia, dopo dieci giorni del fatto e cioè il 14 gennaio 1947, sulla base di alcuni elementi indiziari raccolti, denunciava all'Autorità Giudiziaria quali responsabili del delitto il Cav. Rossi Enrico e tali Di Stefano Carmelo e Curreri Calogero.

Gli indizi però si appalesavano inconsistenti all'accurato vaglio del Magistrato tanto che la Sezione istruttoria della Corte di Appello di Palermo il 22 febbraio successivo, su conforme richiesta del P.M., ordinava l'escarcerazione degli imputati per insufficienza d'indizi ai sensi dell'art. 269 C.P.P.-

Dopo tale provvedimento, la polizia riprendeva le indagini ed il 16 aprile stesso anno, presentava all'Autorità Giudiziaria un nuovo rapporto col quale denunciava Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino e Curreri Calogero, quali esecutori materiali, e Di Stefano Carmelo, Sabella Antonio, Segreto Francesco, Vella Gaetano, Pasciuto Francesco e Rossi Enrico quali mandanti dell'omicidio del Rag. Accursio Miraglia.

Gli elementi di accusa a carico di tutti i denunziati si basavano sulle confessioni e relative chiamate di, correo fatte agli organi di polizia dal Curreri e dal Marciante nonché sulla dichiarazione resa agli stessi denunzianti da Augusto Maria, confermata da Augusto Liborio e da Catanzaro Calogero. L'Augusto Maria la sera del delitto, secondo quanto figura nella dichiarazione menzionata, unitamente agli spari, avrebbe aperto la porta della sua abitazione e avrebbe visto passare a passo svelto due individui, diretti nella parte alta della città, in uno dei quali avrebbe riconosciuto il Curreri; tale episodio avrebbe riferito successivamente al padre Augusto Liborio, il quale, a sua volta lo avrebbe confidato a Catanzaro Calogero.

Senonchè non appena l'Autorità Giudiziaria veniva investita della cognizione del fatto, non solo il Marciante e il Curreri ritraevano le rispettive confessioni, ma anche Augusto Maria e Augusto Liborio smentivano le dichiarazioni rese alla Polizia Giudiziaria

37
Jom.

Venivano in tal modo a cadere tutti gli elementi di cui si è servita la Polizia per la ricostruzione del delitto e per la identificazione dei colpevoli, e per di più, mercè gli alibi rispettati e solidamente provati dal Marciante e Vella, si veniva a determinare una situazione processuale tale da rendere colpevoli tutti i denunziati di proscioglimento con formula piena sicchè il 27 dicembre 1947 la Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo, su conforme richiesta del Procuratore Generale, chiudeva l'istruttoria con sentenza di proscioglimento. E poichè sia il Marciante che il Curreri, a giustificazione dalle ritrattazioni delle rispettive confessioni, avevano parlato esplicitamente di violenze materiali subite ad opera dei verbalizzanti ed in tale atteggiamento erano stati seguiti da Augusto, Maria e Liborio, che aveva accusato violenze, sia pure soltanto morali, il P.M. iniziava procedimento penale a carico degli attuali imputati per i reati agli stessi rispettivamente ascritti come in epigrafe.

A seguito della compiuta istruzione, eseguita col rito formale osserva:-

Manca del tutto la prova che gli attuali imputati abbiano commesso i reati loro ascritti. Ed invero mentre non è emerso alcun elemento di controllo alle accuse del Curreri, del Marciante e degli Augusto, accuse che provenendo, come in effetti provengono, da parti interessate e quindi non tranquillanti, non possono da sole costituire nemmeno principio di prova, al contrario sono invece emersi alcuni elementi, se non decisivi, ma certamente favorevoli agli imputati: cioè è stato accertato che il Marciante ripeté spontaneamente e dettagliatamente la confessione davanti al Questore Leonardi e davanti al Maggiore dei C.C. Pisani, stilando persino di proprio pugno una minuta della confessione stessa; che all'atto d'ingresso al carcere il Curreri ed il Marciante confermarono la confessione alla presenza del Capo degli agenti di custodia; che gli stessi, visitati dal Medico delle carceri Dott. Giovanni Vadalà quando erano già a disposizione dell'Autorità Giudiziaria, non solo non mostrarono segni obbiettivi di violenza fisica, ma espressamente interpellati dal suddetto sanitario, risposero di non aver dovuto segnalare alcun disturbo e solo il Marciante accusò dolori

...ati ad un'ulcera gastrica.

... può certamente obbiettare che il Curreri e il Marciante si tro-
...ero a confessare un delitto grave del quale erano innocenti, tale
... confessione non può essere stata spontanea e quindi, attraverso
... questa considerazione, sorge la prova della verità delle accuse la-
... loro formulate contro gli attuali imputati.

... è facile controdedurre che tale spiegazione è una delle tante
... possibili in ordine alle confessioni del Curreri e del Marciante:
... si potrebbe infatti ugualmente argomentare, restando in piena armo-
... nia con la logica, che i due, sicuri del proscioglimento in base al-
... l'alibi *Somabile* di cui erano *impossesso*, abbiano confessato per
... sviare le indagini della Polizia, salvando in tal modo i veri colpe-
... voli, o anche per fare un affronto alla Polizia stessa che già una
... prima volta *l'*aveva fermati e denunziati con esito negativo e ciò
... nonostante si ostinava ad indagare sul loro conto.

Non è ~~dalla~~ ipotesi che può fondarsi una valida accusa!

Certa cosa è che il Marciante, contrariamente a quanto afferma, non
... eccepì davanti alla polizia il suo alibi, non essendo vero-simile
... che i funzionari operanti, conoscendolo, lo abbiano respinto senza
... averne prima accertata la fondatezza e ciò nel corso di indagini
... tanto importanti, per i noti *influssi* politici e sindacali.

Per quanto poi concerne le accuse di Augusto Maria e di Augusto
... Liborio va rilevato che la non sottoscrizione della dichiarazione
... mediante la simulazione di essere analfabeta, se è sintomo di una
... riserva mentale, non fornisce certamente la prova del motivo e della
... causa di tale riserva mentale. Comunque è certo che Augusto
... Liborio prima ancora di essere chiamato dalla Polizia, e sia
... pure in istato di ubbriachezza, parlò con Catanzaro Calogero del
... preteso riconoscimento del Curreri fatto dalla propria figlia.

Infine definitiva, quel che certo è che le accuse lanciate contro
... gli attuali imputati, se da un punto di vista astratto possono esse-
... sere *possibili*, al lume delle risultanze istruttorie non trovano
... conferma alcuna e, nella assenza assoluta *di* circa la sussistenza del
... fatto, è doveroso ai sensi dell'art. 378 c.p.p. prosciogliere gli
... imputati con formula piena.

P. Q. M.

Visti gli art. 376.378.384. c.p.p. Conformemente alla requisitoria

99 - *San*

ria del P.M. dichiara chiusa la formale istruzione e dichiara ~~non sussistere~~ doversi procedere a carico di Zingone Giuseppe, Cataldo, Gagliano Giacchino, Cammarano Angelo, Citrano Salvatore, Moretto Ernesto, Purpura Andrea, La Greca Vincenzo e Firinu Giamini per i reati loro ascritti come in epigrafe perchè il fatto non sussiste.-

Così deciso in Agrigento oggi, 3/9/1951

Il 1° Cancelliere
Jacovi

Il Giudice Istruttore

g.m.

Depositata in cancelleria oggi, 3/9/1951

Il 1° Cancelliere
Jacovi

A. 113. A. Proc. 970
 Bello 175
 Copia 3
 Autentica 3
 Urgenze 3.0
 Decisioni 3
 Fascicola 3
 Citazioni 3

 Quietanze 3
 Totale 1179

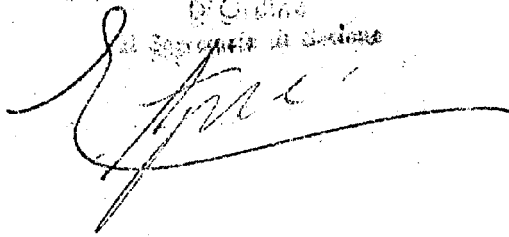
SP/PA 6/7
 e n. autentica 11/11
 e richiesta 11/11

V. add. 18 ottobre 1951
G. Jacovi

5/55 Quaranta

Parcellare capo del tribunale di
quinto, il processo Ringoni Giuseppe
e con la sentenza originale di istanza
n. 10 OTT. 1957

Il Presidente Generale della Repubblica
D'Orlando
Il Segretario di Stato





Territoriale dei Carabinieri di Palermo
GRUPPO DI AGRIGENTO

Agrigento, li 22 ottobre 1951

ALL'UFFICIO ISTRUZIONE PENALE
IL TRIBUNALE DI
A G R I G E N T O

N. 261/34 Allegati

Risposta al foglio del
Div. I^a Sez. N.

OGGETTO : Procedimento penale a carico del maresciallo
lo maggiore a piedi (già trattenuto ed ora
in congedo) Gagliano Giacchino.

Prego trasmettere copia della sentenza esecuta da questo ufficio nel procedimento penale a carico del maresciallo maggiore Gagliano Giacchino ed altri dovendone corredare gli atti di questo comando.

IL MAGGIORE COMANDANTE
- (Luigi Ricciardi) -

Procura della Repubblica
presso il Tribunale di Agrigento

14 Risposta e nota del N. 259

PRO: Tandoi Castello - Procura
della magistratura

• AGRIGENTO

Agrigento, li 4 dicembre 1952

agente

259-52
Tandoi

All'ufficio stesso

Agrigento

Regni rinviare a vista copia
della sentenza emessa dal G. I. in
data 3-9-51 relativa agli imputati
Zingone Sante, Tandoi Castello ed
altri, il cui foglio fu rinviato
a codesto ufficio il 21-11-51 per
l'istruzione formale.

Il Procuratore della Repubblica

Luigi

Doc. n. 820. _ Bozza non corretta della relazione sui processi Miraglia, Arciresi, Galvano e Carnevale (Relatore onorevole Mario Assennato).

SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1965

Sono presenti i senatori: Bergamasco, Caroli, Cipolla, Crespellani, Donati, Gatto Simone, Milillo, Pafundi, Parri e Varaldo e i deputati: Assennato, Biaggi, Della Briotta, Di Giannantonio, Elkan, Gatto Vincenzo, Gullotti, Li Causi, Nicosia, Russo Spena, Veronesi e Vestri.

Aperta la seduta alle ore 18,30 sotto la presidenza del presidente Pafundi, si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il PRESIDENTE avverte che, essendosi richiesta l'inversione dell'ordine del giorno, si passerà direttamente al secondo punto, rinviandosi la decisione sul giuramento dei testimoni.

Il deputato ASSENNATO svolge, quindi, la seconda parte della relazione sui processi Miraglia, Arciresi, Galvano e Carnevale, soffermandosi ad esaminare analiticamente il

processo per l'uccisione del sindacalista Accursio Miraglia. In argomento pone in risalto il fatto che gli imputati vennero scarcerati nel corso dell'istruttoria senza che da parte della Magistratura si fossero approfondite le risultanze delle indagini di polizia giudiziaria e gli elementi emersi nel corso dell'istruttoria stessa, sottolineando come il mancato collegamento logico fra i vari indizi abbia dato luogo ad una drastica svalutazione delle risultanze emerse.

Il PRESIDENTE, data l'ora tarda, rinvia quindi la prosecuzione della relazione del deputato Assennato ad una successiva seduta.

La Commissione è convocata per mercoledì 26 maggio, alle ore 18,30.

La seduta è tolta alle ore 20,50.

Del che è verbale letto, approvato e sottoscritto.

PAGINA BIANCA

SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1965

Sono presenti i senatori: Adamoli, Bergamasco, Caroli, Cipolla, Crespellani, Donati, Gatto Simone, Milillo, Militerni, Morino, Pafundi, Parri e Varaldo e i deputati: Assennato, Elkan, Gatto Vincenzo, Russo Spena e Vestri.

Aperta la seduta alle ore 18,30, sotto la presidenza del presidente Pafundi, si legge e si approva il processo della precedente seduta.

Il PRESIDENTE informa la Commissione della delibera del Consiglio di Presidenza che, a seguito del collocamento a riposo del Colonnello dei Carabinieri Pietro Fazio, già componente dell'Organo investigativo della Commissione, ha espresso parere favorevole per l'attribuzione di tale incarico al colonnello Santi Mantarro, scelto nella terna sottoposta dal Comandante generale dell'Arma.

Dà notizia, quindi, che il Consiglio di Presidenza ha approvato la direttiva che i Commissari, nominati relatori per l'esame di singoli casi, concludano le loro relazioni con rilievi di carattere generale e con proposte concrete di provvedimenti. Informa, infine, che il deputato Veronesi, proseguendo nei contatti relativi all'impostazione del lavoro del Gruppo di indagine sociologica,

ha consultato numerosi docenti universitari, predisponendo per la fine di giugno una « Tavola rotonda » con tutti i docenti, per l'avvio dell'indagine sociologica. Conclude richiamando ancora l'attenzione della Commissione sull'importanza dell'approvazione, da parte della Camera dei Deputati, del disegno di legge « Provvedimenti contro la mafia », sottolineando vari elementi positivi della nuova legge.

Il deputato ASSENNATO svolge, quindi, l'ultima parte della relazione sui processi Miraglia, Arciresi, Galvano e Carnevale, segnalando le gravi disfunzioni esistenti fra il metodo seguito dagli organi di polizia giudiziaria e quello adottato dalla Magistratura, e sottolineando la necessità che il magistrato, nella valutazione del materiale probatorio, tenga conto di tutta la situazione anche stragiudiziale in cui si inquadrano le prove raccolte, senza di che si finisce per favorire — com'è avvenuto nei casi esaminati — la tecnica difensiva tipica della mafia.

Il PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione alla prossima seduta.

La seduta è tolta alle ore 21,30.

Del che è verbale, letto, approvato e sottoscritto.

BOZZE NON CORRETTE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IN SICILIA

R E L A Z I O N E

SUI PROCESSI MIRAGLIA, ARCIRESI, GALVANO
E CARNEVALE

(Svolta dall'On. Mario ASSENNATO nella seduta del 28 aprile 1965)

1.

Dalle documentazioni e dalle relazioni di varie commissioni di inchiesta, che operarono nel passato, da scritti e discorsi di autorevoli studiosi tecnici e politici, da opere narrative o saggi di scrittori, anche attuali, la nostra Commissione ha piena conoscenza del non soddisfacente funzionamento della Giustizia nella zona della Sicilia ove opera la mafia, soprattutto per l'altissima deludente frequenza della formula dubitativa ricorrente sia in sede istruttoria che dibattimentale.

Dalla realtà che conosciamo quali cittadini, parlamentari e quali delegati del Parlamento a far parte di questa onorevole Commissione, dagli atti e documenti pervenutici, per ultimo dai dati illustrati con tanta diligenza dal senatore Morino sul caso Zizzo, risulta la piena perduranza e attualità del lamentato inconveniente sul funzionamento della Giustizia in quella specifica parte del territorio della Repubblica.

Dai processi sui quali ho l'onore di relazionare, pochi ma di notevole gravità, ho potuto trarre alcune considerazioni, ma prima di sottoporle alla vostra ascoltazione, onorevoli Colleghi, ho da formulare due premesse.

La prima è che data la delicata natura del tema, ho ritenuto prudente di provvedervi in appunti scritti, peraltro ancora informi, comunque validi ad evitare malintesi o equivoci di sorta.

La seconda è che ho ritenuto di non dare inizio con l'esposizione del contenuto documentale dei processi presi in esame, e poi far seguire ad essa le conseguenti considerazioni e giudizi, avendo preferito di procedere con metodo inverso: partire cioè dalla premessa della perduranza del lamentato inconveniente - fatto

2.

indubbio - per fermare l'attenzione della Commissione sul risultato dello studio analitico, sulle conseguenti considerazioni e giudizi, per passare per ultimo alla documentata esposizione dei singoli processi, a mo' di riprova e doveroso riscontro sul complesso delle considerazioni e dei giudizi desunti.

Tale metodo ho ritenuto di adottare perchè non si tratta di inconvenienti ora scoperti da noi, cioè per la prima volta apparsi, ma notorissimamente preesistenti, tradizionali ormai, sicchè il nuovo è rappresentato soltanto dal tentativo nostro di un concreto e diretto approfondimento.

Devo ancora preavvertire che tali considerazioni e giudizi sono stati concepiti e formulati in modo da non presupporre o implicare giudizi su singole persone o singoli Pubblici ufficiali, autori dei detti documenti giudiziari, il che non soltanto sarebbe sconveniente alla nostra dignità, al livello del nostro lavoro, ma rappresenterebbe, come ancor più esplicitamente tornerò a dire, un'impostazione errata in sè e di impedimento ad una chiara e approfondita intelligenza del fenomeno, molto più ampio e grave di quello che non possa derivare dalla negligente o colpevole attività di qualche singolo preposto alle investigazioni, all'incriminazione, all'esame giudiziale.

Ho fermato l'attenzione sulle tre componenti principali dell'attività postdelittuosa:

Polizia Giudiziaria

Avvocati

Autorità Giudiziaria

POLIZIA GIUDIZIARIA

L'operato degli organi di Polizia Giudiziaria, conviene affermarlo apertamente, appare svolgersi in un ambiente di notevole difficoltà e di rilasciamento dell'impegno repressivo, difficoltà

3.

direttamente derivante dalla capacità di azione dell'ambiente legato agli imputati - i loro parenti ed amici - la mafia, dalla capacità cioè di controllare seguire tallonare l'investigazione e gli accertamenti della Polizia, anche se già operante sotto la direzione del magistrato, dalla capacità e spregiudicatezza in tutte le iniziative dirette a compromettere o capovolgere le risultanze della Polizia, a creare prove o controprove adeguate, a mettere in movimento un meccanismo probatorio astutamente predisposto, con l'intimidazione sulle parti lese sui testi di accusa, per impedire che parlino o rompano l'omertà, per sospingerli a ritrattazioni, sospingere a fittizie confessioni allo scopo di poter poi passare all'accusa di violenza e intimidazione consumata dalla Polizia, a inscenare responsabilità a carico di essa.

E così si constata come la Polizia Giudiziaria si sia trovata spesso, per non dire quasi sempre, di fronte a parti lese che non intendono parlare o parlano con sforzo a stento e con ritardo, a testi che cercano di sottrarsi a parlare o che se parlano prendono in anticipo ogni misura idonea a ritrattare, quale quella di dichiararsi analfabeta: tale mezzo naturalmente viene a tradursi in accusa di violenza o minaccia contro gli ufficiali ed agenti di Polizia Giudiziaria, e così, facendosi arma del mendace analfabetismo, quei testi non solo con la ritrattazione successiva vengono a garantire la propria incolumità di fronte ai mafiosi, ma vengono a prestare alla mafia un'arma nella incessante lotta di essa contro la Polizia, là ove essa svolge con diligenza o impegno la propria opera.

La presenza della mafia non rappresenta pertanto un fatto solamente sociologico o genericamente ambientale, quale matrice del delitto, quanto costituisce una costante presenza processuale, di natura illegittima, criminosa, che riesce a inserirsi a intrecciarsi con il procedimento legale per adulterarne e inquinare il valore, con una precisione e spregiudicatezza tale da mettere i più

4.

diligenti funzionari di Polizia in condizione di tanta preoccupazione, specialmente dopo alcune sentenze, che per evitare di cadere in questi infernali sviluppi trovansi costretti a ricorrere ad accorgimenti inconsueti ed anche formalmente non corretti, quale quello - ad esempio - di far presenziare più ufficiali ed agenti di Polizia a confessioni o importanti deposizioni accusatrici di testi, o quello ^{di} ricorrere financo alla presenza di civili estranei, presenza richiesta dagli agenti e ufficiali di Polizia per mettere gli interessati nelle condizioni di non poter inscenare a carico ^{di} essi accuse per pretese violenze e intimidazioni.

Tutti questi accorgimenti della Polizia per salvaguardare l'obiettività del proprio operato, e con essa la propria personale responsabilità, rappresentano una realtà niente affatto apprezzabile che se pur non in aperto contrasto con la legge, non si può certamente definire conforme ad essa, e così gli uomini della Polizia nel momento stesso in cui si trovano costretti ad assicurarsi anticipatamente la prova dell'onestà e in virtù di tanto vengono a trovarsi esposti ai violenti e spregiudicati attacchi degli avvocati difensori dei mafiosi, i quali sfruttano gli inconvenienti commissivi od omissivi determinati dall'azione dei mafiosi, per rivendicare in modo impegnato raffinato ed appassionato il rigoroso rispetto di tutte le norme procedurali che garantiscono e presidiano il diritto dei cittadini, e così la mafia attraverso la prodigiosa tecnica di esertissimi difensori, finisce essa con l'erigersi a vestale della legge.

In un gravissimo procedimento è accaduto che la dichiarazione accusatoria di un teste di accusa, dalla Polizia indotto a parlare, a rompere l'omertà - caso infrequente ma non rarissimo - ebbe luogo in presenza di ben sette - dico sette - tra ufficiali e sottufficiali dei CC., anche di un ufficiale superiore dell'Arma, senza che nessuno di essi avesse proceduto a verbalizzare quella importantissima deposizione; ed ancor più è accaduto che nel suc-

5.

cessivo rapporto dell'Arma alla Procura della Repubblica non venne neppure menzionata e data informazione di sorta sulla esistenza di quella testimonianza diretta, oculare.

Grave inosservanza formale, questa sovradetta, che ha prestato il destro alla difesa per tuonare contro siffatta prassi trovando accoglimento nel magistrato che ha prosciolto i rei con formula dubitativa, nonostante che tutti fra sottufficiali e Ufficiali dei CC. avessero deposto con giuramento in udienza sulla realtà di quella testimonianza non verbalizzata, naturalmente poi ritrattata; e il Magistrato nel pronunciare quel proscioglimento è stato di aspra severità nel censurare quanto sopra descritto, senza però essersi posto affatto l'interrogativo se a tante inosservanze quei pubblici ufficiali non avessero ritenuto di ricorrere per esigenza della loro attività euristica, e cioè per evitare che una verbalizzazione spaventasse il testimone sospingendolo subito dopo alla ritrattazione o per la speranza di assicurarsi nel frattempo il sussidio di qualche altra testimonianza in modo da salvaguardarsi dal rituale infortunio della ritrattazione e conseguente accusa di aver estorto attraverso la pressione e intimidazione, derivando il concerto dalla così numerosa presenza di ufficiali e sottufficiali.

Che le difficili condizioni di lavoro della Polizia richiedano di necessità un adeguato metodo di lavoro è cosa ovvia, onorevoli Colleghi, ma è anche ovvio che qualunque possa essere la eccezionalità e difficoltà della condizione, dev'essere sempre rispettato il limite stabilito dalla Legge.

Resta però il fatto che il Magistrato nel prosciogliere con formula dubitativa ha deplorato con aspri termini le deficienze dell'operato della Polizia, ed aveva ed ha il pieno diritto e dovere di farlo, ma resta il rilievo che a così rovente censura sia pervenuto senza aver neppure affrontato uno sforzo critico per ricercarne le ragioni e valutare queste nel loro sostanziale

6.

e approfondito aspetto.

Ma tali anomalie, ed anche violazioni, nell'operato della Polizia Giudiziaria, in realtà affermate con alterna vicenda fra i Magistrati dei vari gradi del processo, non si può affatto dire che caratterizzino il metodo di lavoro della Polizia Giudiziaria in quella zona della Sicilia, sicchè non vi è ragione per soffermarsi oltre - per ora, si badi sul metodo di lavoro della Polizia in Sicilia, ^{che} non differisce granché dalla normale prassi della Polizia Giudiziaria in tutto il territorio dello Stato.

Nell'impostazione e svolgimento del suo lavoro la Polizia in quella zona della Sicilia è naturale che dia importanza decisiva alla natura mafiosa del delitto e proceda all'investigazione e acquisizione delle prove tenendo presente tale concreta realtà e non già nel suo lontano aspetto sociologico, quanto perchè la mafia - come si è detto - mentre è la matrice del delitto essa sempre si inserisce quale elemento turbativo nell'acquisizione delle prove, sicchè il valore del materiale probatorio, non può non ricevere acquisizione particolare da questa duplice particolare presenza della mafia.

L'elemento mafioso pertanto non rappresenta un presupposto astratto, nè un elemento di prevenzione, ma un dato concreto ben valutato per la illuminazione e intelligenza del materiale probatorio.

Se vi è un elemento che differenzia l'operato della Polizia in Sicilia da quello svolgentesi nell'altro e intero territorio della Repubblica, esso è ravvisabile nel fatto che fuori della Sicilia, la Polizia, per la natura per lo più casuale dei delitti, per la scarsa ed eccezionale presenza di organizzazioni criminose, e tanto meno capaci di penetrare e inserirsi nel corso delle indagini, procede alla acquisizione del materiale probatorio valutando questo per quel che appare, e non per i valori critici che deriva-

7.

no dal fatto di riflettere la presenza di una eccezionale realtà, tale anche in sede processuale.

E tale presenza è e dev'esser valida sia per la Polizia Giudiziaria che per l'Autorità Giudiziaria perchè se è pur vero che è profonda la diversità della funzione ed in parte anche del metodo di lavoro, è anche vero che quella particolare duplice presenza è e deve essere importantissima per entrambi, anche se in misura diversa e valutabile con metodo diverso.

E se la Polizia può anche darsi che possa talvolta eccedere nel riconoscere tale importanza e la rifletta troppo nella valutazione del materiale probatorio, è anche vero - ed è qui il nodo - che l'Autorità Giudiziaria eccede in senso opposto con l'at-tenuare disconoscere o negare e comunque sempre col posporre e limitare alla verifica della casuale, l'importanza di quella presenza, e cioè i valori critici da essa sorgenti.

E' su questo nodo che si accentra, come si vedrà documentalmente, il "vizio" ricorrente della insufficienza di prove.

AVVOCATI

L'attività degli avvocati difensori non può essere ogget-to di rilievi critici, pur essendosi verificato in un grave procedi-mento che un difensore, nel pieno delle indagini, abbia consenti-to di ricevere nel suo studio, unitamente ai propri clienti mafio-si, congiunti dell'imputato detenuto, l'unico teste di vista dopo che quest'ultimo aveva deposto in Caserma, e il difensore si fosse premurato di registrare su filo magnetico la dichiarazione del te-ste, risultante dal dialogo con l'avvocato, di aver deposto in sen-so accusatorio a causa di violenze e minacce del CC.

Lo stesso avvocato risulta aver convocato nel suo studio, e nella stessa circostanza, anche tre testimoni, tre civili chia-mati dai carabinieri ad assistere e firmare il verbale di deposi-

zione del sovradetto teste, ed averli interrogati appunto sul contenuto di quella deposizione accusatoria, provvedendo dopo a presentare al G.I. un esposto denunziante l'attività intimidatrice e violenta dei CC. su quell'unico teste oculare.

Il Magistrato di primo grado ebbe a prosciogliere con formula dubitativa motivando soprattutto con la scorrettezza e illiceità dell'operato della Polizia Giudiziaria.

A parte il fatto che l'Arma aveva denunciato il difensore per tale sua attività, e che il Magistrato l'aveva prosciolto perchè il fatto non sussiste, formula mutata in appello in quella del fatto non costituisce reato, per l'assenza di dolo, vi è da rilevare che la ingenuità o sprovedutezza del difensore, affermata nella sentenza di appello, rappresenta un fatto senza precedenti, sicchè sarebbe colposo il ravvisare in quel singolo episodio il sintomo di un'attività forense generale: mi consenta la Commissione di menzionare qui in quest'autorevole consesso un giovane avvocato di Bari, Pietro La Forgia, che investito dal Presidente della Corte di Assise del mandato di difensore di ufficio in un processo mafioso, appena appresa la natura del processo ebbe, a viva voce, a sollecitare ed ottenere l'esonero dal mandato ufficio, da lui apertamente proclamato in contrasto con la sua coscienza "non intendendo mai nella mia vita partecipare alla difesa in delitti di mafia".

Questo episodio ho voluto citare per documentare la sensibilità dell'ambiente forense, anche se per dovere ontologico, oltre che d'obbligo di legge, l'avvocato abbia sempre il dovere di accettare il mandato difensivo.

E' da tener presente che gli avvocati in Sicilia che praticano l'attività penalistica, se non dovessero accettare la difesa in processi mafiosi, vi è da credere che si condannerebbero all'inerzia, il che non può certamente nè pretendersi nè ipotizzarsi dovendo ogni imputato avere un difensore e dovendo il difensore pre

stare la sua opera in ogni processo, a prescindere dalla sua natura.

Pur tuttavia va rilevato che una progrediente e lunga prassi difensiva in processi mafiosi, in verità alternata anche dalla rappresentanza e difesa da parte civile, non possa oggettivamente non determinare un rapporto fiduciario ma non vi è ragione di sorta per ritenere che quel difensore abbia perso o perda la sua originaria caratteristica fino a degenerare fuori dall'ambito della prestazione difensiva, per consuetudinaria che essa possa essere divenuta.

E' dovere più che diritto dei difensori utilizzare o escogitare ogni elemento del processo, certamente non suggerirne o partecipare alla sua artificiosa creazione, che possa prestarsi all'esigenza difensiva, e soprattutto rivendicare il più rigoroso rispetto delle norme legali presidianti i diritti del cittadino di fronte all'operato della Polizia e del Magistrato, e la Commissione non può che compiacersi che in Sicilia tale compito difensivo sia egregiamente svolto.

D'altra parte non può costituire oggetto di rilievo critico che illustri giuristi di statura nazionale, prestino il fastigio della loro toga nella difesa dei delitti di mafia, anche i più efferati o i più conturbanti l'opinione pubblica, perchè la ragione di quel fastigio risiede proprio nel fatto che quegli autorevolissimi difensori prestino la loro ambita opera lì ove maggiore e più acuto è il pericolo per il cittadino di perdere la propria libertà, e non già nei casi che quel cittadino abbia fondata ragione di prevedere come assai probabile il proprio proscioglimento.

Nè può muoversi appunto critico al fatto che spesso autorevolissimi esponenti del mondo forense e dottrinale consentano di passare indifferentemente dalla difesa all'accusa privata e viceversa in gravi processi mafiosi, perchè il libero trasferimento

./.

della prestazione difensiva appartiene istituzionalmente all'esercizio dell'attività forense, all'istituto stesso della libertà tanto è che se tale libertà la sia riscontra riconosciuta e praticata dagli avvocati anche nel medioevo, non vi è ragione di sorta di non apprezzarla nell'epoca attuale.

Questa perplessità critica sulle libere evoluzioni dei grandi giuristi tra difesa e accusa è sempre stata, e risale ai secoli tanto che dal Croce si apprende che il fatto che "circa i maggiori dei grandi giuristi dei secoli passati si facevano riserve dagli storici e si rammentava che Andrea d'Isernia e Bartolomeo di Capua avevano, di volta in volta, e indifferentemente difeso il fisco contro i baroni e i baroni contro il fisco".

La posizione giusta pare che in materia debba invece essere quella di trarre vantaggio dalla autorità di dottrina ed esperienza di quei giuristi per fermare l'attenzione su qualche loro considerazione o impostazione, quando questa appaia ricca di saggezza, di valore permanente, trascurando del tutto l'aspetto contraddittorio del libero trasferimento della toga poichè spetta al mondo forense il diletteoso compito di rilanciare quelle autorevoli considerazioni o giudizi sui loro autori man mano che vengano ad alternarsi da una riva all'altra.

Non esiterò infatti, in prosieguo, a citare qualche considerazione critica - molto saggia - sulla disposizione del Giudice nella valutazione delle prove in siffatti processi senza nessuna preoccupazione sul successivo mutamento di quel giurista nel suo schieramento in altri processi mafiosi, perchè quel che conta è il valore di quella considerazione e non la posizione successiva del suo formulatore.

L'attività defensionale dei processi mafiosi denuncia peraltro alcune caratteristiche; una^{la} si ravvisa nel costante sforzo della difesa nell'inalberare il vessillo dei diritti del cittadino per il rispetto di tutte le norme, soprattutto processuali,

./.

e nell'esigere pertanto particolare censura da parte del Magistrato sull'operato della Polizia Giudiziaria; ed è evidente che nell'asolvere tale compito la difesa si avvalga di ogni elemento offerto dal materiale probatorio, il quale peraltro - ed è qui il punto - è sempre un materiale all'uopo predisposto o preparato dall'ambiente mafioso, sicchè oggettivamente dietro il sacro vessillo degli inconcussi diritti del cittadino, si ritrovano gli interessi della mafia e la sua infaticabile, espertissima opera di penetrazione e inquinamento della legale attività d'investigazione sia da parte della Polizia che dell'Autorità Giudiziaria.

E' un'altra però la caratteristica più importante sull'attività difensiva nei processi della mafia, ed in essa si accentra l'impostazione metodologica della difesa, impostazione suggestiva e richiedente tutta una particolare tecnica difensiva.

Il fulcro sul quale essa poggia tutto l'argomentare sta nel dimostrare, con una raffinata critica, e nel denunciare con il più appassionato impegno, che sia la Polizia che l'accusa, pubblica e privata, pretendono di attribuire alla natura mafiosa del delitto, per altro sempre respinta, una capacità una funzione di integrazione del materiale probatorio, per colmarne lacune deficienze e contraddizioni, e nel rivendicare dal Magistrato di avviarsi alla valutazione del materiale probatorio in modo scevro o dissociato dagli aspetti mafiosi del delitto, incidenti - come si è già detto - sia sulla determinazione di esso che sul processo investigativo od anche istruttorio. La difesa cioè tende col massimo sforzo che il materiale probatorio debba essere valutato dal magistrato come se la mafia non c'entri o non ci sia entrata per nulla, nè come presenza generatrice del delitto, nè come presenza turbatrice dell'acquisizione delle prove su di esso.

Tutta l'abilità difensiva si accentra e si dispiega su tale punto, di estremo valore metodologico e l'esito dei processi in esame informa che, sia pur con alterna sorte fra i due gradi

./.

di giurisdizione di merito, tale impostazione è assai spesso portata al successo con la definizione dubitativa dell'esame giudiziale.

Il Magistrato in Sicilia spesso attratto da tale impostazione, finisce col riservare e riversare tutto il suo acume critico più che sul comportamento degli imputati e dei loro testi, tutti mafiosi, sulle lacune e contraddizioni e incertezze delle parti lese e dei testi di accusa, e di conseguenza sull'operato della Polizia, oggetto di deplorazioni e censure giudiziaria per avere troppo fatto prevalere l'elemento mafioso, quasi ad integrazione dell'elemento probatorio. E su tale impostazione metodologica che celebra i suoi nefasti la formula "per insufficienza di prove".

A tal punto è evidente che il problema della tradizionale alta ricorrenza di tale formula, s'identifica in quello del metodo d'impostazione del lavoro del Magistrato nei confronti di quello della Polizia Giudiziaria, partendo non più dal presupposto di voler attribuire un uniforme metodo di lavoro, essendo ovvio che i due istituti operino con un metodo logico diverso, dovuto alla diversità delle funzioni, ma partendo dalla necessità di riscontrare se nei due metodi logici si riscontrino, nel loro interno, un vizio od errore tale da portare al lamentato inconveniente.

Ed in questo "vizio" ed "errore" ha una autorevolissima collocazione, come si è visto, l'attività difensionale.

./.

- AUTORITA' GIUDIZIARIA -

Che il magistrato giudicante - ligio al presidio civile della certezza probatoria - debba essere sempre vigile e critico nel valutare il materiale probatorio acquisito e ad esso offerto dalla Polizia Giudiziaria, è naturale ed è sempre da esigere perchè sarebbe un disastro per la società, per tutto l'ordinamento giuridico e democratico, se tale vigilanza critica del magistrato dovesse attenuarsi.

Che il Magistrato giudicante, in una zona in cui l'attività euristica della Polizia, ^{sia più complessa} anche se per ragioni estranee alla capacità di quest'ultima, perchè troppo impegnata od esposta a difficoltà esterne, avverta la necessità di essere particolarmente vigile per evitare che siano accolte risultanze lacunose o contraddittorie troppo frettolosamente acquisite, e che pertanto avverta la necessità di difendere la propria obiettività e serenità di giudizio da impostazioni poliziesche troppo affrettate e sincopate, è da riconoscere come dovere e merito del magistrato.

E che il magistrato sia esplicitamente severo ed aspro nel censurare la Polizia giudiziaria ogni qualvolta la legge risulti da questa violata, è molto da plaudire come benemerita e garanzia di difesa di un grande bene comune; ma quando tali censure e deplorazioni convergano soltanto, prevalentemente, in una ristretta e tipica zona, e si rilevano formulate in modo inconsueto alle tradizionali prassi giudiziaria italiana, e ricorrenti in numero ancor più inconsueto, e quando poi si constati che talvolta quelle censure risultino essere state ingiuste e infondate per la successiva proclamazione di insussistenza dei fatti che le avevano autorizzate, e che dall'altra risulti che l'influenza della mafia

traspare dalla stesura stessa della sentenza, dalla tecnica delle sue motivazioni, come in concreto si documenterà, allora è evidente che il problema della eccessiva ricorrenza della formula dubitativa, è di natura diversa, e che il punctum dolens non sta tanto nella negligenza o zelo, omissivo o commissivo della Polizia giudiziaria, ma nella sovradenunciata inversione metodologica spesso adottata dal Magistrate, in maniera implicita od anche proclamata, e per ultimo nelle ragioni di fondo che sospingono quel magistrato a giudicare alla luce di quella deviazione metodologica tanto ambita e sollecitata dalla difesa.

L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza di quel tipo di realtà, penetrante e avviluppante anche il procedimento giudiziario stesso, ha portato assai spesso il Magistrate. come si vedrà in casi conclamanti, a qualificare inattendibili le denunce od accuse delle parti lese perchè tardive, monche e contraddittorie, laddeve la pur prudente presenza di quella realtà sarebbe valsa ad informare che quelle tardività, insufficienze e contraddizioni od anche ritrattazioni palesano e documentano esse stesse il valore profondamente turbativo dell'azione, dell'influenza diretta e indiretta della mafia nel corso stesso del processo.

La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi probatori, quale elemento utile soltanto al termine della sentenza ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, la quale si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obbiettività del giudice realizzabile appunto - secondo il costante disegno difensivo, col procedersi alla valutazione degli elementi probatori

./.

nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa.

Tesi questa, della rivendicata serenità del giudice, suggestiva ma insidiosa purchè rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la serenità del magistrato - presidio indispensabile al suo giudizio - ma è l'astrazione dalla realtà, il che rappresenta illusione e autoinganno di procedere con serenità.

Deve infatti riconoscersi saggezza soltanto in quel giudice che nel vagliare parole, gesti e comportamenti si dimostra dispiegato a trarre tutti i valori critici che la particolarità della realtà a lui offre, essendo evidente che quelle stesse parole, atti e gesti e comportamenti possano offrirsi a diversa valutazione se dissociati o anteposti alla presenza di quella caratteristica o pregnante realtà.

E' grazie all'ottenimento di siffatta insidiosa impostazione metodologica che la difesa - sotto il vessillo della serenità e della obbiettività, riesce a screditare ed anche ad incidere sul dolore e la paura delle parti lese ed a far passare quali "propalazioni", gergo giudiziarie riscontrate soltanto nei processi mafiosi, le timide e contraddittorie indicazioni di parti lese e testi, e finanche le chiamate in correità.

In tal modo le parti lese ed i testi di accusa invece di sentirsi incoraggiati e sospinti dal Magistrate a parlare e ad informare, ad assolvere sempre più liberamente il loro dovere di coscienza,

vengono invece a ricevere proprie dal Magistrate colpi di arresto nel loro timido inizio a rompere l'antica consuetudine all'omertà.

./.

In tal modo la difesa dei mafiosi, collezionando e denunziando acriticamente nei confronti della realtà, lacunosità incertezze e contraddizioni, rimastè tali appunto perchè non rischiarate dalla piena realtà, riesce a contrapporre le prove di discarico, tra le quali i famosi alibi, e cioè tutto un materiale organizzato e inserito dalla constroistruttura privata.

Una volta accettata tale inversione o deviazione metodologica etolta dalla analisi degli elementi probateri la luce rinveniente dalla particolare realtà, presenza indispensabile a cementare e attribuire valore unitario a tutte le tergiversazioni, tardanze, contraddizioni e ritrattazioni, quel magistrato finisce inavvertitamente con l'essere trascinato dal viziato metodo di lavoro, a comprovare tutto il suo acume critico sulle parti lese, sui testi di accusa, sugli organi di Polizia, e pur dichiarando di non riscontrare compiutezza e precisa corrispondenza alla realtà degli alibi ed a tutto il materiale probatorio accumulato dalla difesa, appreso ormai su un terreno confuso ed incerto, il Giudice si avvia a valutare la natura mafiosa dello evento con una predisposizione critica e negativa dell'accusa pervenendo a ricercare in modo astratto la corrispondenza di una eventuale causale mafiosa nella realtà; e così si leggono in sentenze accurate disamine astratte su altre ipotesi di causali che se anche mafiose vengono ritenute provenienti da altri ambienti di mafia, il tutto sottilmente ipotizzate con l'inevitabile conclusione dubitativa del giudizio, meta purtroppo di ogni ben congegnata difesa della mafia.

Ed è da tale impostazione metodologica che deriva la necessità per il magistrato di soffermarsi con il più acuto sforzo critico sull'operato della Polizia, senza aver prima esaurite e neppur tentate ogni sforzo critico per verificare se il deplorato comportamento di essa non sia stato condizionato o determinato

./.

da necessità dello stesso compito euristico, dalle difficoltà sovrapposte dalla stessa mafia, pervenendo così all'edificante risultato che il già difficile lavoro degli organi di Polizia è reso ancor più difficile se non compromesso e dissolto addirittura dagli stessi pronunziati dall'Autorità Giudiziaria, con perniciosi effetti sull'animo degli agenti ed ufficiali della Polizia Giudiziaria, perchè delusioni così cocenti possono spingere sì all'inerzia ma anche alla deviazione, come purtroppo è da rilevarsi nel caso del Commissario di P.S. dott. Tandej, come in concreto si vedrà.

Su altre e non meno conclamante e deludente procedimento è accadute che tale impostazione metodologica non è che sia stata seguita più o meno inavvertitamente, inconsapevolmente, risultando invece che sia stata proclamata la via giusta, la via maestra per l'indagine, e il passaggio in giudicato del pronunziato dubitativo è da attribuirsi al fatto che il Procuratore Generale nel suo ricorso si sia disperso in una serie di rilievi critici, giusti sì ma troppo legati al merito, laddove il punto centrale vulnerabile di quel tipo di sentenza di proscioglimento stava nell'impostazione logica di tutta l'indagine, sì come risultante dalla motivazione.

Ed è da rilevare che il Giudice di Appello, che quella formula dubitativa ebbe a formulare riformando la precedente sentenza di condanna emessa dal primo Giudice, rimproverava a quest'ultimo di aver troppo fondato il giudizio sulla realtà mafiosa dell'evento.

Ora su tal punto occorre informare la Commissione che se quel primo Giudice si era troppo soffermato sulla illustrazione di quella realtà, ed in modo veramente assai pregevole, sì da potersi affrire a qualche rilievo critico, il Giudice di appello invece di limitarsi a ridimensionare criticamente qualche aspetto, ha esplicitamente affermato essere sulla giusta via col procedere

6)

22

a rovescio, cioè con l'avviarsi preventivamente alla disamina della prova specifica in modo disgiunto e dissociato dai valori critici rinvenenti dalla realtà mafiosa.

L'aver rinviato al termine della valutazione delle prove specifiche e limitato soprattutto ai fini della ricerca della causale, la presenza e natura mafiosa del processo, ha inevitabilmente portato il Giudice di appello ad sperimentare tutta la sua capacità critica sull'operato di un intero collettivo di ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri, disatteso per una anomalia formale, mancata verbalizzazione della unica deposizione testimoniale di accusa e mancata informazione di essa al Procuratore della Repubblica, nonostante che tutti quei pubblici ufficiali di Polizia Giudiziaria avessero confermato in udienza con giuramento la realtà di quella deposizione.

La deludente esperienza di tal processo conferma che la astrazione dalla realtà del delitto, realtà che per i delitti di mafia è duplice perchè sempre riflettentesi financo nel corso delle investigazioni e degli accertamenti giudiziari, non rappresenta affatto una condizione di serenità, come si è detto, ma una condizione di automutilazione, totale o parziale, dai valori critici sorgenti da quella realtà, validissimi invece a contribuire alla più chiara più approfondita intelligenza del materiale probatorio.

E qui - onorevoli colleghi - col lamentare i gravissimi deviatori effetti del vizio di impostazione logica dell'indagine giudiziaria, istruttoria^o/dibattimentale, non si intende affatto richiedere che la presenza di quella realtà debba valere ad integrare la eventuale deficienza probatoria, ma si intende esigere il rispetto di una norma elementare nell'impostazione del giudizio: la presenza della realtà e di tutti i suoi valori critici.

Soltanto la piena approfondita intelligenza di tale grave presenza, può valere a far comprendere il significato ed il valore delle lacune, a dissolvere le contraddizioni, a chiarire la ragione della loro apparenza.

Col citato pronunciato, sostanzialmente le parti lese e i testi di accusa sono stati rimproverati di aver parlato tardi, poco e male, laddove l'intelligenza unitaria di tali aspetti, rinvenibile soltanto dalla approfondita conoscenza della realtà ambientale, prima durante e financo dopo il delitto, rappresenta l'unica via la più sana e sicura per superare tutte le difficoltà.

In questa sede non si intende rivolgere al magistrato alcuna sollecitudine a fissare tutta la sua attenzione sul bosco e soltanto su di esso, e a trascurare di soffermarsi sui singoli alberi, ma s'intende richiamare la necessità che nell'esame di ogni singolo albero si debba tener sempre presente il fatto che esso si trovi inserito in quel tipico bosco, la presenza del quale vale indubbiamente a dar ragione di limiti, contorcimenti e difetti non soltanto di ogni singolo albero ma di tutto il materiale accumulatosi alla sinistra ombra di quel bosco.

Un grande maestro di metodologia - il Croce - ammonisce infatti a "non essere troppo curiosi a scoprire contraddizioni... ma di badare a cogliere l'interna logica e il pensiero informatore col quale metodo le contraddizioni di solito si diradano.." e qualifica "prenditori di cantonate" quanti si compiacciono di trarre giudizio negativo dalla collezione ed elencazione di numerose contraddizioni.

Pertanto non esite affatto a condividere l'assunto di un grande giurista - il prof. De Martine - che quale accusatore private nel processo Triele richiedeva testualmente "la decisione non può ispirarsi al metro comune della prova". Si tratta invece di assicurare la migliore efficienza del metro della prova beb mutilandole della ricchezza che proviene dalla approfondita conoscenza della realtà ante e post delictum di ogni singolo delitto mafioso.

In tutte le pronunzie in esame si nota il prevalere di un formalismo tecnicistico che se informa sulla elevata preparazione epistemologica dei vari magistrati, denuncia peraltro una pericolosa attenuazione, se non decadimento dal doveroso e fondamentale impegno di estrarre valore critico anzitutto dall'approfondimento della realtà ambientale del delitto. I valori critici della realtà mafiosa appaiono agevolmente e concretamente in tutti i vari e salienti momenti del delitto, ed essi hanno giuridicamente valore di norme di esperienza - sempre riconosciute ed apprezzate dal Supremo Collegio - validissime anzi indispensabili per la intelligente sostanziale valutazione di tutti gli elementi probatori, senza di che questi ultimi restano acriticamente esposti all'implacabile azione di frantumazione e demolizione da parte della difesa, la quale è in condizione di sfoggiare una tecnica raffinatissima ed espertissima nel trarre tutto il vantaggio possibile dalla segnalata attenuazione del preminente fondamentale impegno del Giudice.

Dal complesso dei pronunziati in oggetto non è soltanto la Polizia Giudiziaria a uscirne a brandelli, ma è anche la stessa Autorità Giudiziaria, alla quale la sua stessa autonomia attribuisce una ben più elevata responsabilità.

E se da autorevoli documenti giudiziari l'Autorità Giudiziaria sensibile all'influenza mafiosa è aprioristicamente individuata soltanto nella parte laica dei collegi giudicanti e non in quella togata, questo è apertamente da deplorarsi non essendo lecite a nessuno, tanto meno ad un magistrato, ad un alto magistrato, procedere a indebite individuazioni e scissioni nel collegio giudicante, ^{che} in tutta la sua interezza, magistrati togati in testa, deve trovarsi esposto al rovente e giustissimo giudizio di censura formulato, come si documenterà, dalle stesse Procuratore Generale di Palermo.

./.

E quella individuazione appare ingiustamente limitativa quando anche il più arguto o ingenuo studioso di quegli incarti può muovere lo stesso sconcertante rilievo mosso da quel Procuratore generale alla parte laica della Corte, verso un autorevole magistrato togato per aver egli richieste e ottenute che non si dovesse procedere per insufficienza di prove contro i processati per un grave omicidio, per la considerazione che gli ufficiali di Polizia Giudiziaria si fossero resi colpevoli di aver estorto o comunque ottenute con pressioni illecite confessioni e deposizioni accusatorie, e per aver poi taciute ed essere rimaste inerte dopo che quegli ufficiali di Polizia Giudiziaria vennero prosciolti con formula radicale apertamente escludente la consumazione degli atti illeciti delittuosi ad essi addebitati.

Ho già premesso - on. Colleghi - che avrei escluso dalla mia relazione ogni accenno sulla condotta anomala dei singoli poichè il fenomeno è di gran lunga superiore e più ampio, ma sarebbe grave responsabilità per tutta la Commissione l'indulgere su quanto sarà esposto, anche se quest'ultima e conturbante episdio giudiziarie anch'esso può trovare la ragione e collocazione sua nell'orbita dell'errore metodologico consistente nella disposizione a non scorgere, ridurre, attenuare o posporre la sanguinosa presenza di quella realtà, compromissiva non soltanto della quiete e della vita stessa di tante famiglie e di tanti cittadini, ma anche e finanche dei più delicati organi del nostro Stato.

Se si dovesse individuare la disfunzione della giustizia nei singoli organi, nei singoli preposti, non solo resterebbe incomprensibile la vastità ed entità del fenomeno ma resterebbe incomprensibile il fatto che lo stesso deludente inconveniente lo si riscontra per esempio, in un recente giudicato, poc'anzi indirettamente rievocato per altri aspetti, emesso dai Giudici della sede di suspicion, cioè estranei alla Sicilia ed al suo ambiente.

L'abilità e la vigoria dei difensori, che hanno appieno utilizzato le sovra dette anomalie dell'operato della Polizia Giudiziaria, ha lasciato traccia nella motivazione della sovra-citata sentenza nel punto ove si accenna al metodo di impostazione, ed è su questo che occorre pertanto soffermarsi anche se nella eventuale presenza di gravi e comprovate responsabilità professionali di singoli giudici, la Commissione, sono certe, vorrà prendere tutte le iniziative possibili per richiamare l'attenzione particolare del Consiglio Superiore della Magistratura.

A tal punto si impone di necessità l'interrogative sulla validità di un largo esercizio della legittima suspicione, e prendendo consiglio da alcuni aspetti nuovi e da un rilievo critico dell'on. Presidente sul corso del mio intervento del 10 marzo corrente, inteso a mettere in evidenza che un largo esercizio di quella facoltà fa perdere ad essa la natura eccezionale, straordinaria, ed elude la norma costituzionale che esige che ogni cittadino debba essere giudicato dal suo Giudice naturale, non esito a formulare apertamente il mio ripensamento sull'incitamento da me espresso in quella seduta per il più ampio esercizio di quella facoltà.

Poichè la tradizionale disfunzione della giustizia in quella zona della Sicilia, ravvisabile soprattutto nell'alta frequenza della formula dubitativa, senza dubbio deve attribuirsi al niuno e scarso peso dato ai valori critici rinvenienti dalla presenza mafiosa, ne deriva che sottoponendosi il Giudizio alla sede di suspicione, sede certamente meno informata di quelle naturali sui gravi e vari aspetti di quella realtà, vi è maggiore possibilità che nel Giudice di suspicione restino assenti e non pienamente presenti gli indispensabili valori critici della realtà.

La celebrazione di processi di natura mafiosa fuori della Sicilia di fronte a magistrato non pienamente esperto e informato di quei valori critici, che poi si identificano in specifiche norme di esperienza, se da una parte garantisce sicuramente l'autonomia del giudizio dalla straripante influenza della mafia, dall'altra viene a coincidere troppo con gli interessi della difesa dei mafiosi, la cui tecnica mira appunto - come si è già visto - ad assicurare la astrazione dalle particolarità della presenza mafiosa.

La diversità della prassi giudiziaria nazionale nei confronti di quella corrispondente alle zone mafiose della Sicilia, consistente nella diversa incidenza statistica della formula dubitativa, si risolve infatti in una astratta parificazione e uniformità al processo formativo del convincimento del Giudice operante fuori dalla Sicilia, il che rappresenta, si ripete per l'ultima volta, una insidiosa petizione che ha già avuto troppe successi perchè si sia tentato di assicurarne altri, con il largo esercizio della suspicione.

L'esempio rinveniente, come in modo più concreto si vedrà con i documenti alla mano, dall'esito del processo Carnevale, celebratosi dapprima davanti la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere con conclusione di condanna, e poi in appello a Napoli con sentenza di prescioglimento dubitativa, e soprattutto il metodo astratte e dissociate che si riscontra nella sentenza di appello, pur elaboratissima e dettagliatissima, credo che debba indurre ad una estrema prudenza, anche se altro processo mafioso, conclusosi scandalosamente in Sicilia con la formula dubitativa, è stato definito con la condanna in sede di suspicione dinnanzi alla Corte di Assise di Bari.

In caso contrario, col favorire cioè il massimo esercizio della suspicione, si corre pericolo che per sottrarre il giudizio a giudici sospetti si finisca con l'affidarlo a giudici inesperti, col risultato finale della convalida della formula dubitativa.

D'altra parte le notizie pervenuteci in questi giorni che il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Palermo stia ora richiedendo con la insistente frequenza la legittima suspicione per numerosi processi mafiosi, ci pone il problema sotto un altro e ancor più sconcertante aspetto: come mai quel Procuratore Generale si è soltanto ora e d'un tratto avveduto dell'influenzabilità della parte laica dei collegi giudicanti da parte della mafia, mentre il lamentato inconveniente purtroppo ha radici nel tempo?

Se il pericolo della cedibilità dei giudici alla mafia è così maturato nell'ambiente giudiziario siciliano, come parrebbe evidente dall'elevato numero di definizioni dubitative - che sono anche istruttorie, si badi, oltre che dibattimentali - come mai tale pericolo è stato rilevato ora, soltanto ora e non prima? Logicamente bisognerebbe essere portati a credere che in quel territorio della Repubblica sia ora in atto tutta una massiccia pressione della mafia in direzione dell'Autorità giudiziaria, laica e togata che sia; e noi non abbiamo alcuna notizia di sì grave fenomeno, sì come nuovo e musicato.

D'altra parte ritengo che la Commissione debba avere di mira soprattutto la restaurazione di una prassi normale, e non è certamente tale quella corrispondente al largo esercizio della suspicione.

Debiamo assicurare con ogni mezzo a noi consentite che l'Autorità giudiziaria in quella zona della Repubblica debba infine offrire tutte le garanzie, sicchè la funzione giudiziaria per delitti mafiosi possa essere esercitata in Sicilia con oculata obiettività ma anche con impegnata fermezza.

E' ancora da rilevare che la diversità e stranezza della prassi giudiziaria in Sicilia nei confronti dei delitti mafiosi non consiste soltanto nell'eccessive ricerche alla formula dubitativa.

In sede di esposizione documentale la onorevole Commissione prenderà conoscenza di un caso per ora uno tra i pochissimi processi esaminati, in cui l'accertata natura mafiosa di un gravissimo episodio di

banditismo tale anche se incruento, non solo non ha sospinto i giudici, anzi la polizia, Pubblico Ministero, e giudici, ad una adeguata severità nella misura delle pene, ma al contrario pare che li abbia tutti indotti, si noti tutti, a non scorgere la macroscopica presenza di altri gravissimi reati concorrenti all'unico reato di rapina.

Ma vi è ancor di più ed è che in Sicilia l'istituto della archiviazione è soggetto ad una prassi che non ha nessun riscontro con la normale prassi giudiziaria nazionale: in Sicilia -anche se fuori da casi direttamente riferibili alla mafia- sono state archiviate molte gravi denunce, in modo davvero sconcertante, e cioè con motivazioni elaborate, ricche delle più disparate argomentazioni probatorie e giuridiche, anche riguardanti l'elemento soggettivo, laddeve la natura stessa dell'istituto dell'archiviazione al quale si deve ricorrere soltanto nel caso di manifesta infondatezza della denuncia, esige motivazioni brevissime come si riscontra nella normale prassi giudiziaria, e quel che è da rilevare è che quelle denunce riguardavano persone di alta e notevole collocazione nell'ambiente siciliano.

all'attenzione

L'esame dei casi finora sottoposti/dell'on. Commissione offre delle risultanze di notevole interesse e se si è volute contenere i giudizi nel limite più discreto e più distaccate, in modo da poter incontrare il consenso di ogni ascoltatore disinteressato, come è massima ambizione dell'esponente relatore, egli è certo che il denunciato errore tecnico di carattere metodologico, non è un fatto caduto dall'alto all'improvviso; anch'esso ha le sue radici in quell'ambiente particolarissimo.

Se nel rilevare le deficienze dei vari organi dello Stato noi abbiamo il dovere di usare la severità critica ancor più severi bisogna essere nei confronti dell'Autorità giudiziaria che dalla sua stessa autonomia dev'essersi essa stessa sospinta ad esigere un metro intransigente nella valutazione delle sue disfunzioni.

./.

Pur tuttavia anche la Commissione non deve peccare di astrazione e deve tener presente che il rilasciamento e lo scarso impegno dell'Autorità Giudiziaria deriva anch'essa a sua volta da un rilasciamento e da uno scarso ^{impegno} più vasto e generale, e sarebbe non giusto e non apprezzato dalla pubblica opinione questo eccezionale organismo con l'essere severo censore delle varie istituzioni, di organi e dei singoli preposti, finisse poi con l'essere indulgente verso la istituzione che più direttamente la investe: quella politica.

Se tutti i denunciati rilasci di porte d'armi a mafiosi, se la polizia pur rivendicando, come è suo tradizionale costume, insufficienze di potere legale, non si è avvalsa neppure del potere rinveniente dalle leggi in atto, e soltanto in questi ultimi tempi di quelle leggi si è avveduta, se i prefetti li abbiamo visti dichiararsi ignari del fenomeno della mafia, se la impunità è andata dilagando nei confronti dei mafiosi vuol dire che è dal complesso di tale clima politico che l'autorità giudiziaria non ha tratto alcun stimolo e sprete ad impegnarsi nella sua autonoma funzione costituzionale.

Per poter essere severi e intransigenti - come ci è d'obbligo - con le sovradenunziate deficienze e gli organismi responsabili, dobbiamo iniziare con l'essere soprattutto severi e intransigenti con noi stessi, e cioè con la prassi politica troppo a lungo pretrattasi, si da consentire non il semplice prosiegue del fenomeno mafioso ma il suo aggravamento, il suo portarsi ad affermarsi ed il suo esaltarsi fino alle intollerabili dimensioni attuali.

La giustizia non è un'incontrollabile elargizione proveniente dal cielo, ma è anch'essa, per quanto affidata ad organismo autonomo, il prodotto di una civiltà così come operante nello spazio e nel tempo, tant'è che ormai le sue sentenze non sono più

pronunziate in nome di Dio e del sovrano ma in nome del popolo, ed è fenomeno politico e non meramente giuridico, e tanto meno tecnicamente giuridico, quello che consente che sia il popolo a patire le sentenze che tuttavia vengono proclamate a suo nome.

Dobbiamo apertamente proclamare qui - in questa autorevole sede - che la mafia, in tempi di democrazia parlamentare, per l'apperto di veti organizzabili che essa offre, rappresenta una tentazione troppo allettante per negare che si sia ad essa cedute col decadimento, col rilassismo nella investigazione, nella denuncia, nel procedimento, nella soluzione giudiziaria da una parte, e nella concessione di indebiti benefici e protezioni dall'altra.

Quale valore può infatti avere - se non è politico - il fatto che la sopravvenuta assoluzione di due ufficiali di polizia giudiziaria, non abbia scospinto nessun potere politico, prefetto, questore, comando carabinieri, magistratura, stampa, tranne l'organo dell'opposizione, a richiedere la riapertura dell'istruttoria per riesaminare di urgenza la posizione di quanti erano stati precipitosamente prosciolti e liberati senza che si fosse neppure atteso l'esito del procedimento contro gli ufficiali di polizia?

Non è un fatto di macroscopico valore politico quello che tutto intero l'apparato dello Stato sia rimasto inerte di fronte al sopracitato proscioglimento degli ufficiali di polizia, e come può spiegarsi se ^{non} con la natura politica il fatto che un lungo ed elaborato rapporto di un ispettore generale di P.S. il dott. Pavone poi direttore generale della P.S. in Italia - di aperta e meditata profonda critica all'operato del P.M., del P.G., che la formula dubitativa ebbe a proporre ed ottenere, sia rimasto lettera morta?

Non si può sfuggire all'elementare evidenza del dilemma: o l'assoluzione degli ufficiali di polizia è stata emessa per salvare un assai malinteso spirito di corpo della P.S. e dei CC, o il proclamato non dovere procedere di quell'imputato di omicidio era ben giusto e allora i funzionari colpevoli devono essere condannati e non prosciolti.

L'incriminazione di ufficiali di P.G. per abusi commessi nel corso di indagini per un gravissimo delitto, e il loro successivo ampio proscioglimento, non è un fatto che possa accadere tutti i giorni.

Dall'opuscolo di un anonimo pubblicista del 1923 rilevo che in quella lontana annata si andava ancora deplorando che si fosse fatto "tanto scalpore" intorno alla assoluzione di ufficiali di P.S. già condannati per abusi in occasione di un grave processo purtroppo non menzionato e possiamo noi nascondere al paese che è di natura essenzialmente politica il fatto che ^{per} il processo Miraglia, salvo una particolare stampa di partito, tutta la stampa e tutto l'apparato dello Stato sia rimasto muto ed inerte?

Credo che non si possa esitare nell'urgenza di prendere diretta conoscenza da parte della Commissione di tutti gli episodi criminali conclusi con formula dubitativa, e di tutte le denunce archiviate, dal 1946 in poi ed io col collega Elkan avverto tutta la lusinga e la responsabilità di avere il compito di compulsare tutti quegli incartì. E finalmente che sia rimossa la polvere che li ricopra.

Nel rinnovarle - onorevole Presidente - il mio apprezzamento per essersi deciso a disporre tale ricerca, e considerarmi impegnato a svolgerla con pieno impegno, ricevendo illuminato consiglio dal collega Elkan, prego di consentirmi di rinviare ad altra seduta la esposizione documentata su ogni singolo processo, sicchè ogni Commissario possa verificare e controllare come le sopracitate considerazioni rappresentino il minimo che si possa derivare da quella ampia e penosa realtà che speriamo di fare in tempo ad evitare che cada nel retaggio ai nostri figli.

In Sicilia, dove contiamo di trovare già approntato tutto il materiale di studio, come disposte dall'onorevole Presidente non intendiamo affatto di condurre un'inchiesta sull'operato della Magistratura perchè della sua autonomia siamo vi-

gili rivendicatori, ma intendiamo seguire tutto il percorso dell'attività delittuosa della mafia, dal delitto alla sua soluzione giudiziale.

E' al ritorno dallo studio che faremo in Sicilia e dopo la comune elaborazione delle risultanze che io e il collega Elkan sottoporremo alla Commissione qualche suggerimento o proposta.

Doc. n. 139. _ Documentazione relativa alle vicende connesse al recupero dei resti umani rinvenuti nel 1950 in una foiba presso Corleone (atti concernenti l'omicidio di Placido Rizzotto).



CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
PRIMA PRESIDENZA

N. 392 di Prot. **SEGRETO** Roma, 28 OTT. 1963 196.
Risposta a nota del N. Alleg.

STAMPERIA REALE DI ROMA

OGGETTO : Riesumazione del cadavere di Placido RIZZOTTO -
Ricorso proposto da RIZZOTTO Carmelo (6007/63) -

A S.E. il PRESIDENTE
della Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul fenomeno della mafia in Sicilia
- Senato della Repubblica -

R O M A

In relazione a richiesta dell'E.V. trasmetto copia della sentenza pronunciata dalla Prima Sezione Penale di questa Corte Suprema sul ricorso proposto da RIZZOTTO Carmelo a seguito della riesumazione del cadavere di Placido RIZZOTTO.

PRIMO PRESIDENTE
Silvio Tavolaro)

DECLASSIFICATO NELLA SEDUTA DELLA
COMMISSIONE DEL 06.03.01

Udienza in Camera di Consiglio del 7/10/1962

SENTENZA N. 1627

REG. GEN. N. 6007/63

REPUBBLICA ITALIANA

In Nome del Popolo Italiano

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Sezione I Penale

Composta degli Ill./mi Signori:

Dott. Ecc. Vista Stanislao	Presidente
1) Dr. D'Aniello Mario	Consigliere
2) " De Mattia Angelo	"
3) " Petrone Raffaele	"
4) " Malinverni Stefano	"
5) " Ginetti Mario	"
6) " Caldora Gaetano	"

Riunita in Camera di Consiglio

Ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

Sul ricorso prodotto da

RIZZOTTO Carmelo

avverso l'ordinanza della I Sezione della Corte di assise di Palermo, in data 16/10/1962, che rigettò l'istanza di restituzione a lui e alla famiglia delle ossa rinvenute in un pozzo, da lui stesso e dai familiari riconosciute come appartenenti al cadavere del figlio Placido.

OSSERVA

Sulle conclusioni conformi del P.M. e sentita la relazione del cons. dott. Malinverni stefano;

Con sentenza 30/12/1952 la Corte di assise di Palermo assolse per insufficienza di prove tali Luciano Leggio, Pasquale Crescione e Vincenzo Collura, dai delitti di sequestro di per-

sona e di omicidio aggravato nella persona di Placido Rizzotto, in quanto forti dubbi erano sussistiti sulla identificazione dei resti di un cadavere trovato in un profondo pozzo, come dei resti appartenenti in vita al Rizzotto stesso.

Infatti, nella citata sentenza fu detto che non era stato possibile un accertamento sicuro della detta appartenenza, non essendosi potuto considerare la identificazione delle ossa rinvenute (calotta cranica, tibia, perone), e la stessa identificazione di alcuni oggetti di uso comune, come un inequivoco riconoscimento.

La restituzione richiesta dal padre e dai congiunti, delle ossa, ritenute da essi come i resti del figlio e parente ucciso, non fu accordata, in quanto la Corte di assise di Palermo, con provvedimento 16/10/1962, rifiutò accoglimento dell'istanza, onde l'attuale ricorso per cassazione di Carmelo Rizzotto.

Ma il ricorso è infondato, posto che, non ostante le più accurate ricerche, non fu possibile accertare l'appartenenza o meno di quelle ossa, rinvenute nella foiba, al cadavere di Placido Rizzotto, onde consegue dalla stessa dichiarata insufficienza di prove circa l'identificazione dei detti resti (che aveva determinato la pronuncia di insufficienza di prove nei confronti degli imputati di concorso in sequestro di persona e di omicidio), la reiezione della istanza di restituire alla famiglia dello stesso Placido Rizzotto i resti, che non si è saputo accertare se siano appartenuti al cadavere del menzionato Placido; e con la reiezione della istanza, giustificata dal dubbio sulla generica, che condusse all'assolutoria con formula dubitativa degli anzidetti imputati, nel difetto di ulteriori elementi, il rigetto del ricorso.

P.Q.M.

RIGETTA il ricorso di Carmelo Rizzotto, e condanna il ricorren-

te alle spese.

Roma, 7 ottobre 1963

Seguono le firme

E' C.C. all'originale che si rilascia per uso di ufficio.

Roma, 25 ottobre 1965



IL CANCELLIERE

A handwritten signature in dark ink, written over the typed title "IL CANCELLIERE". The signature is cursive and appears to be "G. De Michelis".